

ISSN 1826-7505

2017
n u m e r o
13

S
d
D

Storia delle Donne



STORIA DELLE DONNE

rivista 13/2017

Povert 

Storia delle Donne Rivista Annuale

Direzione

Dinora Corsi (Università di Firenze)

Redazione

Marta Baiardi (Universität Basel), Anna Beltrametti (Università di Pavia), Sara Cabibbo (Università Roma Tre), Francesca Di Marco (Università di Firenze), Isabella Gagliardi (Università di Firenze), Elisa Giunchi (Università di Milano), Patrizia Pinotti (Università di Pavia), Chiara Vangelista (Università di Genova), Milka Ventura (Università di Firenze), Itala Vivian (Università di Milano).

Direttrice responsabile

Dinora Corsi

Indirizzo corrispondenza

Dinora Corsi - Storia delle donne
via Antonio Scialoja, 66
50136 - Firenze
e-mail: corsi@unifi.it
www.fupress.net/index.php/sdd

Registrazione presso il Tribunale di Firenze n. 5409 del 5 Aprile 2005.
ISSN: 1826-7505 (online)

In copertina:

Gislebertus, *Tentazione di Eva* (particolare). Scultura romanica della prima metà del XII secolo; Autun (France), Musée Rolin.

Progetto grafico della copertina: Francesca Avanzinelli e Federico Squarcini

La presente opera è rilasciata nei termini della licenza Creative Commons Attribuzione 4.0 Internazionale (CCBY 4.0: <<http://creativecommons.org/licenses/by/4.0/legalcode>>).

This work is licensed under a Creative Commons Attribution 4.0 International License (CC BY 4.0: <<http://creativecommons.org/licenses/by/4.0/legalcode>>).

CC 2018 Firenze University Press
Università degli Studi di Firenze
Firenze University Press
Via Cittadella, 7, 50144 Firenze, Italy
<http://www.fupress.com>

A Kari Elisabeth Børresen
in memoriam

Indice

Povert 

Editoriale 7

Presente...

CRISTINA FREGUJA, ALESSANDRA MASI, NICOLETTA PANNUZI, LINDA LAURA SABBADINI, *Tra deprivazione e homelessness: la povert  delle donne nell'Italia di oggi* 19

MARIAGRAZIA ROSSILLI, *La povert  delle donne nell'Unione Europea* 39

PATRIZIA FARINA, *Ineguaglianze e povert  delle donne nella Cina dello sviluppo economico* 63

ASANDA BENYA, *Women of the mines: apartheid and post-apartheid lived realities of South African women* 79

... e passato

GIULIANA ALBINI, *Pauperismo e solidariet  femminile nell'Italia settentrionale (secoli XIII-XIV)* 103

GEMMA PERSICO, *Duplici schiavit  e signorile indigenza. La povert  delle donne nella letteratura vittoriana* 127

LORAIN SLOMP GIRON, *A  pica da pobreza: mulheres imigrantes* 157

ANTONELLA SALOMONI, *Lotta contro la povertà e lotta per il diritto. Il femminismo russo di fronte alle rivoluzioni* 179

BRUNA BIANCHI, *Le madri, la guerra, la fame. Esperienze di deprivazione estrema nell'Europa centrale (1915-1920)* 199

RAFFAELLA BARITONO, «*Poverty is an expensive luxury. We cannot afford it*»: *Eleanor Roosevelt e l'America della Great Depression* 229

Incontri

ANNA PICCIOLINI, *Fondamentalismi e libertà delle donne nel XXI secolo* (Convegno, Roma, 20-22 ottobre 2017) 253

AURORA SAVELLI, *Gender e Public History: alcune considerazioni in margine ad un recente convegno* (Firenze, 29 novembre 2017) 257

Editoriale

Povert 

Povert . Questo sostantivo astratto governa, e travolge, le vite di milioni di esseri umani. Ma come definirla e determinarla?   lo «stato di pronunciata deprivazione in termini di benessere», asserisce la Banca Mondiale, non esattamente, replica l’Organizzazione delle Nazioni Unite:   la «mancanza di scelte e opportunit , una violazione della dignit  umana». Emerge qui, in sintesi, tutta la difficolt  di analisi della povert  per comprendere motivi e modi attraverso cui le persone diventano povere, le logiche dell’economia di mercato non “sanno” e non conoscono le loro scelte di vita che le conducono alla povert , n  perch  restano povere. Nel tempo sono variati i parametri di valutazione di questo fenomeno a seconda dei criteri assunti per misurarlo, da quelli sociali a quelli economici, anche se da decenni ormai ci si   orientati nel ritenere le sole risorse economiche un indicatore poco significativo e comunque parziale della povert .

Noi non ci addentreremo nel pur rilevante dibattito teorico su questo problema, il nostro scopo   un altro, seppur inserito in questo grande affresco: conoscere le povert  femminili. E, come vedremo, l’aggettivo *femminile* scandisce un’interminabile litania che accompagna le vite di tante donne attraverso secoli, epoche, continenti.

«Scrivere sulle donne o leggere le donne?», si domandava Ferruccio Bertini nella sua introduzione al volume *Medioevo al femminile*¹ e rispondeva che era meglio privilegiare la seconda ipotesi. Meglio

¹ *Medioevo al femminile*, a cura di Ferruccio Bertini, Roma-Bari, Laterza 1989, pp. V-VI.

è, diciamo noi oggi, cambiare del tutto la dinamica delle relazioni fra soggetti: non tanto *noi* che leggiamo *loro*, ma piuttosto *loro* che parlano a *noi*.

E magari discorrere con *loro*, come immaginò di fare Natalie Zemon Davis con Glikl bas Yehudah Lieb, Marie de l'Incarnation e Maria Sibylla Merian, le sue *Donne ai margini*.² Ma per lei, per Natalie, il dialogo con loro era stato facile perché quelle donne possedevano l'autorevole strumento della scrittura attraverso la quale si erano raccontate. Molte protagoniste di questo fascicolo della nostra rivista, però, non furono padrone della scrittura e la loro esistenza svaporò senza che lasciassero un loro "segno", né come atto di soggettività consapevole e neanche come (in)volontaria testimonianza.

La loro povertà abita, e lì va appunto cercata, le pieghe delle fonti più disparate, da quelle economiche a quelle giuridiche, a quelle dei sistemi produttivi, degli ordini religiosi, degli istituti assistenziali. E ce le racconta la letteratura.

Il progetto scientifico di questo fascicolo di «Storia delle Donne», però, non intende solo seguire in sequenza cronologica le "forme" delle povertà femminili nell'unità geografica dell'Occidente europeo, ma anche aprirsi a paesi extraeuropei e guardare alle situazioni del tutto particolari successive agli "avvenimenti straordinari" che hanno segnato, e segnano, la storia umana. Molti altri momenti di svolta avrebbero potuto essere proficuamente osservati, e forse si sarebbe scoperto che le stesse coordinate hanno regolato le vite di quelle donne.

Le riprendiamo da un tempo, il Medioevo europeo, in cui si è cominciato a *vedere* i poveri e ad andare loro incontro.

Infine era stata ritratta Povertà, / che non avrebbe rimediato un soldo / nemmeno a costo di impiccarsi, / per quanto bene sapesse vendere le sue vesti, / perché era nuda come un verme. / Alla minima bizza della stagione / credo che sarebbe crepata di freddo, / poiché non aveva che un vecchio sacco striminzito, / pieno di pessimi rattoppi: / era la sua cotta e il suo mantello, / non aveva altro da mettersi addosso: / poteva ben tremare quanto le pareva! / Stava a qualche distanza dagli altri; / si raggomitolava e si acquattava / come un povero cane in un cantuccio, / perché una creatura povera, dovunque sia, / è sempre vergognosa e spregiata. / Possa essere maledetta l'ora / in cui fu concepito il povero! / Non sarà

² Natalie Zemon Davis, *Donne ai margini. Tre vite del XVII secolo*, Roma-Bari, Laterza, 1995.

mai difatti né ben pasciuto / né ben vestito né ben calzato, / e non viene amato né trattato con riguardo.³

Così Guillaume de Lorris rappresenta la Povertà fra le altre allegorie dipinte sul muro alto e merlato di *Vérger clos*.

Un sacco vecchio e misero è anche quello che veste la Povertà nell'allegoria dell'affresco della volta a crociera sopra l'altare maggiore della Basilica inferiore di Assisi: Cristo le tiene la mano destra avvicinandola allo sposo, Francesco, che le porge l'anello. Sono due profili lontani nello spazio e nel tempo, appartenenti a mondi e culture diversi e veicolanti messaggi differenti. Allegorie, concetti astratti, si dirà. Sì, ma erano immagini perfettamente leggibili e facilmente interpretabili da chi le guardava, capaci di concorrere, attraverso la memoria corporea e visiva, alla costruzione di un immaginario: la prima raffigura, in estrema sintesi, la desolazione dell'indigenza, la seconda rappresenta la privilegiata condizione di avvicinamento a Dio. Naturalmente fra il concetto di povertà e le complesse realtà sociali che sottessero e motivarono situazioni realmente vissute lo scarto è significativo e la connessione non facilmente percepibile.

È ciò che si è tentato di vedere attraverso i saggi che compongono questo fascicolo in cui alcuni avvenimenti straordinari, che hanno segnato i diversi contesti storici interrompendo il normale fluire della vita, sono stati assunti come agenti – e insieme evidenziatori – di specifiche situazioni di disagio e indigenza delle donne. La prima tappa di questo percorso ha inizio nel tardo Medioevo di cui non si prendono in esame i pur importanti e significativi movimenti pauperistici che mossero tante persone di entrambi i sessi verso la scelta della povertà volontaria. Ci si sofferma, piuttosto, sulla povertà involontaria, quella di cui furono vittime donne e uomini tardomedievali a seguito di avvenimenti traumatici che ne attraversarono e sconvolsero la vita: carestie, epidemie, guerre, crisi economiche, calamità naturali, processi di pauperizzazione prodotti dall'inurbamento e, più avanti nel tempo, sviluppo delle attività manifatturiere e migrazioni. Un tempo cioè, in cui, come è stato scritto, «sino a quando si aspettavano i poveri nei monasteri o nelle chiese, non solo non si sapeva quanti fossero, ma nemmeno in quante maniere – dietro l'etichetta generica – si potesse essere poveri».⁴

3 Guillaume de Lorris, *Il Romanzo della Rosa*, a cura di Roberta Manetti e Silvio Melani, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2015, vv. 441-462. *Il Roman de la Rose* è l'opera più trascritta del Medioevo dopo la *Commedia* di Dante.

4 Ovidio Capitani, *Introduzione a Michel Mollat, I poveri nel Medioevo*, Roma-Bari, Laterza, 2001, p. XXVII.

Il problema della povertà involontaria venne peraltro pienamente percepito dalle istituzioni del tempo che adottarono una serie di provvedimenti, ispirati per lo più dalla preoccupazione di evitare in primo luogo la mendicizia e la diffusione incontrollata di morbi ed epidemie. Sorsero per questa via –come atto di “buon governo”, oltre che di assistenza e di carità– i lebbrosari e tangibili mutazioni investirono le istituzioni ospedaliere. E tuttavia, le differenze fra i poveri sorpassarono il livello del soccorso e del sostegno e raggiunsero quello della dignità e chi capì il dramma della povertà involontaria e della dignità ferita, chi si fece povero per “andare incontro” ai poveri fu Francesco d’Assisi che scelse, assieme ai suoi compagni e a Chiara d’Assisi, la povertà volontaria e assoluta.

Carestie, epidemie e profonde trasformazioni furono i segni della grande crisi del Trecento. Anche le vite di tante donne ne furono travolte, sempre più afflitte da precarie condizioni economiche e sempre più costrette a varie forme di dipendenza. All’interno di questo quadro si svilupparono dinamiche di solidarietà femminile e, molto interessanti, furono l’assistenza e la tutela con cui le donne davano aiuto ad altre donne povere e in difficoltà: le donne soggetto e, insieme, oggetto di pratiche di carità, ebbero una funzione centrale nelle opere di misericordia nella realtà urbana del Trecento. L’ospedale rappresentò un singolare reticolo di forme disparate di aiuto reciproco a cui diverse donne scelsero di legare la propria esistenza.

Siamo ormai alle soglie dell’età moderna, un tempo in cui si sviluppano in Europa nuove forme di assistenza dei poveri che si iscrivono direttamente nella linea emersa nel Medioevo, anche se non più centrate sulla misericordia come via verso la salvezza eterna, ma piuttosto sull’esigenza di assecondare il processo di ristrutturazione e riconfigurazione delle città, assicurando il decoro e la bellezza degli spazi e le nuove esigenze produttive attraverso un sistema di inclusione ed esclusione nelle categorie che definiscono la povertà maschile e femminile. I poveri sono più numerosi, più presenti, più diversi, mentre i sistemi di assistenza subiscono una radicale trasformazione laicizzando la figura del povero, sottraendola così alle istituzioni ecclesiastiche, e affrontando il problema dell’indigenza come “questione sociale”. Perché tale era diventato. Eppure, scrive Michel Mollat, «la misericordia può cambiare di nome e di lineamenti: la sua natura rimane la carità, perenne come la povertà».⁵

5 Mollat, *I poveri nel Medioevo*, p. 337.

Un tempo di grande rivolgimento economico e sociale, è rappresentato, per l'Europa, dalla rivoluzione industriale che inaugurò l'avanzata propulsiva della tecnica che si estese dall'Inghilterra al continente europeo, modificandone radicalmente l'economia. La letteratura vittoriana racconta in modo impareggiabile come, a seguito della prima rivoluzione industriale, si ebbero nel tessuto sociale e produttivo trasformazioni tali da causare la povertà di tante donne. Le categorie più colpite, cucitrici e operaie dell'industria in special modo, furono vittime di condizioni di vita e di lavoro subumane oltre che di abusi di ogni genere. Per queste donne, "schiave degli schiavi", la via di fuga dalla povertà fu spesso la prostituzione se non il suicidio.

Gli ultimi decenni dell'Ottocento, dopo la fine della guerra franco-prussiana, videro l'Europa travolta da una grande crisi economica innescata dal crollo della borsa di Vienna nel maggio 1873, la peggiore che mai avesse colpito il Vecchio Continente. Si propagò, poi, anche negli Stati Uniti e fu detta "la Grande Depressione" fino a quando questo poco invidiabile primato le fu strappato alcuni decenni più tardi dalla depressione del 1929, scatenata dal crollo di Wall Street, che sconvolse l'economia mondiale. Fu in quegli anni di fine secolo che ebbe inizio l'emigrazione italiana verso le due Americhe. Quanti si diressero alla volta del Brasile, in particolare, furono mobilitati dalle opportunità di manodopera nelle industrie e, specialmente, dagli sterminati territori incolti che potevano essere utilmente trasformati in terreni adatti all'agricoltura e all'allevamento. Uomini e donne andarono in cerca di terre, vendute in lotti nelle colonie (lotti rurali), a prezzi bassi e in rate mensili modeste: in questi campi, situati nelle regioni più inospitali dell'Altopiano meridionale del Brasile, trovò albergo la povertà che era partita dall'Italia: «*Sobreviver nas circunstâncias em que viveram não deixa de ser uma história épica da pobreza*».

Grandi avvenimenti segnarono i primi decenni del nuovo secolo, il Novecento, e fortemente incisero sulle vite di tante donne: le abbiamo cercate in tre diverse aree geografiche – l'Europa centrale, la Russia e gli Stati Uniti d'America – quasi a voler proporre una sorta di lettura sinottica delle povertà femminili.

Poco più di un decennio dopo il suo inizio, il Novecento spegneva le luci della *Belle Époque* e, mentre appassivano i fiori dell'*Art Nouveau*, la Grande Guerra si abbatteva sull'Europa quasi fosse guidata dai Quattro Cavalieri dell'Apocalisse. E con lei carestie, devastazioni, malattie e morte.

Il blocco navale predisposto dalla Gran Bretagna durante il conflitto per impedire alla Germania e ai suoi alleati l'accesso alle risorse ebbe effetti devastanti e drammatiche conseguenze. Fame e povertà strinsero le popolazioni di quei paesi in una morsa che ebbe esiti fatali specialmente per donne e bambini. La povertà fu il grande innesco che scatenò denutrizione, malattie e morte; le donne si privavano di tutto senza riguardo nemmeno per la propria salute per assicurare un qualsivoglia sostentamento alimentare per i propri figli, ma la battaglia fu impari e la mortalità infantile spaventosa. A scritte femminili si deve la testimonianza di quella immane tragedia; le pacifiste americane visitarono quelle terre e raccontarono quello sfacelo, traendone, anche, nuove motivazioni e più forti impulsi per le loro battaglie politiche.

Alcune migliaia di chilometri a est delle terre che ora lasciamo, e in tempi precedenti a *I dieci giorni che sconvolsero il mondo*, l'*intelligenza* femminista della Russia era impegnata nella lotta per i diritti civili e svolgeva una attività intensa di opposizione alla miseria economica e culturale delle donne russe, come documentano i simposi delle associazioni femminili a partire dal Primo congresso panrusso di San Pietroburgo del dicembre 1908. Le organizzazioni femminili si occuparono delle contadine, donne ridotte a «una proprietà, priva di parola, della famiglia, della casa e della società», e costrette a compiere lavori massacranti in condizioni di vita difficili. Per sfinimento ci si ammalava, si abortiva e si moriva: la mortalità femminile era due volte superiore a quella maschile. Non erano migliori le condizioni delle lavoratrici domestiche e delle donne occupate nella produzione industriale e artigiana, soggette allo sfruttamento sessuale e costrette spesso a prostituirsi a causa della povertà, della scarsità di risorse e dello sfinimento per il lavoro fisico. Ogni impegno contro la prostituzione avrebbe ottenuto risultati efficaci migliorando la condizione economica ed elevando il «livello culturale delle masse». Fu questa la prospettiva adottata dalle donne delle *élites* culturali e politiche impegnate nella lotta contro la povertà femminile: l'abbandono della consueta strada della beneficenza e della filantropia. «È sulla base di questo bagaglio di esperienze e conoscenze che si arriva alle rivoluzioni del 1917», e proprio il 23 febbraio, giornata internazionale della donna, fu il primo giorno della rivoluzione.

Mentre il Vecchio Continente faceva i conti con un'economia sconvolta dai debiti di guerra e con assetti politici che avrebbero condotto di lì a poco ad un'altra catastrofe, gli Stati Uniti vivevano i loro "ruggenti anni Venti", con l'economia che cresceva a ritmi

eccezionali creando enormi ricchezze e benessere diffuso. Le ragioni del crollo della borsa di New York nell'ottobre 1929 furono molteplici e sono state abbondantemente percorse dalla storiografia. Qui ci interessa mettere in evidenza come quella crisi dalle dimensioni eccezionali e mondiali, quella Grande Depressione che, partita dal mercato azionario, raggiunse tutti i gangli dell'economia reale degli Stati Uniti, colpì in maniera particolare e impietosa i soggetti più deboli e vulnerabili: i giovani, le donne e gli abitanti delle regioni rurali più devastate dalla crisi. Eleanor Roosevelt colse con grande attenzione, fin dall'inizio, il disagio sociale, i problemi della povertà, la condizione di donne e bambini, il dramma di emarginati e diseredati, le discriminazioni di genere e di razza. Viaggiò molto nel paese piegato dalla crisi, con interventi pubblici fece conoscere i problemi che più le premevano: i diritti delle donne, delle lavoratrici in particolare. Si rivolsero a lei centinaia di migliaia di persone da ogni angolo del paese, le scrissero per lo più donne chiedendo aiuto: era per loro la «mother of the Nation». Dalle lettere arrivava la testimonianza viva di un paese stremato, racconti di impoverimento, malattie, perdita di lavoro, povertà; erano lettere alle quali «I am often at a loss to know how to reply». In ogni occasione Eleanor Roosevelt non mancò mai di affermare come le risposte alla povertà non potessero prescindere dai diritti di cittadinanza e da quelli delle donne e come una democrazia evoluta dovesse poggiare su basi di giustizia sociale e razziale.

Il lungo viaggio alla ricerca delle povertà femminili tra passato e presente, intrapreso in queste pagine, ci ha condotto in due paesi lontani e molto diversi fra loro, ma che hanno attraversato, ognuno a suo modo, “avvenimenti straordinari”: Sudafrica e Cina.

A venticinque anni dalla fine del regime nazionalista di *apartheid* bianca, oggi in Sudafrica oltre trenta milioni di persone vivono al di sotto della soglia di povertà: sono più donne che uomini. Povertà che in gran parte è dovuta alla disoccupazione la quale, fra altre variabili, affligge la popolazione secondo discriminanti di razza e di genere: gli africani e, fra di essi, soprattutto le donne. Si è scelto di guardare quelle che lavorano nelle miniere (o in strutture ad esse collegate), afflitte da discriminazioni di varia natura a cominciare dai *bonus* di produttività, dal problema dei loro alloggi nei pressi delle miniere, per finire ai disagi e alle penose difficoltà che intervengono al tempo della gravidanza e della cura dei neonati. Non soltanto il retaggio del passato coloniale e dell'*apartheid* grava sulla povertà femminile, ma anche nel *post-apartheid* le disuguaglianze di genere continuano a

farsi sentire: lo dicono le leggi costruite a loro sfavore, lo raccontano le donne con le loro storie di vita.

La Cina è il grande paese che nel giro di alcuni decenni è passato dalla “ciotola di ferro” al libero mercato diventando il forte *competitor* commerciale degli Stati Uniti nell’economia globale. Durante questo viaggio la Cina ha conosciuto la politica imposta (ora abbandonata) del figlio unico che le donne hanno pagato con aborti selettivi dei feti femminili o con l’infanticidio delle bambine. La dirigenza cinese, succeduta a Mao Zedong, ha adottato strategie di sviluppo che hanno prodotto disparità di reddito consapevolmente messe nel conto esortando a «lasciare che alcuni diventino ricchi prima degli altri». Naturalmente di questi “alcuni” non hanno fatto parte le donne che, invece, hanno patito una competizione impari sul mercato del lavoro che si è rivolto prevalentemente agli uomini ed ha prodotto così macroscopiche differenze di reddito fra uomini e donne. A questo si aggiunga che la rilevanza sempre crescente accordata ai valori confuciani di responsabilità della famiglia e «in particolare il richiamo strumentale ai ruoli pubblico (maschile, il lavoro) e privato (femminile, la famiglia), hanno ridotto il benessere economico e sociale e femminilizzato la povertà».

Il nostro millennio appena iniziato ha provveduto a farci vedere, senza intermediari, quali abiti sono costrette a indossare tante donne, e tanti uomini, dopo un crollo delle borse mondiali: pur con diverse fogge e colori, assomigliano assai a quelli delle figure allegoriche che il Medioevo ci ha fatto conoscere. Ma le cause della povertà femminile hanno, oggi, altra radice.

La crisi che è iniziata nel 2008 con il fallimento della Lehman Brothers Holdings Inc. –attiva nei servizi finanziari a livello globale– si lega con un drammatico filo alle due grandi crisi storiche che abbiamo già incontrato. Dopo un decennio da quel 2008, ancora si fanno sentire i suoi effetti su molta parte della popolazione mondiale già vessata e indebolita dalla globalizzazione che ha prodotto deregolamentazione del lavoro, abbassamento dei salari, disoccupazione, povertà, esclusione sociale, non di rado sfociati in conflitti e guerre. Quasi superfluo rilevare che le donne ne hanno pagato il prezzo più alto: la femminilizzazione della povertà ha più di un coefficiente ed è fondamentale l’attendibilità e la validità dell’indicatore prescelto nonché la definizione della soglia di indigenza, oltre alla articolata riflessione teorica sulla relazione tra povertà e genere.

L’Unione Europea aveva nei suoi intenti quello di ridurre in modo consistente il numero dei poveri della Comunità: obiettivo

mancato sia per la grande recessione del 2008 che per le conseguenti politiche di austerità imposte ai paesi membri che, di fatto, hanno invece alquanto accresciuto il numero delle persone colpite dall'indigenza. È naturalmente, viene da dire, la presenza delle donne in povertà è sproporzionata rispetto a quella degli uomini – e più profonda nelle aree rurali rispetto a quelle urbane – ma va peraltro precisato che la femminilizzazione della povertà nei paesi dell'Unione Europea è dovuta a disuguaglianze e a politiche sociali di genere ben precedenti agli effetti della crisi del 2008. La lotta contro l'indigenza e la deprivazione femminili deve tornare al centro delle politiche europee e cambiamenti radicali sono indispensabili e urgenti perché la povertà delle donne, delle madri, si traduce inevitabilmente «in povertà dei bambini e delle giovani generazioni con un negativo effetto moltiplicatore sull'intera società».

Ci sono familiari, purtroppo, gli effetti nel nostro paese del mercato globale, della crisi finanziaria iniziata nel 2008 e della pesante situazione economica in cui ci troviamo ora. Le donne ne hanno pagato le conseguenze in modi e misure differenti a seconda dell'età e della loro posizione rispetto al mercato del lavoro, ma ugualmente significativo è il ruolo che esse ricoprono nella famiglia, spesso penalizzate dall'asimmetrica suddivisione dei ruoli di genere e, di conseguenza, delle risorse disponibili. Questa condizione di svantaggio può essere aggravata dall'accesso limitato alle risorse complessive e può provocare uno stato di povertà grave o estrema: nel 2016 erano quasi quattro milioni, in Italia, le donne gravemente deprivate e due milioni e mezzo quelle in povertà assoluta. Quando la condizione di forte disagio economico è accresciuta da eventi critici quali la dissoluzione familiare, la malattia o la perdita del lavoro, per molte donne può voler dire, come ulteriore aggravante, anche la perdita dell'abitazione. E a una donna in «povertà assoluta e senza dimora non resta che la vita in strada, una condizione seriamente problematica sia per il crollo dell'autostima che per l'assenza delle relazioni consuete, oltre che minata da problemi di dipendenza da droghe e alcool, abusi e violenze, prostituzione e salute mentale».

Il lungo cammino nel tempo e nello spazio seguendo il *focus* del nostro tema, ci ha fatto conoscere come nel corso dei secoli siano variate le ragioni, e le condizioni preminenti, della deprivazione e dell'indigenza femminili. E ci mostra anche come la povertà abbia la

stessa pesantezza sia che le donne la vivano “dentro casa” sia “fuori casa”. Dal provvedere ai figli, ai lavori di cura, dai massacranti lavori servili nelle case e nei campi altrui, ai soprusi, ricatti e violenze dei padroni, fossero essi i proprietari delle filande o i possidenti nelle cui ricche case le giovani povere lavoravano come serve o istitutrici. Non hanno pesato certo di meno malattie e mancanza di cure, né le congiunture nazionali, o internazionali, come carestie, crisi economiche, guerre. L'indigenza estrema ha troppo spesso forzato le donne a scelte che non avrebbero voluto compiere: troppe volte non hanno avuto altra risorsa di vita che la prostituzione. Una costante insopportabile e insopprimibile. In ogni tempo. E in ogni tempo il corpo delle donne povere è stato teatro di molteplici “attraversamenti” e terreno di crudeltà: la dimensione di genere della povertà si è impressa come uno stigma sul corpo femminile, non governato dalla libera scelta delle donne.

Se certamente quella che è passata alla storia come età della rivoluzione industriale mutò di poco la dimensione di genere della povertà, l'odierna globalizzazione del mercato ha portato con sé anche la “povertà globalizzata”: una povertà che sembra inestinguibile e sempre nuova in ragione dei mutamenti epocali che, a livello mondiale, ne accrescono le cause e ne acuiscono gli effetti. Potremmo chiamarle le *nuove povertà*, nuove in quanto figlie del mercato globale e prodotti della più recente crisi economico-finanziaria –il “grande avvenimento” che dal 2008 affligge le popolazioni della terra– ma in realtà *antiche* perché in ogni fase del suo sviluppo il capitalismo ha prodotto movimenti diasporici, l'impovertimento di massa e il continuo attacco alle donne:

In ogni sua fase, inclusa quella attuale, la globalizzazione dei rapporti capitalistici ha comportato il ritorno degli aspetti più violenti dell'accumulazione originaria, dimostrando che la continua espulsione dei contadini dalla terra, la guerra, il saccheggio su larga scala e il declassamento delle donne sono condizioni necessarie all'esistenza del capitalismo in tutti i tempi.⁶

L'espansione dei mercati e la liberalizzazione degli scambi, hanno imposto il loro (dis)ordine con inammissibili costi umani e sociali, con l'aumento sempre più vistoso di persone costrette alla lotta per la sopravvivenza. La povertà è fortemente connessa alle disugua-

6 Silvia Federici, *Calibano e la strega. Le donne, il corpo e l'accumulazione originaria* [2004], tr. it. Sesto San Giovanni (MI), Mimesis, 2015, pp. 19-20.

glianze, alla precarietà lavorativa e all'esclusione sociale. E le prime a cadere in questa corsa al ribasso sono sempre di più le donne di tutti i paesi; le cause della pauperizzazione femminile sono molteplici, ma «il volto femminile della povertà» ha caratteri e costanti ben determinate. È oltremodo chiaro che tante, tante donne siano esposte al rischio indigenza che si rivela crescente nella attuale deriva del capitalismo globale, per mancanza o perdita del lavoro, o per la sua precarietà o per le sue schiavizzanti condizioni: lavori a basso reddito, lavori poco qualificati, meno pagati e meno protetti. E sconvolte talvolta da difficili situazioni familiari e personali.

Eppure, già nel 1995 la Quarta Conferenza mondiale di Pechino aveva individuato nella povertà delle donne il primo dei suoi punti programmatici che, assieme agli altri undici, disegna ancora oggi una sequela di progetti irrealizzati.⁷ Lo stesso progetto “Europa 2020”, pensato nel 2010 in piena crisi economica, aveva l'obiettivo di ridurre di venti milioni di unità il numero dei poveri nell'area comunitaria, ma gli effetti della crisi più gravi del previsto, inaspriti dalle politiche di austerità, hanno reso molto improbabile questo traguardo. A completamento, per quanto attiene al nostro tema, si deve aggiungere che nella maggioranza degli stati membri le politiche contro la povertà delle donne sono state trascurate quando non del tutto ignorate.

Ma è tempo che il nostro sguardo si alzi e guardi più lontano, verso il domani, che guardi anche alle agenzie internazionali, a quelle dell'ONU specialmente, alle loro elaborazioni sul tema della povertà di genere e alle loro specifiche politiche, fondamentali per tante donne esposte al rischio indigenza che appare crescente nell'attuale deriva del capitalismo globale. Alle donne e “al loro sorriso spezzato” è dedicato il rapporto dell'UNFPA (Fondo delle Nazioni Unite per la popolazione) del 2015, un'indagine che si concentra sulla situazione in cui versano le donne nate e cresciute nelle aree più povere del mondo. Lo stesso UNFPA ha presentato nel 2017 il rapporto su “Lo stato della popolazione nel mondo”, e in particolare su “Salute e diritti riproduttivi nell'epoca della disuguaglianza” da cui emerge che donne e bambine sono tra i soggetti emarginati da varie forme di esclusione, ma soprattutto la disuguaglianza e la discriminazione

7 Gli altri erano: Istruzione e formazione delle donne; Donne e salute; La violenza contro le donne; Donne e conflitti armati; Donne ed economia; Donne, potere e processi decisionali; Meccanismi istituzionali per favorire il progresso delle donne; Diritti fondamentali delle donne; Donne e media; Donne e ambiente; Tutela delle bambine.

di genere «intrappolano le donne in un circolo vizioso di povertà, capacità ridotte e potenzialità irrealizzate».

Liberare il mondo dalla “tirannide” della povertà “senza lasciare indietro nessuno” è il progetto di Agenda 2030 per lo Sviluppo Sostenibile. Il 2030 è alle porte, ce la faremo?

La curatrice
Dinora Corsi

CRISTINA FREGUJA, ALESSANDRA MASI,
NICOLETTA PANNUZI, LINDA LAURA SABBADINI

*Tra deprivazione e homelessness:
la povertà delle donne nell'Italia di oggi*

Sconfiggere la povertà non è un atto di carità, è un atto di giustizia.
Nelson Mandela, London, Trafalgar Square, 3 February 2005

1. Introduzione

La crisi da cui ci stiamo lentamente affrancando si è riflessa pesantemente sull'assetto socio-economico del Paese e sulle condizioni di vita degli individui, determinando un forte aumento dei livelli di povertà e deprivazione materiale. Alcuni gruppi sono stati più colpiti di altri oppure sono stati diversamente interessati da specifiche condizioni di disagio, e anche le donne –un universo eterogeneo e dinamico– hanno variamente scontato gli effetti della difficile situazione economica.

Per capire come e in che misura ciò sia avvenuto, dobbiamo guardare alle figure femminili distinguendole sulla base di caratteristiche chiave, quali la posizione rispetto al mercato del lavoro, l'età e il ruolo ricoperto in famiglia.

La mancanza di risorse adeguate può condurre all'incapacità di acquistare beni e servizi fino a far cadere in situazioni di povertà e deprivazione. Sono molteplici le fonti informative, le definizioni e i criteri metodologici che possono essere adottati per definire differenti stime e profili di povertà.

Tra i diversi approcci presenti in letteratura, questo contributo ha scelto di concentrarsi su quelli cosiddetti *assoluti*, che si distinguono da quelli *relativi* per i quali la condizione di disagio è definita con riferimento allo standard di vita medio della popolazione (è povero chi ha molto meno degli altri).

In un approccio assoluto, invece, la misura della povertà/deprivazione non dipende dalla distribuzione delle risorse nella popolazione, ma identifica come poveri coloro che non sono in grado di raggiungere uno standard di vita predefinito. Lo standard può essere l'incapacità di permettersi: i) un insieme di beni e servizi di base (come nell'approccio della deprivazione europea¹); ii) un paniere di beni e servizi che consentano di raggiungere uno standard di vita "minimo accettabile" (come nella misura assoluta italiana²); iii) il mantenimento di un'abitazione (come nella misura italiana dei senza dimora³).

In tutte le possibili misure, la condizione di disagio è valutata a livello familiare, ipotizzando che i membri della famiglia mettano a

1 L'indice europeo di grave *deprivazione materiale* stima l'incidenza percentuale di persone che vivono in famiglie con almeno 4 di 9 problemi. I problemi considerati sono: i) non poter sostenere spese impreviste di 800 euro; ii) non potersi permettere una settimana di ferie all'anno lontano da casa; iii) avere arretrati per il mutuo, l'affitto, le bollette o per altri debiti come per es. gli acquisti a rate; iv) non potersi permettere un pasto adeguato ogni due giorni, cioè con proteine della carne o del pesce (o equivalente vegetariano); v) non poter riscaldare adeguatamente l'abitazione; non potersi permettere: vi) una lavatrice; vii) un televisore a colori; viii) un telefono; ix) un'automobile (Eurostat, *Measuring material deprivation in the EU. Indicators for the whole population and child-specific indicators*, Luxembourg, Publications Office of the European Union, 2012).

2 L'incidenza di *povertà assoluta* è calcolata sulla base di una soglia corrispondente alla spesa mensile minima necessaria per acquisire un paniere di beni e servizi che, nel contesto italiano e per una famiglia con determinate caratteristiche, è considerato essenziale a uno standard di vita minimamente accettabile, tenendo conto del diverso costo della vita e della dinamica dei prezzi sul territorio, cfr. Donatella Grassi, Nicoletta Pannuzi (a cura di), *La misura della povertà assoluta*, Collana Istat Argomenti, n. 24, Roma, Istat, 2009.

3 La popolazione dei *senza dimora* è stata stimata tramite una specifica indagine campionaria (Istat, 2015. Le persone senza dimora. Anno 2014. 10 dicembre. <https://www.istat.it/it/archivio/175984>) e si riferisce alle persone *senza dimora* che, nei mesi di novembre e dicembre 2014, hanno usato i servizi di mensa e accoglienza notturna in uno dei 158 maggiori comuni italiani, cfr. Alessandra Masi, Nicoletta Pannuzi, *La ricerca nazionale sulla condizione delle persone senza dimora in Italia*, Collana Istat Letture statistiche – Metodi, Roma, Istat 2014. Secondo la *European Typology on Homelessness and Housing Exclusion* (Bill Edgar, Henk Meert, Joe Doherty, *Third review of statistics on homelessness in Europe*, Brussels, FEANTSA, 2004), nella definizione rientrano tutte le persone che vivono: in spazi pubblici; in un dormitorio notturno e/o sono costretti a trascorrere molte ore della giornata in uno spazio pubblico (aperto); in ostelli per persone senza casa/sistemazioni alloggiative temporanee; in alloggi per interventi di supporto sociale specifici. Sono escluse tutte le persone che: vivono in condizione di sovraffollamento; ricevono ospitalità garantita da parenti o amici; vivono in alloggi occupati o in campi strutturati presenti nelle città, cfr. Jonathan Bradshaw, Emese Mayhew, *The measurement of extreme poverty in the European Union*, Brussels, European Commission, DG Employment, Social Affairs and Inclusion, 2011.

disposizione le proprie risorse a favore degli altri componenti. Nel nostro Paese, nonostante si osservi un aumento delle coppie i cui partner concorrono in misura paritaria alla determinazione del reddito familiare, le donne continuano a contribuire meno al bilancio familiare ed è frequente che non si trovino in condizione di parità nella titolarità dell'abitazione, nell'accesso ai conti correnti e nell'autonomia di spesa.⁴ La suddivisione dei ruoli di genere è ancora molto asimmetrica e le risorse disponibili non sono sempre equamente condivise tra i membri della coppia (e della famiglia). La condizione di disagio economico che emerge dagli indicatori di povertà e deprivazione, definiti a livello familiare, non tiene dunque conto dell'ulteriore svantaggio che può derivare alle donne per effetto di un accesso limitato alle risorse complessive, ancora non correntemente misurato dalla statistica ufficiale.

La possibilità di definire le situazioni individuali/familiari in termini di grave deprivazione, povertà assoluta e povertà estrema consentono di misurare differenti gradi di disagio: una persona senza dimora è in una condizione più grave rispetto a un povero assoluto, e questo, a sua volta, si trova in una condizione peggiore rispetto a chi è gravemente deprivato.

In particolare, la grave deprivazione è un segnale tempestivo del grado di vulnerabilità delle famiglie e dei loro membri. Esso rappresenta una sintesi efficace degli effetti che forti vincoli di bilancio possono avere sulle condizioni di vita della popolazione pur essendo influenzato dal ciclo congiunturale. Infatti, un aumento improvviso o importante nel costo di alcuni beni e servizi condiziona fortemente la percezione della difficoltà di acquistarli.

La povertà assoluta rimanda al funzionamento del sistema di *welfare* e alla necessità di definire politiche pubbliche, sia in termini di trasferimenti monetari necessari a far uscire individui e famiglie dalla povertà, sia in termini di conciliazione e di pari opportunità, per le donne, ma anche per i loro figli. Questo tipo di interventi costituiscono un'esigenza particolarmente importante per il Mezzogiorno, dove il tasso di occupazione femminile è il più basso, ma anche per le donne con pesanti oneri familiari e per le straniere.

La misura del fenomeno *homelessness* rimanda, infine, alle politiche di integrazione e di accesso ai servizi abitativi, nonché alla

4 Sara Demofonti, Romina Fraboni, Linda Laura Sabbadini (a cura di), *Come cambia la vita delle donne*, Collana Istat Letture statistiche, Roma, Istat, 2015; *Disuguaglianze di genere nei ruoli economici e nel lavoro di cura*, in Rapporto Annuale 2012, *La situazione del Paese*, Roma, Istat, 2013, pp. 232-241; Eurostat, *Intra-household sharing of resources*, Statistics Explained, Luxembourg, Eurostat, 2012.

necessità di intervenire precocemente quando, soprattutto per le donne, i legami familiari sono ancora forti e lo sforzo necessario per riconquistare l'autosufficienza e mantenere l'autonomia di vita può essere più contenuto.⁵

2. Uno sguardo all'andamento della crisi

L'Italia ha sofferto una crisi più lunga e profonda rispetto alla gran parte dei paesi dell'Unione Europea: in molti degli stati membri la ripresa, avviatasi nel 2009, ha subito una lieve battuta d'arresto nel biennio 2012-2013, per poi consolidarsi a ritmi moderati negli anni successivi.⁶ Nel nostro Paese, la recessione del 2012-2013 è stata particolarmente profonda e solo a partire dal 2014 è iniziato un lento recupero. La crescita del reddito disponibile e del potere d'acquisto, a cui ha contribuito la frenata della dinamica inflazionistica, ha favorito un aumento della spesa per consumi con una propensione al risparmio che è rimasta inferiore a quella del periodo pre-recessione. Per la prima volta dall'inizio della crisi riprende a migliorare la situazione del mercato del lavoro: dal 59,7% del 2013 il tasso di occupazione dei 20-64enni torna a crescere, raggiungendo il 62,3% nel 2017, pur mantenendosi ancora al di sotto del picco di 62,9% registrato nel 2008.

Ai miglioramenti del biennio 2014-2015, tuttavia, non si accompagna una diminuzione della disuguaglianza reddituale, che anzi nel 2015 torna a crescere, a seguito di un aumento del reddito più sostenuto tra le famiglie con i livelli reddituali medio-alti: il rapporto tra il reddito del 20% più ricco e quello del 20% più povero della popolazione passa da 5,8 a 6,3.⁷ Resta, inoltre, decisamente alto il numero di persone in condizione di forte disagio: la povertà assoluta, più che raddoppiata durante la crisi, nel 2016 si mantiene sui valori massimi (7,9% degli individui) e aumenta ulteriormente tra i minori (arrivando al 12,5%); sostanzialmente invariata si mantiene anche la grave deprivazione materiale che, passata da poco più del 6% negli anni pre-crisi al 14,5% del 2012, nel 2016 continua a interessare il 12,1% della popolazione.⁸

5 Alessandra Masi, Nicoletta Pannuzi, *Women and poverty: a map of risks*, Working Paper 23, Belgrade, UNECE Work Session on Gender Statistics, 2017.

6 Istat, *Rapporto Bes 2016: il benessere equo e sostenibile in Italia*, Roma, Istat, 2016.

7 Istat, *Condizioni di vita, reddito e carico fiscale delle famiglie*, Statistiche report, Roma, Istat, 2017.

8 Istat, *La povertà in Italia. Anno 2016*, Statistiche report, Roma, Istat, 2017.

3. *Le donne in condizioni di povertà e deprivazione*

La lettura dei dati sulle condizioni economiche delle donne non può trascurare il fatto che la quota di occupate nel nostro Paese è ancora di gran lunga inferiore a quella media dell'Unione Europea (nel 2016, il tasso di occupazione femminile tra i 20 e i 64 anni è del 51,6% contro il 65,3% della media UE28 e il 64,3% della media dell'area Euro18). Questa situazione si è verificata nonostante, nel corso della crisi, le donne non abbiano perso terreno nel mercato del lavoro –la caduta dell'occupazione è stata infatti più marcata tra gli uomini– e abbiano più spesso assunto il ruolo di *breadwinner*. Si sono osservati segnali di crescita nella quota di donne che risultano principali percettori di reddito della famiglia, soprattutto per effetto dello stato di disoccupazione del partner; nella maggior parte dei casi, tale situazione ha riguardato famiglie con livelli di reddito molto basso, residenti nel Mezzogiorno.

A partire dal 2014, il miglioramento delle condizioni del mercato del lavoro riguarda entrambi i generi, ma è più marcato per gli uomini. La differenza minima tra i tassi di occupazione di maschi e femmine si registra proprio nel 2014 (19,4 punti percentuali) e raggiunge i 20 punti negli anni successivi. Nel 2017, tuttavia, per gli uomini tra i 20 e i 64 anni il tasso di occupazione rimane ancora inferiore a quello del periodo pre-crisi (di 3,4 punti percentuali), mentre quello femminile lo supera di circa 2 punti percentuali. L'aumento coinvolge in molti casi lavoratrici sovra-istruite (un quarto delle occupate), a indicare un peggioramento della qualità del lavoro femminile, ed esclude le donne con figli in età prescolare: ogni 100 occupate senza figli si contano solo 76 madri lavoratrici con bambini piccoli.

L'accesso sempre maggiore delle donne al mondo del lavoro, seppure ancora basso, non garantisce condizioni economiche adeguate: nel 2016, le donne gravemente deprivate sono complessivamente 3 milioni e 753 mila (12,1% del totale delle donne). Nel confronto internazionale, il nostro Paese mostra tassi di severa deprivazione femminile più bassi solo di quelli osservati in Croazia, Cipro, Lettonia, Lituania, Ungheria, Grecia, Romania e Bulgaria, posizionandosi al ventesimo posto.⁹

Le donne in povertà assoluta ammontano complessivamente a 2 milioni 458 mila (7,9% del totale delle donne). Tra queste, 1 milio-

9 Eurostat, *Material deprivation statistics – early results*, Statistics Explained, Luxembourg, Eurostat, 2017.

ne e 303 mila (il 53%) sono capofamiglia o partner del capofamiglia; 687 mila (28%) sono bambine o ragazze minorenni, 317 mila (12,9%) sono donne maggiorenni che vivono con i genitori e 151 mila (6,1%) sono membri aggregati in famiglie di *altra tipologia* (ad esempio, un'anziana che vive con la famiglia del figlio) (Fig. 1). Si contano, infine, più di 7 mila donne senza dimora (il 14,3% del totale delle persone senza dimora). Oltre che su quest'ultimo gruppo –che sebbene di ammontare modesto presenta il grado più elevato di disagio economico (povertà estrema)– l'analisi di seguito presentata si concentra sulle donne capofamiglia o in coppia. La capacità economica di queste donne infatti –legata alle scelte personali e alle reali opportunità di ingresso nel mercato del lavoro, come pure, nel caso vivano in coppia, alla negoziazione con il partner sulla conciliazione lavoro-famiglia– è determinante nel definire le condizioni economiche della famiglia in cui vivono. Per questa ragione, l'analisi non si diffonderà sulla condizione delle giovani che abitano ancora con i genitori, né su quella delle donne membro isolato, la cui condizione economica è strettamente dipendente dalle scelte degli altri membri della famiglia.

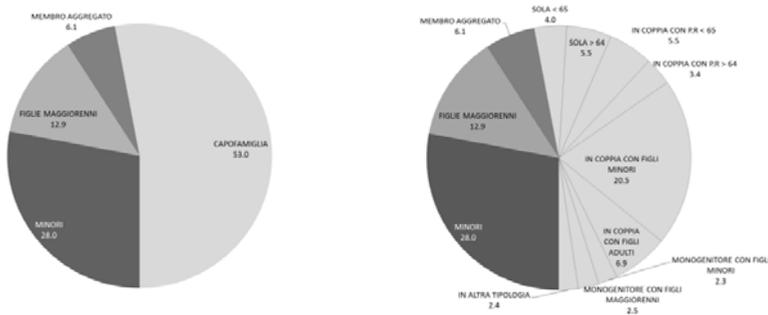


Fig. 1. Donne in povertà assoluta per ruolo in famiglia. Anno 2016 (*composizione percentuale*). P.R. persona di riferimento (intestatario delle scheda anagrafica)

4. Le donne capofamiglia o in coppia

La condizione delle donne che vivono da sole può essere esaminata considerando l'età e lo stato civile. Ciò permette di distinguere le situazioni delle giovani nella prima fase di emancipazione dalla famiglia di origine da quelle delle adulte che hanno rinunciato ad avere un partner/figli, e ancora da quelle che hanno sperimentato la

dissoluzione di una precedente unione coniugale per separazione, divorzio o vedovanza. Analogamente, la condizione delle madri sole o in coppia può essere analizzata tenendo conto dell'età dei figli e del loro grado di dipendenza economica.

Se tra le coppie senza figli o con figli adulti, i livelli di grave deprivazione si mantengono decisamente al di sotto della media, valori più elevati si registrano tra le donne sole 35-64enni, le famiglie di *altra tipologia* con a capo una donna, tra le madri sole con figli adulti e, soprattutto, tra quelle con figli minori (Tavole 1 e 2). Le difficoltà di quest'ultime riguardano, in particolare, la conduzione della casa (i pagamenti per il mutuo, l'affitto, le bollette o altri debiti e il non riuscire a riscaldare adeguatamente l'abitazione), l'impossibilità di affrontare spese impreviste (anche se di soli 800 euro), ma anche il non potersi permettere, oltre a un'automobile, una settimana di ferie lontano da casa e un pasto proteico almeno ogni due giorni. Molte di queste donne manifestano difficoltà a risparmiare (81,6%) e un ampio ricorso all'aiuto in natura o in denaro da parte di parenti o amici (39,5%) (Tavola 3).

Valori elevati degli indicatori di disagio economico si registrano pure tra le madri sole con figli adulti e tra le donne a capo di famiglie di *altra tipologia*. Quando i figli hanno raggiunto la maggiore età –ed è più probabile che essi possano contribuire al bilancio familiare– le madri sole meno frequentemente, rispetto a quelle con figli minori, dichiarano di non poter sostenere spese impreviste e mostrano un disagio abitativo più contenuto oltre a una minore vulnerabilità economica.¹⁰

Tra le donne a capo di famiglie di *altra tipologia* –per lo più donne separate/divorziate e madri sole che vivono con genitori o con altri parenti– è particolarmente marcata l'incidenza di povertà assoluta, così come la quota di donne in famiglie che non possono permettersi una settimana di ferie lontano da casa e un pasto proteico almeno ogni due giorni. Inoltre, valori elevati si registrano con riferimento alla difficoltà di pagare cure mediche (15%) o visite medico-specialistiche (12,1%).

È da segnalare, infine, il peggioramento rispetto al periodo pre-crisi della condizione delle donne sole fino a 64 anni (che più spesso delle altre donne sole ricorrono all'aiuto in natura o in denaro da parte di parenti o amici), a cui si contrappone il miglioramento delle anziane sole che, nel 2016, presentano un'incidenza di povertà assoluta decisamente inferiore alla media (4,5%). Per quest'ultimo gruppo di donne anche l'indicatore di severa deprivazione è inferiore alla

¹⁰ Anna Rybkowska, Micha Schneider, *Housing conditions in Europe in 2009*, Statistics in focus 4/2011, Population and social conditions, Luxembourg, Eurostat, 2011.

Tavola 1. Indicatori di grave deprivazione materiale e di difficoltà economica tra le donne capofamiglia senza partner per tipologia familiare. Anni 2005, 2015 (*valori percentuali*).

Tipologia familiare	Anno 2005					
	Persona sola fino a 34 anni	Persona sola 35-64 anni	Persona sola 65 anni e più	Monogenitore con figli minori	Monogenitore con figli adulti	Altra tipologia (a)
In grave deprivazione materiale	9,6	10,0	8,2	14,8	10,3	12,2
In grave deprivazione abitativa	*	2,2	2,8	12,6	8,9	14,8
<i>Arriva a fine mese:</i>						
Con grande difficoltà	18,2	18,4	16,8	30,7	17,4	22,2
Con difficoltà	21,4	17,0	24,1	22,7	22,1	18,4
Con qualche difficoltà	37,1	37,9	38,5	31,9	40,6	38,1
Senza difficoltà	23,3	26,8	20,7	14,7	19,9	21,3
<i>Momenti o periodi nell'anno in cui non aveva i soldi per:</i>						
Cibo necessario	8,0	7,5	6,7	11,1	7,5	7,2
Vestiti necessari	20,1	21,9	18,1	30,8	21,2	22,0
Cure mediche o malattia	13,2	15,7	18,4	15,3	16,6	14,4
Spese scolastiche	*	1,4	0,3	24,4	2,4	7,8
<i>Rinunciato per motivi economici a:</i>						
Visite dentistiche	*	11,1	6,1	14,8	13,8	10,6
Visite specialistiche	*	7,9	5,8	7,8	6,7	5,4

Tipologia familiare	Anno 2015					Altra tipologia (a)
	Persona sola fino a 34 anni	Persona sola 35-64 anni	Persona sola 65 anni e più	Monogenitore con figli minori	Monogenitore con figli adulti	
In grave privazione materiale	*	13,8	10,1	18,0	14,2	13,5
In grave privazione abitativa	*	3,2	1,5	16,9	12,6	14,1
<i>Arriva a fine mese:</i>						
Con grande difficoltà	14,0	17,3	15,7	23,0	19,7	17,2
Con difficoltà	15,7	21,7	26,0	30,3	25,5	24,0
Con qualche difficoltà	44,7	31,7	36,7	33,9	32,9	37,0
Senza difficoltà	25,7	29,4	21,6	12,8	21,9	21,8
<i>Momenti o periodi nell'anno in cui non aveva i soldi per:</i>						
Cibo necessario	*	10,2	7,7	18,2	9,8	6,6
Vestiti necessari	14,2	19,3	13,1	30,6	21,6	18,3
Cure mediche o malattia	10,7	14,1	13,1	15,6	15,4	15,0
Spese scolastiche	*	*	*	19,2	4,3	*
<i>Rinunciato per motivi economici a:</i>						
Visite specialistiche	*	9,9	7,8	13,4	14,3	12,1

(a) Donne a capo di famiglie con membri aggregati.

* Stima basata su una numerosità campionaria troppo ridotta.

Tavola 2. Indicatori di grave deprivazione materiale e di difficoltà economica tra le donne in coppia. Anni 2005, 2015 (valori percentuali).

	Anno 2005					Anno 2015				
	Coppie senza figli, donna fino a 34 anni	Coppie senza figli, donna 35-64 anni	Coppie senza figli, donna 65 anni e più	Coppie con figli minori	Coppie con figli adulti	Coppie senza figli, donna 35-64 anni	Coppie senza figli, donna 65 anni e più	Coppie senza figli, minori	Coppie con figli adulti	
In grave deprivazione materiale	*	3,0	3,2	6,2	4,4	*	8,3	5,7	10,7	10,8
In grave deprivazione abitativa	*	*	*	9,7	5,8	*	2,4	*	12,1	8,7
<i>Arriva a fine mese:</i>										
Con grande difficoltà	8,4	9,5	11,1	15,9	12,8	*	13,4	10,3	15,2	13,7
Con difficoltà	12,3	15,2	21,0	19,8	17,5	15,7	17,9	21,3	22,6	22,5
Con qualche difficoltà	45,0	39,0	39,8	39,0	42,4	45,7	35,9	36,2	38,0	35,0
Senza difficoltà	34,3	36,3	28,1	25,3	27,3	30,8	32,8	32,2	24,1	28,7
<i>Momenti o periodi nell'anno in cui non aveva i soldi per:</i>										
Cibo necessario	5,6	3,9	4,0	5,6	4,1	*	6,8	5,3	8,8	7,3
Vestiti necessari	11,6	13,1	12,3	20,1	15,6	14,0	14,2	11,5	17,3	14,5
Cure mediche o malattia	4,1	10,7	12,9	9,6	9,4	*	10,7	11,3	10,0	11,3
Spese scolastiche	*	*	*	10,8	4,0	*	*	*	9,1	4,7
<i>Rinunciato per motivi economici a:</i>										
Visite dentistiche	*	6,3	3,6	7,7	6,8					
Visite specialistiche	*	3,3	3,5	3,7	3,5	*	6,9	7,3	6,2	7,0

Tavola 3. Indicatori di risparmio e di aiuti ricevuti tra le donne capofamiglia o in coppia per tipologia familiare. Anno 2015 (valori percentuali).

Tipologia familiare	Persona sola fino a 34 anni	Persona sola 35-64 anni	Persona sola 65 anni e più	Monogenitore con figli minori	Monogenitore con figli adulti	Altra tipologia (a)
Non riesce a risparmiare	67,4	71,1	76,2	81,6	76,3	75,5
Aiuti natura o denaro	35,9	23,4	21,4	39,5	18,9	14,0
<i>Aiuti natura</i>						
SI	19,8	17,4	15,3	31,7	12,6	10,0
- spesso	10,1	7,6	4,3	17,1	4,8	4,2
NO	80,3	82,6	84,7	68,3	87,4	90,0
<i>Aiuti denaro</i>						
SI	31,4	16,4	14,1	30,0	14,4	9,9
- spesso	11,3	6,8	3,2	14,2	3,2	*
NO	68,6	83,6	85,9	70,0	85,6	90,1

Tipologia familiare	Coppie senza figli, donna fino a 34 anni	Coppie senza figli, donna 35-64 anni	Coppie senza figli, donna 65 anni e più	Coppie con figli minori	Coppie con figli adulti
Non riesce a risparmiare	62,2	67,2	67,5	71,8	70,1
Aiuti natura o denaro	18,6	11,5	7,1	22,4	11,2
<i>Aiuti natura</i>					
SI	9,3	6,9	5,6	15,2	6,4
- spesso	2,2	2,1	1,0	5,2	2,3
NO	90,7	93,1	94,4	84,8	93,7
<i>Aiuti denaro</i>					
SI	13,7	9,2	4,7	16,8	8,8
- spesso	2,0	2,5	1,0	4,6	2,5
NO	86,3	90,8	95,3	83,2	91,2

(a) Donne a capo di famiglie con membri aggregati.
 * Stima basata su una numerosità campionaria troppo ridotta.

media, e valori elevati si registrano solo con riferimento alla quota di chi non può permettersi una settimana di ferie lontano da casa o spese impreviste di 800 euro.

Quasi la metà delle donne capofamiglia o in coppia che versano in condizioni di grave deprivazione materiale o in povertà assoluta risiede nel Mezzogiorno, nonostante sia progressivamente cresciuto il peso di quelle che risiedono nelle regioni del Nord a seguito dell'aumentata presenza di famiglie straniere, generalmente più svantaggiate. La presenza di immigrati spiega anche perché nel Nord la povertà assoluta delle donne sole o in coppia è più accentuata tra coloro che vivono nelle aree metropolitane, mentre nel Centro-Sud la situazione peggiore si registra tra chi risiede nei piccoli comuni.

Nel Mezzogiorno circa la metà delle madri sole con figli minori è in condizione di povertà assoluta, e ben il 45% di queste non ha un lavoro. Anche tra le madri sole con figli adulti la povertà assoluta si associa frequentemente alla mancanza di occupazione e spesso non riguarda soltanto la donna: la quota di famiglie con almeno due occupati al proprio interno è pari a un quarto, mentre supera la metà quella delle famiglie con almeno un membro in cerca di occupazione. Per queste donne la condizione di grave difficoltà economica è dunque legata, da un lato, al ritrovarsi sole a sostenere il peso economico dei figli, dall'altro, a livelli retributivi insufficienti a soddisfare le esigenze familiari.

Soprattutto negli ultimi anni della recessione, le peggiorate condizioni economiche hanno favorito anche la diffusione di famiglie di *altra tipologia* e con a capo una donna, sia nelle regioni meridionali che nel Centro-Nord. Il rientro come membro aggregato nella famiglia di origine, dopo una separazione, un divorzio, un tentativo di emancipazione non riuscita, con la coabitazione di più nuclei familiari o con parenti anziani, sono adottate come strategie per fronteggiare l'emergenza economica.

Le famiglie di *altra tipologia* mostrano un elevato livello di povertà assoluta e in circa la metà dei casi devono sostenere il peso di almeno un componente in cerca di occupazione. Le donne che vivono al loro interno lavorano in circa un terzo dei casi, mentre poco più di un decimo è ritirata dal lavoro.

Le cattive condizioni economiche si accompagnano spesso al disagio abitativo,¹¹ soprattutto per le madri di minori e specialmente

11 L'indicatore di grave deprivazione abitativa stima la quota di individui in abitazioni sovraffollate con problemi strutturali (tetti o soffitti rovinati, assenza di bagno/doccia o servizi igienici interni, problemi di luminosità).

Tavola 4. Indicatori di povertà assoluta tra le donne capofamiglia o in coppia per tipologia familiare. Anni 2005, 2013, 2014-2016* (*valori percentuali e in migliaia di euro*).

		2005	2013	2014	2015	2016
Persona sola fino a 64 anni	Valore assoluto (in migliaia)	32	88	84	131	97
	Incidenza (%)	2,5	4,7	4,4	7,2	5,4
Persona sola 65 anni e più	Valore assoluto (in migliaia)	169	180	140	142	135
	Incidenza (%)	6,5	6,1	4,6	4,7	4,5
Monogenitore con figli minori	Valore assoluto (in migliaia)	29	84	37	52	56
	Incidenza (%)	5,9	13,6	7,4	10,7	10,7
Monogenitore con figli adulti	Valore assoluto (in migliaia)	54	92	67	55	62
	Incidenza (%)	5,2	7,9	7,1	5,0	6,6
Altra tipologia (a)	Valore assoluto (in migliaia)	40	83	46	49	58
	Incidenza (%)	7,9	14,7	8,0	8,8	8,1
Coppie senza figli, donna fino a 64 anni	Valore assoluto (in migliaia)	110	218	124	125	134
	Incidenza (%)	2,1	4,4	4,0	4,0	4,4
Coppie senza figli, donna 65 anni e più	Valore assoluto (in migliaia)	185	300	79	77	84
	Incidenza (%)	4,3	6,4	3,1	2,9	3,1
Coppie con figli minori	Valore assoluto (in migliaia)	366	1239	437	455	504
	Incidenza (%)	3,3	11,5	7,8	8,2	9,3
Coppie con figli adulti	Valore assoluto (in migliaia)	216	598	123	172	170
	Incidenza (%)	3,1	8,9	4,2	6,1	5,8
<i>Coppie con:</i>						
1 figlio	Valore assoluto (in migliaia)	285	889	190	178	208
	Incidenza (%)	2,4	7,5	5,0	4,9	5,5
2 figli	Valore assoluto (in migliaia)	491	1708	227	327	324
	Incidenza (%)	3,1	10,9	5,9	8,6	8,9
3 o più figli	Valore assoluto (in migliaia)	391	1030	143	121	142
	Incidenza (%)	7,7	21,8	16,0	13,3	14,7

(a) Donne a capo di famiglie con membri aggregati.

*I dati presentano una interruzione di serie storica tra il 2013 e il 2014; pertanto i confronti diretti sono possibili solo tra il 2005 e il 2013 e tra il 2014, il 2015 e il 2016.

quando non si vive in una casa di proprietà. Oltre la metà delle madri sole con almeno un figlio minore pagano un affitto, e se i figli sono adulti, la quota delle affittuarie scende a circa un terzo, ma è tra le anziane sole che si rilevano i valori più elevati sia di possesso, sia di usufrutto (solo un terzo è in affitto). Le situazioni di sovraffollamento si associano spesso ad abitazioni con seri problemi strutturali, soprattutto per le madri sole. Tra quelle con figli minori, questi problemi si presentano nel 16,9% dei casi. I valori scendono leggermente, pur rimanendo elevati, tra le famiglie di *altra tipologia* e tra le madri sole con figli adulti. Nel corso degli anni, inoltre, per le madri sole le condizioni abitative sono peggiorate.

5. *Le donne senza dimora*

Una marcata condizione di vulnerabilità socio-economica può condurre a condizioni di povertà che si possono aggravare fino alla perdita della propria dimora. La spesa per l'alloggio è del resto una delle voci più importanti del bilancio familiare: per le famiglie assolutamente povere costituisce quasi la metà della spesa totale per consumi e quando pagano un affitto questo rappresenta oltre il 70% delle spese per l'abitazione. Una condizione di forte disagio economico – associata a eventi critici come la dissoluzione familiare, la malattia o la perdita del lavoro – può rappresentare il preludio all'impossibilità/incapacità di sostenere il carico di un'abitazione e al diventare una persona senza dimora.

Per le donne la vita in strada si presenta come una condizione particolarmente problematica. In primo luogo, a causa dei gravi rischi per l'incolumità e la salute legate, da un lato, alla violenza a cui generalmente le persone senza dimora sono più esposte proprio perché vivono in spazi non protetti e, dall'altro, alle difficoltà igienico-sanitarie che discendono dalla fisiologia femminile. A ciò si aggiungano gli aspetti di stigmatizzazione della condizione di senza dimora che, soprattutto per le donne, rischiano di ridurre l'autostima e la capacità di relazione già spesso fortemente minate da problemi di dipendenza da droghe e alcool, abusi e violenze familiari, prostituzione e salute mentale.¹²

Nel 2014, si stima che nel nostro Paese le donne siano il 14,3% delle persone senza dimora.¹³ Le persone senza dimora che non usa-

¹² Ministero del Lavoro e Politiche Sociali, *Linee di indirizzo per il contrasto alla grave emarginazione adulta in Italia*, Roma, 2015.

¹³ Si stimano in 50724 le persone senza dimora che, nei mesi di novembre e dicembre 2014, hanno utilizzato almeno un servizio di mensa o accoglienza notturna.

no i servizi rappresentano una percentuale molto esigua del totale e sono caratterizzate dall'essere più frequentemente, rispetto a coloro che li usano, persone di sesso maschile, di cittadinanza italiana e individui che non hanno mai avuto una famiglia (spesso per rilevanti problemi di salute anche mentale). Pertanto, la maggior parte delle persone senza dimora utilizza i servizi e –dato che questi sono concentrati nei comuni più grandi e in quelli ad essi contigui– vive in un'area metropolitana (anche se è nata o ha avuto una casa in un comune diverso). Circa il 90% delle donne senza dimora dichiara infatti di aver abitato in un comune diverso da quello in cui vive la condizione di senza dimora.

Prima di cadere nella condizione di senza dimora, più dell'80% delle donne ha vissuto in una casa con partner o figli e ha sperimentato un evento di dissoluzione familiare (sia precedente che contestuale alla condizione di senza dimora). In particolare, quasi un terzo di queste donne viveva insieme ai figli (in coppia o come madre sola); un altro quarto si era invece già separata dal partner e, nella maggior parte dei casi, ciò aveva significato anche l'allontanamento dai figli (Fig. 2). Inoltre, più di un decimo delle donne, nel passaggio alla condizione di senza dimora, viveva in coppia senza figli; un'analoga quota di donne senza figli viveva sola perché separata dal partner. Infine, il quinto rimanente non ha mai costruito una propria famiglia (né partner né figli).

6. Una mappa dei rischi

La dissoluzione familiare per separazione, divorzio o vedovanza rappresenta uno dei principali *driver* della povertà, soprattutto femminile, nelle sue diverse forme; il rischio di cadere in una condizione di disagio economico è anche strettamente legato all'età. L'incidenza della povertà assoluta ed estrema, infatti, diminuisce con l'aumentare dell'età e le donne anziane, che rappresentano più di un terzo delle donne capofamiglia o in coppia, sono appena un quarto tra quelle in povertà assoluta; inoltre, tra le donne senza dimora la quota di anziane è addirittura trascurabile. Il legame tra il rischio di povertà ed età si è modificato durante gli anni della crisi: fino al 2009, nonostante i progressivi segnali di miglioramento, gli anziani hanno mostrato una diffusione della povertà superiore alla media,

na nei 158 comuni italiani in cui è stata condotta l'indagine (Istat. 2015. Le persone senza dimora. Anno 2014. 10 dicembre. <https://www.istat.it/it/archivio/175984>).

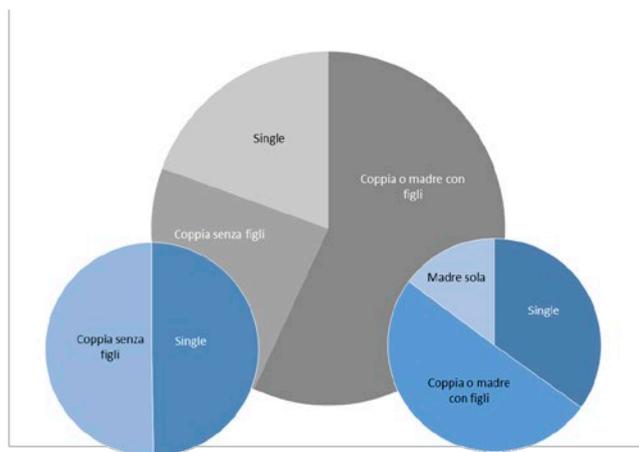


Fig. 2. Donne senza dimora per tipologia familiare*. Anno 2014 (*composizione percentuale*).

* Le tipologie familiari in grigio indicano se la donna durante la sua vita ha avuto un partner o figli (prima di diventare senza dimora); le tipologie in blu indicano la tipologia familiare della donna al momento in cui è diventata senza dimora.

dal 2010 la situazione si è invertita per gli uomini e a partire dal 2012 ha coinvolto anche le donne. Questo miglioramento è imputabile al progressivo ingresso tra gli ultrasessantacinquenni delle generazioni con titoli di studio superiori e storie lavorative lunghe e continuative, ma anche ai cambiamenti normativi nel sistema pensionistico che hanno mantenuto il potere d'acquisto dei trattamenti di importo più basso.

Non avere una cittadinanza italiana è un ulteriore fattore di rischio: le straniere rappresentano circa il 7% delle donne capofamiglia o in coppia, ma tra le povere tale quota è circa un terzo e supera la metà tra le donne senza dimora.

Avere un lavoro riduce la probabilità di diventare povera, ma non preserva completamente da tale rischio, soprattutto quando si ha un'occupazione precaria o di basso profilo. Sono circa tre quarti le donne capofamiglia o in coppia assolutamente povere che non hanno un lavoro e quasi i due terzi non ha mai lavorato. Nel complesso delle donne capofamiglia o in coppia tali quote scendono, rispettivamente, a due terzi e alla metà, mentre circa un terzo è economicamente dipendente (principalmente dal partner). La quota di

donne che dipendono economicamente da altri aumenta marcatamente tra le povere assolute e supera il 70% tra le donne senza dimora (poiché un terzo di queste ultime non intrattiene alcun tipo di relazione con la propria rete parentale, si tratta di una dipendenza economica da associazioni, volontari o singole persone).

Rispetto agli uomini, le donne presentano un rischio più elevato di cadere in una condizione di forte disagio economico, soprattutto quando si tratta di madri sole o anziane che vivono da sole o quando la donna è a capo di una famiglia di *altra tipologia*. Tra i senza dimora la quota di donne che ha avuto partner o figli è maggiore rispetto a quella degli uomini (più di un terzo non ha mai formato una famiglia, contro meno di un quarto delle donne).

In sintesi, l'interruzione dell'unione coniugale, soprattutto per la donna, è spesso causa di un peggioramento delle condizioni economiche e può mettere a rischio la sicurezza abitativa; rischio che aumenta considerevolmente quando la donna è straniera, ha figli minori, ha un basso capitale umano, non lavora o ha un basso profilo professionale.

Abstract: La mancanza di risorse adeguate per molte donne e le loro famiglie può condurre a gravi difficoltà economiche e spesso all'incapacità di acquistare beni e servizi essenziali. L'obiettivo di questo lavoro è analizzare la condizione delle donne povere distinguendone le caratteristiche e il grado di disagio, tenendo conto anche del ruolo ricoperto in famiglia. Le misure di deprivazione, povertà assoluta e povertà estrema consentono di delineare il quadro della popolazione economicamente vulnerabile e della sua composizione in gruppi differenti. Identificare i diversi gruppi significa anche identificare i *target* delle politiche e adattare gli interventi ai differenti percorsi di esclusione, che possono essere più o meno dipendenti dalla partecipazione al mercato del lavoro, dalle fonti di reddito, dalle condizioni di salute e dall'affidabilità delle reti di supporto.

The lack of adequate resources for many women and their households can lead to significant economic difficulties, often resulting in an inability to acquire essential goods and services. The purpose of the paper is to analyse the female condition of poverty distinguishing by different characteristics and degrees of distress, also taking into account the role of women in the household. The measures of deprivation, absolute poverty and extreme poverty allow to draw a picture of the economically vulnerable population and its composition in different groups. Identifying different groups means also identifying policy targets and tailoring interventions to different paths of exclusion, that can be more or less dependent on labour market participation, income sources, health conditions or social networks reliability.

Keywords: deprivazione, povertà assoluta, madri sole, donne capofamiglia, homelessness; deprivation, absolute poverty, single mothers, women head of household.

Biodata: Linda Laura Sabbadini è dirigente di ricerca presso l'Istituto Nazionale di Statistica. Ha coordinato numerosi gruppi nazionali e internazionali di alto livello

presso ONU, UNECE, Eurostat, Presidenza del Consiglio dei Ministri, per citarne alcuni. Nel 2006, ha ricevuto l'onorificenza di Commendatore dal Presidente della Repubblica per aver guidato fin dal 1990 lo sviluppo delle statistiche ufficiali sociali e di genere. Nel 2015 è stata inserita tra le 100 Eccellenze italiane. È autrice di oltre 100 pubblicazioni scientifiche tra monografie e articoli su riviste nazionali e internazionali (lindalaura.sabbadini@gmail.com).

Linda Laura Sabbadini is Director of research at the National Institute of Statistics. She has participated and coordinated several national and international high-level groups at the UN, UNECE, Eurostat, Presidency of the Council of Ministers, to name a few. In 2006, he received the honor of Commendatore from the President of the Republic for having led the development of official social and gender statistics since 1990. In 2015 she was considered one of 100 Excellencies of Italy. She is the author of over 100 scientific publications, including monographs and articles of national and international reviews (lindalaura.sabbadini@gmail.com).

Cristina Freguja è dirigente di ricerca presso l'Istituto Nazionale di Statistica. Ha partecipato e coordinato numerosi gruppi di lavoro nazionali e internazionali ed è autrice di numerose pubblicazioni scientifiche in ambito socio-economico con particolare riferimento all'invecchiamento demografico, le reti di solidarietà nelle trasformazioni del *welfare* e alla disuguaglianza.

Cristina Freguja is Director of research at the National Institute of Statistics. She has participated and coordinated several national and international working groups and she is the author of scientific publications in the socio-economic area with particular reference to the aging of population, networks of solidarity in the transformations of welfare and inequality.

Alessandra Masi è ricercatrice presso l'Istituto Nazionale di Statistica. Ha partecipato a conferenze e seminari ed è stata membro di gruppi di lavoro nazionali e internazionali. È autrice di numerose pubblicazioni scientifiche in ambito socio-economico, con particolare riferimento alle condizioni di povertà, disagio economico, esclusione sociale.

Alessandra Masi is researcher at the National Institute of Statistics. He has participated in conferences and seminars and has been a member of national and international working groups. She is the author of several scientific publications in the socio-economic field, with particular reference to conditions of poverty, economic hardship, social exclusion.

Nicoletta Pannuzi è dirigente di ricerca presso l'Istituto Nazionale di Statistica. Ha svolto attività didattica, conferenze e seminari, in Italia e all'estero, ed è autrice di numerose pubblicazioni in riviste scientifiche sul tema dell'analisi delle condizioni socio-economiche della popolazione, con particolare riferimento al benessere, alle disuguaglianze e alla povertà.

Nicoletta Pannuzi is Director of research at the National Institute of Statistics. She has carried out teaching activities, conferences and seminars, in Italy and abroad, and is the author of several publications in scientific journals on the analysis of socio-economic conditions of the population, with particular reference to well-being, inequality and poverty.

MARIAGRAZIA ROSSILLI

La povertà delle donne nell'Unione Europea

1. Introduzione: la prospettiva di genere nelle analisi della povertà

Le ricerche sul carattere di genere della povertà hanno una storia abbastanza lunga, grazie alla quale in molti studi economici e sociali si riconosce oggi che la sproporzionata presenza di donne nella povertà è connessa alle disuguaglianze e ai rapporti sociali di genere ed ha dunque aspetti di natura strutturale.

Il concetto di femminilizzazione della povertà, coniato nei lavori sociologici di Diana Pearce¹ che individuavano negli anni 1950-1970 un trend di crescente concentrazione della povertà tra le donne degli Stati Uniti, diffondendosi negli studi sulla povertà in altre parti del mondo, ha avuto il merito di iniziare a introdurre la prospettiva di genere, anche se rivisitazioni più recenti dei molteplici significati che il concetto è venuto acquisendo ne hanno messo in luce alcuni limiti e, innanzi tutto, il riferimento, non solo al dato di fatto della persistente maggiore povertà femminile, ma pure all'idea di un processo lineare di crescita nel tempo più elevata di quella degli uomini che lascerebbe nell'ombra il declino e l'aumentata precarietà dei tradizionali lavori maschili, l'aumentata insicurezza dei ruoli maschili e gli aspetti di "mascolinizzazione" della povertà.²

1 Diana Pearce, *The feminization of poverty. Women, work and welfare*, «The Urban and Social Change Review», 11, 1978, n. 1-2, pp. 23-36.

2 Sylvia Chant, *'The Feminisation of Poverty' and the 'Feminisation' of anti-poverty programmes. Room for revision?*, «Journal of Development Studies», 44, 2008, n. 2, pp. 165-197; Ead., *The 'Feminization of Poverty'. A reflection 20 years after Beijing*, United Nations Research Institute for Social Development, 2 Mar 2015, <<http://www.unrisd.org/beijing+20-chant>>.

A partire dagli anni '90, grazie alla diffusione degli studi economici e sociologici femministi, in sinergia con l'emergere di nuovi approcci al tema della povertà e del paradigma delle capacità e funzionamenti di Amartya Sen e Martha Nussbaum,³ la prospettiva di genere assume un ruolo importante, specie nella letteratura internazionale sulla povertà nei paesi in via di sviluppo,⁴ mentre minore è la sua rilevanza nelle analisi della povertà nei paesi sviluppati, in particolare nell'UE.⁵

Negli anni '90, grazie all'apporto teorico di Sen, un importante contributo alla comprensione e misurazione della povertà viene dal United Nations Development Program (UNDP) con l'elaborazione degli indici di povertà umana, in aggiunta agli indici di povertà di reddito, e l'introduzione nel rapporto del 1995⁶ di indicatori "sensibili all'uguaglianza di genere" – gli Indici compositi di sviluppo di genere (GDI) e *empowerment* di genere (GEM) – che includono informazioni sui *gender gap* rispetto a reddito, stato occupazionale, salute, istruzione, poteri di *decision-making*, tutti aspetti che direttamente o indirettamente influiscono sui processi di distribuzione delle risorse e sulla povertà.⁷ In quello stesso 1995 il concetto di femminilizzazione della povertà assume un'inedita centralità nella Quarta Conferenza Mondiale delle donne delle Nazioni Unite di Pechino e nel Programma d'azione conclusivo che include tra le sue priorità la lotta contro questo fenomeno.

Grazie anche alla nozione di povertà dell'UNDP,⁸ come agli apporti degli studi sull'esclusione sociale e sul rapporto tra denaro e potere nella distribuzione e nel controllo intrafamiliare delle risorse,⁹

3 Amartya Sen, *Lo sviluppo è libertà*, tr. it. Milano, Arnoldo Mondadori, 2000; Martha Nussbaum, *Diventare persone*, tr. it. Bologna, il Mulino, 2001.

4 Impossibile menzionare qualche testo in particolare data l'enormità della letteratura sull'argomento anche in relazione agli indici del Programma UNDP, al programma d'azione di Pechino e ai Millennium Development Goals che includono specifici obiettivi relativi alla riduzione della povertà femminile.

5 In Europa si tratta per lo più di studi comparativi tra vari Stati oppure di ricerche su singoli Stati. Pochi invece gli studi che si riferiscono all'UE in quanto tale.

6 UNDP, *Rapporto su lo sviluppo umano. La parte delle donne*, tr. it. Torino, Rosenberg & Sellier, 1995.

7 Vari sono i limiti di questi indici messi in luce in parecchi studi. Si veda, ad esempio, Sylvia Chant, *Re-thinking the 'Feminization of Poverty' in relation to aggregate gender indices*, «Journal of Human Development», 7, 2006, n. 2, pp. 201-220.

8 Elizabeth Durbin, *Towards a gendered human poverty measure*, «Feminist Economics», 5, 1999, 2, pp. 105-108.

9 Constantina Safilios-Rothschild, *A macro and micro examination of family power and love. An exchange model*, «Journal of Marriage and Family», 38, 1976, n. 2, pp. 355-

la prospettiva di genere nelle analisi della povertà ha contribuito ad ampliarne il concetto e a far emergere una visione multidimensionale di deprivazione e di mancanza di *wellbeing*, portando alla luce i limiti delle misure della povertà riferite soltanto alla insufficienza di reddito e di risorse materiali e mettendo a fuoco pure l'impatto di risorse immateriali, quali le restrizioni di diritti e libertà che limitano l'accesso al mercato del lavoro, l'autonomia economica e i poteri decisionali delle donne, le discriminazioni in famiglia e nella società, la violenza di genere, i fattori culturali e ideologici connessi ai ruoli di genere (ad esempio, l'ideologia del maschio capofamiglia).¹⁰

Economiste femministe hanno messo in luce che le disuguaglianze di genere e la divisione sessuale del lavoro all'interno della famiglia danno origine a un differente accesso alle risorse, tanto più rilevante nelle famiglie più povere, e che il lavoro di cura e domestico, economicamente non riconosciuto e invisibile nel calcolo del reddito, mentre contribuisce in modo determinante alle risorse familiari limita le opportunità e, dunque, impatta sulla povertà femminile nel corso del ciclo di vita e influisce su modelli di consumo e di uso del tempo, dando luogo anche alla "povertà di tempo" delle donne.¹¹

Portando alla luce asimmetrie, sistemi di autorità, gerarchie di genere (e anche generazionali) all'interno della famiglia, la prospettiva di genere ha contribuito a fare emergere i limiti dei metodi convenzionali di misurazione della povertà basati sull'adozione dell'*hou-*

362; Carole Burgoyne, *Money in marriage. How patterns of allocation both reflect and conceal power*, «Sociological Review», 38, 1990, n. 4, pp. 634-665; Carolyn Vogler, *Money in the household. Some underlying issues of power*, «Sociological Review», 46, 1998, n. 4, pp. 687-713; Martha Alter Chen, Joann Vanek, Marilyn Carr, *Mainstreaming informal employment and gender in poverty reduction. A handbook for policy-makers and other stakeholders*, London, Commonwealth Secretariat, 2004.

10 Si vedano, ad esempio, Sakiko Fukuda-Parr, *What does feminisation of poverty mean? It isn't just lack of income?*, «Feminist Economics», 1999, 2, pp. 99-103; Naila Kabeer, *Reversed realities. Gender hierarchies in development thought*, London, Verso, 1994; Ead., *Gender mainstreaming in poverty eradication and the millennium development goals*, London, Commonwealth Secretariat, 2003; Gerd Johnsson-Latham (ed.), *Power and privileges. Gender discrimination and poverty*, Stockholm, Regeringskansliet, 2004.

11 Nancy Folbre, *Cleaning house. New perspective on households and economic development*, «Journal of Development Economics», 22, 1986, n. 1, pp. 5-40; Ead., *Hearts and spades. Paradigms of household economics*, «World Development», 14, 1986, n. 2, pp. 245-255; Ead., *Measuring care. Gender, empowerment, and the care economy*, «Journal of Human Development», 7, 2006, n. 2, pp. 183-199; Debbie Budlender, *Why should we care about unpaid care work?*, New York, UNIFEM, 2004; Ead., *A critical review of selected time use surveys*, Programme on Gender and Development, Paper No. 2, Geneva, UNRISD, 2007.

shold o della famiglia come unità di analisi e sull'ipotesi dell'uguale divisione tra i membri adulti della somma totale delle risorse economiche famigliari da cui risulterebbero reddito e capacità di consumo attribuibili ad ogni individuo.¹² Mentre conoscere le modalità in cui le risorse sono effettivamente distribuite tra i membri in famiglia è cruciale per determinare i livelli individuali di *wellbeing* o di rischio di povertà, secondo l'ipotesi dell'uguale divisione delle risorse ogni membro della famiglia avrebbe un uguale standard di vita o un uguale rischio di povertà. Moltissimi studi e ricerche empiriche hanno messo in luce da angolazioni diverse la fallace astrattezza di questo assunto e hanno cercato metodi alternativi per individuare l'effettiva distribuzione intrafamiliare delle risorse, analizzando, ad esempio, la gestione del reddito e le modalità di *decision-making* alla luce dei rapporti di potere tra i partner, o altre volte analizzando le differenze di genere nei consumi.¹³ Economiste femministe hanno, in particolare, sottolineato come il metodo convenzionale di misurazione della povertà, non tenendo conto delle disuguaglianze di genere nella distribuzione intrafamiliare delle risorse, comporti nella maggioranza dei casi la sottovalutazione dell'entità e dei caratteri della povertà delle donne che rimane nascosta all'interno della famiglia.¹⁴

Come in altri paesi, anche nelle modalità di misurazioni dell'UE si ricorre all'ipotesi di un'uguale divisione dei redditi tra i membri adulti (adattata secondo la scala di equivalenza usata dall'OECD) e, dunque, la percentuale delle donne a rischio povertà di reddito (ARP) –in particolare di quelle che vivono con un partner– risulta

12 L'*household* si riferisce ad unità di coabitazione quindi è diversa dall'unità famigliare. Nella definizione di EU-SILC nell'elenco di possibili membri dell'*household* al primo posto figurano i parenti usualmente coabitanti, dunque, componenti una famiglia. Nel testo uso sempre il termine famiglia dal momento che questa, nelle sue varie espressioni, è la forma maggioritaria di *household* in Europa.

13 Carolyn Vogler, Jan Pahl, *Money, power and inequality within marriage*, «The Sociological Review», 1, 1994, n. 2, pp. 263-288; Martin Browning, Francois Bourguignon, Pierre-Andre Chiappori, Valerie Lechene, *Income and outcomes. A structural model of intrahousehold allocation*, «Journal of Political Economy», 102, 1994, n. 6, pp. 1067-1096; Fran Bennett, *Researching within-household distribution. Overview, developments, debates and methodological challenges*, «Journal of Marriage and Family», 75, 2013, n. 3, pp. 582-597.

14 Folbre, *Cleaning house*; Ead., *Hearts and spades*; Kabeer, *Reversed realities*; Frances Woolley, Judith Marshall, *Measuring inequality within the household*, «Review of Income and Wealth», 40, 1994, n. 4, pp. 415-431; Jeanette Findlay, Robert Wright, *Gender, poverty, and the intra-household allocation of resources*, «Review of Income and Wealth», 42, 1996, n. 3, pp. 335-351; Julie A. Nelson, *Feminism, objectivity, and economics*, London, Routledge, 1996.

sottostimata come sottostimato è, di conseguenza, il *gender gap* nella povertà.¹⁵

Oltre al sotto-indicatore relativo alla percentuale di popolazione che è a rischio povertà (ARP) avendo un reddito equivalente inferiore al 60% del reddito nazionale mediano, l'indicatore composito "At-Risk-Of-Poverty or Social Exclusion" (AROPSE), adottato dalla Commissione Europea per misurare povertà ed esclusione, prevede anche altri due sotto-indicatori riferiti alla percentuale di popolazione che è a rischio di severa deprivazione materiale (impossibilità per una *household*/famiglia di permettersi almeno quattro dei consumi considerati essenziali)¹⁶ e/o vive in un famiglia con intensità lavorativa molto bassa o inesistente.¹⁷

Per cercare di correggere la sottovalutazione della povertà femminile, un emergente filone di ricerca empirica, basandosi su diversi metodi per calcolare l'effettivo reddito individuale complessivo, introduce anche il calcolo del tasso di rischio di *financial dependency* di donne e uomini all'interno della famiglia che verrebbe ad indicare la condizione per cui un membro adulto deve fare affidamento su un altro membro della famiglia per non trovarsi a rischio povertà.¹⁸

Misurando il tasso di rischio di *financial dependency* analogamente al tasso di rischio di povertà, ossia come percentuale di uomini e donne il cui reddito individuale, attribuito in base a dati certi quali salari e pensioni, è al di sotto del 60% del reddito nazionale mediano, risulta che una donna (o più raramente un uomo) che non

15 Per l'indagine del 2010 di EU-SILC (EU Statistics on Income and Living Conditions) è stato approntato in via sperimentale un modulo speciale su "Intra Household Sharing of Resources" contenente un questionario somministrato ad alcuni Stati membri. Trattandosi di un esperimento effettuato solo in quella occasione i dati sono relativamente affidabili.

16 Consumi considerati essenziali: il pagamento dell'affitto, delle bollette o del riscaldamento, una sana alimentazione, il possesso di telefono, televisione, lavatrice o automobile, una settimana di vacanza o comunque la possibilità di spese impreviste.

17 Commissione Europea, Comunicazione della Commissione al Parlamento Europeo, al Consiglio, al Comitato Economico e Sociale Europeo e al Comitato delle Regioni, *La Piattaforma europea contro la povertà e l'esclusione sociale: un quadro europeo per la coesione sociale e territoriale*, Bruxelles, 16 dicembre 2010, COM(2010) 758 definitivo.

18 Si vedano, ad esempio, Danièle Meulders, Sile P. O'Dorchai, *Gender and income analysis and development of indicators (BGIA)*, Brussels, Université Libre de Bruxelles, 2010; Ead., *Revisiting poverty measures toward individualisation*, «Journal of Income Distribution», 20, 2011, nn. 3-4, pp. 75-102; Marcella Corsi, Fabrizio Botti, Carlo D'Ippoliti, *The gendered nature of poverty in the Eu. Individualized versus collective poverty measures*, «Feminist Economics», 22, 2016, n. 4, pp. 82-100.

dispone di un proprio reddito individuale adeguato sarebbe a rischio povertà se e quando il trasferimento intrafamiliare di risorse fosse insufficiente o venisse a mancare, come può accadere, ad esempio, nel caso di vedove o divorziate, anche prescindendo dall'esistenza di figli dipendenti. La dipendenza economica indica dunque mancanza di autonomia economica e più debole potere negoziale intrafamiliare ma non necessariamente un rischio di povertà.

Ovviamente la percentuale di donne a rischio povertà calcolata sulla base degli indicatori UE risulta più bassa di quella delle donne a rischio *financial dependency* calcolato in questi studi che più che presentare risultati definitivi intendono, per loro stessa ammissione, suggerire possibili indirizzi di ricerca al fine di sviluppare ulteriori indicatori, più precisi e più realistici.

In aggiunta a quelli in uso occorrono altri indicatori in grado di cogliere anche altre dimensioni e sensibili alle differenze di genere e, soprattutto, dati sistematici sui redditi individuali complessivi attribuibili ad ogni membro adulto della famiglia.

Nonostante la lunga storia e l'entità degli studi sulla femminizzazione della povertà, è ancora allo stato embrionale la ricerca su metodi e indicatori per identificare e misurare in modo più aderente alla realtà la percentuale di donne a rischio povertà nell'UE.

2. *Nell'area più ricca del mondo una povertà esorbitante*

La strategia "Europa 2020", lanciata nel 2010 in piena crisi economica, stabilisce l'obiettivo strategico di una crescita economica intelligente, sostenibile e socialmente inclusiva, basata su alti tassi occupazionali e sostenuta da coesione sociale e territoriale.¹⁹ Queste priorità vengono declinate secondo obiettivi quantitativi, da raggiungere entro il 2020. Tra loro viene incluso per la prima volta anche un obiettivo quantitativo –come gli altri non disaggregato per sesso– di riduzione del numero delle persone che vivono a rischio di povertà ed esclusione sociale che dovrebbero diminuire di 20 milioni.

La crisi economica, però, resa anche più grave dalle politiche europee, ha fatto diventare quest'obiettivo difficilmente raggiungibile che anzi, lungi dal diminuire, la popolazione a rischio povertà è

19 Obiettivi stabiliti per il 2020: occupazione del 75% della popolazione di età compresa tra 20 e 64 anni, riduzione del tasso di abbandono scolastico dal 15% al 10% ed aumento dal 31% al 40% della quota di giovani 30-34enni laureati. Commissione Europea, "Europa 2020". *Una strategia per una crescita intelligente, sostenibile e inclusiva*, Brussels, 3 marzo 2010, COM(2010) 2020.

umentata, come rivelano le stesse analisi della Commissione Europea secondo cui il numero dei poveri o socialmente esclusi nel 2013 sarebbe dovuto diminuire di 22,9 milioni per raggiungere la cifra di 100 milioni entro il 2020.²⁰ È tuttavia molto difficile misurare precisamente l'impatto della crisi sull'aumento e sui cambiamenti della povertà nei vari paesi membri, date le loro differenti condizioni economiche all'inizio della crisi nel 2008, le loro diverse tradizioni politiche di welfare e le loro diversità politiche nell'affrontare la crisi stessa.

Dal punto di vista di genere –secondo l'analisi ampiamente condivisa da studiosi femministe– l'impatto della crisi ha visto una prima fase in cui la recessione ha colpito più duramente settori a prevalenza maschile (finanza, industria, costruzioni) con una caduta dell'occupazione maschile più rilevante di quella femminile e una riduzione del *gender gap* nella disoccupazione e, successivamente, una seconda fase in cui la crisi, aggravata dalle politiche di austerità, è arrivata a colpire anche i settori femminilizzati come il commercio, i servizi, il pubblico impiego, con una elevata crescita della disoccupazione delle donne.²¹

Ancora nel 2015, nonostante l'iniziale timida ripresa economica, 119 milioni di persone, il 23,7% della popolazione UE –il 24,4% delle donne e il 23% degli uomini e il 26,9% dei minori (0-17 anni)– sono At-Risk-Of-Poverty or Social Exclusion, ovvero una persona su quattro si trova a vivere almeno una forma di povertà

20 European Commission, Communication from the Commission to the European Parliament, the Council, the European Economic and Social Committee and the Committee of the Regions, *Taking stock of the Europe 2020 strategy for smart, sustainable and inclusive growth*, Brussels, 19.3.2014 COM(2014) 130 final/2.

21 Per questa analisi si veda l'importantissimo testo di Francesca Bettio, Marcella Corsi, Carlo D'Ippoliti, Antigone Lyberaki, Manuela Samek Lodovici, *The impact of the economic crisis on the situation of women and men and on gender equality policies*, ENEGE Report for the European Commission – DG Justice, Luxembourg, Publications Office of the European Union, 2012. L'impatto della crisi dal punto di vista di genere è stato oggetto di una vastissima letteratura. Si vedano, ad esempio, Katherine Rake, *Are women bearing the burden of the recession?*, A Fawcett Society Report, March 2009; *Gli effetti della crisi mondiale attuale sulle donne*, Prima sessione in Angela Calvo, Graziella Fornengo, Rachele Raus, Flavia Zucco (a cura di), *Globalizzazione, Generi, Linguaggi*, I, CIRSDe, Università degli Studi di Torino, 2011 pp. 9-76; Maria Karamessini, Jill Rubery (eds), *Women and austerity. The economic crisis and the future for gender equality*, London, Routledge, 2014; Anne Eydoux, Antoine Math, Hélène Périvier (eds), *European labour market in time of crisis. A gender perspective*, Revue de l'OFCE, «Debates and Policies», 2014, n. 133; The European Community of Practice on Gender Mainstreaming, Working Group "Poverty and social exclusion", *Final Report*, 2014, <https://www.rakennerahastot.fi/documents/10179/42217/report_poverty_def_nov_COP+2014+Final.pdf/7d5caf36-86d5-4718-9cb2-55f196fe5d85>.

o esclusione sociale.²² Tra questi 86,6 milioni di persone (il 17,3% della popolazione) sono a rischio di povertà di reddito, ossia più del doppio di quelli a rischio deprivazione materiale (40,3 milioni ossia l'8,1% della popolazione) e di coloro che vivono in famiglie con una intensità lavorativa molto bassa (39,6 milioni ossia il 10,6% della popolazione di età 0-59 anni).²³ Da questi dati appare chiaramente quanto le diverse forme di povertà si sovrappongano. Nel 2015 nella maggioranza dei paesi membri la povertà di reddito riguarda un numero di persone superiore a quello dell'inizio della crisi nel 2008, la percentuale di persone a rischio di deprivazione materiale è un po' diminuita rispetto al picco peggiore della crisi nel 2013, mentre i 2/3 dei disoccupati dell'UE risultano essere a rischio povertà o esclusione sociale.

Secondo i dati Eurostat, nel 2015 la povertà di reddito riguarda il 17,7% della popolazione femminile dell'UE e il tasso di donne a rischio povertà o esclusione sociale rimane 1,4 punti percentuali più alto di quello degli uomini.²⁴ Tuttavia, tra il 2008 e il 2013, anche se le donne hanno sempre rappresentato la percentuale maggiore delle persone AROPSE, il numero degli uomini a rischio povertà ed esclusione sociale risulta cresciuto di 3,6 milioni, ossia di più dell'aumento di 1,4 milioni registrato tra le donne, e questo fenomeno si riscontra in tutti gli Stati membri benché in scala variabile.²⁵ La riduzione del *gender gap* nella povertà, che viene registrata in questi anni, è dovuta all'impatto della crisi economica che, specie nelle fasi iniziali, ha colpito più duramente l'occupazione maschile.²⁶

I rischi maggiori e i maggiori livelli di povertà delle donne si riscontrano in fasi del ciclo di vita differenti da quelle degli uomini.²⁷

22 Eurostat, *Europe 2020 indicators – poverty and social exclusion*, p. 5 Data from March 2017 <http://ec.europa.eu/eurostat/statistics-explained/index.php/Europe_2020_indicators_-_poverty_and_social_exclusion>.

23 *Ibidem*.

24 *Ibidem*.

25 Diane Perrons, *The effects of the crisis on female poverty*, Directorate General for International Policies – Policy Department Citizens' rights and Constitutional Affairs, *Main causes of female poverty*, Workshop for the Femm Committee (30 March 2015, Brussels) p. 4.

26 Corsi, Botti, D'Ippoliti in *The gendered nature*, calcolano che nell'UE-27 tra il 2007 e il 2012 la percentuale degli uomini a rischio povertà è cresciuta di 2,4 punti percentuali e quella delle donne di 1,6 punti percentuali, mentre la percentuale di uomini a rischio di *financial dependency* è aumentata di 1,3 punti percentuali e quella delle donne di 0,7 punti. Di conseguenza nell' EU-27 il *gender gap* si è ridotto di 0,9 punti percentuali nel rischio povertà e di 0,6 punti nel rischio di *financial dependency*.

27 European Institute for Gender Equality – EIGE, *Poverty and gender over the life cycle*, Vilnius, 2017, <<https://publications.europa.eu/en/publication-detail/-/>>

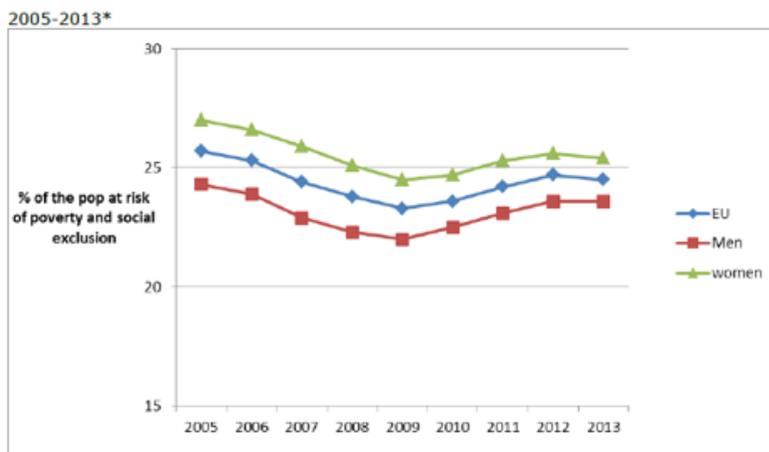


Fig. 1. Poverty in the European Union (27) countries.

Source: Data from Eurostat (2015) People at risk of poverty or social exclusion by age and sex. Available at: http://appsso.eurostat.ec.europa.eu/nui/show.do?dataset=ilc_li02&lang=en.

* Data for Croatia is only available from 2010 but makes no difference on the overall percentage of people at risk of poverty.

Mentre la situazione dei giovani di 18-24 anni è quella che si è più deteriorata durante la crisi, cosicché nel 2014 un terzo di loro era a rischio povertà, non si registra in questa fascia di età un grande *gender gap*, con le donne solo un po' più a rischio degli uomini (33% delle giovani donne contro il 31% di ragazzi).²⁸ La maggior differenza tra donne e uomini si registra dai 65 anni in su, con un *gender gap* che sopra i 75 anni diventa di 7 punti percentuali nel 2014 (il 22% di donne e il 15% di uomini), cosa che rappresenta un problema sociale tanto più grave in quanto nell'UE le donne rappresentano la maggioranza della popolazione anziana.²⁹

publication/f891ceab-024a-11e7-8a35-01aa75ed71a1/language-en>. Sull'importanza di un approccio dinamico nella ricerca su genere e povertà che tenga conto del ciclo di vita si veda anche Mary Daly, *Europe's poor women? Gender in research on poverty*, «European Sociological Review», 8, 1992, n. 1, pp. 1-12.

²⁸ *Ibidem*, p. 2. Nel 2014 il tasso di disoccupazione dei giovani (15-24 anni) è attorno al 20% (23% per gli uomini e 21% per le donne) e tra i giovani di 18-24 anni la percentuale di lavoratori e specie di lavoratrici precari è più alta che nel resto della popolazione.

²⁹ *Ibidem*.

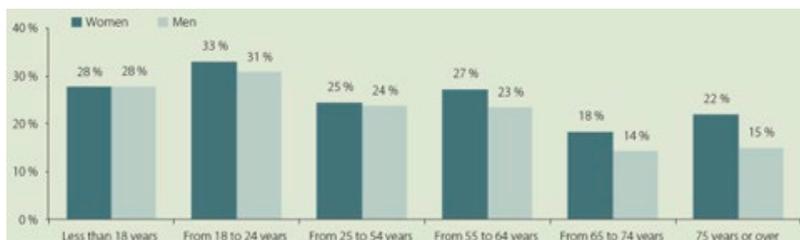


Fig. 2. At-risk-of-poverty or social exclusion rate (AROPE) by gender and age group (EU-28, 2014).

Source: Eurostat, EU-SLC.

L'enorme *gender gap* nelle pensioni (nel 2015 è del 37,6% nella media UE) costituisce una delle principali ragioni della maggior povertà delle donne sopra i 65 anni. Il *gap* varia tra uno Stato membro e l'altro in funzione di molteplici fattori, quali i diversi regimi pensionistici nazionali più o meno basati sul sistema contributivo, il riconoscimento o meno ai fini della pensione del lavoro di cura e/o dei diritti derivati dal partner, l'entità delle disuguaglianze di genere nel mercato del lavoro.³⁰ Le anziane pagano evidentemente il prezzo delle disuguaglianze accumulate nel corso della loro vita lavorativa e anche della dipendenza economica vissuta all'interno dell'unità familiare, oltre a scontare l'impatto della situazione familiare stessa dal momento che le divorziate risultano quelle a maggior rischio di povertà.

La bassa intensità di lavoro è la forma più diffusa di povertà tra le donne in età lavorativa.³¹ Nel terzo trimestre del 2016, il *gender gap* nei tassi occupazionali di circa 12 punti percentuali (nella media UE, 77,4% il tasso di occupazione degli uomini e 65,5% quello delle donne) è un po' inferiore che negli anni di crisi 2010-2013.³²

In questo stesso anno il *gender gap* salariale è nella media UE del 16,2% come risultato di molteplici fattori discriminatori e penalizzanti: dalla segregazione orizzontale e verticale nel mercato del lavoro e le limitate opportunità di carriera delle donne, alla sottova-

30 *Ibidem*; Maria Stratigaki, *Thematic report – poverty and gender in the ESF*, The European Community of Practice on Gender Mainstreaming, December 2014.

31 Wim Van Lancker, *Effects of poverty on the living and working conditions of women and their children*, Directorate General for International Policies, *Main causes of female*, Workshop 30 March 2015.

32 European Commission, *2017 Report on equality between women and men in the EU*, European Union, 2017, p. 9.

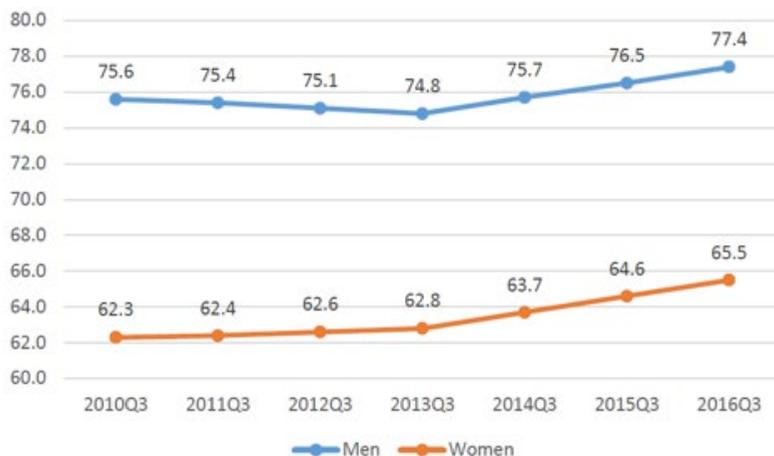


Fig. 3. EU-28 trends in employment rate by gender, people aged 20-64, 2010-2016q3.

Source: Eurostat, Labour Force Survey.

lutazione del loro lavoro e salari orari inferiori, alla loro maggiore presenza in lavori non standard e precari, come i contratti a tempo determinato e il part-time, specie quello involontario che, negli anni della crisi, è molto aumentato tra le donne e, in minor misura, anche tra gli uomini.³³ Nonostante le donne rappresentino la stragrande maggioranza dei *part-timer* (nel 2016 il 32% delle donne contro l'8% degli uomini in età lavorativa)³⁴ e il part-time incida fortemente sul *gap* salariale, nell'UE27 il 13% delle *part-timer* risulta a rischio povertà a fronte del 29% dei *part-timer*. Per effetto delle misurazioni basate sull'unità familiare e in conseguenza del fatto che le donne che vivono con un partner contribuiscono spesso al reddito familiare come *secondary earners*, gli uomini che lavorano part-time risultano a più alto rischio povertà delle *part-timer* in tutti gli Stati membri.³⁵

Con il deteriorarsi di tutte le condizioni di lavoro, dai salari ai diritti, con la diffusione dei lavori precari si assiste all'aumento dei

33 European Commission, *2018 Report on equality between women and men in the EU*, Luxembourg, Publications Office of the European Union, 2018. Per un'analisi del ruolo determinante della discriminazione salariale di genere nel tasso di povertà in vari paesi dell'UE si veda Carlos Gradin, Coral del Rio, Olga Cantò, *Gender wage discrimination and poverty in the EU*, «Feminist Economics», 16, 2010, n. 2, pp. 73-109.

34 EIGE, *Poverty and gender over*.

35 Van Lanker, *Effects of poverty on the living*, p. 20.

working poor che nel 2015 rappresentano il 7,7% della popolazione lavoratrice dell'UE.³⁶ Mentre, considerando le loro condizioni occupazionali, le donne, in quanto lavoratrici, sono maggiormente a rischio di *in-work poverty*, in molti paesi membri, invece, sono gli uomini a risultare più presenti nella categoria di *in-work poverty risk* in conseguenza della loro condizione familiare in cui è possibile che la partner sia parzialmente o totalmente dipendente economicamente.³⁷ Sovrarappresentate nella situazione di *in-work poverty* sono le famiglie con figli dipendenti, specialmente quelle composte di genitori single. In un'Europa in cui il modello di famiglia con doppio salario tende a diventare la norma, un solo stipendio si rivela sempre più insufficiente, sicché nel 2015 il 47,9% dei 9,2 milioni di genitori single è a rischio povertà o esclusione sociale (nel 2010 era il 52,2%).³⁸

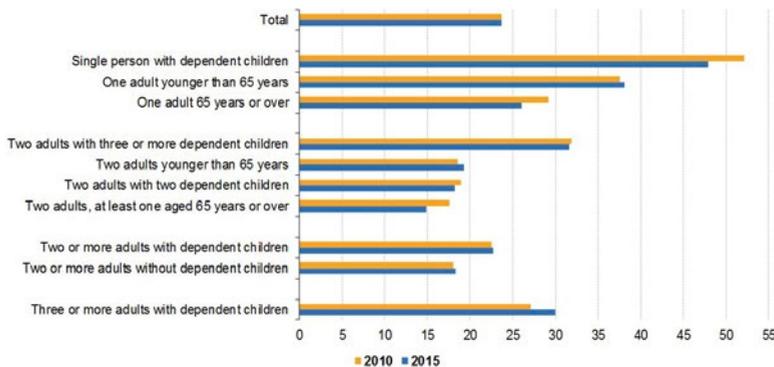


Fig. 4. People at risk of poverty or social exclusion by household type EU-28 2010 and 2015.

Source: http://ec.europa.eu/eurostat/statistics-explained/index.php/File:People_at_risk_of_poverty_or_social_exclusion_by_household_type_EU-28_2010_and_2015.JPG.

³⁶ Eurostat, *Europe 2020 indicators – poverty and social exclusion*.

³⁷ Eurostat, *Europe 2020 indicators*; The European Community of Practice on Gender Mainstreaming, Working Group “Poverty and Social exclusion”, *Final Report*. Per la problematica misurazione dei *working poor* rispetto, ad esempio, all’inclusione o meno di lavoratori e lavoratrici autonomi si veda Eric Crettaz, *A state-of-the-art review of working poverty in advanced economies. Theoretical models, measurement issues and risk groups*, «Journal of European Social Policy», 23, 2013, n. 4, pp. 347-362.

³⁸ Eurostat, *Europe 2020 indicators*, pp. 18-19.

Le madri single rappresentano più dell'80% delle famiglie monogenitoriali. Tra loro nel 2013, il 48% era a rischio di povertà o esclusione sociale di contro al 32% dei padri single e il 20% era a rischio di severa deprivazione materiale di contro al 9% dei padri single. Se in molti casi per i genitori single un solo stipendio di un lavoro full time non è più sufficiente ad evitare il rischio povertà, tanto meno lo è quello del part-time cui troppe volte sono costrette le madri single con figli bambini – e anche i padri single – nel difficile bilanciamento tra responsabilità familiari di cura e lavoro (nel 2016 il 44% delle madri single dell'UE e il 32% dei padri single lavora part-time, meno di 30 ore a settimana).³⁹

La povertà delle donne si rivela, dunque, in tutta la sua reale gravità quando sono loro le prime responsabili delle spese per i figli o altre persone dipendenti, o anche quando dimensioni multiple di svantaggio sociale si intersecano creando situazioni di particolare vulnerabilità. Oltre alle madri single, alle anziane e alle disabili, sono esposte ad un più alto rischio di povertà anche le donne immigrate da paesi non-UE (nel 2015 nella media EU il 40,7% delle immigrate è a rischio povertà)⁴⁰ che, spesso escluse dalle misure di protezione sociale, fanno registrare un *gender gap* nella povertà più elevato rispetto alle native, particolarmente alto in paesi come Grecia, Spagna, Belgio, Lussemburgo e Francia.⁴¹ La povertà delle donne che vivono in aree rurali si rivela pure particolarmente estesa e ben più profonda di quella delle donne che vivono in aree urbane, benché esse siano pressoché dimenticate nei programmi europei per la lotta alla povertà. Ben maggiore considerazione nella politica europea richiederebbe anche l'impatto che la povertà delle donne ha sulle generazioni future. La povertà delle famiglie e, particolarmente quella delle madri, si traduce in povertà dei bambini e delle giovani generazioni con un negativo effetto moltiplicatore sull'intera società. Nel 2015 nell'UE quasi 23 milioni di bambini (0-16 anni) vivono in famiglie povere, il 39% dei quali vive con una madre single o immigrata.⁴² Come è ormai accertato nella letteratura, crescere in una famiglia povera è fattore destinato ad avere effetti negativi sullo sviluppo personale dei minori, sulle loro opportunità, sulla loro intera

39 EIGE, *Poverty, gender and lone parents in the EU 2016*, p. 2.

40 European Commission, *2017 Report on equality*, p. 27.

41 Van Lanker, *Effects of poverty on the living*, p. 14; EIGE, *Poverty, gender and intersecting inequalities in the EU. Report, 2016*, <<http://eige.europa.eu/rdc/eige-publications/poverty-gender-and-intersecting-inequalities-in-the-eu>>.

42 EIGE, *Poverty and gender over*; Van Lanker, *Effects of poverty on the living*, p. 23.

vita, tanto più profondi se la povertà è aggravata da situazioni di violenza domestica. I rischi di violenza domestica e di genere aumentano se la donna dipende economicamente dal partner, mentre, d'altra parte, la violenza accresce a sua volta i rischi di povertà delle donne, causando forme di esclusione e autoesclusione dalla vita sociale e problemi nel lavoro. Su questi aspetti, grazie soprattutto all'azione politica delle reti di donne a livello internazionale ed europeo, si è formata una diffusa consapevolezza nelle istituzioni dell'UE, ma la reale incidenza della dipendenza economica/rischio di povertà delle donne sui rischi di violenza domestica e viceversa sono, tuttavia, ancora da esplorare nei paesi membri.⁴³

Con l'aumentato rischio di povertà, infine, anche i fenomeni di disagio abitativo, di mancato accesso ai servizi di cura della salute e ai servizi sociali essenziali sono in crescita, riguardando gli uomini e, per certi aspetti, ancor più le donne, con il risultato di aggravare l'esclusione sociale.

Le differenze tra gli Stati membri rispetto alla percentuale, ai tipi di povertà, all'entità e intensità della povertà femminile sono molto ampie a causa del diverso sviluppo economico-sociale, i sistemi redistributivi più o meno ugualitari, i diversi modelli di welfare più o meno generosi e/o universalistici, le diverse politiche per l'uguaglianza di genere e, dunque, il conseguente diverso impatto della crisi, i cui effetti maggiormente devastanti si sono registrati negli Stati Baltici e in quelli dell'est e sud Europa. Nel 2015 la più alta percentuale di poveri o socialmente esclusi si trova nei paesi dell'est e del sud Europa, in particolare in Grecia (35,7%), Romania (37,4%) e Bulgaria (41,3%) dove riguarda un terzo o più della popolazione, mentre all'altro estremo si trovano la Svezia (16%), l'Olanda (16,4%) e la Finlandia (16,8%) che hanno le percentuali più basse.⁴⁴ Nei paesi del Centro-Est Europa con un alto tasso di rischio di povertà per uomini e donne si riscontra un basso *gender gap*. Viceversa è interessante notare che in paesi come quelli dell'Europa del Nord, in cui il rischio di povertà femminile è inferiore alla media europea, il *gender gap* tende però ad essere più ampio in quanto connesso con la più elevata percentuale di madri single (tra questi paesi la Svezia registra la più alta percentuale di povertà delle madri single).⁴⁵

43 European Union Agency for Fundamental Rights, *Violence à l'égard des femmes: une enquête à l'échelle de l'UE*, Luxembourg Office des publications de l'Union européenne, 2014, <<http://fra.europa.eu/en/publication/2014/vaw-survey-results-at-a-glance>>.

44 Eurostat, *Europe 2020 indicators – poverty and social exclusion*.

45 Van Lanker, *Effects of poverty on the living*, p. 10.

3. Politiche europee e loro impatto nelle politiche nazionali

Gli effetti della crisi economica, aggravati dalle politiche europee di austerità, hanno reso l'obiettivo di riduzione della povertà difficilmente raggiungibile entro il 2020.

Essendo le politiche di lotta alla povertà e all'esclusione sociale, come tutte le politiche sociali, per lo più di competenza nazionale, ogni Stato membro, nell'ambito del Metodo Aperto di Coordinamento, ha stabilito priorità, obiettivi e programmi, concentrando i propri sforzi, all'interno dei Programmi Nazionali di Riforma, su una o più dimensioni della povertà.⁴⁶ Dunque le politiche europee sono rimaste e rimangono sostanzialmente affidate a programmi politici e raccomandazioni non vincolanti per i governi membri e al cofinanziamento di progetti mirati, attraverso i Fondi Strutturali, in particolare mediante il FSE in cui il 20% degli stanziamenti è stato per la prima volta dedicato esclusivamente alla lotta alla povertà e alla promozione dell'inclusione sociale, e il Fondo di aiuti europei agli indigenti (FEAD), istituito per la prima volta al fine di sostenere gli interventi dei paesi membri per l'assistenza di base e la fornitura di generi essenziali. In attuazione della Strategia Europa 2020 che raccomanda ai paesi membri riforme strutturali di medio-lungo periodo e misure politiche che, attraversando trasversalmente aree diverse, possano affrontare più dimensioni del problema, differenti programmi lanciati e finanziati dalla Commissione Europea pongono in vario modo l'accento sulla prevenzione e sulla riduzione della povertà e dell'esclusione sociale. Programmi quali *Youth on the move* o *Un'agenda per nuove competenze e nuovi posti di lavoro*, in sinergia con quanto specificamente previsto nella *Piattaforma europea contro la povertà e l'esclusione sociale*,⁴⁷ raccomandano misure volte a combattere la disoccupazione, facilitare l'impiego in particolare dei giovani e delle giovani e migliorare flessibilità e sicurezza nel mercato del lavoro. La Piattaforma contro la povertà e l'esclusione sociale, oltre a porre come prioritarie le riforme per migliorare e aumentare la partecipazione al mercato del lavoro, raccomanda agli Stati membri di garantire sistemi pre-

46 L'Italia nel Programma Nazionale di Riforma ha stabilito di ridurre di 2,2 milioni il numero dei poveri assoluti.

47 European Commission, Communication from the Commission to the European Parliament, the Council, the European Economic and Social Committee and the Committee of the Regions, *Youth on the Move*, Brussels, 15.9.2010, COM(2010) 477 final; Idem, *An agenda for new skills and jobs. A European contribution towards full employment*, Brussels, 23 November 2010, COM(2010) 682 final; Commissione Europea, *La Piattaforma europea contro la povertà* (COM (2010) 758 definitivo).

videnziali e di sicurezza sociale moderni e inclusivi, sussidi di disoccupazione e regimi pensionistici adeguati a prevenire e combattere la povertà, assistenza sanitaria e abitativa, nonché l'adeguamento o l'introduzione, nei paesi che ne sono privi, di misure di reddito minimo garantito, quali già indicate in una Raccomandazione del 1992 del Consiglio Europeo, come strumento necessario contro la povertà specie dei gruppi sociali più vulnerabili –anziani, donne, minori e famiglie monoparentali.⁴⁸ Queste iniziative, oltre a raccomandare di integrare la dimensione di genere in tutte le politiche, pongono come perno centrale della prevenzione e lotta alla povertà femminile la rimozione degli ostacoli alla partecipazione delle donne al mercato del lavoro e l'aumento della loro occupazione, incoraggiando negli Stati membri misure di inclusione attiva e di conciliazione delle responsabilità familiari e lavorative. Sono queste le stesse linee guida che l'*European Strategy on equality between women and men for 2010-2015* e la successiva *Strategic engagement for gender equality and the horizontal gender mainstreaming principle 2016-2019* pongono come priorità per combattere la povertà femminile, completandole con raccomandazioni sulla riduzione del gap salariale e pensionistico. Queste raccomandazioni però sono risultate difficilmente conciliabili con i tagli alla spesa pubblica richiesti dalle politiche europee di consolidamento fiscale che, specie negli Stati più indebitati e meno competitivi del sud e dell'est Europa, hanno contribuito a peggiorare e prolungare gli effetti della crisi economica e ad aggravare la “crisi silenziosa” della povertà delle donne su cui il Parlamento europeo, come già altre volte, aveva richiamato l'attenzione, in una sua inascoltata Risoluzione del 2013 specificamente dedicata alla “faccia femminile” della povertà.

Inoltre, poiché, al di là delle raccomandazioni formali, la dimensione di genere *mainstreaming* è stata marginalizzata, se non completamente dimenticata, nella stessa formulazione della strategia *Europa 2020* e, ancor più, nella concreta articolazione dei vari programmi e nelle pratiche delle istituzioni europee,⁴⁹ ne è deri-

48 Raccomandazione del Consiglio 92/441/CEE del 24 giugno 1992. Tra i paesi membri solo l'Italia e la Grecia non dispongono di una misura di reddito minimo garantito. Nel 2017 in Italia è stata approvata la legge che dispone il Reddito di inclusione (REI) che riguarda un numero molto limitato di persone bisognose e non può essere confuso con il reddito minimo. Uno studio, allegato alla Risoluzione del Parlamento europeo del 24 ottobre 2017 sulle politiche volte a garantire il reddito minimo, sottolinea che il REI non appare adeguato ad affrontare i bisogni delle persone e delle famiglie in difficoltà a causa del basso livello di sostegno.

49 Questa marginalizzazione è stata da più parti evidenziata: dalla *Femm Committee del Parlamento europeo* ad esperte dello Staff della Commissione, alla Lobby

vato che la riduzione della povertà è stata essenzialmente affidata a politiche di aumento della partecipazione femminile al mercato del lavoro, con una tendenziale identificazione tra inclusione nel mercato e inclusione sociale, tra *workfare* e misure antipovertà, ossia con misure di per sé insufficienti a risolvere il problema strutturale e per di più penalizzanti e, a volte, punitive nei confronti delle donne che si trovano in condizioni di bisogno. Nell'insieme le politiche europee hanno sottovalutato la necessità di un approccio di genere olistico e multidimensionale nell'affrontare le molte facce della povertà femminile.

Tanto più la prospettiva di genere è venuta a mancare nelle politiche della maggioranza degli Stati membri e nei Programmi Nazionali di Riforme (con la parziale eccezione di pochi Stati quali l'Olanda e la Finlandia). A livello nazionale, specie negli Stati membri più colpiti dalla crisi, le politiche contro la povertà delle donne sono state ignorate o marginalizzate, considerate di secondaria importanza rispetto ai problemi apparentemente più legati alla immediata sopravvivenza economica e agli aggiustamenti strutturali richiesti dalle politiche di consolidamento fiscale dell'UE.⁵⁰ Mentre nella crisi cresceva il bisogno di interventi pubblici di protezione e assistenza sociale, i tagli alla spesa sociale hanno finito con il mettere a serio rischio il benessere di vasti strati della popolazione e, in particolare, delle donne che generalmente dipendono in maggior misura degli uomini dai trasferimenti sociali effettuati dalle politiche pubbliche. Nella maggioranza degli Stati

Europea delle Donne. Si vedano ad esempio Paola Villa, Mark Smith, *Gender equality and the evolution of the Europe 2020 Strategy*, in Roger Blanpain (ed.), *Labour markets, industrial relations and human resources management: from recession to recovery*, Wolters Kluwer Law & Business; Alphen aan den Rijn, The Netherlands: Kluwer Law International; Frederick, MD: Sold and distributed in North, Central and South America by Aspen Publishers, 2012 pp. 3-23; Mariagrazia Rossilli, *Le politiche di genere nella strategia Europa 2020*, in Federica Di Sarcina (a cura di), *Cultura di genere e politiche di pari opportunità. Il gender mainstreaming alla prova tra UE e Mediterraneo*, Bologna, il Mulino, 2014, pp. 135-150; Agnès Hubert, Barbara Helfferich, *Integrating gender into EU Economic Governance. Oxymoron or opportunity?*, Discussion paper, Friedrich-Ebert-Stiftung EU Office, Brussels, 29 November 2016, <http://library.fes.de/pdf-files/bueros/bruessel/13256.pdf>.

50 Maria Stratigaki, *The positive impact of a gender sensitive approach to the fight against poverty*, Directorate General for International Policies, *Main causes*, pp. 83-84; EWL, *An invisible crisis? Women's poverty and social exclusion in the European Union at a time of recession – A Gender Works paper*, Oxfam International and European Women's Lobby, March 2010 <<https://policy-practice.oxfam.org.uk/publications/an-invisible-crisis-womens-poverty-and-social-exclusion-in-the-european-union-a-111957>>.

membri, specie dell'Eurozona, i tagli alla spesa sociale hanno significato, sia pur con dimensioni e modalità molto diverse, riduzione e restrizione nei criteri di accesso ai sussidi di disoccupazione, agli assegni familiari e di maternità e ad altri *benefits*, riduzioni e limitazioni nelle misure di assistenza sociale e di sostegno al reddito, talora anche nell'accesso a forme adeguate di reddito minimo garantito. Sotto la pressione dei tagli della spesa pubblica tutti i sistemi previdenziali nazionali hanno subito riforme a detrimento dei diritti di lavoratori e lavoratrici. Nella maggioranza degli Stati membri le riforme pensionistiche hanno reso le pensioni più strettamente dipendenti dall'ammontare dei contributi versati durante la vita lavorativa e allungato il periodo contributivo per accedervi, determinando un impatto particolarmente negativo sulle donne, data la loro prevalenza nel lavoro part-time, la loro carriera lavorativa più corta ed intermittente e il non riconoscimento del lavoro e dei periodi dedicati alla cura. Nella maggioranza degli Stati i tagli alle spese nel settore pubblico hanno determinato, in forme e misure diverse, blocco delle assunzioni e/o tagli di personale, tagli o congelamento dei salari, riduzione dei servizi, con un impatto più profondo sulle donne in quanto rappresentanti il 70% dei dipendenti pubblici (media UE-27) e prime beneficiarie dei servizi.⁵¹

Nell'insieme, quindi, l'ossessiva focalizzazione dell'UE sul contenimento del deficit e del debito pubblico e l'ossessiva identificazione delle eccessive rigidità dei mercati del lavoro e dell'eccessiva generosità dei welfare nazionali come principali ostacoli alla competitività dell'economia europea hanno significato disoccupazione crescente, precarizzazione, svalutazione del lavoro, erosione dei pilastri fondativi del welfare, crescita delle disuguaglianze sociali anche tra le donne. Oltre a minare le fondamenta delle società europee e costituire un ostacolo per la ripresa e la crescita economica, l'aumento delle disuguaglianze rappresenta una delle principali cause della disaffezione e del rifiuto dei cittadini e delle cittadine nei confronti dell'UE e, dunque, dei rischi di implosione e fallimento del progetto di integrazione europea.

51 Maria Karamessini, Jill Rubery, *The challenge of austerity for equality. A consideration of eight European countries in the crisis*, in Eydoux, Math, Périvier (eds), *European labour market*, pp. 15-39; Karamessini, Rubery (eds), *Women and austerity*; Jill Rubery, *Public sector adjustment and the threat to gender equality*, in Daniel Vaughan-Whitehead (ed.), *Public sector shock. The impact of policy retrenchment in Europe*, Cheltenham (UK), Edward Elgar, 2013, pp. 43-83; Jane Lethbridge, *Global context. Specific impacts of austerity on women*, University of Greenwich, Public Services International Research Unit, 2012; Rossilli, *Le politiche di genere*.

4. Cambiare le politiche europee

Come s'è detto, l'obiettivo stabilito di riduzione della povertà sarà difficilmente raggiunto, benché esso sia modesto in rapporto all'enorme numero complessivo di poveri e, soprattutto, rispetto al fatto che l'UE rappresenta una delle aree più ricche del mondo ed ha posto l'uguaglianza come uno dei suoi valori fondativi, iscrivendola nel Trattato (art. 2 TUE) e riconoscendola come diritto nella sua Carta dei diritti fondamentali. Per costruire una società meno disuguale ed iniqua, che muova verso un orizzonte ambizioso di sradicamento della povertà, sono necessarie politiche macroeconomiche e redistributive radicalmente diverse da quelle degli ultimi decenni.

La recente approvazione del Pilastro Europeo per i diritti sociali sembrerebbe rappresentare un segnale di possibile cambiamento almeno nei 19 paesi dell'Eurozona cui si riferisce.⁵² Vi si delinea un programma che, mentre riafferma diritti già riconosciuti nell'*acquis* dell'UE, è volto a combattere l'esclusione sociale e promuovere i diritti essenziali per mercati del lavoro e sistemi di welfare equi e ben funzionanti. Vi si compendia l'insieme dei diritti sociali fondamentali che caratterizzano il modello sociale europeo: dai diritti del lavoro e le garanzie di salario minimo adeguato a prevenire la formazione di *working poor*, dal diritto alla protezione sociale qualunque sia il tipo di contratto di lavoro, al sussidio di disoccupazione, le pari opportunità, l'uguaglianza di genere nel lavoro e la parità retributiva, il diritto agli assegni familiari e ai congedi parentali, i diritti dei bambini all'istruzione e alla protezione contro la povertà, il diritto a una pensione adeguata, all'accesso a tutti i servizi essenziali, all'assistenza sanitaria e abitativa e, *last but not least*, al reddito minimo garantito, volto ad assicurare una vita dignitosa e il superamento delle forme più severe di povertà secondo quanto stabilito all'articolo 34.3 della Carta dei diritti fondamentali dell'Unione Europea. Nel suo insieme, dunque, il programma disegna le linee direttrici per l'effettiva implementazione dei diritti sociali riconosciuti nella Carta da cui fino ad oggi non sono però derivati effetti significativi di protezione e promozione sociale.

Se implementate integrando effettivamente la prospettiva di genere le misure previste nel Pilastro sociale potrebbero rappresentare

52 The European Parliament, the Council and the Commission, *European Pillar of Social Rights*, Publication Office, 16 November 2017, <https://ec.europa.eu/commission/sites/beta-political/files/social-summit-european-pillar-social-rights-booklet_en.pdf>.

una base minima essenziale per ridurre la povertà delle donne, garantendo la piena retribuzione e contribuzione a fini pensionistici durante il congedo di maternità e i congedi parentali, il riconoscimento di tutti i diritti anche nei lavori non standard e la riduzione del *gender gap* salariale, la revisione degli schemi di previdenza sociale e pensionistica con riconoscimento del lavoro di cura non pagato, i servizi sociali e per l'infanzia su base universalistica, l'assistenza sociale e abitativa per le donne sole, madri single, immigrate, disabili.

L'attuazione di queste misure a livello europeo e nazionale presupporrebbe che l'integrazione della prospettiva di genere non fosse semplicemente evocata come generico e marginale principio o ridotta ad un approccio burocratico e tecnicistico, ma diventasse pratica effettiva all'interno di tutte le istituzioni pubbliche e orizzontalmente attraverso tutte le aree politiche, anche, a partire da una più realistica valutazione della povertà femminile e delle sue cause. E soprattutto sarebbe necessario che la prospettiva di genere fosse integrata all'interno di politiche macroeconomiche alternative al paradigma dell'austerità, con il rilancio della spesa pubblica di stimolo alla domanda, agli investimenti e ai consumi. Per incentivare crescita economica e occupazione si tratterebbe di rilanciare gli investimenti pubblici, non solo in produzioni e infrastrutture materiali, ma anche in manutenzione dell'ambiente e in infrastrutture sociali che rispondano ai crescenti bisogni sociali di cura delle persone. Secondo le analisi di molte economiste femministe,⁵³ integrando la prospettiva di genere negli investimenti pubblici in consumi e servizi sociali – dalla salute all'assistenza agli anziani, ai disabili e all'infanzia – non solo si verrebbe incontro ai bisogni delle donne che di tali servizi sono le prime beneficiarie, riducendo il peso del lavoro di cura privato, ma si creerebbero le condizioni per lo sviluppo dell'occupazione, anzitutto femminile, e per recuperare in questi settori *labour intensive* almeno parte dei posti di lavoro persi nella globalizzazione e con l'introduzione di tecnologie informatiche e robotica.

Tuttavia non solo le politiche economiche alternative al paradigma dell'austerità, ma la stessa implementazione del Social Pillar, già approvato, risulta di incerta praticabilità alla luce degli impegni di riduzione del deficit e soprattutto di draconiana riduzione del de-

53 Tra le molte analisi cfr. Hannah Bargawi, Giovanna Cozzi, *Engendering recovery for Europe. Modelling alternatives to austerity*, Foundation for Progressive Economic Research, Policy Brief 18, 2014, <<http://www.feps-europe.eu/assets/142f7bf4-baea-46c6-bcb7-15583a23fee5/policy-brief-1b-2014pdf.pdf>>; Perrons, *The effects of the crisis*, pp. 39-67; Hubert, Helfferich, *Integrating gender*.

bito pubblico previsti nel Fiscal Compact che, specie negli Stati col debito più elevato quali l'Italia o la Grecia, rendono estremamente difficili gli incrementi di spesa pubblica. È infatti alto il rischio che le misure previste nel Pilastro Sociale possano essere realizzate solo in minima parte o disattese, in quanto affidate ancora una volta a programmi politici e raccomandazioni per i governi membri, anziché ad un'adeguata legislazione vincolante in grado anche di correggere le debolezze e i limiti della normativa esistente. Vari ostacoli si frappongono, infatti, alla effettiva implementazione dei diritti previsti nel Social Pillar: le limitate competenze dell'UE che, ad esempio, escludono l'intervento in materia salariale e soprattutto affidano le politiche sociali al Metodo aperto di coordinamento tra i governi piuttosto che a norme europee vincolanti e ad effettive politiche comuni. L'effettiva implementazione del Pilastro Sociale e, più in generale, di politiche sociali effettivamente europee chiama, dunque, in causa ostacoli, in ultima istanza, riconducibili ai limiti della struttura istituzionale e della *governance* europea e il bisogno di ripensarli in funzione di un assetto in grado di superare lo stallo derivante dal prevalere di poteri e processi decisionali intergovernativi e poco democratici.

5. Conclusioni

Da quanto fin qui esaminato risulta evidente che la femminilizzazione della povertà nell'UE ha ragioni strutturali ben precedenti, ben più profonde e persistenti che non gli effetti della crisi economica che, anzi, specie nella prima fase ha avuto un impatto particolarmente devastante per la povertà maschile.

Occorrono ulteriori analisi per districare più a fondo i rapporti tra genere e povertà nell'UE e mettere a punto ulteriori indicatori di povertà più realistici rispetto alla povertà di reddito e sensibili alla complessità delle differenze di genere, quale ad esempio la povertà di tempo.

Perché possano prender effettivamente corpo la valutazione dell'impatto di genere e l'approccio di *gender mainstreaming* nelle politiche anti-povertà dell'UE, sarebbe innanzi tutto necessario avere a disposizione dati sufficientemente certi rispetto all'insieme dei redditi individuali e alla dipendenza economica intrafamiliare di donne e uomini.

L'indipendenza economica individuale, tanto più a fronte della attuale individualizzazione dei diritti e della crescente fluidità e precarietà dei rapporti familiari, è condizione indispensabile contro i

rischi di povertà, anche se può non esser sufficiente ad evitare questi rischi, quando si ha la responsabilità di figli o altre persone dipendenti e i trasferimenti intrafamiliari di risorse sono insufficienti o assenti e/o sono carenti adeguati trasferimenti sociali da parte dello Stato.

I programmi politici europei per l'uguaglianza di genere hanno da tempo indicato la pari indipendenza economica di donne e uomini come uno dei principali obiettivi strategici. Tuttavia le politiche di pari opportunità dell'UE, anche nella loro stagione migliore tra la seconda metà degli anni '90 e i primi anni 2000, sono state poco coerenti con quest'obiettivo. Infatti, mentre hanno dato impulso alla presenza delle donne sul mercato del lavoro e all'aumento della loro occupazione, facendone un prerequisito della crescita di competitività dell'economia europea, hanno però incentivato quest'aumento soprattutto mediante la promozione di lavori non standard, in larga parte saltuari, part-time, precari, quale opportunità per le donne di bilanciare lavoro e famiglia e, dunque, principale mezzo di una conciliazione delle responsabilità professionali e familiari ancora al femminile. Secondo il Rapporto del 2018 della Commissione Europea sull'uguaglianza tra uomini e donne, i lavori precari riguardano il 45% delle donne europee con bassa istruzione e qualificazione (p. 23). Con la precarizzazione e la connessa proliferazione di discriminazioni ed erosione di tutti i diritti del lavoro anche l'indipendenza economica delle lavoratrici è a rischio, non garantita né dalle retribuzioni né dalle relative pensioni. È la stessa Commissione ad affermare che, nonostante i progressi nell'occupazione, le lavoratrici hanno una lunga strada da percorrere per raggiungere l'indipendenza economica e che i principali ostacoli sono rappresentati dalla sproporzionata presenza nel lavoro part-time e dai bassi salari dei lavori precari. L'aumento dell'occupazione femminile, che è stato il cuore delle politiche di pari opportunità e il fiore all'occhiello dell'UE, è stato accompagnato da un alto tasso di dipendenza economica delle lavoratrici con i connessi potenziali rischi di povertà che gli indicatori dell'UE non sono in grado di evidenziare correttamente.

In conclusione, una lettura d'insieme dal punto di vista della povertà delle donne rende evidente che il complesso delle politiche dell'UE –che si tratti di pari opportunità e mancato *gender mainstreaming*, di politiche di austerità o di mancate politiche di welfare e marginali politiche anti-povertà– presenta forti criticità e richiede cambiamenti radicali.

Abstract: Nella strategia Europa 2020 l'UE ha stabilito l'obiettivo di ridurre di 20 milioni il numero dei poveri in Europa. Crisi economica e politiche di austerità hanno reso molto difficile il raggiungimento di questo obiettivo, in quanto il numero dei poveri è aumentato. Benché nella crisi il *gender gap* nella povertà in tutti i paesi membri sia diminuito a causa dell'aumento della povertà maschile, il numero di donne a rischio povertà ed esclusione sociale è ancora nel 2015 più alto di quello degli uomini. Nonostante le differenze tra gli Stati membri, nella maggioranza dei casi si è verificata un'influenza delle politiche europee che ha reso difficile l'obiettivo di ridurre la povertà. Da qui la necessità di cambiare le politiche sociali e macroeconomiche dell'UE.

In the Europe 2020 strategy the EU decided to reduce by 20 million the number of people at risk of poverty or social exclusion. Economic crisis and austerity policies have made it very difficult to reach this objective since the number of poor people has increased. Even though the gender gap in poverty was lowered in all member countries given the increase in male poverty, the number of women at risk of poverty and social exclusion is higher than that of men in 2015. While there are big differences among member States, EU policies hampered the reduction of poverty in most of them. Therefore it is necessary to change EU social and macroeconomic policies.

Keywords: povertà delle donne, crisi economica, politiche europee, politiche sociali; women's poverty, economic crisis, European Union policies, social policies.

Biodata: Mariagrazia Rossilli ha insegnato *Politiche di genere* nel Master di Pari Opportunità dell'Università Roma Tre e nel corso di laurea Sviluppo locale, cooperazione e mercati internazionali della Facoltà di Economia dell'Università di Parma. Si occupa di studi di genere relativi alle politiche dell'Unione Europea e alle politiche internazionali. Ha lavorato per la Commissione Europea come esperta nella valutazione dei progetti del Programma Dafne (m.rossilli@tiscali.it).

Mariagrazia Rossilli has been teaching in the MA Program in *Equal Opportunities* of Roma Tre University and in the Course Sviluppo locale, cooperazione e mercati internazionali at the Faculty of Economics of Parma University. Her work on international and European Union gender policies has appeared in several journals. She has worked as external expert of the European Commission for the evaluation of Daphne Projects (m.rossilli@tiscali.it).

PATRIZIA FARINA

*Ineguaglianze e povertà delle donne nella Cina
dello sviluppo economico*

1. Una crescita senza uguali

La povertà è ancora molto diffusa in diversi paesi del mondo e il numero di persone che vive al livello di sussistenza o appena sopra non è diminuito, nonostante che nel corso degli ultimi decenni siano stati realizzati molteplici programmi e iniziative volte a soddisfare gli Obiettivi del Millennio.¹

Nel novero delle nazioni a basso reddito la Cina rappresenta una straordinaria eccezione: da paese povero, agricolo, chiuso agli investimenti esteri e al commercio internazionale, si è trasformata in una nazione mediamente sviluppata, seconda economia del mondo, consumatrice netta delle risorse del pianeta, partner commerciale cruciale e investitore importante nei paesi più poveri.² Anche sul fronte della lotta alla povertà il paese ha raggiunto il traguardo posto da uno dei più importanti fra gli 8 obiettivi del millennio dimezzando sia la popolazione che vive con un reddito inferiore a 1,25 dollari al giorno, sia quella che soffre la fame.

L'eccezionale sviluppo economico è il frutto di differenti modelli di crescita succedutisi dalla nascita della Repubblica popolare cine-

1 United Nations Development Programme, *Poverty Reduction and UNDP*, UNDP Fast Fact, New York, 2013, <<http://www.undp.org/content/dam/undp/library/corporate/fast-facts/english/FF-Poverty-Reduction.pdf>> (ultimo accesso 12/2017).

2 Ministry of Foreign Affairs of PRC, United Nations System in China, *China's Progress Towards the Millennium Development Goals 2013 Report*, Beijing, 2013; The World Bank, GDP Ranking, <<https://data.worldbank.org/data-catalog/GDP-ranking-table>> (ultimo accesso 12/2017).

se, ma sarà soprattutto l'ascesa al potere di Deng Xiaoping alla fine degli anni Settanta a dare origine a una straordinaria accelerazione del processo di sviluppo economico, ottenuta anche accettando politiche economiche penalizzanti per la popolazione più vulnerabile e e, nella fattispecie, per le donne.

È obiettivo di questo contributo mettere in evidenza le relazioni fra incremento della ricchezza e femminilizzazione della povertà. A questo fine vengono tracciate le tappe dei cambiamenti di strategia economica dei governi che si sono succeduti dall'ascesa al potere di Mao Zedong, con particolare riferimento agli ultimi trent'anni, e dei mutamenti occorsi nella vita delle donne.

È trascorso solo un secolo da quando alle donne cinesi venivano fasciati i piedi, quando allevarle veniva considerata una sfortuna. Oggi la loro posizione nella società è la testimonianza tangibile di una significativa mobilitazione degli organismi politici e istituzionali a favore del processo di emancipazione. Ciò detto, in termini comparativi la posizione delle donne in Cina è ancora quasi sempre deficitaria rispetto a quella maschile. Il più recente *The Global Gender Gap Report* pone il paese nella parte inferiore della graduatoria, con un punteggio non molto diverso da quello registrato nel 2006, a segno di una sostanziale irriducibilità del divario.³ L'osservazione dei contributi di ciascun dominio rende esplicito che le maggiori "sofferenze" sono individuabili principalmente nell'area della *leadership* politica e dell'economia.

La tabella 1, infatti, restituisce una situazione che pone uomini e donne in condizione non dissimile nell'ambito della salute e dell'istruzione. Ben diversa è invece la dimensione politica che vede la presenza di circa un quarto dei seggi parlamentari assegnati alle donne, ma una proporzione esigua delle stesse in posizioni politiche ministeriali e di alto livello. Anche la dimensione economica è di gran lunga penalizzante: le donne percepiscono un salario di molto inferiore a quello degli uomini, a parità di mansione, e hanno un reddito di un terzo inferiore nonostante lavorino mediamente più tempo ogni giorno, peraltro più frequentemente non retribuite. Pro-

3 L'indicatore può assumere un valore compreso fra 0 (massima diseguaglianza) e 1 (massima equità). L'analisi condotta su 144 paesi nel 2017 vede al primo posto della graduatoria l'Islanda con un punteggio di 0,878 e all'ultimo lo Yemen (0,516). Il punteggio è la combinazione di parziali ottenuti analizzando 4 domini: economia, istruzione, politica e salute. Una ricognizione dell'indicatore e della metodologia di calcolo in World Economic Forum, *The Global Gender Gap Report 2017*, Geneva, World Economic Forum, 2017, <<https://www.weforum.org/reports/the-global-gender-gap-report-2017>>. Le statistiche in corsivo non entrano nel computo dell'indice, ma risultano utili a mettere in luce il contesto entro cui si manifestano i domini.

Tab. 1. Punteggi di discriminazione in Cina secondo le dimensioni indicate.

	Punteggio	Valori		Rapporto D/U
		Donne	Uomini	
<i>Partecipazione economica</i>	0,654			
Forza lavoro (%)	0,834	70,3	84,3	0,83
Equità di salario a parità di lavoro	0,643			0,64
Stima del reddito da lavoro (\$, prezzi)	0,621	11,821	19,028	0,62
Legislatori, dirigenti e funzionari (%)	0,201	16,8	83,2	0,2
Occupati in lavori tecnici o professionali (%)	1,000	51,7	48,3	1,07
<i>Dati aggiuntivi di contesto (esclusi dal punteggio)</i>				
Tempo di lavoro giornaliero (minuti)	–	525	481	1,09
Lavoro non retribuito al giorno (%)	–	44,6	18,9	2,36
Presenza nei consigli di amministrazione di compagnie pubbliche (%)	–	9,4	90,6	
Possesso di un conto corrente (%)	–	76,8	81,4	0,94
<i>Istruzione (%)</i>	0,963			
Alfabetizzati	0,951	92,7	97,5	0,95
Iscrizione alla scuola secondaria	0,952	47,3	52,7	0,9
Iscrizione alla scuola terziaria	1,000	47,3	39,9	1,19
<i>Dati aggiuntivi di contesto (esclusi dal punteggio)</i>				
Istruzione elementare della popolazione di oltre 64 anni		61,7	87,5	0,71
Istruzione elementare della popolazione di 25-54 anni		72,4	81,9	0,88
<i>Salute e sopravvivenza</i>	0,918			
Rapporto tra i sessi alla nascita	0,870			0,87
Aspettativa di vita in buona salute	1,027	69,5	67,7	1,03
<i>Rappresentanza politica</i>	0,160			
Seggi parlamentari	0,320	24,2	75,8	
Posizioni ministeriali	0,111	10	90	

Fonte: *The Global Gender Gap Report 2017*.

prio queste due dimensioni, scarsa presenza politica e vulnerabilità nel mondo del lavoro, sono due tra i caratteri che hanno concorso alla femminilizzazione della povertà che verrà messa in luce nei paragrafi che seguono.

2. Dalla “ciotola di ferro” al libero mercato

Il primo governo comunista del 1949 ereditava un paese impoverito a causa della fragilità politica, della corruzione, della guerra e della penetrazione dei capitali stranieri. Il numero di contadini senza terra, già elevato, era cresciuto grazie all’indebitamento e alla concentrazione delle proprietà nelle mani di pochi possidenti. Governatori, generali e signori della guerra imponevano tasse sempre più elevate per fronteggiare i conflitti e per i propri interessi. La penetrazione del capitale straniero e dei beni manufatti concorrevano alla distruzione delle attività domestiche sussidiarie ed essenziali delle famiglie contadine. Non meno difficili erano le condizioni della popolazione urbana, interamente dipendente dalla produzione altrui e alla mercé di un’inflazione che alla fine degli anni Quaranta vedeva modificare il costo del denaro «non di giorno in giorno, ma di ora in ora».⁴

Il modello economico pianificato e centralizzato, adottato dalla nascita della Repubblica Popolare Cinese fino alla fine degli anni Settanta, metteva al centro il benessere economico e sociale della popolazione nel suo insieme ed è ben sintetizzato dallo slogan «mangiare il riso nella ciotola di ferro» oggi richiamato in senso molto negativo. Esso allude al diritto universale al cibo, indipendentemente dal lavoro comunque garantito e remunerato adeguatamente. Questo modello prevedeva peraltro l’erogazione “a pioggia” di benefici sociali distribuiti dalle imprese statali agricole e industriali, finalizzati alla ripartizione equa delle risorse.

Durante il ventennio maoista gli effetti di questo approccio si sono visti sia nell’incremento della vita media, un potente indicatore dello stato di salute collettiva,⁵ sia nella riduzione della mortalità infantile, chiaro indice di investimento nei confronti delle nuove generazioni.⁶

4 Elisabeth Croll, *Chinese women since Mao*, London, Zed Books, 1983.

5 Fa eccezione il periodo del Grande Balzo in Avanti, le cui politiche hanno prodotto una carestia di enormi dimensioni e in conseguenza della quale le strategie di sviluppo economico si sono allontanate dall’estrema collettivizzazione dell’economia e dei servizi. Una ricognizione del triennio è rintracciabile in Patrizia Farina, *Le conseguenze demografiche del Grande Balzo in Avanti 1959-1961*, tesi di dottorato in Demografia, Università di Roma la Sapienza, Anno accademico 1994-1995.

6 Patrizia Farina, *Chinese population policies. Towards a free choice*, in Silvio Be-

Tuttavia, alla fine degli anni Settanta la povertà era una condizione ancora diffusa in vaste parti del paese, soprattutto occidentali, e la crescita economica era molto contenuta patendo, fra l'altro, il peso dell'aumento della popolazione dei due decenni precedenti.

Forte di questa diffusa condizione di povertà, la dirigenza succeduta alla morte di Mao Zedong cambia rapidamente i connotati economici e sociali del paese. La "ciotola di ferro" viene considerata un ostacolo allo sviluppo e alla modernizzazione e quindi abbandonata a favore di un sistema economico che prevede un incremento della produttività e la privatizzazione dell'economia.⁷ Nel 1993, la revisione della Costituzione voluta da Deng Xiaoping sancisce l'abbandono del sistema economico pubblico e pianificato a favore «dell'economia socialista di mercato» che fa proliferare miriadi di imprese private nazionali e in misura minore internazionali. Il sistema agricolo collettivo è soppiantato da quello della responsabilità produttiva della famiglia, autorizzata ad acquisire e gestire terra secondo logiche di mercato benché la proprietà rimanga saldamente nelle mani dello stato.

Il sistema contrattuale istituito fra stato e famiglie contadine ha rapidamente incrementato la produttività e quindi le disponibilità alimentari soprattutto nelle zone economiche più prospere.⁸ Fra il 1979 e il 2012 il paese ha registrato una crescita media annua del prodotto interno lordo di poco superiore al 9%, corrispondente a un incremento di oltre cento volte superiore al valore iniziale del periodo.⁹ Analogamente, il reddito reale disponibile alle famiglie è aumentato di oltre il 6 e il 7% ogni anno rispettivamente nelle aree rurali e urbane.¹⁰

retta, Alex Berkofsky, Lihong Zhang (eds.), *Understanding China today. An exploration of politics, economics, society, and international relations*, Berlin, Springer, 2017, pp. 211-221.

7 Eva Fodor, Daniel Horn, "Economic Development" and gender equality. Explaining variations in the gender poverty gap after socialism, «Social Problem», 62, 2015, n. 2, pp. 286-308.

8 Il passaggio all'economia di tipo capitalistico è compatibile con la profonda trasformazione demografica in atto, contraddistinta dalla disponibilità di manodopera giovane e a basso costo. Il bonus demografico ha modificato le modalità di allocazione del bene lavoro nella sfera privata e pubblica, cfr. Farina, *Chinese population policies*.

9 Fra i principali motivi che hanno concorso alla poderosa crescita dall'avvio delle riforme economiche, vi sono l'enorme disponibilità di popolazione in età attiva e lo sviluppo del settore secondario e terziario – a più alta produttività – a sfavore di quello agricolo: Hongbin Li et al., *Human capital and China's future growth*, «Journal of Economic Perspectives», 31, 2017, n. 1, pp. 25.

10 *Ibidem*, pp. 25-27.

3. Le disparità economiche

L'abbandono della “ciotola di ferro” e l'avvio della politica di apertura al mondo ha generato disparità di reddito, deliberatamente accettate¹¹ come testimonia l'esortazione attribuita a Deng Xiaoping: «lasciare che alcuni diventino ricchi prima degli altri».¹²

Date le differenze territoriali nelle risorse naturali e umane, nella storica disponibilità delle sovvenzioni governative e alla luce anche dei più rapidi mutamenti ideologici, il processo di riforma è iniziato dalle aree costiere¹³ generando fin da subito un divario consistente con quelle interne, ecologicamente fragili, con una probabilità quattro volte superiore di subire disastri naturali rispetto alle zone più sviluppate.

Attualmente la popolazione delle regioni costiere ha una ricchezza doppia rispetto a quella delle altre aree, mentre le popolazioni urbane hanno un reddito disponibile tre volte superiore a quello di chi vive nelle campagne. Anche fra comparti economici si registrano differenze molto consistenti nei salari, fino a tre volte più elevati fra i lavoratori attivi nei settori secondario e terziario rispetto al primario.¹⁴ La maggior parte della ricchezza delle famiglie – indicatore più severo delle generiche disparità di reddito – è nelle mani di una minoranza: nel 2012 il 25% delle famiglie più povere deteneva solo l'1% della ricchezza del paese, il quarto più ricco il 79%.¹⁵ Anziani, donne e bambini –questi ultimi sottopeso tre o quattro volte più dei

11 L'accesso differenziato ai beni e ai servizi del regime precedente era più contenuto e dipendente dalla posizione politica e dall'appartenenza degli individui alle unità produttive più prospere, cfr. Stain Ringen, Ngok Kinglun, *What kind of welfare state is emerging in China?*, The United Nations Research Institute for Social Development (UNRISD), Working paper, 2013, n. 2.

12 Una rassegna delle citazioni più celebri è reperibile in <<http://cpc.people.com.cn/GB/34136/2569304.html>> (ultimo accesso 12/2017).

13 All'avvio delle riforme sono state create le cosiddette Zone economiche speciali, *enclave* dove vigevano regole di mercato e dove sono stati agevolati processi di mobilità dalle aree povere del paese, Charles Bettelheim, *Economic reform in China*, «The Journal of Development Studies», 24, 1988, n. 4 pp. 15-49.

14 Han Wu, *The evolution of income distribution disparities in China since the Reform and Opening-up*, in *Income disparities in China. An OECD perspective*, Paris, Organisation for Economic Cooperation and Development, 2004, pp. 9-26.

15 Il 10 e il 5% più ricco detengono rispettivamente il 62 e il 5% della ricchezza, cfr. Yu Xie, Yongai Jin, *Household wealth in China*, «Chinese Sociological Review», 47, 2015 n. 3, pp. 203-229 e Shujie Yao, Zongyi Zhang, Lucia Hanmer, *Growing inequality and poverty in China*, «China Economic Review», 15, 2004, n. 2, pp. 145-163. La disparità di ricchezza è cresciuta straordinariamente nel corso degli ultimi anni come testimonia l'indice di Gini, quasi raddoppiato fra il 1980 e il 2010, <<http://povertydata.worldbank.org/poverty/country/CHN>> (ultimo accesso 12/2017).

coetanei urbani— sono i soggetti più rappresentati fra le famiglie povere.

L'adozione del modello economico competitivo e socialmente non protettivo ha generato disparità di accesso e uso delle risorse e una massa consistente di persone che si è vista ridurre le capacità di spesa e di sussistenza. Per questo, fin dagli anni Ottanta il governo ha disposto programmi di attenuazione della povertà intensificatisi negli anni successivi.¹⁶ Gli esiti non si sono fatti attendere: fra il 1990 e il 2005 la popolazione indigente si è ridotta di circa 470 milioni di persone,¹⁷ un numero ragguardevole considerando che l'inerzia demografica ha portato nello stesso periodo a un saldo positivo della popolazione pari a 230 milioni. La proporzione di persone malnutrite, circa un quarto nel 1992, si è ridotta al 10% nel biennio 2012-2014. Nello stesso periodo il numero di bambini sottopeso è diminuito dal 19 al 4% e quello di bambini malnutriti minori di 5 anni dal 33 al 9%.¹⁸ L'investimento a favore delle popolazioni indigenti è stato notevole: secondo i dati pubblicati dal Ministero delle Finanze cinese i fondi per i *Sannong*¹⁹ sono cresciuti da 77 miliardi nel 1996 a 725 nel 2009.²⁰

L'azione politica è peraltro cambiata nel 2011 quando il governo ha formulato una strategia (2011-2020) incentrata sullo sviluppo economico delle aree povere in alternativa alla mera fornitura dei

16 Uno degli interventi più importanti è quello detto delle «5 garanzie di sussistenza» (cibo, abbigliamento, abitazione, cure mediche e spese per il funerale) nelle aree rurali e di assistenza medica e sociale nelle aree urbane. Il welfare cinese prevede anche forme differenziate di assistenza sociale come i sussidi di disoccupazione, di maternità e la pensione. Tuttavia, la maggior parte dei costi devono essere supportati localmente cosicché nelle aree più povere le coperture assistenziali e i servizi offerti sono di gran lunga inferiori e di peggiore qualità: Stain Ringen, Kinglun Ngok, *What kind of welfare state is emerging in China?*, in The United Nations Research Institute for Social Development, Working paper 2013, n. 2.

17 È opportuno sottolineare che le statistiche pubblicate dal governo cinese o dalle agenzie internazionali sono differenti se non contraddittorie fra loro sia per la differente classificazione, ad esempio della soglia di povertà, sia per la differente unità statistica di riferimento, talvolta l'individuo, talaltra la famiglia. Così mentre i progressi sono indiscutibilmente rilevanti nel loro ordine di grandezza, una serie storica della stima reale non è possibile.

18 Ministry of Foreign Affairs of the People's Republic of China, UN System in China, *Report on China's implementation of the Millennium development goals (2000-2015)*, <www.cn.undp.org/content/china/en/home> (ultimo accesso 12/2017).

19 Termine per indicare sinteticamente il settore agricolo, i contadini e il territorio rurale. Nel tempo la distribuzione dei sussidi è cambiata in favore della assegnazione diretta ai contadini.

20 Wanlong Lin, Christine Wong, *Are Beijing's Equalization Policies Reaching the Poor? An Analysis of Direct Subsidies Under the "there Rurals (Sannong)"*, «The China Journal», 2012, n. 67, p. 23.

mezzi di sussistenza alla popolazione ivi residente. E ancor più recentemente il Presidente Xi Jinping ha presentato il Tredicesimo programma di sviluppo quinquennale (2016-2020) mettendo al centro azioni finalizzate alla eliminazione della povertà al ritmo di dieci milioni di poveri all'anno e con l'intento di forgiare entro il 2020 una società moderatamente prospera.²¹

In definitiva la dirigenza post maoista ha messo in atto diversi programmi di successo contro la povertà, anche se non sempre è stata in grado di raggiungere le persone estremamente indigenti. Rimangono infatti oltre 150 milioni di persone malnutrite il cui status di "povero" dipende essenzialmente da rigide classificazioni. Settanta milioni di questi vivono con meno di 400 dollari l'anno in un paese economicamente molto più dispendioso di un tempo, 43 milioni al di sotto della soglia di povertà nazionale.²²

La popolazione "rimasta indietro"²³ è composta non solo da anziani e bambini lasciati nelle aree rurali ormai spopolate ed economicamente dipendenti, ma anche da immigrati nelle aree urbane privi di diritti di assistenza se non possiedono il permesso di risiedervi. Le condizioni si aggravano per le donne che oltre a far parte delle prime due categorie, sono le più colpite dalla transizione all'economia di mercato a causa di discriminazioni che affondano le loro radici in un terreno ben consolidato e di azioni politiche solo apparentemente neutrali.

4. Il posto delle donne

Il genere e la generazione di appartenenza hanno rappresentato per secoli i caratteri che hanno differenziato l'accesso, il controllo e

21 L'ambizioso obiettivo prevede l'eliminazione della povertà entro il 2020: si tratta di una operazione complessa soprattutto nelle aree rurali dove alla fine del 2014 ancora 70 milioni di persone vivono sotto la soglia di povertà nazionale (376 \$ annui). Xinhuanet, *The Communist Party of China (CPC) on Tuesday issued the full text of proposals for China's development from 2016 to 2020, setting a target of "maintaining medium-high growth"*, <http://news.xinhuanet.com/english/2015-11/03/c_134780297.htm> (ultimo accesso 12/2017).

22 Xinhuanet, *China to strengthen social support in poverty alleviation*, <http://news.xinhuanet.com/english/2017-08/18/c_136537233.htm> (ultimo accesso 12/2017).

23 Il termine *left behind* è usato principalmente per definire le popolazioni rimaste nei villaggi ormai spopolati delle aree rurali. Si tratta perlopiù di anziani, bambini e donne. Il termine si può estendere a chiunque non sia coinvolto in processi di sviluppo coerentemente con la filosofia di lasciare che alcuni si arricchiscano prima di altri.

l'uso delle risorse materiali e immateriali della famiglia e della società cinese nel suo complesso. L'essere uomo o donna, giovane o anziano significava avere un posto definito e preciso nelle gerarchie sociali e familiari, nelle libertà di scelta.

Appartenere al genere femminile implicava una condizione di subordinazione nella famiglia e nella società che poteva attenuarsi nel tempo, ma mai esaurirsi. Molti stereotipi costruiti intorno alla figura femminile facevano da corollario a una concreta pratica discriminatoria. Fra i contadini era comune considerare la crescita delle figlie "sarchiare il campo altrui" perché al matrimonio esse si trasferivano nella casa del marito.²⁴

La famiglia delle tre P –patriarcale, patrilocale e patrilineare– è stata il modello dominante fino all'inizio del secolo scorso quando, per effetto della grave crisi economica, politica ed istituzionale le donne hanno potuto, ma perlopiù dovuto essere responsabilizzate e più libere. Attraverso il lavoro extradomestico cui sono state costrette, esse hanno acquisito maggiore indipendenza e autonomia e questo ha modificato la loro posizione in seno alla famiglia, non più esclusivamente determinata dalla capacità di generare figli maschi.

La nuova realtà, unita alla domanda di emancipazione proveniente dal debole ma significativo movimento intellettuale urbano,²⁵ ha innestato una stagione contraddistinta da consapevolezza fra le donne di tutti i ceti sociali. La nascita della Repubblica popolare cinese ha rinforzato queste dinamiche e ha posto le basi per una radicale emancipazione, fundamentalmente motivata da un'idea di eguaglianza piuttosto che di pari opportunità.

Nei decenni successivi alla rivoluzione sono state imbastite numerose campagne politiche genuinamente finalizzate alla emancipazione delle donne e molte leggi a favore della uguaglianza e a protezione delle bambine e realizzate soprattutto per volere della Federazione delle donne cinesi, nata nel 1949.²⁶

24 Paul Bailey, *Women and gender in twentieth-century China*, Basingstoke, Palgrave Macmillan, 2012.

25 Nel 1922 vennero fondate a distanza di un mese l'Associazione per il suffragio universale e la Lega dei diritti delle donne, cfr. Phyllips Andors *The unfinished liberation of Chinese women, 1949-1980*, Bloomington, Indiana University Press, 1983.

26 È rivoluzionaria ad esempio la promulgazione della prima legge sul matrimonio che proteggeva le donne rendendole partecipi della scelta, cfr. Croll, *Chinese women since Mao*. Da allora la Cina ha adottato molte leggi a favore delle donne e firmato le convenzioni internazionali in loro favore. Le principali sono reperibili in <<http://www.womenofchina.cn/womenofchina/html1/source/0/208-3.htm>> (ultimo accesso 12/2017).

Il Partito comunista al potere ha spesso rappresentato la nuova società in contrasto con quella arretrata raccontando la crudele storia delle donne in epoca definita feudale e utilizzando i loro corpi come simboli dell'emancipazione: autisti di trattori o di treni, sguardo fiero, corpo eretto cioè in definitiva una universalizzazione dell'ideale mascolino. Stretti fra la necessità di rinforzare il consenso contadino,²⁷ da un lato, e di soddisfare le istanze riformiste provenienti dalle militanti dall'altro, i comunisti hanno cercato fin da subito una mediazione associando le istanze egualitarie provenienti dalle donne allo sviluppo della società socialista. Il lavoro e l'istruzione erano presentati sia come diritti delle donne (cui veniva assegnata anche la responsabilità di formare le nuove generazioni),²⁸ sia come strumenti di realizzazione del socialismo, ma le parole d'ordine sono state spesso coniate in funzione delle esigenze della nazione. Poco prima del Grande Balzo in Avanti, in un periodo di grave difficoltà economica e occupazionale, vengono ribadite le virtù della buona moglie socialista che tiene in ordine la casa, assicura l'armonia tra i familiari e cresce i figli coscienziosamente.²⁹ In un articolo sul giornale ufficiale del partito nel 1956 si afferma che «la partecipazione alla produzione agricola è un diritto e un dovere delle donne contadine. Anche fare figli, crescerli e avere cura della casa sono doveri delle donne contadine ed è ciò che le differenzia dagli uomini».³⁰ Il Grande Balzo in Avanti è invece contraddistinto dalla esasperata esortazione al lavoro agricolo delle donne: circostanza, questa, favorita dall'assenza degli uomini nel frattempo impegnati in altri settori produttivi.

L'esempio più radicale di emancipazione e mascolinizzazione ci perviene dai documenti della Rivoluzione Culturale, un periodo contrassegnato dalla priorità della lotta di classe e definito androgino.³¹ Al tempo le donne sono state indotte alla partecipazione politica militante: le *Iron Girls* rappresentano il modello femminile dominante: giovani lavoratrici, spesso inviate nelle campagne, erano

27 All'atto della riforma agraria del 1950 il mondo contadino si oppose al riconoscimento della terra alle donne che, peraltro, si censuravano non partecipando alle riunioni delle associazioni preposte a discutere della distribuzione della terra. In poche aree fu possibile per le donne sfruttare appieno il diritto di possedere appezzamenti a proprio nome; nella maggior parte dei casi il diritto rimase sulla carta, in altri casi le normative furono semplicemente ignorate, cfr. Andors, *The unfinished liberation*.

28 L'enfasi su questa funzione era posta soprattutto quando alle donne si chiedeva di "tornare a casa", *Ibidem*.

29 *Ibidem*.

30 «Renmin Ribao», 16 maggio 1956.

31 Bailey, *Women and gender*.

considerate abili come gli uomini e perciò adatte a qualsiasi lavoro.³² Solo attraverso la comunicazione della propaganda riaffioravano le posizioni sociali di ognuno: i poster³³ mostravano sempre in primo piano gli uomini e le gerarchie si confermano nei film dove le donne, seppure eroine combattenti, erano comunque guidate da un uomo.³⁴

Nell'era post maoista molti dei secolari stereotipi di genere tornano in auge e Confucio viene riabilitato come figura essenziale dell'identità nazionale e culturale cinese. La velocità con cui è avvenuto il processo di rifiuto dell'androginia imposta dalla rivoluzione culturale ha mostrato che il sistema di valori confuciani patriarcali era ancora molto condiviso. Non per caso pochi anni dopo, all'avvio della politica del figlio unico, la popolazione ha espresso una radicale preferenza per i maschi che si è tradotta in aborto selettivo dei feti femminili³⁵ o in occultamento delle bambine alla nascita.³⁶ La preferenza per i bambini, esacerbata dal fatto di poterne fare uno solo,³⁷ è l'esito di diverse componenti fra cui il fatto che le donne non sono titolate a proseguire il nome della famiglia, non sostengono i genitori anziani e contribuiscono meno degli uomini al reddito familiare.³⁸ Nei fatti è la testimonianza più concreta e visibile di quanto sia stato accidentato e sia incompiuto il cammino delle donne cinesi.

Dopo molti anni, al fine di limitare l'aborto selettivo il governo cinese è intervenuto promuovendo campagne di sensibilizzazione e

32 *Ibidem.*

33 Una interessante ed esaustiva rassegna in <<https://chineseposters.net>> (ultimo accesso 12/2017).

34 Va messo in rilievo il fatto che verso la fine della Rivoluzione culturale (1973-74) è stata condotta una intensa campagna contro la misoginia confuciana che anche se strumentale –nelle intenzioni voleva isolare Lin Biao– fece discutere dopo molti anni delle relazioni di genere, cfr. Bailey, *Women and gender*.

35 Il rapporto fra i sessi alla nascita, pari a 106 maschi ogni 100 femmine, in Cina ha superato i 120/100 nel complesso e ha raggiunto valori anche molto più elevati se calcolati controllando il sesso dei nati precedenti, vedi Farina, *Chinese population policies*.

36 Un fenomeno per la prima volta definito da Amartya Sen come la «scomparsa delle bambine», vedi Amartya Sen, *More Than 100 Million Women Are Missing*, «The New York Review of Books», December 20, 1990, <<http://www.nybooks.com/articles/1990/12/20/more-than-100-million-women-are-missing>> (ultimo accesso 12/2017).

37 Il fenomeno si è manifestato anche in paesi dove non sono state attivate politiche di controllo delle nascite coercitive come la Corea del Sud, Taiwan, India. Tuttavia, il divieto di procreare più di un figlio ha esacerbato l'aborto selettivo perché ha messo metà delle coppie nella condizione di accettare la figlia senza poter proseguire alla ricerca anche di un figlio, Farina, *Chinese population policies*.

38 Mei Fong, *One child. The story of China's most radical experiment*, Boston, Houghton Mifflin Harcourt, 2016.

di protezione delle bambine anche erogando finanziamenti e premi a chi cresceva una sola figlia.³⁹ Dal 2016 la politica del figlio unico è stata definitivamente abbandonata a favore dei due figli. Questa nuova politica, determinata dalla necessità di contrastare l'invecchiamento della popolazione, ha indotto a un ritorno di alcune delle tradizionali differenze percepite dalla società e alimentate dallo stesso governo che da allora ha prodotto messaggi favorevoli al ritorno a casa delle donne e ad essere buone madri.⁴⁰

5. *La femminilizzazione della povertà*

La condizione delle donne appena descritta rappresenta il contesto entro cui va interpretata la femminilizzazione della povertà.

Nel lungo periodo della “ciotola di ferro” le donne sono state sollecitate ad essere parte attiva della classe operaia (anche se nei settori meno avanzati e redditizi), destinatarie dei messaggi di uguaglianza concretamente perseguiti attraverso la remunerazione salariale bassa, ma comparabile a quella maschile e ad una formazione professionale non dissimile.⁴¹

Dall'avvio delle riforme lo Stato e le Unità di Lavoro hanno lentamente ridotto i servizi sociali e i beni collettivi lasciando la responsabilità della riproduzione sociale principalmente alla famiglia. Le donne sono state chiamate ad essere lavoratrici, mogli virtuose e madri capaci di sostenere il benessere e il successo dei componenti della famiglia e dunque del paese, rendendo acuto il conflitto tra il ruolo di cura e la loro partecipazione al mercato del lavoro. Governato dalle parole d'ordine deregolamentazione, privatizzazione, liberalizzazione finanziaria e commerciale, il mercato del lavoro si è rivolto preferibilmente agli uomini perché più istruiti e più liberi di offrire prestazioni lavorative non vincolate a orari, luoghi e responsabilità familiari.⁴² Ciò si è tradotto in macroscopiche differenze di

39 A partire dalla metà degli anni Novanta la politica di controllo è stata allentata e non casualmente in molte parti del paese è stata consentita una seconda nascita se la prima è femmina, purché distanziata di almeno quattro anni, cfr. Farina, *Chinese population policies*.

40 La preoccupazione è ben documentata dalle discussioni aperte sul sito di uno dei più attivi gruppi femministi cinesi, <https://www.weibo.com/baidufeminism?sudaref=www.weibo.com&is_hot=1> (ultimo accesso 12/2017).

41 Andors, *The unfinished liberation*.

42 Sara Cook, XY Dong, *Harsh Choices. Chinese women's paid work and unpaid care responsibilities under economic reform*, «Development and Change», 42, 2011, n. 4, pp. 947-965.

reddito⁴³ fra uomini e donne, rafforzate da processi di segregazione femminile in settori produttivi precari o poco redditizi come quello agricolo e manifatturiero non qualificato.⁴⁴

Queste scelte politiche sono state accompagnate dalla riduzione drastica dei lavoratori e delle lavoratrici occupate nelle aziende di stato, prevalentemente urbane, mediante il pensionamento anticipato che, pur consentendo rapporti con l'unità di lavoro e l'accesso ai servizi sociali ad essa connesso, escludeva i lavoratori e le lavoratrici dal ciclo produttivo e li privava dello stipendio. Una forma meno radicale di riduzione del personale prevedeva la sospensione di lavoratori o lavoratrici –di fatto licenziati– che facevano parte dell'unità produttiva originaria per tre anni percependo un sussidio e godendo dei servizi collettivi associati all'azienda. Questa politica,⁴⁵ come tutte quelle che hanno messo in competizione donne e uomini economicamente attivi, ha colpito principalmente le prime. Infatti, i programmi finalizzati a ricollocare la popolazione per arginare il disagio sociale –determinato dalla perdita di uno status centrale nella retorica socialista– sono stati realizzati privilegiando il lavoro degli uomini perché considerati più affidabili, più istruiti, più capaci di accedere alle risorse disponibili e anche più titolati ad avere un lavoro all'interno della famiglia.⁴⁶ Questo approccio ripropone quanto già

43 Nel 2000 il reddito delle donne urbane era il 70% di quello maschile e il 60% fra le donne occupate in agricoltura, allevamento e pesca. Nel 1990 il reddito lordo femminile urbano era il 78% di quello maschile; quello delle donne occupate in agricoltura allevamento e pesca era pari nello stesso anno all'80% di quello degli uomini, cfr. Zhibin Lin, *Chinese women and poverty alleviation. Reflections and prospects for the future*, «Chinese Sociology and Anthropology», 40, 2008, n. 4, pp. 27-37. Chaogang Wang, Amy Leung, Handayani Sri (eds.), *China. Research report on gender gaps and poverty reduction*, The Asian Development Bank, Department of International Development, 2006, <http://documents.worldbank.org/curated/en/882321468019170235/pdf/431080WP0Box327349B01PUBLIC1.pdf> (ultimo accesso 12/2017).

44 Già nel 1990 le donne rappresentavano il 60% delle occupate in agricoltura. Le occupate nelle industrie sono soprattutto nel tessile e in mansioni indicate alle donne “docili” e “dalle dita agili”, vedi Leslie Chang, *Factory girls*, New York, Spiegel & Grau, 2009.

45 Lo *Xiagang* dal 2004 ha lasciato il posto ad un'azione più diretta di licenziamenti.

46 Diverse indagini confermano la difficoltà delle donne di accedere ai sussidi o alle opportunità offerte, cfr. Asia Monitor Resource Center, *Causes, implementation and consequences of 'Xiagang'*, 2006, n. 59; Wanlong Lin, Christine Wong, *Are Beijing's equalization policies reaching the poor? An analysis of direct subsidies under the "there Rurals" (Sannong)*, p. 23; Yu Chen, Sylvie D'Emurger *Pro-rural policies, income and inequality. Evaluating a cash-for-work program in rural China*, GATE Working Paper, Series No. 1415, 21 May 2014, p. 36.

avvenuto più volte nella storia recente del paese: le conseguenze delle difficoltà economiche ricadono soprattutto sulle donne invitate a tornare ad occuparsi della sfera privata e familiare, lasciando quella pubblica agli uomini coerentemente con alcuni fondamentali principi confuciani.⁴⁷ Diversamente dal passato, tuttavia, l'espulsione dal mondo del lavoro è avvenuta in assenza di ammortizzatori sociali duraturi dando luogo a un impoverimento delle famiglie meno agiate e in particolare delle donne.

Il nuovo corso ha colpito ancor più duramente il mondo contadino che dagli anni Ottanta ha subito un progressivo depauperamento demografico ed economico. Giovani uomini e donne sono emigrati nelle aree economiche urbane più prospere, attratti da guadagni incomparabilmente più elevati di quelli del villaggio di origine.⁴⁸ Il movimento migratorio rurale-urbano,⁴⁹ agevolato dal governo perché funzionale alle strategie di sviluppo, ha spopolato le campagne selettivamente lasciandovi soprattutto pochi bambini, anziani e soprattutto donne dedite alla coltivazione per la sussistenza o per il mercato locale e alla cura dei familiari rimasti.⁵⁰ In condizioni di vita precarie, esse sono meno attrezzate ad affrontare calamità naturali anche di modeste dimensioni. L'analfabetismo è molto elevato rispetto al resto del paese, e differenziato. Le donne di età superiore ai 15 anni non sono in grado di leggere e scrivere nell'8% dei casi contro il solo 3% dei coevi⁵¹ ciò che, fra l'altro, le rende meno capaci di controllare le finanze della famiglia, di utilizzare i programmi di

47 Tiziana Lippiello, *Il confucianesimo*, Bologna, il Mulino, 2009.

48 Meno per le donne. Nel 2010 il reddito dei lavoratori migranti era 1.708 yuan contro i 1.386 delle donne e il Gap aumenta se calcolato per unità di tempo, cfr. Women of China *Poverty reduction of rural women in China – General situation and expectation*, «China Labour Bulletin», 27 June, 2013, <<http://www.womenofchina.cn/womenofchina/html1/source/17/3522-1.htm>> (ultimo accesso 12/2017).

49 Al 2014 si stimano 274 milioni di lavoratori urbani provenienti dalle campagne, il 36% della forza lavoro totale. Le lavoratrici ammontano a un terzo, occupate perlopiù nei servizi di cura e nelle manifatture, «China Labour Bulletin», *Migrant workers and their children*, <<http://iso.clb.org/hk/en/content/migrant-workers-and-their-children>> (ultimo accesso 12/2017).

50 La maggior presenza di donne nelle aree rurali impoverite è anche determinata dal fatto che vi sono più anziane, date le differenze di genere nella vita media, vedi Farina *Chinese population policies*. Secondo il Poverty Monitor Report of Rural China nel 2010 tra la popolazione in povertà assoluta quella femminile ha un'incidenza più alta di quella maschile, cfr. «Women of China», *Poverty Reduction of Rural Women in China*, <<http://www.womenofchina.cn/womenofchina/html1/source/17/3522-1.htm>> (ultimo accesso 12/2017).

51 National Bureau of Statistics of China, *Illiterate Population Aged 15 and over by Sex and Region*, *China Statistical Yearbook 2016*, Section 2-15.

sostegno come il micro credito o l'accesso a varie forme di sussidi. D'altronde, la rappresentanza negli organi decisionali e dirigenti non riesce a dare voce ai loro bisogni perché scarsa soprattutto ai livelli superiori (Tabella 1).⁵² A titolo di esempio si può citare il fatto che le donne divorziate rimaste nelle campagne – un fenomeno in forte crescita per effetto della divisione della famiglia spezzata dalla migrazione – non hanno garantiti i loro diritti sulle terre che continuano a coltivare.⁵³

In definitiva, dall'avvio delle riforme del 1978 la crescita della Cina è stata straordinaria, e donne e uomini hanno indubbiamente migliorato la loro condizione economica e sociale grazie a dinamiche di sviluppo eccezionalmente intense e ancora in atto.⁵⁴ Gli orizzonti occupazionali e le *chance* di realizzazione delle donne sono aumentate. Tuttavia, non tutti hanno beneficiato dei vantaggi della transizione economica. Nell'affermare «lasciamo che alcuni diventino ricchi prima degli altri», la dirigenza cinese ha accettato che si manifestassero e intensificassero sia le disparità economiche e sociali fra differenti gruppi, sia la marginalizzazione delle aree e l'impoverimento delle persone più vulnerabili.

Numerosi programmi di contrasto alla povertà⁵⁵ sono stati realizzati fin dagli anni Ottanta, anche se le soluzioni proposte non hanno adottato misure specifiche in un'ottica di genere.⁵⁶ In particolare, lo smantellamento dello stato sociale della “ciotola di ferro”, la competizione impari sul mercato del lavoro, la mancanza di politiche spe-

52 World Economic Forum, *The Global Gender Gap Report 2017*, <http://www3.weforum.org/docs/WEF_GGGR_2017.pdf> (ultimo accesso 12/2017).

53 Ciò nonostante ancora nel 2017 un autorevole articolo scritto da studiosi della prestigiosa Accademia di scienze sociali ha sostenuto l'efficacia della migrazione di massa dalle campagne verso le aree urbane nel processo di sviluppo economico, vedi Peng Jia, Yang Du, Meiyang Wang, *Rural labor migration and poverty reduction in China*, «China & World Economy», 25, 2017, n. 6, pp. 45-64.

54 OECD, *OECD Economic Surveys. China*, Paris, Organisation for Economic Co-operation and Development, 2017.

55 Un riepilogo dei programmi di riduzione della povertà fino ad anni recenti in Chen, D'emurger, *Pro-rural policies, income and inequality*; Sangui Wang, Zhou Li, Yanshun Ren, *The 8-7 national poverty reduction program in China. The national strategy and its impact*, The International Bank for Reconstruction and Development, 2004.

56 Per le donne in particolare attraverso il finanziamento di attività artigianali centrate principalmente sull'abbigliamento, sull'espansione della ricettività turistica, sullo sviluppo dell'e-commerce si migliora il benessere delle donne anche nelle zone remote.

A questo proposito la rivista Women of China ha pubblicato negli ultimi anni molti articoli di casi di successo fra le donne abitanti le zone più povere del paese <<http://www.womenofchina.cn/>> (ultimo accesso 12/2017).

cifiche e infine l'enfasi posta sempre più sui valori confuciani di responsabilità della famiglia e in particolare il richiamo strumentale ai ruoli pubblico (maschile, il lavoro) e privato (femminile, la famiglia), hanno ridotto il benessere economico e sociale e femminilizzato la povertà: a riprova del fatto che anche in un paese che ha condotto e quasi vinto la battaglia contro l'indigenza, la mancanza di politiche di genere ha reso il complemento al "quasi" popolato di donne.

Abstract: Dal 1978 la popolazione cinese indigente si è ridotta di quasi 500 milioni di persone e la proporzione di persone malnutrite, ancora circa il 25% nel 1992, è scesa al 10% nel biennio 2012-2014. Tuttavia, non tutti hanno beneficiato di questa straordinaria performance economica. Nell'affermare «lasciamo che alcuni diventino ricchi prima degli altri» la dirigenza cinese succeduta a Mao Zedong ha promosso un modello di sviluppo che ha accettato le disparità fra differenti gruppi e la marginalizzazione delle aree e delle persone più vulnerabili. Fra queste ultime le donne sono la maggioranza perché i numerosi programmi di contrasto alla povertà di questi anni sono stati realizzati sottovalutando le specificità di genere.

Since 1978, the poor population in China has shrunk by almost 500 million and the proportion of malnourished people, about 25% in 1992, has fallen to 10% in 2012-2014. However, not everyone benefited from this extraordinary economic performance. In saying "let some people get rich before the others", the post-Mao leadership promoted a model of development that accepted both the disparities between different groups and the marginalization of the most vulnerable people. Among the latter, women are the majority because the programs implemented to fight poverty underestimated gender specificities.

Keywords: Cina, povertà, donne, riforme, sviluppo; China, women, poverty, reforms, development.

Biodata: Patrizia Farina è professoressa associata di *Demografia* presso il Dipartimento di sociologia e scienze sociali dell'Università Milano Bicocca. È membro del Comitato di indirizzo e coordinamento dell'informazione statistica (Comstat) e di organismi nazionali e internazionali attivi nel contrasto alla violenza contro le donne. Ha vissuto e studiato in Cina e ha pubblicato diversi articoli sulla transizione demografica del paese con particolare riferimento agli effetti delle politiche del controllo demografico. Più recentemente ha pubblicato contributi in tema di salute riproduttiva delle migranti e delle donne dei paesi poveri con particolare riferimento alle mutilazioni genitali femminili (patrizia.farina@unimib.it).

Patrizia Farina is associate professor of *Demography* at the Department of Sociology and Social Sciences, University of Milano Bicocca. She is a member of Comstat, Commission for Policy Making and Coordinating Committee for Statistical information, and of national/international agencies involved in contrasting domestic violence and other harmful practices. She lived and researched in China and published articles on the demographic transition of the country with particular reference to the effects of the family planning. She also researched and published on the reproductive health of women living in underdeveloped countries or settled in Italy with special attention to female genital cutting (patrizia.farina@unimib.it).

ASANDA BENYA

*Women of the mines: apartheid and post-apartheid lived realities
of South African women*

1. Introduction

Characterized by racial despotism, exploitation and migrant labour, mining has been the main driver of the South African economy since the late nineteenth century.¹ Male migrant labourers moved from different homelands within South Africa and from neighbouring countries to find employment in South African mines. While the

1 Harold Wolpe, *Capitalism and cheap labour-power in South Africa. From segregation to apartheid*, «Economy and Society», 1, 1972, n. 4, pp. 425-456; Jonathan Crush, *Swazi migrant workers and the Witwatersrand gold mines 1886-1920*, «Journal of Historical Geography», 12, 1986, n. 1, pp. 27-40; Edward Webster, Karl von Holdt (eds.), *Beyond the apartheid workplace. Studies in transition*, Scottsville (South Africa), University of KwaZulu-Natal Press, 2005; Edward Webster et al., *Deep Mine Collaborative Research Programme. The impact of Ultra Deep Mining on the occupational culture of miners*, Sociology of Work Unit (SWOP), Johannesburg, University of the Witwatersrand, 1999 [unpublished]; Edward Webster, Glenn Adler, *Toward a class compromise in South Africa's "double transition": Bargained liberalization and the consolidation of democracy*, «Politics & Society», 27, 1999, n. 3, pp. 347-385; Dunbar Moodie, *Migrancy and male sexuality on the South African gold mines*, «Journal of Southern African Studies», 14, 1988, n. 2, pp. 228-256; Dunbar Moodie, Vivienne Ndatshe, *Going for gold. Men, mines and migration*, Johannesburg, Witwatersrand University Press, 1994; Francis Wilson, *Labour in the South African gold mines, 1911-1969*, Cambridge, Cambridge University Press, 1972; Francis Wilson, *Minerals and migrants. How the mining industry has shaped South Africa*, «Daedalus», 130, 2001, n. 1, pp. 99-121; Sakhela Buhlungu, Andries Bezuidenhout, *Union solidarity under stress. The case of the National Union of Mineworkers in South Africa*, «Labor Studies Journal», 33, 2008, n. 3, pp. 262-287; Sakhela Buhlungu, *Trade unions and democracy. Cosatu workers' political attitudes in South Africa*, Cape Town (South Africa), Human Sciences Research Council, 2006; Peter Alexander, *Marikana, turning point in South African history*, «Review of African Political Economy», 40, 2013, n. 138, pp. 605-619.

migrant labourers were super exploited in the mines where they laboured in dangerous and low paid jobs and at times not even able to remit wages home, their families in the homelands subsidized mine wages. African men particularly, were paid meagre wages because women in the rural areas and homelands were reproducing labour at no cost to the mines.² Because their unpaid reproductive work was so crucial to the mines, yet, did not cost the mines anything, it would seem strategic then to sustain this “order” which enabled capital accumulation and production of surplus value, without which the economy would collapse.

Different parts of the world legally prohibited women from underground work. In Britain this exclusion was enforced by the 1842 Mines Act.³ This was reinforced in the early 1900s by Article 2 of the International Labour Organisation’s (ILO) Convention 45 of 1935, This Convention forbade the inclusion of women in underground mining. It also stated that “No female, whatever her age, shall be employed on underground work in any mine.” It exempted:

any other females who may occasionally have to enter the underground parts of a mine for the purpose of a non-manual occupation, females holding positions of management who do not perform manual work; females employed in health and welfare services; and females who, in the course of their studies, spend a period of training in the underground parts of a mine.⁴

In South Africa, the banning was legislated in 1911 by the 1911 Mines and Works Act No. 12 which categorically stated that “No person shall employ underground on any mine a boy apparently under the age of sixteen years or any female.” More recently, the South African Minerals Act of 1991 also banned women from working underground.⁵ The geographical location of mines and the migrant labour system facilitated the exclusion of women.⁶ The 1911 and 1991 Acts

2 Wolpe, *Capitalism and cheap labour-power in South Africa*, pp. 425-456.

3 <<http://www.britannica.com/EBchecked/topic/383817/Mines-Act>>.

4 <<http://www.ilo.org/public/english/protection/safework/cis/oshworld/ilostd/c045.htm>>.

5 Kgomotso Simango, *An investigation of the factors contributing to failure of heat tolerance screening by women at impala platinum*, Johannesburg, The Da Vinci Institute for Technology Management, 2006, p. 15 [unpublished].

6 Peter Alexander, *Women and coal mining in India and South Africa, c1900-1940*, «African Studies», 66, 2007, nn. 2-3, pp. 201-222; Peter Alexander et al., *Marikana. A view from the mountain and a case to answer*, Auckland Park (South Africa), Jacana Press, 2012; see also Michael Burawoy, *The functions and reproduction of migrant labor*.

and the racially prohibitive pass laws which restricted the movement of blacks ensure that husbands did not bring their wives or families to the mines and towns. The housing of mineworkers in single sex hostels with restricted controls of entry was crucial in ensuring the male mineworker did not bring females with to the mines.⁷ In other words, unlike in other countries where people could move freely, thus making family labour possible or enable the presence of women in mining, in South Africa this was not to be the case.

According to Alexander (2007) the fact that South African mines were bigger and highly mechanized and thus required a trained work force, which, based on the Mine and Works Act No. 25 of 1926 restrictions, could only be white men not Africans and certainly not women meant that women could not get mine jobs. The Job Reservation policies, therefore, ensured that jobs and competency certificates were issued to white males only to the exclusion of all others. Superstitions and myths about women's presence in the mines also played a role in their exclusion. There was a wide-spread belief amongst male workers that the presence of women in mining (especially underground) was bad luck and could cause a fall of ground, or seismic event, at worst, cause the minerals to disappear.⁸

The exclusion of women in mining, which had economic ramifications, was not only for core mining occupations which were often characterized as dangerous and requiring machoism, but also for occupations which were generally associated with femininity, eg cooks, nurses and administrators. Out of a number of hospitals and clinics servicing the mines only three had female nurses. Data from the 1927 survey of the gold mines shows that, out of a labour force of well over 100,000 men, only 2750 were women and children making the mines, quite what they called "a world without women."⁹ These

Comparative material from Southern Africa and the United States, «American Journal of Sociology», 81, 1976, n. 5, pp. 1050-1087; Moodie, Ndatshe, *Going for gold*; Moodie, *Migrancy and male sexuality*; Wilson, *Labour in the South African*.

7 Andries Bezuidenhout, Sakhela Buhlungu, *From compounded to fragmented labour. Mineworkers and the demise of compounds in South Africa*, «Antipode», 43, 2011, n. 2, pp. 237-263; Moodie, Ndatshe, *Going for gold*.

8 Moodie, Ndatshe, *Going for gold*; Matodzi Ralushai, *Experiences of women working on the mines. A case study from Rustenburg platinum mines*, University of Johannesburg, 2003, [unpublished]; Cecilia Addei, Richard Kwasi Amankwah, *Myths and superstitions in the small scale gold-mining industry of Ghana*, «Research Journal of Environmental and Earth Sciences», 3, 2011, n. 3, pp. 249-253.

9 Keith Breckenridge, *The allure of violence. Men, race and masculinity on the South African goldmines, 1900-1950*, «Journal of Southern African Studies», 24, 1998, n. 4, pp. 669-693.

mines explicitly preferred male workers.¹⁰ This was reinforced by representations the mines and mine life as physically demanding, the conditions as inconceivably hot, humid and not suitable for the fragile female bodies, and the place as dangerous where only “strong” men could survive.¹¹

The only mining case which was an exception to the exclusion noted above and had female workers was asbestos mining. Asbestos mines under the Mines and Works Act no. 27 of 1956 were exempted and could employ women if they were going to work only in “cobbing and sorting”.¹² He notes that in asbestos mines women made up to half the workforce from the 1890s «until the industry’s twilight in the 1980s». ¹³ he asserts that their wages were not paid directly to them or seen as separate from those of their male partners but were instead incorporated into the male wage. The economic dependency and vulnerability of these women is apparent.

These factors and more ensured that women’s exclusion from the mines, with its material consequences, was not only legal but socially legitimized. At the same time, the social reproduction work performed by women, which stretched household resources to subsidize wages of male partners, ensured and sealed these women’s economic vulnerability. This context is crucial if one is to understand the continued, though no longer legislated, subjugation of women in mining and its material consequence.

10 Hoyt Alverson, *Mind in the heart of darkness. Value and self-identity among the Tswana of Southern Africa*, New Haven, Yale University Press, 1978; Moodie, Ndatshe, *Going for gold*; Breckenridge, *The allure of violence*; Alexander, *Women and coal mining*.

11 Alvin Ward Gouldner, *Patterns of industrial bureaucracy*, Glencoe (Canada), Free Press, 1954; Normal Dennis, Fernando Henriques, Clifford Slaughter, *Coal is our life. An analysis of a Yorkshire mining community*, London, Eyre & Spottiswoode, 1956; Sizwe Phakathi, *Planisa! Gold miners’ underground practices*, «South African Labour Bulletin», 33, 2009, n. 5, pp. 13-15; Sizwe Phakathi, “Getting on” and “getting by” underground. *Gold miners’ informal working practice of making a plan (planisa)*, «Journal of Organizational Ethnography», 2, 2013, n. 2, pp. 126-149; Sizwe Phakathi, *Self-directed work teams in a post-apartheid goldmine. Perspectives from the Rock Face*, «Journal of Workplace Learning», 14, 2002, n. 7, pp. 278-285; Paul Stewart, ‘Kings of the Mine’. *Rock drill operators and the 2012 strike wave on South African mines*, «South African Review of Sociology», 44, 2013, n. 3, pp. 42-63; Moodie, Ndatshe, *Going for gold*; Webster, Adler, *Toward a class compromise*.

12 Jock McCulloch, *Women mining asbestos in South Africa 1893-1980*, «Journal of Southern African Studies», 2010, p. 413; Dhiraj Nite, Paul Stewart, *Mining faces. An oral history of work on the gold and coal mines in South Africa, 1951-2011*, Johannesburg, Jacana Press, 2012.

13 McCulloch, *Women mining asbestos in South Africa*, p. 413.

2. Democratic transition and gender inequalities

The legislations mentioned above which deeply entrenched masculinisation of mining and naturalized the exclusion of women were challenged during the country's transition to democracy. The transition to democracy meant that all discriminatory policies, especially on the grounds of gender were repealed. Consequently, the South African Minerals Act of 1991 which banned women from working underground was challenged by South Africa's democratic Constitution and Bill of Rights. It was repealed and replaced by the Mineral and Petroleum Resources Development Act (MPRDA) of 2002.¹⁴ Together with the Mine Health and Safety Act of 1996, these laws reversed the previous exclusions and opened up underground work to women. To date there are over 52 000 women who work in the mines out of a workforce of about 1.3 million workers. This means women constitute about 10.9% of the permanently employed mining workforce.¹⁵ The Chamber of Mines estimates that 13 million people depend on the mining industry for their livelihood.¹⁶ This is against a backdrop of grim poverty rates.

Currently South Africa has over 30 million people living below the highly contested "poverty line", with somewhat more females (58.6%) living in poverty compared to males (54.9%). Even after twenty-three years of South Africa's democracy unemployment remains remarkably high and by extension, poverty. Similar to global trends and partly as a legacy of the colonial and apartheid past, unemployment remains skewed by race (higher for Africans) and gender (higher for women), amongst other variables.

While it is reported that poverty rates have been declining since 2006, still, about 21.7% of the country's population live in extreme poverty and cannot afford to buy basic food items. In other words, they cannot purchase enough food to meet the minimum energy intake, and thus live below the food poverty line. Statistics South Africa which produces poverty data uses three national poverty lines,

14 <http://www.dme.gov.za/minerals/about_minerals.stm>.

15 The figures above of women in mining are novel "highs" with the exception of asbestos mines which had significant percentages (and sometimes up to half of the workforce) of women workers between the 1890s and 1980s; McCulloch, *Women mining asbestos*, p. 413; see also the Department of Mineral Resources Annual Report 2014.

16 Census 2011, conducted by Statistics South Africa, puts the dependency ratio at 37.9 for Rustenburg, see <http://www.statssa.gov.za/?page_id=993&id=rustenburg-municipality>.

the one mentioned above, the food poverty line (R400 (\$30) per capita per month-household income), the rebased lower bound poverty line (R544 (\$41) per capita per month) and the upper bound poverty line (R779 (\$58) per capita per month). The lower bound poverty line (37% of the population) is when there is not have enough money to purchase both enough food and non-food items (eg transport, medicines, airtime) while the upper bound (53.8%) are still living in poverty but can purchase basic food and non-food items. Women remain disproportionately affected, tending to be up to 30% poorer, and female headed household up to 40% poorer than men and male headed households, respectively.¹⁷ According to the Status of Women in the South African Economy report, “females tend to live further below the poverty line than their male counterparts, suggesting greater vulnerability”.¹⁸ It is thus important that we not only talk about poverty but the gender poverty gap which takes into consideration women and men as well as between female headed households and male headed household.¹⁹

3. From Gold to Platinum

The broad gendered economic vulnerability noted above, which has historical roots, cannot be divorced from recent “developments” in the mining industry. The shift in the concentration of mining activities from gold in the Witwatersrand and the Free State mines to the platinum belt in North-west and Limpopo has also led to shifts in employment and labour relations trends. More workers are increasingly casualised and externalized. The income and employment insecurity experienced by workers in platinum directly contributes to the economic vulnerability of these communities.

A comprehensive picture of the recent “mineral shift” from gold to platinum also points to a “spatial shift”, from urban industrial centres such as Johannesburg to rural communally owned and tradi-

17 Michael Rogan, *Poverty may have declined, but women and female-headed households still suffer most*, «Econ 3x3», 6 May 2014, <<http://www.econ3x3.org/article/poverty-may-have-declined-women-and-female-headed-households-still-suffer-most>>.

18 The Status of Women in the South African Economy. Department of Women. August 2015 <http://www.gov.za/sites/www.gov.za/files/Status_of_women_in_SA_economy.pdf>.

19 Dorrit Posel, Michael Rogan, *Gendered trends in poverty in the post-apartheid period, 1997-2006*, «Development Southern Africa», 29, 2012, n. 1, pp. 97-113; Rogan, *Poverty may have declined*; Idem, *Poverty and headship in post-apartheid South Africa, 1997-2006*, «Social Indicators Research», 113, 2013, n. 1, pp. 491-511.

tionally administered land in the former homelands such as Rustenburg.²⁰ In fact, highest reserves of platinum, about sixty per cent of the country's and forty percent of the World's platinum production takes place within the precinct of Rustenburg.²¹ It is a booming mining region with chrome and platinum industries.

Rustenburg in particular has an employment rate of 74%, the highest in the whole of North-West. The town is the mining and manufacturing hub of the province. It is estimated that about 40% of the province's mining activities happen within the borders of Rustenburg. Not only is the economy growing, but many people from all over the SADC region are moving to the region to be part of the "growth" that has engulfed the region. This is more evident when you walk around town and hear many different languages spoken, from Setswana, Xhosa to Portuguese. Alongside this huge platinum production and growth, the North-West region is also contending with an unemployment rate of 26.5% while the national average is 27.7% when using the official narrow definition and at 36.8% when we include discouraged work seekers.²² While the middle classes are finding secure employment opportunities in the boom seen in the platinum belt, the working classes remain on the margins with precarious jobs.²³ In other words, the benefits of growth are asymmetrically distributed.

Poverty continues, therefore, to be one of South Africa's biggest challenges affecting not only the unemployed but also the employed

20 Gavin Capps, *Tribal-landed property. The political economy of the BaFokeng chieftancy, South Africa, 1837-1994*, Doctoral dissertation, London School of Economics and Political Science, University of London, 2010 [unpublished]; Sonwabile Mnwana, Gavin Capps, *No chief ever bought a piece of land? Struggles over property, community and mining in the Bakgatla-ba-kgafela traditional authority area, North West Province*, «SWOP Working Paper», 3, 2015, Johannesburg, Society, Work and development Institute.

21 <www.nwpg.gov.za/sde/stquo.ase>.

22 Quarterly Labour Force Survey- QLFS Q3: 2017, Statistics South Africa, <<http://www.statssa.gov.za/?p=10658>>. According to Statistics South Africa, the narrow employment definition includes those who have worked for an hour in 7 days, those who begged on the streets and the expanded unemployment definition includes discouraged work seekers, those who want to work but are no longer actively looking for work, see also Peter Alexander et al., *Class in Soweto*, University of KwaZulu-Natal Press, 2013; and Franco Barchiesi, *Precarious liberation. Workers, the state, and contested social citizenship in postapartheid South Africa*, Albany, State University of New York Press-Scottsville (South Africa), University of KwaZulu-Natal Press, 2011.

23 Asanda Benya, *Women, mining and precariousness*, «Labour, capital and society – Travail, capital et société», 48, 2015, nn. 1-2, <http://www.lcs-tcs.com/PDFs/48_12/5%20-%20Benya.pdf>.

who often have to support over thirteen family members with one income. In North West alone, poverty levels are estimated at 37%. This roughly translates to 1.66 million people and an estimated 475 000 households.²⁴ The Marikana strikes in 2012, where workers were joined by community members in their demand for a living wage, were a clear embodiment of the socio-economic pressures facing, ironically, the mineral rich communities.²⁵

These contradictions strike one as they enter Rustenburg, on one side are newly built exclusive middle-class town houses and shopping malls, opposite them are informal settlements where the “poors” who service the mines reside in tin houses with no running water and electricity. The town still has many fully functioning hostels housing migrants that work in the mines. This illustrates that, even though there is growth in Rustenburg, not everyone is equally benefiting from it. The informal settlements are the “new communities” that are being built in spite of the wealth of the mines around Rustenburg. The whole province of North-West recorded an economic growth rate of 4.9% in 2004 with mining and quarrying contributing 24.9% to GDP. This shows that, in as much as the new economic growth is creating new upwardly mobile classes, it is also creating many poorer communities where paid employment is not enough.

Given the informal settlements that are mushrooming in the area, evidently a new working class is being created or revived. The

24 Statistics South Africa, see also Avintika Seeth, *Supra rues poverty, unemployment in North West despite R1m car purchase*, 2017, February 24, <<http://citypress.news24.com/News/supra-laments-poverty-unemployment-in-north-west-despite-r1m-car-purchase-20170224>>.

25 In 2012 South Africa’s mining industry, in particular the platinum sector, experienced a number of strikes by mineworkers. In some cases workers were joined by community members in their demands for a living wage of R12 500. In Marikana, the strike by Lonmin mineworkers culminated into what has become known as the Marikana massacre where 34 striking workers were killed by the state police while protesting on a hill just outside the employer’s premises. Another seventy eight were seriously injured and two hundred and seventy were arrested, tortured and charged with the murder of their colleagues. The Marikana massacre was a watershed moment, the first massacre in democratic South Africa. Women lost their male partners who were breadwinners, as a result, some of the widows had to go and take up the jobs of their husbands in the mines in order to put food on the table, roof over their heads and educate their children. For more, see Asanda Benya, *The invisible hands. Women in Marikana*, «Review of African Political Economy», 42, 2015, n. 146, pp. 545-560; Asanda Benya, *Absent from the frontline but not absent from the struggle. Women in the Marikana massacre*, «Femina Politica», 22, 2013, pp. 144-147; Alexander et al., *Marikana*.

informality is not only in living arrangements but also work contracts. As I noted elsewhere, mines, especially in platinum, are increasingly using subcontractors. To date, more than a third of all employees in the platinum mining industry are being employed through third parties where employment, income, representational and other forms of securities have been eroded contributing directly to poverty in the region. In other words, precariousness and resulting poverty is palpable.²⁶ The Marikana massacre and subsequent strikes were but one rupture resulting from these multiple crises.

Linked to the history of exclusion of women from mining I present above and the subsequent legislative inclusion, below I illustrate how while women are included in mining, certain in-house policies that have been put in place to facilitate their inclusion and “protect” them have ended up exposing them to levels of poverty and insecurity that male co-workers are not exposed to. For these women employment does not address their economic vulnerability and the wages are not enough to keep their families above the poverty lines I mention earlier.

4. Post-apartheid women in mining

Important to note is that it is against the backdrop of precarious employment and high unemployment rates that women were entering mining jobs and doing work that was once exclusively reserved for their male relatives. With the unemployment rate mentioned above it is unsurprising that a lot of the women who currently work in the mines were unemployed before their incorporation into mining jobs. Those who were employed indicated that they were mainly in casual and part-time employment; they worked as security guards, waitrons and machine operators at nearby Casino Resorts, cashiers at local grocery stores and domestic workers.

For some, working in mining was not their first option or preference but was necessitated by needs and lack of opportunities. The poverty and unemployment rates, as noted above, have pushed women to seek employment in the mines despite internalised notions of mines as men’s work. Rather than suffering the social stigma or political marginalisation due to unemployment, women prefer to work in mines. While there is a stigma attached to working in mining, families still “release” women to avoid starvation. Some women

26 Benya, *Women, mining and precariousness*.

reported that they faced opposition, not only from their communities but also from their families, for choosing to work in the mining industry. However, with a national unemployment rate of 27% getting a job in the mines is a step up and women argued, a way out of poverty for them, their families and households and is worth the subtle stigma attached to their jobs and the industry.

4. Blended and multigenerational households

Most women mineworkers were from families and communities around Rustenburg and Johannesburg where the unemployment rate was very high. In some of the communities they came from, such as Diepsloot,²⁷ most people, especially women, are unemployed. In 2008, the City of Johannesburg estimated that out of 200 000 working-age adults as much as 75% of the population in Diepsloot²⁸ were unemployed.²⁹ Rustenburg, despite its mineral “wealth”, also faces a high unemployment rate as noted above. As such, their wages were shared with a greater number of people than immediate families and households.³⁰

In Rustenburg, blended and multi-generational households are common and most of the women in the mines were from such households.³¹ The configuration of South African households has

27 The City of Johannesburg’s Livelihood Study reported that Diepsloot is the 5th most deprived ward in Johannesburg, one of the poorest areas in Region A which included Ivory Park and Midrand, «Johannesburg Poverty and Livelihoods Study», 2008.

28 Diepsloot is a migrant settlement outside of Johannesburg which began to develop in 1993 with migrants putting up makeshift homes on unoccupied land. Together with Orange Farm it has the highest percentage of people (8%) without formal education «Johannesburg Poverty and Livelihoods Study», 2008.

29 <http://www.joburg.org.za/index.php?option=com_content&view=article&id=6818:tapping-into-diepsloot-arts&catid=88&Itemid=266>.

30 High unemployment is common in many township and rural households in South Africa. For survival these households tend to rely on the meagre social grants provided by the States; the child support grant, old age pension grant and disability. While some people may qualify for these grants, not all of them get the money and Mosoetsa (2011) argues that even if they would get the money, poor households would still be under economic pressure. See also Sara Compion, Susan E. Cook, *Young ‘Women of Phokeng’. Strategies for survival in contemporary South Africa*, «Agenda», 20, 2006, n. 68, pp. 95-103; Sarah Mosoetsa, *Eating from one pot. The dynamics of survival in poor South African households*, Johannesburg, Wits University Press, 2011.

31 Belinda Bozzoli, *Women of Phokeng*, Johannesburg, Ravan, 1991; Compion, Cook, *Young ‘Women of Phokeng’*. For a historical account on how Tswana households were constituted see also Alverson, *Mind in the heart of darkness*; Mosoetsa, *Eat-*

been linked to the already alluded to apartheid policies that targeted black Africans. Married women tended to live with some of their inlaws, husbands, children and sometimes younger siblings.³² Single local women on the main lived at their parents' or grandparents' homes in the (rural) villages around Rustenburg and were commuting between work and their rural homestead daily. Statistics South Africa shows that 26.4% of urban houses in Rustenburg are headed by women with 2.5% average size. This figure excludes nearby villages.³³ Migrant women mainly lived in informal settlements or mine villages³⁴ and these arrangements were necessitated by their income and responsibilities. Migrants' families and households were constituted differently, they often included homeboys and home-girl³⁵ networks and were revolving.³⁶ The everyday rhythms in these homes and households influenced how people's wages were spent and how far they were stretched.

ing from one pot, who looked at townships in KwaZulu-Natal, and Anderson Franklin, Monde Makiwane, Tawanda Makusha, *Male attitudes towards children, fatherhood, and childrearing. A descriptive profile from South African social attitudes survey (SASAS)*, «The Open Family Studies Journal», 47, 2014, n. 6, pp. 47-55, who looked across South Africa all noted the same phenomenon.

32 For more on this see Franklin, Makiwane, Makusha, *Male attitudes towards children, fatherhood, and childrearing*; Linda Richter, Jeremiah Chikovore, Tawanda Makusha, *The status of fatherhood and fathering in South Africa*, «Childhood Education», 86, 2010, n. 6, pp. 360-365; Linda Richter, Robert Morrell, *Baba. Men and fatherhood in South Africa*, Cape Town, HSRC Press, 2006, pp. 155-172; Laura Phillips, *I am alone. I am a woman. What are my children going to eat? Domestic workers and family networks*, «South African Review of Sociology», 42, 2011, n. 2, pp. 29-44.

33 For more facts about average household size, and the number of households in Rustenburg see <http://www.statssa.gov.za/?page_id=993&id=rustenburg-municipality>.

34 Mine villages are areas where mines have built houses for their employees. Usually a mining company buys a piece of land and “develops” it by building residential homes for their employees. The mine villages are not a South African phenomenon, Georgina Murray, David Peetz, *Women of the coal rushes*, Sydney, University of New South Wales Press, 2010, also note similar villages in Australian mining towns.

35 A homegirl or homeboy is mainly used to describe a person from the same village or province or town. These were very important networks for migrants both in apartheid and post apartheid South Africa, see Leslie Bank, *Home spaces, street styles. Contesting power and identity in a South African city*, London-New York, Pluto Press, 2011 for more on migrant networks and Bozzoli, *Women of Phokeng*; Moodie, Ndatshe, *Going for gold*.

36 Extended family excluded grandparents, parents and children women “mothered from a distance”, see Shireen Ally, *“Maid” with rights. The contradictory citizenship of domestic workers in post-apartheid South Africa*, PhD Dissertation, University of Wisconsin-Madison, 2006, p. 302.

The 2011 Statistics South Africa Census found that Rustenburg, which has a population of about 549 575, has an unemployment rate of 26.4% and a youth unemployment rate of 34.7%. Despite mineral wealth and an economic growth rate of 3.5% in the Rustenburg local municipality, in June 2013 over 38 informal settlements were identified in the Rustenburg municipality.³⁷ Characterising these informal settlements is grim poverty, the absence of government services and limited basic infrastructure.³⁸

5. *Spreading the income thin*

In this context, the women mineworkers interviewed were, in most cases, the main breadwinners and directly supported more than one household, sometimes supporting as many as eight to fourteen people.³⁹ As alluded to above, in the mines men continue to be the majority of the underground and above ground workforce while women are a minority and are given the low-paying and low-status jobs. As will be shown, most of them work as equipping helpers, attendants and assistants and a few work as miners, locomotive and winch operators (even though in most cases female winch operators are informally reallocated to more feminine jobs or are pikinini-also known as assistants). The pikinini occupation does not “exist” in the mine books, it is an informal occupation where a pikinini assists a supervisor with administrative work and sometimes personal duties. Women, therefore, remain in entry level positions and very few have been able to move to higher level positions both underground and above ground (as shift supervisor or mine overseer).

While women reported earning between R4000 and R4800 (\$300 and \$359) as subcontracted workers and R6500 and

37 Some scholars have attributed the rise of informal settlements in mining towns to the live-out allowance given to workers who do not want to live in mine hostels. See Sam Ashman, Ben Fine, *The Meaning of Marikana*, «Global Labour University», 2013, <<http://column.global-labour-university.org/2013/03/the-meaning-of-marikana.html>>. See also a report on the state on informal settlements in Rustenburg <http://www.thehda.co.za/uploads/images/HDA_Informal_settlements_status_North_West.pdf>.

38 Water shortages are rampant in the North-West province <<http://www.polity.org.za/article/da-statement-by-chris-hattingh-da-leader-in-north-west-on-the-truth-about-the-mothutlung-water-crisis-15012014-2014-01-15>>.

See also <<http://mg.co.za/article/2014-01-21-brits-residents-to-march-over-continued-water-shortages>>.

39 See Facts and Figures document published by the Chamber of Mines, 2012-2013, 2013-2014.

R7000⁴⁰ (\$487 and \$524) per month as general full-time workers, and more as miners, all of them reported that their financial responsibilities as sole providers in their families far outweighed their earnings.⁴¹

Some women reported that since they started working in the mines, even husbands have withdrawn their household financial contributions asserting that women now need to carry the load that they have carried for years alone. According to one woman, Bonang, since she started working in the mines her husband stopped buying groceries and instead gave her R700 (\$56) to buy food for the whole family, the rest came from her wages. Bonang kept asking «what can you do with R700? ... It's so little, it barely covers nappies (diapers) and formula (milk) for the last born ... he says I'm working now so it should not be a problem buying food and taking care of the day care fees». From her salary of about R4000 (\$300) (she is a contract worker), R900 (\$67) goes towards her three children's transport to school (R300 (\$23) each), R500 (\$37) towards their clothing credit account, R700 (\$52) for groceries R300 for her cellphone, and R300 for the woman who takes care of her children on Saturdays (she works two Saturdays a month). As noted above her husband also contributes R700, R150 (\$11) is sometimes for her hair, and she pays R400 (\$30) for day care. Most of her money, she says, is spent on household responsibilities. The very same income is unable to sufficiently support women and their households. It is important to also note here that households like Bonang's are often not eligible for state social grants, such as the child care grant, since their earnings exceed the government social grant threshold. Because there is currently no universal basic income grant, to supplement their insufficient income these women usually get loans.

40 This figure is difficult to compare to national standards since Statistics South Africa delineates these figures by race, gender, age, education, occupation, sector, province, and they also do cross-tabulation between these variables. For more information see <<http://www.statssa.gov.za/publications/P02112/P021122010.pdf>> and <<http://www.statssa.gov.za/publications/P0100/P01002011.pdf>>. For figures on earnings across different ranks see Asanda Benya, *Women in mining. Occupational culture and gendered identities in the making*, PhD diss. University of the Witwatersrand, 2016; Kally Forrest, *Rustenburg's labour recruitment regime. Shifts and new meanings*, «Review of African Political Economy», 42, 2015, n. 146, pp 508-525.

41 Patrick Bond, *Debt, uneven development and capitalist crisis in South Africa. From Moody's macroeconomic monitoring to Marikana microfinance Mashonisas*, «Third World Quarterly», 34, 2013, n. 4, pp. 569-592; Deborah James, *Money-go-round. Personal economies of wealth, aspiration and indebtedness*, «Africa», 82, 2012, n. 1, pp. 20-40.

Another woman complaining about her responsibilities remarked:

I bring home the dollar. I buy the electricity, I buy groceries, my grandmother's pension only buys a few things, like replenishes things that get finished. I support everyone here, even my older sister who is at nursing school is my responsibility and her daughter.⁴²

While «bringing home the dollar» has increased women's power in the household, it has also been seen as a threat by patriarchs and seen to destabilise the «masculine rhetoric of breadwinning» and has resulted in household tensions and subsequent withdrawal of financial support from husbands.⁴³ This power shift has also left women with financial burdens that far exceed their income. Indeed, for some of these women, the “cost” of employment outweighs its monetary “gains”. Their wages are neither an alternative to poverty nor a path towards dignity. They constitute what is considered the working poor.

Other women remarked that their wages do not even stretch far enough for them to take care of everything. From interviews, there seemed to be minimal expectations on men, especially married men to contribute significantly financially or to financially care for parents (unless the parents were the caregivers of their children). Women on the other hand, especially single women, were expected to shoulder all responsibilities, including financially, for elderly parents. This is despite significant, but disguised wage differentials between male and female mineworkers.

While women can work in the mines and are in principle earning the same wages as men, the take home wages between them and male colleagues tend to be substantially different. As I argue and demonstrate elsewhere, men unlike women get production bonuses which significantly increase their take home income.⁴⁴ Because of low wages, the allure of production pressures on workers weighs heavily. Since mines give workers production bonuses when targets are met, what ends up happening is that women are informally re-

42 Nelisiwe (pseudonym), *Interview with Asanda Benya*, 2012.

43 Barchiesi, *Precarious liberation*.

44 Benya, *Women, mining and precariousness*, <http://www.lcs-tcs.com/PDFs/48_12/5%20-%20Benya.pdf>; Asanda Benya, *Gendered labour. A challenge to labour as a democratizing force*, «Rethinking Development and Inequality», 2, 2013, special issue, pp. 47-62, <<http://www.andir-south.org/rdi/index.php/rdi/article/view/11>>.

stricted and reallocated from working in certain teams, occupations and places. As a result, men and hardly women, receive production bonuses. This is because male workers believe that women are weak and slow and not able to push production and thus meet targets and help teams get bonuses. Because of these stereotypes about women's bodies, women end up being side-lined, excluded from teams who do production work and thus ineligible to bonuses, while men tend to be allocated workplaces that are closer to the face where production bonuses tend to be regular and high if targets are met. Consequently, the take home of men and women, even when they are in the same occupation, differs significantly because of where they are located in the production line; whether close to the stope or not. The informal job reallocation taking place, therefore, has gendered financial ramifications and impact on poverty levels experienced by these workers.

The informal reallocation happens when a woman has been allocated to work in a place closer to where blasting takes place. In such cases, teams tend to remove women from the blasting place and informally reallocate them work far from it to do work unrelated to their core responsibilities, one closely associated with femininity- an association that has pricy consequences. These jobs included fetching water for the team, in other words women assume caring responsibilities underground. Or they can be in charge of cleaning the working place, this can involve sweeping after workers eat their breakfast, painting direction lines around the working palce etc. In other cases, women are even removed completely from underground spaces and informally allocated jobs as *pikininis* (assistants) on surface where there is no bonus at all.⁴⁵ Being on surface as a pikinini not only deprives women of bonus income, but also affects their promotional chances, which are dramatically reduced when one has no, or limited experience of working underground.

45 A pikinini is a shift supervisor assistant, the one who carries the supervisor's bag and takes measurements for him (there were no female shift supervisors in all the shafts where I conducted this research). Historically in South African mines a pikinini was known as a «bass-boy», loosely translated to bosses' boy. Boy in this instance marked a permanent state of infancy and thus needing a white master. Every white miner had a pikinini who worked as his «personal *servant* underground», Moodie, *Migrancy and male sexuality*, pp. 63, 69. According to Karl von Holdt, *From resistance to reconstruction. A case study of trade unionism in the workplace and the community (1980-1996)*, Doctoral dissertation, University of the Witwatersrand, 2000; they were the black buffer; a barrier between white supervisors and black workers, and were thus the “eyes, ears and hands” of white supervisors. They were later promoted to team leaders. The current role of pikininis, therefore, is derived from this history.

Additional to their basic wage and production bonuses men often also supplement their income by doing extra production shifts on week-ends – *skontiri*. Skontiri is an extra 8 hour production shift worked on “off-Saturdays”. Workers who work this shift get paid double their daily rate and get their money immediately after the shift. It is paid by Teba (a former recruitment arm for the mines during apartheid that now operates as a bank) upon the worker producing the day’s pay slip received at the shaft at the end of *skontiri*. Because most women live with their families it is often difficult to do extra production shifts. Their week-ends are filled with family (laundry for the family and cleaning the home) and community and church activities such as wedding, ancestral rituals and funerals where they are expected to attend and render free services such as preparing food.

Because of these pressures when at home in the nearby villages, some women have left their rural homes and are boarding in backrooms in townships near the mines. While this slightly reduces transport costs, it increases other costs such as food and rent. The children are often left to the care of parents and grandparents if they are available and healthy enough to care for children.

To supplement their income some women sold Tupperware (“high end” plastic home products), clothes from Johannesburg and Avon (beauty products) at work and in their communities.⁴⁶ Others joined *stokvels*,⁴⁷ usually ranging in contributions from R100-R1000 (\$7.5- \$75) a month. *Stokvels* and small businesses, however, are hardly enough to support these multi-generational households, especially for migrant workers who also support multiple households. As a result, most women rely on easily accessible and unsecured credit, micro-credit and bank loans even in cases where there are two incomes.⁴⁸ Women noted that with proof of income from the mines it

46 To sell Tupperware and Avon one does not need to have money upfront, however to buy and sell clothes and join a pyramid scheme one does need to put some investment upfront.

47 Shireen Ally, *From servants to workers. South African domestic workers and the democratic state*, New York, Cornell University Press, 2011, defines a stokvel as a revolving credit association. The women I worked with however, did not only use stokvels for getting credit, but also used them to save collectively or buy house goods. James, *Money-go-round*, p. 26, definition captures both these elements of a stokvel, she defines them as “credit-granting savings clubs” or more formally they are known as “Accumulated Savings and Credit Associations of ASCRAs”. Stokvels were based on trust, with no collateral required from the borrower.

48 Beauty Mahlaba, *Impilo enzima (A hard life)*, «Agenda», 9, 1993, n. 16, pp. 33-38; Deborah James, *Money from nothing. Indebtedness and aspiration in South Africa*,

is easy to get access to loans.⁴⁹ While heavily relying on loans to supplement income, most women complained that they had very high interests.⁵⁰ Money borrowed by women from the banks, especially migrant women who supported multiple households, was often to cover basic consumables, medical care and school fees for children. This is a common trend in South Africa for working class households and it has been noted that in some cases «consumer debt repayments account for up to 40 percent of monthly expenditures».⁵¹ In the case of female mineworkers this is compounded by the fact that they are supporting multiple households and are often the sole or only reliable breadwinners.⁵²

None of the financial vulnerabilities affecting women were taken into consideration by unions when negotiating new wage deals with employers. As I illustrate elsewhere, issues that predominantly affected women were seen as peripheral, even when they affect their earnings.⁵³ Because of the masculine bias of unions which leads to women being seen as second class workers in the mining industry, women have a negligible influence on union bargaining positions. Trade unions, as a result, did not formulate their wage bargaining positions with all the workers they represent in mind, only with men, who were their mental default mineworkers. As such, they prioritised issues “felt” by men and those men deemed important, not those affecting women. Unions, therefore, were not necessarily representing women nor were they their safe heavens. As a result, inequalities then between workers continued relentlessly, with men

Stanford, Stanford University Press, 2015; Bond, *Debt, uneven development*; Deborah James, Dinah Rajak, *Credit apartheid, migrants, mines and money*, «African Studies», 73, 2014, n. 3, pp. 455-476.

49 Bond, *Debt, uneven development*, p. 585.

50 *Ibidem*, p. 582, critiques what he calls the “super exploitative debt relations” caused by easy access to “unsecured credit” granted by both formal banks and microfinance institutions to mine workers. He points to exorbitant interest rates and other costs (such as legal fees) that the poor are charged which he argues sometimes amount to “three to 15 times the initial loan amount”. He also argues that the debts and increased unsecured lending by microfinance institutions were at the centre of the personal account on debt and supporting multiple households. Marikana massacre and it amplified the underlying conditions of uneven and combined development Bond, *Debt, uneven development*, pp. 581-582, see also James, Rajak, *Credit apartheid, migrants, mines and money*.

51 Bridget Kenny, *Walmart in South Africa. Precarious labor and retail expansion*, «International Labor and Working-Class History», 86, 2014, p. 176.

52 See Nite, Stewart, *Mining faces*, on worker’s personal account on debt and supporting multiple households.

53 Benya, *Gendered labour*.

earning more, and women earning significantly less when all that matters is considered.

6. Accommodating inequalities

What characterized the apartheid mining workplace order, as noted above, was the housing on mineworkers in degrading single sex hostels with strict controls of entry and exit and the racially prohibitive pass laws which ensure that husbands did not bring their wives to towns and mines.⁵⁴ Since the dawn of democracy, mines have been slowly transforming these hostels into family units. To regulate the accommodation of women, the housing and the recruitment policy work together. The recruitment policy states that women who work in the mines should be from within a 60km radius from the mine and the housing policy states that no woman should live in single sex compounds, only in family accommodation. In the absence of family accommodation, the policy prescribes, women are to commute between home and work daily. When a woman lives at home within the 60km radius from the mine that means she uses a significant portion of her income on public transport to get to work, while men who live near their work places or in hostels and have a company bus picking them up and dropping them off daily.

Both the recruitment and housing policies increase the cost of living of women in the mines. The criterion set by the mines that women be able to commute to and from work and be within a 60km radius from the mines is financially and mentally costly for women.⁵⁵ The journey to work involves three stops before one reaches the shaft where they work. It usually starts with a municipal bus from the local village to town, then a minibus taxi from town to the hostel and a mine bus from the hostel to the shaft. To make sure that they are on time for work, these women have to wake up in the early hours of the morning (between 2:00 a.m. and 4:00 a.m.) because most villages are far from town where one can access a taxi to mine shafts.

Many women reported that the working times are a challenge but they need the jobs and have no other alternatives. One woman reported:

[...] I get up at 2:00 a.m. every morning and boil water to bath. While boiling water I prepare my lunch box and those for my kids.

54 Moodie, Ndatshé, *Going for gold*.

55 Benya, *Gendered labour*.

After that I take a bath and leave immediately for work. I must make sure that I'm at the bus stop at least by 3:30 a.m.; that means I have to leave the house at 2:45 a.m. and walk to the bus stop which is far. I wait for the bus or a taxi if it's not already there. It's hard to find taxis but buses are available, you just have to know the time and be willing to get up early. The bus takes me to town and I then catch a taxi to the mine hostel. When I get to the hostel I wait for the mine bus to take me to work. When I get to work it's already about 5:00 or 5:15 a.m.⁵⁶

Women have to pay from their own pockets for the first two vehicles as the mine provides the free bus only from the hostel. The hostel and the surrounding informal settlements I alluded to above rely on this free bus and thus do not have extra transport costs resulting from recruitment and housing policies that prevent them from living in hostels. After work, it is the same drill for them, both in terms of time and associated costs. A woman I worked with reported that:

[...] I only come up to the surface around 2:30 p.m. on a good day or 3:30 p.m. on a bad one. I then take a shower ... and head home. I again have to wait for the mine bus to the hostel where I can get a taxi to town and another one to my village. I only get home around 5:00 or 6:00 p.m. I still have to cook for my family, and make sure I'm in bed at least around 9:00 p.m.⁵⁷

Their male counterparts on the other hand have the option of staying in hostels or informal settlements near the mines, and most men take these. That means, unlike women, men do not have to worry about transport to work because the mine provides them with transport to the shafts and back to the hostels. Women face this problem because there are no hostels or centralised housing where the mine can organise transport to pick them up and drop them off after work. The reason for the absence of women's hostels is that the mine does not want to replicate the apartheid single-sex hostels where people were separated from their families for a long time.

While the mine does not have a hostel system for women, they have alternative housing which are often extremely costly for workers and hard to come by if you are new in mining; the single quarters and flats. However, even at those residences there is no running bus

56 Noxolo (pseudonym), *Interview with Asanda Benya*, 2008.

57 Maria (pseudonym), *Interview with Asanda Benya*, 2012.

service to pick up and drop off workers. Consequently, women spend an average three to four hours a day travelling to and from work and about 30-40% of their income on transport. A high cost to pay when unemployment and poverty levels are high and the wage supports multiple households of no less than ten people.

7. *Pregnancy and poverty: (Breast)feed one or many?*

Most of the women who are working in the mines are in their child-bearing years. Aware of this, the mine has a pregnancy policy in place. The policy states that women who are pregnant should not work underground but should instead be moved to alternative work on surface. This is to protect the unborn baby from harmful gasses underground. When a woman falls pregnant the mine either has to allocate alternative employment on surface to the woman should it be available or the woman goes on early maternity leave, usually from the second month. In the case where alternative employment on surface is available the woman continues to earn her wage and get all benefits. When she goes on early maternity leave, however, she no longer receives her full wage as some of her income is redirected to cover contributory benefits for the duration of her pregnancy. Since one can only withdraw maternity benefits for a maximum of four months depending on how long they have worked for and thus contributed to the unemployment insurance fund, women who do not get alternative employment on surface tend to exhaust their maternity leave benefits before the baby is born. This is especially the case if a woman goes on maternity leave in the early months of pregnancy. With no income and a baby on the way women often face tremendous pressures to borrow money with compounded interests from loan sharks. Before the baby is born mothers are already sinking in debt with no reliable stream of income. Once the baby is born the pressure is on the nursing mom to stop breastfeeding if they want to return to work. Breastfeeding mothers are not allowed to work underground, hence, when a mother decides to return to work they have to stop breastfeeding and return to work in order to provide for their new-born and extended family. The removal of women from underground once they fall pregnant affects not only mothers and the baby financially but extended family members who rely on the woman for survival and basic needs. Due to the financial pressures faced during pregnancy and accumulation of debt, after giving birth women have had to return to work and forgo breastfeeding their new-borns in order to feed many.

8. Conclusion

Above I have tried to illustrate the linkages between the exclusion of women from mining during the colonial and apartheid era and their continued marginalization in post-apartheid even though legally allowed to work underground. Their inclusion in mining has not necessarily translated to material or tangible gains or to reduction in poverty. The lack of a living wage that allows workers to live decent lives remains illusive. Instead, the mines continue to eat away at workers lives, to reproduce the cheap labour system and exploitative relations. Within the workplaces specifically, and mines more generally, there are widening income inequalities between executives, investors and workers, with those at the top taking a huge slice of the pie, leading to much discontent from below.

The discontent brewing, albeit gradually, is captured by the spirit of Marikana, a spirit of defiance, a spirit that refuses to retreat (*Asijiki*) even in the face of a massacre, as seen in 2012. Remarkably, with empty bellies and nothing to lose but shackles of manufactured poverty, workers continue to demand a living wage, and to demonstrate determination to change their living and working conditions. This is because mine women, their households and communities are stretched, they are struggling to afford basic necessities and to put food on the table.

The poverty levels witnessed in the North-West, despite the mineral wealth of the province, illustrates that employment alone is not the answer to poverty. For women in the mines and their families, paid employment, no matter how secure it is, is simply not enough to escape their impoverishment. The wages they take home after long days of labouring underground are not enough to feed their extended families and the multiple households they are responsible for. Their meagre (social and economic) resources are under incredible pressure from different directions. In some cases, as illustrated above, paid employment often leads to increases in expectations from family members, it sometimes leads to withdrawal of financial support from patriarchs who have internalised the “masculine rhetoric of breadwinning”, and who are threatened by women who work in the mines and bring home a wage. It is undeniable that paid employment for the working classes can “inadvertently” exacerbate poverty, particularly for women, due to all the reasons outlined above. The gendered impact of work and poverty are, indeed, salient and the discontent of the materially deprived is only going to get harder to contain and their cries too loud to ignore.

The conflict which is at the centre of industrial relations is only going to intensify if poverty continues unabated to characterise the lives of workers, particularly female workers who shoulder the responsibility of providing for all the complex household structures identified above. Momentum from below is building up and the resources of the women who have been absorbing the pressures of the system are getting exhausted and reaching crisis levels.

Abstract: Drawing from the apartheid and post-apartheid context this paper demonstrates how the poverty in the mines of South Africa, which disproportionately affects women, is a deliberate construction. The paper mainly draws from women who have links with and work in the mines. The first section deals with the historical exclusion of women from mining. I link this exclusion to the migrant labour system and incredibly low wages paid to husbands who were the preferred cheap labour in the mines. I not only locate this in history, but I also draw extensively from the current experiences of women who work in the mines. I argue that not only was apartheid at the heart of the construction of mining women's poverty, but even in post-apartheid South African women continue to suffer the brunt of the laws that are disguised as having their best interest at heart when in fact women in the mines are prejudiced by these laws. The data I use was collected in several research phases from 2008 until 2015. For almost eleven months, between 2011 and 2012, I worked and lived in the mines. To get at the in-depth and everyday practices I used participant observation, life histories, formal interviews, focus group discussions and relied on day-to-day conversations.

Collocandosi nel quadro del periodo dell'*apartheid* ma anche in quello del *post-apartheid*, il presente saggio dimostra come la povertà delle aree minerarie del Sudafrica, che colpisce in modo sproporzionato le donne, sia una costruzione creata ad arte. L'analisi riguarda principalmente le donne che lavorano nelle miniere o sono ad esse collegate. La prima sezione tratta dell'esclusione storica delle donne dal lavoro in miniera, che viene fatta risalire al sistema della manodopera migrante e ai salari incredibilmente bassi pagati ai mariti, che costituivano il nerbo della manodopera a basso costo nelle miniere. Tale fenomeno viene inquadrato nel contesto storico, ma anche implementato con dati provenienti dall'esperienza attuale delle donne che lavorano oggi in miniera. Nel saggio si sostiene che non solo l'*apartheid* era al cuore della strutturazione della povertà delle donne in miniera, ma che pure nel *post-apartheid* le donne sudafricane continuano a risentire del pesante impatto di leggi mascherate come se avessero a cuore l'interesse delle donne che gravitano intorno alle miniere, mentre in realtà risultano essere a loro sfavore. I dati su cui si basa l'analisi sono stati raccolti dall'autrice in varie, successive fasi di ricerca sul campo effettuate fra il 2008 e il 2015. Per l'analisi in profondità e per le pratiche quotidiane si è fatto ricorso all'osservazione partecipata, alle storie individuali di vita vissuta, a interviste formali e a discussioni di gruppo, nonché alle conversazioni quotidiane.

Keywords: Sudafrica, donne nelle miniere sudafricane, apartheid, post-apartheid, disuguaglianza di genere, discriminazione di genere, miniere sudafricane, povertà delle donne; South Africa, women in the mines, apartheid, post-apartheid, gender inequality, gender discrimination, women's poverty, South African mining world.

Biodata: Asanda Benya è *lecturer* presso il Dipartimento di Sociologia della University of Cape Town (UCT) a Città del Capo, e ricercatrice associata presso il Society, Work and Development Institute (SWOP) alla University of the Witwatersrand (Wits) di Johannesburg, Sudafrica. Le sue pubblicazioni riguardano le donne che lavorano in miniera, oltre a questioni di genere in rapporto alla giustizia sociale, a problemi del lavoro e sindacati, nel contesto dell'industria estrattiva. Nel 2015 il suo saggio intitolato *"Invisible Hands: Women in Marikana"* (Mani invisibili: le donne di Marikana) ha ottenuto il Premio Ruth First della *Review of African Political Economy* (RoAPE). La sua attività di ricerca più recente riguarda la costruzione delle soggettività di genere delle donne in miniera. Asanda Benya è una degli Atlantic Fellows for Racial Equity (AFRE) (asanda.benya@uct.ac.za).

Asanda Benya is a lecturer in the Department of Sociology at the University of Cape Town, and a research associate at the Society, Work and Development Institute (SWOP) at Wits University in South Africa. She has published in areas of women in mining, broadly on gender and the extractive industries, social justice, labour and trade unions. In 2015 her article the Invisible Hands: Women in Marikana won the Review of African Political Economy's (RoAPE) Ruth First Award. Her recent work focuses on the construction of gendered subjectivities of women miners. She is one of the inaugural Atlantic Fellows for Racial Equity (AFRE) (asanda.benya@uct.ac.za).

GIULIANA ALBINI

Pauperismo e solidarietà femminile nell'Italia settentrionale (secoli XIII-XIV)

1. La crisi del Trecento e il mondo delle donne

Nelle recenti riletture critiche dei processi socio-economici della cosiddetta “crisi del Trecento”,¹ poco spazio è stato riservato alla valutazione di quanto essa abbia inciso sul mondo femminile. Condizioni economiche,² giuridiche,³ partecipazione al mondo del lavoro⁴

1 Monique Bourin, *Un projet d'enquête: «la crise de 1300» dans les pays de la Méditerranée occidentale*, «Bulletin du centre d'études médiévales d'Auxerre», 2008, hors-série, n. 2, <<http://journals.openedition.org/cem/8792>> (ultimo accesso gennaio 2018); François Menant, *Fine della crescita o inizio della crisi?*, in *La crescita economica dell'Occidente medievale. Un tema storico non ancora esaurito*, Centro italiano di studi di storia e d'arte, Atti del Convegno internazionale di studi, Pistoia, 14-17 maggio 2015, Roma, Viella, 2017, pp. 409-421.

2 David Herlihy, *Women's work in the towns of traditional Europe*, in Simonetta Cavaciocchi (a cura di), *La donna nell'economia, secc. XIII-XVIII*, Istituto internazionale di storia economica F. Datini, Atti della Ventunesima Settimana di Studi, 10-15 aprile 1989, Firenze, Le Monnier, 1990, pp. 103-130; Isabelle Chabot, *La reconnaissance du travail des femmes dans la Florence du bas Moyen Age: contesxe idéologique et réalité*, *ibidem*, pp. 563-576. Roberto Greci, *Donne e corporazioni: la fluidità di un rapporto*, in Angela Groppi (a cura di), *Il lavoro delle donne*, Roma-Bari, Laterza, 1996, pp. 71-91; Maria Giuseppina Muzzarelli, Paola Galetti, Bruno Andreolli (a cura di), *Donne e lavoro nell'Italia medievale*, Torino, Rosenberg & Sellier, 1991; Maria Paola Zanoboni, *Donne al lavoro nell'Italia e nell'Europa medievale (secoli XIII-XV)*, Milano, Jouvence, 2016.

3 Maria Teresa Guerra Medici, “City Air”. *Women in the medieval city*, in Giovanna Casagrande (a cura di), *Donne tra Medioevo ed Età Moderna in Italia. Ricerche*, Perugia, Morlacchi, 2004, pp. 23-52.

4 Denise Bezzina, *Artigiani a Genova nei secoli XII-XIII*, Firenze, Firenze University Press, 2015 (in particolare il cap. 5); Rossella Rinaldi, *Figure femminili nel siste-*

e del credito,⁵ regime patrimoniale⁶ (in particolare doti e testamenti),⁷ religiosità,⁸ assistenza:⁹ da tutti questi angoli di osservazione si possono leggere profonde difficoltà che attraversano il mondo femminile tra XIV e XV secolo,¹⁰ soprattutto se confrontate con la presenza attiva delle donne nelle realtà sociali nei secoli XII e XIII.¹¹ La crisi non pare risparmiare quindi le donne,¹² anche se è ancora necessario studiarne più da vicino le dinamiche, mettendo in relazione tra loro fenomeni demografici, economici e sociali, religiosi, culturali.

In tale prospettiva, un contributo può essere fornito dall'osservazione delle azioni di tutela e di assistenza tramite le quali si dava

ma produttivo bolognese (secoli XIII-XIV), in Giovanna Petti Balbi, Paola Guglielmotti (a cura di), *Dare credito alle donne. Presenze femminili nell'economia tra medioevo ed età moderna*, Convegno internazionale di Studi, Asti, 8-9 ottobre 2010, Asti, Centro studi Renato Bordone sui Lombardi, sul credito e sulla banca, 2012, pp. 101-120.

5 Giovanna Petti Balbi, *Forme di credito femminile: osservazioni introduttive*, in Petti Balbi, Guglielmotti (a cura di), *Dare credito alle donne*, pp. 9-24; Laura Bertoni, *Investire per la famiglia, investire per sé. La partecipazione delle donne ai circuiti creditizi a Pavia nella seconda metà del XIII secolo*, *ibidem*, pp. 51-74.

6 Isabelle Chabot, *Risorse e diritti patrimoniali*, in Groppi (a cura di), *Il lavoro delle donne*, pp. 47-70; Gabriella Piccinni, *Conti correnti di donne presso l'ospedale senese di Santa Maria della Scala. Interessi, patti, movimenti di denaro (1347-1377)*, in Petti Balbi, Guglielmotti (a cura di), *Dare credito alle donne*, pp. 121-148.

7 Maria Clara Rossi (a cura di), *Margini di libertà: testamenti femminili nel Medioevo*, Atti del convegno internazionale, Verona, 23-25 ottobre 2008, Verona, Cierre edizioni, 2010; Serena Giuliodori, *De rebus uxoris. Dote e successione negli statuti bolognesi (1250-1450)*, «Archivio Storico Italiano», 163, 2005, n. 4, pp. 651-684; Linda Guzzetti, *Le donne a Venezia nel secolo XIV: uno studio sulla loro presenza nella società e nella famiglia*, «Studi veneziani», n.s., 35, 1998, pp. 15-88; Franca Leverotti, *Uomini e donne di fronte all'eredità: il caso italiano*, in *Familia y sociedad en la Edad Media (siglos XII-XV)*, Zaragoza, Universidad de Zaragoza, 2007, pp. 39-52.

8 Maria Clara Rossi, *La vita buona: scelte religiose di impegno nella società*, in *La ricerca del benessere individuale e sociale. Ingredienti materiali e immateriali (città italiane, XII-XV secolo)*, Pistoia 15-18 maggio 2009, Centro italiano di studi di storia e d'arte di Pistoia, Pistoia-Roma, Viella, 2011, pp. 231-258; Roberto Rusconi, *Problemi e storia religiosa delle donne in Italia alla fine del Medioevo (secoli XIII-XIV)*, «Ricerche di storia sociale e religiosa», 24, 1995, n. 48, pp. 53-75.

9 Anna Esposito, *Donne e confraternite*, in Marina Gazzini (a cura di), *Studi confraternali. Orientamenti, problemi, testimonianze*, Firenze, Firenze University Press, 2009, pp. 53-78; Maria Teresa Brolis, *Il valore di una presenza. Le donne nelle confraternite medievali di Bergamo*, in Casagrande (a cura di), *Le donne tra Medioevo ed Età moderna*, pp. 73-100; Silvia Carraro, *Spazi monastici, spazi di donne*, «Mélanges de l'École Française de Rome – Moyen Âge», 124, 2012, n. 1, <<http://journals.openedition.org/mefrm/286>> (ultimo accesso gennaio 2018).

10 Silvana Seidel Menchi, Anne Jacobson Schutte, Thomas Kuehn (a cura di), *Tempi e spazi di vita femminile tra medioevo ed età moderna*, Bologna, il Mulino, 1999.

11 Gabriella Piccinni, *Le donne nella vita economica, sociale e politica nell'Italia medievale*, in Groppi (a cura di), *Il lavoro delle donne*, p. 19.

12 Piccinni, *Le donne nella vita economica*, p. 17.

aiuto ad un universo in difficoltà, puntando l'attenzione sulla solidarietà interne al mondo femminile.

2. *Il contesto economico, sociale, demografico*

Le trasformazioni economiche dei secoli XIII-XV ebbero un impatto notevole sugli spazi occupati dalle donne nel mondo produttivo. Nelle città del Duecento,¹³ a Genova, a Venezia,¹⁴ a Pavia, a Bologna,¹⁵ pur nelle diversità e specificità locali,¹⁶ la presenza femminile nelle attività economiche era assai vivace. Le donne non si limitavano ai ruoli di figlia, moglie, madre. Esse paiono, al contrario, partecipi di un'economia urbana aperta, nella quale trovavano spazi in attività anche di un certo certo rilievo. Esse erano però escluse da ogni attività politica e amministrativa;¹⁷ limiti notevoli erano imposti altresì nelle istituzioni ecclesiastiche dal diritto canonico.¹⁸ Anche la loro piena e autonoma partecipazione al mondo del lavoro era soggetta a una serie di limitazioni: e ciò nonostante, soprattutto nei ceti medio-alti, esse svolgevano ruoli importanti sia nella gestione degli affari, sia nelle reti di relazioni e di potere.¹⁹ Anche la possibilità di essere inserite a pieno titolo nelle corporazioni era spesso negata. Infatti, se vi erano casi, come a Piacenza, dove vi era un'apertura nei confronti del mondo femminile,²⁰ prevalevano situazioni che andavano nella direzione opposta: le corporazioni accoglievano le donne in modo discontinuo e spesso sottoposto a garanzie da parte di uomini e non prevedevano per loro il diritto a posizioni di governo.²¹ Una lettura di lungo periodo, poi, pare rafforzare l'idea di una progressiva riduzione degli spazi per le donne nella vita lavorativa e

13 Maria Giuseppina Muzzarelli, *Un'introduzione dalla storiografia*, in Muzzarelli, Geletti, Andreolli (a cura di), *Donne e lavoro*, pp. 13-28.

14 Bezzina, *Artigiani a Genova*, p. 67 ss.; Guzzetti, *Le donne a Venezia*, pp. 15-88.

15 Bertoni, *Investire per la famiglia*, pp. 51-74; Rinaldi, *Figure femminili*, pp. 101-120.

16 Herlihy, *Women's works*, pp. 103-130.

17 Thomas Kuehn, *Figlie, madri, mogli e vedove. Donne come persone giuridiche*, *ibidem*, p. 435.

18 Julius Kirshner, *Donne maritate altrove. Genere e cittadinanza in Italia*, in Seidel Menchi, Jacobson Schutte, Kuehn (a cura di), *Tempi e spazi di vita*, p. 378.

19 Letizia Arcangeli, Susanna Peyronnel (a cura di), *Donne di potere nel Rinascimento*, Roma, Viella, 2008.

20 Anna Zaninoni, "Foemina, domina, massara". *Appunti sulla condizione socio-giuridica della donna a Piacenza tra XII e XIII secolo*, «Nuova Rivista Storica», 73, 1989, pp. 181-190.

21 Muzzarelli, *Un'introduzione dalla storiografia*, p. 21; Greci, *Donne e corporazioni*, pp. 73-82.

nelle professioni, così come nelle corporazioni. Nello stesso tempo, viene proposto con molta enfasi un modello di vita femminile che ne esalta la funzione entro le mura domestiche (si pensi alla predicazione di Bernardino da Siena).²²

In tale contesto, le donne potevano godere di limitate reti di protezione di fronte ad improvvise difficoltà; il rischio, esteso a tutti i ceti, di un declassamento sociale, era particolarmente forte per l'universo femminile.²³ In apparenza, una tutela speciale, sia normativa, sia assistenziale, avrebbe dovuto aiutare in nome della carità cristiana (e in parte lo faceva) proprio i soggetti più deboli, come le vedove e le orfane. Di fatto, come si vedrà, il sistema non poteva certo considerarsi così efficiente da garantire le donne, soprattutto nel momento in cui esse erano in larga parte escluse da altre occasioni di mutuo soccorso, quali appunto l'appartenenza alle corporazioni.

La rete primaria di protezione pare essere data dalla famiglia: ma anch'essa era oggetto di profonde trasformazioni, tra XIII e XV secolo, in rapporto con l'evoluzione demografica delle città italiane prima della crisi, durante la crisi, dopo la crisi. La struttura familiare ci è nota quasi esclusivamente, per questi secoli, attraverso le fonti fiscali, dalle quali non sempre emerge chiaramente la presenza femminile, in quanto il ruolo di capofamiglia (e quindi l'iscrizione all'estimo) era di norma prerogativa degli uomini. Le donne comparivano solo in assenza di maschi adulti nel nucleo familiare, ossia nel caso di vedove, con figli minori, o di nubili, che in genere non rappresentavano più del 10% dei soggetti fiscali.²⁴ Nonostante tali limiti, è possibile affermare che si verificarono trasformazioni nel modello di famiglia, tenendo conto dei diversi elementi che lo definiscono:²⁵ l'età al matrimonio, l'incidenza del celibato e del nubilito, le norme e le prassi successorie, l'emancipazione, la natalità, la scelta da parte della nuova coppia di vivere in famiglia o di risiedere

22 Roberto Rusconi, *San Bernardino da Siena, la donna e la "roba"*, in Atti del convegno storico bernardiniano, L'Aquila 7-9 maggio 1980, S. Atto di Teramo, Edigrafital, 1982, pp. 123-165.

23 Giuliana Albini, *Declassamento sociale e povertà vergognosa. Uno sguardo sulla società viscontea*, in Andrea Gamberini (a cura di), *La mobilità sociale nel Medioevo italiano. La Lombardia del Tre-Quattrocento*, Roma, Viella, 2016, pp. 71-98; Franco Franceschi, "... saremo tutti ricchi". *Lavoro, mobilità sociale e conflitti nelle città dell'Italia medievale*, Pisa, Pacini, 2012.

24 Claudio Regni, *Le donne dell'appasus eugubino del 1301: qualche considerazione*, in Casagrande (a cura di), *Donne tra Medioevo ed Età moderna*, pp. 53-72. Interessante l'alto numero di fuochi femminili (circa il 9,3%), maggiore di quella di Firenze nel 1285 (5,3%) e nel 1352 (8%).

25 Leverotti, *Uomini e donne*, pp. 39-52.

separatamente. Sino a quando la pressione demografica è stata forte, ossia tra Duecento e inizio Trecento, l'età al matrimonio era sufficientemente elevata, e favoriva la presenza di un numero elevato di donne nubili.²⁶ Dopo la grande crisi di metà Trecento, al contrario, si ridusse l'età al matrimonio e quindi poche erano le donne nubili,²⁷ così che la vita matrimoniale era, di fatto, la norma. Nonostante ciò, vi era la presenza di forme diverse di celibato dipendenti da scelte volontarie (di tipo religioso) o causate da condizioni di povertà, che generavano la mancanza di dote e quindi prolungavano, sino a renderla definitiva, la condizione di nubilitato.

Quale impatto ebbero i mutamenti demografici sulle condizioni di vita delle donne? Possiamo ipotizzare che nel Duecento fosse prevalente il bisogno di aiuto delle nubili e nel Trecento delle vedove in giovane età? Il riproporsi di epidemie, carestie, guerre, ancora nei primi decenni del XV secolo, rende la popolazione «instabile e alla ricerca di nuovi equilibri».²⁸ Le crisi generavano, oltre alla forte diminuzione della popolazione, cambiamenti, temporanei o di lungo periodo, nei tassi di mascolinità e nella piramide d'età, tali da condizionare gli equilibri demografici tra maschi e femmine, abbassando, tra l'altro, l'età delle donne al matrimonio.

Nella generale insicurezza, ciò incise fortemente anche sulle reti di protezione costituite da legami parentali stabili. Venne messo in crisi l'iter "naturale" della vita delle donne, scandito da ruoli precisi (figlia, moglie, madre). Gli eventi straordinari (in particolare le epidemie) spesso impedirono ai genitori di programmare l'esistenza di una figlia, attraverso lo strumento più abituale, ossia il matrimonio, che, in particolare nei ceti medio-alti, poteva garantirle (tramite una dote congrua) di avviarsi verso un avvenire sereno.²⁹ L'alternativa

26 Isabelle Chabot, *La reconnaissance du travail des femmes dans la Florence du bas Moyen Age: contexte idéologique et réalité*, in Cavaciocchi (a cura di), *La donna nell'economia*, p. 570.

27 Massimo Livi Bacci, *Crisi demografica e struttura della famiglia: una proposta di analisi*, in Rinaldo Comba, Gabriella Piccinni, Giuliano Pinto (a cura di), *Strutture familiari, epidemie, migrazioni nell'Italia medievale*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1984, pp. 75-90.

28 Franca Leverotti, *Piccolo è bello, ma ignorato... Vecchie fonti per una nuova demografia dell'età medievale*, in *La demografia storica italiana al passaggio del millennio*, Atti del convegno S.I.D.E.S., Bologna, 23-25 novembre 2000, pp. 35-64 <<http://www.rmoa.unina.it/id/eprint/2216>> (ultimo accesso giugno 2017), p. 3.

29 Tra la ricca bibliografia, mi limito a citare Isabelle Chabot, *La dette des familles. Femmes, lignage et patrimoine à Florence aux XIV et XV siècles*, Rome, École Française de Rome, 2011; Stanley Chojnacki, *Riprendersi la dote: 1360-1530*, in Seidel Menchi, Jacobson Schutte, Kuehn (a cura di), *Tempi e spazi di vita*, pp. 461-492; Giuliodori,

al matrimonio era la vita religiosa, tradizionalmente progettata solo a livelli sociali elevati; reti di relazioni con istituzioni ecclesiastiche potevano consentire di inserire le fanciulle in comunità monastiche (e anche in questo caso con una cospicua dote). Dal XII secolo in poi, però, si svilupparono al di fuori degli ordini tradizionali forme di vita religiosa, non sempre gradite alle famiglie; esse rispondevano, però, a esigenze di religiosità di strati sociali più ampi e costituivano una via ricercata da donne che non volevano o non potevano accedere al matrimonio.

3. *Le donne come soggetto e oggetto di pratiche di carità*

3.1 *La carità delle donne in Opicino de Canistris e nei predicatori del XIII secolo*

Nella descrizione della Pavia trecentesca, Opicino *de Canistris*,³⁰ chierico assai attento alla dimensione religiosa e spirituale, ma altrettanto interessato a rappresentare la società nei suoi aspetti economici e sociali, non dimentica di lasciare spazio alle attività caritativo-assistenziali. Nel quadro che egli dipinge, colpisce come egli si soffermi con molto interesse sulle pratiche pie delle quali sono protagoniste le donne. Così scrive Opicino:

Infatti, quasi tutte le donne che possono farlo, oltre ad offrire elemosine davanti alla porta, oltre a donare beni o di loro proprietà o acquisiti con il lavoro delle loro mani o beni che hanno in comune con i mariti, avendone ottenuto il consenso, hanno questa consuetudine: quando preparano minestre, ne offrono quotidianamente una scodella ora a questo ora a quello tra i vicini poveri vergognosi, prima di cibarsene, e talvolta offrono carni e altri beni. Quando si recano nei luoghi dove si ottengono indulgenze, non vanno mai a mani vuote; al contrario, portano offerte agli altari delle chiese, dei monasteri e delle cappelle, anche se in quei luoghi possono acquisire indulgenze senza elemosina (o anche se il luogo non concede indulgenze in quel momento o non le concede per nulla) e alle mense dei religiosi o alle mense di altri poveri e di coloro

De rebus uxoris, pp. 651-684.

³⁰ Anonymi ticinensis, *Liber de laudibus civitatis ticinensis*, a cura di Rodolfo Maiocchi e Ferruccio Quintavalle, in *Rerum Italicarum Scriptores*, XI, 1, Citta di Castello, Lapi, 1903. Per l'identificazione dell'autore cfr. Faustino Gianani, *Opicino de Canistris, l'«Anonimo ticinese»* (*Codice Vaticano palatino latino 1993*), Pavia, Tipografia Fusi, 1927.

che chiedono elemosine per gli ospedali, o nelle mani di altri poveri offrono legumi, miglio macinato (detto pesto), sale, pane e simili prodotti, o denaro.³¹

Opicino, dunque, presentando complessivamente le opere di carità di Pavia, vuole sottolineare i gesti compiuti dalle donne ravvisandone, nella quotidianità, un'attitudine alla solidarietà verso i bisognosi. Oltre alle elemosine, Opicino vuole rappresentare anche gesti più semplici e quotidiani, come preparare cibo per chi ne ha bisogno, come una minestra che viene portata, talvolta insieme alla carne, direttamente alle case di *pauperes verecundi*, ossia dei poveri che si vergognano di chiedere aiuto. Si legge qui la forte attenzione per i membri di qualunque ceto sociale che, per condizioni avverse, siano caduti in povertà; i declassati sociali, nella mentalità del tempo, sono persone che devono essere difese nella loro dignità.³² La carità delle donne si manifesta poi in atti rituali pubblici, come portare doni ai religiosi presso chiese e monasteri, cibo e denaro ai poveri degli ospedali, aiuti ai mendicanti.

Opicino aggiunge un altro particolare che dà il segno profondo di come egli voglia attribuire alle donne una speciale predisposizione per l'aiuto a coloro che hanno bisogno: «Infatti, io vidi molte donne nobili e ricche matrone che incedevano per la città chiedendo elemosine alle porte dei ricchi e di persone del ceto medio».³³ Mendicare pubblicamente era atto considerato comunque umiliante (addirittura imposto come atto di pentimento), anche se compiuto non a proprio vantaggio, ma per soccorrere le necessità di altri.³⁴ Ve ne sono numerosi esempi, legati spesso alle vite dei santi, che descrivono episodi nei quali uomini e donne caritatevoli si sostituiscono nel chiedere a chi è in stato di necessità, per evitare loro il disonore di mostrarsi bisognosi. Il caso di Pavia non è eccezionale, perché le donne paiono svolgere, in questi secoli, un ruolo centrale nelle pratiche caritatevoli; si diffonde l'attitudine a pensare che le donne fossero “naturalmente” portate ad esercitare opere di aiuto al prossimo.

31 Anonymi ticinensis, *Liber de laudibus civitatis ticinensis*, cap. XV.

32 Giuliana Albini, *Poveri e povertà nel Medioevo*, Roma, Carocci, 2016; cfr. inoltre Giovanni Ricci, *Povertà, vergogna, superbia. I declassati fra Medioevo e età moderna*, Bologna, il Mulino, 1996.

33 Anonymi ticinensis, *Liber de laudibus civitatis ticinensis*, cap. XV.

34 Giuliana Albini, *Declassamento sociale e povertà vergognosa. Uno sguardo sulla società viscontea*, in Andrea Gamberini (a cura di), *La mobilità sociale nel Medioevo italiano*, 2, *Stato e istituzioni (secoli XIV-XV)*, Roma, Viella, 2017, p. 72.

Nei manuali delle cosiddette prediche *ad status* del XIII secolo,³⁵ le donne sono tra i destinatari delle raccomandazioni dei predicatori, come Gilberto di Tournai, che indica il loro stato secondo le categorie della tradizione precedente, dividendole tra donne sposate, vedove, vergini, fanciulle, religiose. Umberto di Romans, invece, le identifica secondo il ruolo che esse rivestono all'interno della società, in una prospettiva diversa, che le pone al pari degli uomini. La distinzione passa anzitutto tra donne religiose e donne laiche. Tra le prime egli distingue le *sorores* appartenenti a ordini religiosi dalle donne che conducono una vita di povertà, penitenza, devozione; tra le seconde egli colloca gruppi diversi («ad mulieres nobiles, ad mulieres burgeneses divites, ad juvenculas sive adulescentulas seculares, ad famulas divitum, ad mulieres pauperes in villulis, ad mulieres malas corpore, sive meretrices»)³⁶ La predica *Ad omnes mulieres*, però, tende a individuare anche i tratti in comune a tutte le donne.³⁷ Nella loro natura vi è anzitutto, secondo Umberto di Romans, un atteggiamento di attenzione verso i poveri. Così se egli ricorda alle donne nobili che devono essere inclini alle opere di misericordia,³⁸ è alle donne ricche (*burgenses divites*) che egli rammenta con più insistenza che «la pietà verso i poveri è dovere specifico delle donne».³⁹ Ma, dal momento che la carità deve essere esercitata dai ricchi come dai poveri, non dimentica di suggerire anche alle domestiche di essere misericordiose.⁴⁰

3.2 Donne sante e opere di carità

Oltre che attraverso le prediche, le donne venivano indirizzate verso la vita religiosa dagli esempi di beate e sante: la solidarietà, la carità, l'amore per il prossimo, la scelta di povertà sono elementi presenti nei testi agiografici che ricostruiscono, anche con intento pedagogico, le esistenze di donne presentate come modelli di santità.

La beata Chiara da Rimini (1260-1346), poco più che trentenne, sullo scorcio del Duecento, aveva già vissuto una vita piena e

35 Si farà qui riferimento ai testi di Umberto di Romans, domenicano, e di Gilberto di Tournai, francescano: *Prediche alle donne del secolo XIII. Testi di Umberto da Romans, Gilberto da Tournai, Stefano di Borbone*, a cura di Carla Casagrande, Milano, Bompiani, 1978; Carla Casagrande, *Introduzione a Prediche alle donne*, p. XVI.

36 *Ibidem*, p. XIV.

37 Umberto da Romans, *Liber de eruditione praedicatorum*, in *Prediche alle donne*, XCIV, *A tutte le donne*, pp. 8-9.

38 *Ibidem*, XCV, *Alle donne nobili*, p. 13.

39 *Ibidem*, XCVI, *Alle ricche borghesi*, p. 14 ss.

40 *Ibidem*, XCVIII, *Alle domestiche dei ricchi*, p. 23.

difficile: dopo due matrimoni, morti ambedue i mariti, scelse la vita religiosa:⁴¹ non entrò in un ordine, ma si fece penitente. Ella viveva in stretto contatto con il mondo che la circondava: girava per la città chiedendo l'elemosina anche e soprattutto a favore di chi ne aveva bisogno (e torna l'immagine ricordata da Opicino *de Canistris*). Decise poi di vivere in una cella presso le mura della città per poter avere spazio per le pratiche penitenziali e devozionali; diroccata, senza tetto, era per lei come un «pretioso palazzo». La scelta di Chiara non è per nulla unica nel contesto tardo duecentesco ove in tutte le città esistevano donne che, sole o in gruppo, avevano fatto una scelta di vita religiosa, senza perciò decidere di entrare in monastero, spesso poco disposto ad accogliere donne, anche vedove, che talvolta avevano alle spalle vite moralmente discutibili. Queste e molte altre ragioni diedero luogo a quell'ampio movimento di beghinaggio diffuso nelle città italiane e in tutta Europa.⁴² E se questo fenomeno è assai noto per alcune aree,⁴³ ciò non significa che non fosse più ampiamente diffuso, come dimostra per Milano la testimonianza di Bonvesin da la Riva che, dopo aver elencato tutti coloro, uomini e donne, che facevano parte di ordini religiosi, aggiungeva: «E nulla dico del numero incredibile di donne che vestono abito religioso e conducono vita religiosa».⁴⁴

Il caso di Chiara è dunque da collegarsi al più ampio fenomeno di quella religiosità femminile che si manifesta con modalità spesso assai libere rispetto agli schemi imposti dalla Chiesa. Ci si muove in un incerto confine tra esperienze mistico-religiose, mantenute nell'alveo dell'ortodossia, pur con qualche difficoltà, ed esperienze religiose che subirono la condanna delle autorità ecclesiastiche, come nel caso di Guglielma la Boema a Milano.⁴⁵

In questa complessa realtà, uno degli strumenti che la Chiesa individuò per indirizzare istanze ed esigenze diverse, e potenzialmente eversive, fu quello di riconoscere la santità di donne che vivevano fuori dagli schemi tradizionali, ma che esprimevano una religiosità

41 Jacques Dalarun, *Santa e ribelle. Vita di Chiara da Rimini*, Roma-Bari, Laterza, 2000, pp. 31-32.

42 Anna Benvenuti, «*In castro poenitentiae*». *Santità e società femminile nell'Italia medievale*, Roma, Herder, 1990.

43 Anna Benvenuti, «*Vélut in sepulchro*». *Cellane e recluse nella tradizione agiografica italiana*, in Ead., «*In castro poenitentiae*», pp. 305-402.

44 Bonvesin da la Riva, *Le meraviglie di Milano*, a cura di Paolo Chiesa, Milano, Fondazione Lorenzo Valla/Arnoldo Mondadori, 2009, pp. 42-45.

45 *Milano 1300. I processi inquisitoriali contro le devote e i devoti di santa Guglielma*, a cura di Marina Benedetti, Milano, Scheiwiller, 1999.

profonda, spesso legata a scelte di carità e di povertà. Si può ricordare, tra i molti esempi, Umiliana de' Cerchi, la santa vedova, come la definisce Anna Benvenuti,⁴⁶ che, sposa giovanissima nel 1234, si dedicò sin da subito (insieme ad una cognata) ad attività di penitenza ma anche e soprattutto di aiuto ai poveri, con una predilezione per il mondo femminile e con un certo distacco e anche disprezzo per il mondo maschile. Nella rappresentazione che gli agiografi fecero della vita di alcune sante (pensiamo anche a Caterina da Siena),⁴⁷ nel modello che essi proponevano, la fase caritativa precedeva in genere quella che era la finalità della loro vita, ossia una scelta di povertà estrema, ricercando un mistico rapporto con Dio.

Figure carismatiche di donne penitenti, come Umiliana de' Cerchi e Chiara da Rimini, attiravano altre donne che, pur condividendo gli ideali, li realizzavano con scelte meno estreme, donne, unite da vincoli di solidarietà, di amicizia e di comuni scelte di devozione, di spiritualità, di aiuto reciproco: «Assistenza e aiuto in malattia ed in morte sono una costante di questo solidarismo [...] il mutuo soccorso si estende al di là dei bisogni occasionali in un reticolo di forme disparate di aiuto reciproco».⁴⁸

Se per molti di queste comunità tali esperienze erano destinate a dissolversi dopo la morte della “donna guida”, per altre furono l'inizio di un percorso verso l'avvicinamento a un monastero o a un convento.

Nacquero così numerose comunità femminili, che si svilupparono talvolta verso forme regolamentate, riconducibili agli ordini esistenti, talaltra verso situazioni che le autorità ecclesiastiche faticavano a disciplinare e controllare.

Né si devono dimenticare scelte meno estreme e assai diffuse, ossia quelle di divenire converse e oblate di ospedali, prestando così la propria opera a favore di poveri e malati, ma contestualmente trovando anche una soluzione ai propri bisogni, realizzando, per così dire, forme di “autoassistenza”: un mondo marginale femminile che trovava spazio in quelle strutture di carità nelle quali, tra Due e Trecento, era assai difficile distinguere chi assisteva da chi era assistito.

46 Anna Benvenuti, *Umiliana de' Cerchi: nascita di un culto nella Firenze del Duecento*, in Ead., *In castro poenitentiae*, pp. 59-98.

47 André Vauchez, *Caterina da Siena. Una mistica trasgressiva*, Roma-Bari, Laterza, 2016.

48 Benvenuti, *Umiliana de' Cerchi*, p. 95.

4. Tra solidarietà e carità: confraternite e ospedali

4.1 Le confraternite

Le donne avevano la possibilità di far parte delle numerose confraternite presenti nelle città tardomedievali solo se gli statuti ne prevedevano l'accesso.⁴⁹ L'apertura o la chiusura nei loro confronti definiva la possibilità di "esserci", ma anche di ricoprire cariche di governo, ossia "valere" all'interno del gruppo.⁵⁰ Quest'ultima condizione era assai poco frequente, perché una confraternita era un gruppo che Gabriel Le Bras ha definito «famiglia artificiale», nel quale si riflettevano in larga parte le dinamiche che regolavano la vita sociale delle donne.⁵¹ Si potevano verificare situazioni nelle quali le donne avevano piena libertà di partecipazione così come realtà nelle quali esse entravano *de virorum licentia*, oppure nelle quali le componenti femminili condividevano solo in parte la vita comunitaria.

La confraternita era, potenzialmente, luogo di aggregazione e di protezione anche per le donne, soprattutto tra Due e Trecento, quando sono attestate matricole che registrano centinaia di iscritte: il Consorzio dello Spirito Santo di Piacenza, la Misericordia di Bergamo, S. Giovanni Evangelista di Venezia, S. Maria delle Laudi a Bologna, e altre ancora.⁵²

Il caso noto e ben studiato della Misericordia di Bergamo mette in evidenza la presenza di un universo femminile che si riconosceva nel mondo confraternale, pur avendo appartenenze sociali e familia-

49 Anna Esposito, *Donne e confraternite*, in Gazzini (a cura di), *Studi confraternali*, pp. 53-78.

50 Giovanna Casagrande, *Confraternite senza barriere? Un 'viaggio' tra casi ed esempi*, in Stefania Pastore, Adriano Prosperi, Nicolas Terpstra (a cura di), *Brotherhood and Boundaries. Fraternità e barriere*, Pisa, Scuola Normale Superiore, 2008, p. 29.

51 Lorenza Pamato, «*De dominabus mundanis in istis nostris scolis*». *La matricola femminile dei battuti di San Giovanni Evangelista di Venezia (sec. XIV)*, «Annali di studi religiosi», 2001, n. 2, p. 441.

52 Marina Gazzini, *Donne e uomini in confraternita: la matricola del Consorzio dello Spirito Santo di Piacenza (seconda metà del XIII secolo)*, in Ead., *Confraternite e società cittadina nel Medioevo italiano*, Bologna, Clueb, 2006, pp. 158-196; Maria Teresa Brolis, Giovanni Brembilla, Micaela Corato (a cura di), *La matricola femminile della Misericordia di Bergamo (1265-1339)*, Roma, École française de Rome, 2001; Pamato, «*De dominabus mundanis*»; Nicolas Terpstra, *Lay confraternities and civic religion in Renaissance Bologna*, Cambridge, Cambridge University Press, 1995. A Gubbio, all'inizio del Trecento, la confraternita di S. Maria del Mercato ha 3696 iscritti, in maggioranza donne (2.160 laiche, 384 religiose), cfr. Casagrande, *Confraternite senza barriere*, p. 5.

ri assai diverse, come di appartenenza a fazioni politiche avverse.⁵³ Paiono svilupparsi in questa massiccia adesione del mondo femminile bergamasco alla Misericordia logiche che superavano le divisioni interne alla comunità cittadina (come invece accadeva in altre realtà) per lasciare tutto lo spazio possibile alla finalità che la confraternita si proponeva, ossia quella di provvedere ai bisogni spirituali e materiali sia degli iscritti, sia degli esterni, in uno spirito di carità. Qualche dato può aiutare a comprenderne le dimensioni e i caratteri. Alla sua fondazione (1265) la Misericordia raccoglieva in nove anni più di mille donne che, in qualche decennio, arrivarono a 1730: 1226 coniugate (196 vedove), 504 nubili (53 religiose). In base all'utilizzazione del termine *dominae*, che è appellativo di 742 donne, si può vedere una forte presenza di ceti alti, ma ben 881 sorelle appartengono con tutta evidenza a ceti sociali inferiori.⁵⁴ Indubbiamente, quindi, la Misericordia pare rappresentare un esempio di grande apertura all'universo femminile.

A Venezia, invece, l'appartenenza alle cosiddette *scholae* avveniva secondo una precisa differenziazione sociale: se S. Martino accoglieva donne attive nel mondo del lavoro, le Scuole di S. Giovanni Evangelista, di S. Maria della Misericordia e S. Maria dell'Umiltà erano appannaggio della nobiltà. Proprio l'Umiltà, fondata da un frate francescano (a testimonianza della vicinanza di molte esperienze confraternali agli ordini mendicanti), protetta dal doge, era riservata alle sole donne e ad essa fu affidata la gestione, nel 1354, dell'ospedale della Pietà.⁵⁵ A Venezia, del resto, nelle *scholae* piccole e grandi si registra un'estrema varietà di comportamenti relativamente alla presenza femminile: alcune escludevano le donne («de non poder acetar femine»), altre ne prevedevano la presenza e la collaborazione «per volontade de tutti boni homini e donne», altre ancora le accettavano secondo una sorta di doppia istituzione parallela.⁵⁶

La possibilità di appartenere ad un corpo solidale costituiva un'occasione che, appena le condizioni lo consentivano, veniva utilizzato dalle donne per crearsi una rete di protezione, che le aiutava in caso di malattia o per la costituzione della dote o per i riti funebri.

53 Maria Teresa Brolis, *L'altra metà della MIA. Le donne*, Bergamo, MIA Fondazione-Bolis, 2014.

54 Brolis, *Il valore di una presenza*, p. 81.

55 Linda Guzzetti, Antje Ziemann, *Women in the fourteenth-century Venetian "Scuole"*, «Renaissance Quarterly», 55, 2002, n. 4, p. 1179.

56 Francesca Ortalli, «Per salute delle anime e delli corpi». *Scuole piccole a Venezia nel tardo medioevo*, Venezia, Marsilio, 2001, p. 115 ss.

Ma non solo questo. L'appartenenza nel mondo comunale ad una *societas* (nelle varie forme, dalla corporazione alle confraternite) costituiva, per uomini e donne, un elemento di stabilità e di visibilità sociale. Significava uscire dal mondo indistinto di coloro che erano poveri ed emarginati e che soffrivano della debolezza di non avere protezioni e ripari di fronte alle avversità.

Anche nell'ambito confraternale, il Trecento, secolo di crisi, ridusse gli spazi prima garantiti alle donne. La progressiva trasformazione in senso elitario delle confraternite, che riservò spesso l'accesso a persone di ceti sociali elevati, portò, nella maggior parte dei casi, alla progressiva esclusione delle donne. Paradossalmente (ma non inaspettatamente), proprio quando la crisi rendeva più forti le esigenze di appartenenza ad un gruppo solidale, gli elementi più deboli, le donne, vengono allontanate.

Le confraternite, al di là della loro caratterizzazione interna e della presenza femminile, avevano, con maggior o minor intensità, funzioni assistenziali nei confronti dell'esterno. Si distinguevano come uno degli ambiti dove si manifestava la religiosità delle opere: distribuzione di cibo e vestiario, elargizione di elemosine, sostegno nella malattia, aiuto agli orfani e alle vedove, doti alle fanciulle povere, attenzione per i carcerati, assistenza al momento della morte. Insomma, tutte le opere di misericordia che la carità cristiana aveva ormai individuato e messo in pratica in molteplici forme istituzionalizzate tramite, appunto, le confraternite e gli ospedali.⁵⁷

4.2. *Gli ospedali*

L'appartenenza alle confraternite comportava spesso un coinvolgimento personale limitato e si poteva ridurre a una formale adesione alle pratiche devozionali, a qualche incarico di carattere caritativo e, al momento del testamento, a destinare lasciti più o meno cospicui. Più coinvolgente era la scelta di alcune donne di legare la propria esistenza ad un ospedale. Alcune ne furono le fondatrici (a Milano, l'ospedale Nuovo la cui origine è legata a donna Bona,⁵⁸ a Venezia, l'ospedale detto di Sant'Andrea della Zirada, al quale dettero inizio quattro donne, nel primo Trecento).⁵⁹ Altre (le *soro-*

57 Albinì, *Poveri e povertà*, p. 167 ss.

58 Carla Tocco, *Le origini dell'Ospedale Nuovo di Milano (sec. XIII)*, «Studi di Storia Medioevale e di Diplomatica», 15, 1995, pp. 25-42.

59 Silvia Carraro, *La laguna delle donne. Monachesimo femminile a Venezia tra IX e XIV secolo*, Pisa, Pisa University Press, 2015, p. 171.

res) erano parte delle comunità religiose che talvolta esse gestivano,⁶⁰ sebbene, come nel caso delle confraternite, raramente con compiti di governo, riservati nella gran parte dei casi, agli uomini.⁶¹ Esistevano poi, come già nei monasteri, le figure, spesso mal definite nei loro risvolti, di coloro che si definivano *dedicatae* o *conversae*: spesso esse donavano parte o tutti i loro beni, godevano del diritto di risiedervi, talvolta con obblighi di aiuto ai ricoverati, talvolta con il diritto ad essere assistite. Altre donne operavano negli ospedali, nel ruolo di inservienti (a partire dal Trecento anche retribuite), o di balie interne, laddove venivano accolti bambini abbandonati. E poi vi erano le donne, malate e povere, che ricevevano assistenza per periodi più o meno lunghi della loro vita (ad esempio in occasione di un parto); un mondo di sofferenza che altre donne, per spirito di carità cristiana, o anche perché ne facevano il proprio lavoro, cercavano di alleviare.

Svolgendo la funzione di luoghi di ricovero, gli ospedali attiravano, dunque, con ruoli diversi, presenze femminili, che vivevano una vita separata rispetto agli uomini lì presenti. Nell'ospedale Rodolfo Tanzi di Parma,⁶² secondo un attento inventario del 1330, le donne erano accolte in un edificio separato rispetto agli uomini. Dalla descrizione si ha l'impressione che si trattasse non soltanto di un luogo di ricovero di povere derelitte, ma anche di donne che avevano scelto di risiedervi, senza esservi costrette dalla povertà, ma da altre forme di bisogno. Tale impressione è rafforzata dal fatto che è ricordata una donna, *domina* Lucia, accolta con estremo lusso, che lì disponeva di tutti gli arredi necessari per sé e per i cinque *familiaries* che stavano con lei e che provvedevano alle sue necessità.⁶³ Un'altra vedova, Beatrice pochi anni dopo, nel 1369, decideva di dedicarsi allo stesso ospedale, dove risiedeva, avendo rinunciato alla vita secolare.⁶⁴ Donne di elevato ceto sociale erano presenti in molti ospedali, come nel caso di S. Vincenzo di Bergamo, ove nel 1320 trova ricovero, portando con sé molte e costose suppellettili e abiti personali, *Gisla*

60 Si vedano i saggi raccolti nel fascicolo *Uomini e donne in comunità*, «Quaderni di Storia religiosa», 1, 1994.

61 Erano le regole (o statuti) che definivano le modalità di nomina dei rettori o maestri, che, pur con eccezioni, indicavano nei soli uomini il diritto a ricoprire tale carica.

62 Giuliana Albini, *Dallo sviluppo della comunità ospedaliera alla sua crisi (secoli XIV e XV)*, in Roberto Greci (a cura di), *L'ospedale Rodolfo Tanzi di Parma in età medievale*, Bologna, Clueb, 2004, pp. 29-78. Marina Gazzini, *Una comunità di fratres e sorores*, *ibidem*, pp. 259-305.

63 Albini, *Dallo sviluppo della comunità*, p. 50.

64 *Ibidem*, p. 67.

de Sivernatis o ancora *domina Marchisia* della Fontana, che disponeva di una stanza riccamente arredata e fornita di ogni bene necessario.⁶⁵

L'ampia diffusione di istituzioni assistenziali si coniugava con una casistica pressoché infinita di realtà diverse, anche a motivo del fatto che, in particolare in Italia settentrionale, molti enti avevano regole e statuti propri e legami più o meno stretti con confraternite, con enti religiosi (chiese, monasteri, conventi), con ordini ospedalieri (S. Antonio di Vienne, Santo Spirito ecc.), con le autorità civili ed ecclesiastiche (comune, vescovo, signore); analogamente si differenziavano le loro funzioni caritative. Eppure, nell'ottica in cui ci poniamo, possiamo verificare che essi avevano in comune la caratteristica di attrarre, per motivi diversi, numerose donne. L'ospedale accoglieva donne povere e malate, ma anche donne di ceti sociali elevati, soprattutto nubili e vedove. In entrambi i casi, nonostante le motivazioni fossero assai diverse (bisogno economico o vocazione religiosa) esse trovavano nell'ospedale occasioni di sostegno alle loro condizioni di debolezza (per vecchiaia, solitudine, malattia).

La comunità ospedaliera poteva essere, come si diceva, una scelta religiosa, alternativa alle scelte più estreme della reclusione e della vita di penitenza; essa infatti intercettava sia il desiderio di vivere una vita al servizio dei più poveri sia il desiderio di vivere in stretto rapporto con la società circostante, garantendo aiuto anche al proprio contesto familiare e vicinale.

Nei monasteri femminili (soprattutto dopo l'emanazione nella decretale *Periculoso* di Bonifacio VIII del 1298) i contatti tra le monache e il mondo esterno furono sempre più ridotti, tanto che dovettero di fatto cessare il ruolo che alcuni di essi svolgevano di accoglienza di donne. Ciò risulta chiaro nell'esempio del monastero benedettino femminile di S. Lorenzo a Venezia, che seppe trovare una soluzione originale per continuare a svolgere funzioni di supporto alle donne in difficoltà. Fino alla fine del Duecento, esso ricoverava al suo interno persone definite *habitatrices in monasterio*, non converse, quindi, ma per lo più vedove, donne anziane, malate, spesso parenti delle monache, donne che avevano donato propri beni al monastero e ne ricevevano in cambio ospitalità e assistenza. Il divieto di ricevere persone estranee alla comunità delle *sorores*, portò, nel caso di S. Lorenzo, alla costruzione sui terreni prossimi al monastero; di case, di sua proprietà, che erano nella quasi totalità affittate a donne o concesse

65 Roisin Cossar, *Lay women in the hospitals of late medieval Bergamo*, «Florilegium», 21, 2004, p. 44.

gratuitamente in cambio di donazioni. Insomma, una sorta di quartiere dove donne che cercavano protezione (spesso si riscontravano legami di parentela con le monache) potevano continuare a vivere in un rapporto privilegiato con la comunità religiosa benedettina.

Si tratta di un segno chiaro che esistevano necessità sociali proprie del mondo femminile, che tendevano ad essere risolte progettando strutture specificamente destinate alle donne. Sempre a Venezia, nell'ospizio di San Marco erano accolte decine di donne povere; un altro ospedale (la *Domus Dei*), che prima accoglieva pellegrini, fu, dal 1367, riservato all'accoglienza delle vedove.⁶⁶ Lo stato vedovile si coniugava spesso con una situazione di bisogno, che poteva dar luogo, fino al Duecento, alla scelta di dedicarsi a un monastero; dal Trecento, analoghe pratiche che si rivolgono agli ospedali. Erano scelte che imponevano di fatto rinunce, richieste a chi entrava a far parte di una comunità religiosa. Ma spesso era lo stesso destino di molte vedove, che anche se restavano nel mondo, erano spesso obbligate a prendere i «voti vedovili»,⁶⁷ condizione imposta dal marito per rendere la moglie, in caso di vedovanza, *domna* e *domina*, ossia per metterla nelle condizioni giuridiche per svolgere funzioni di amministratrice e di esecutrice testamentaria,⁶⁸ avendo il diritto di occuparsi dei figli e delle figlie e di vivere presso la famiglia del marito.⁶⁹

Molti sono i segni, dunque, che indicano che nella società trecentesca si erano create per le donne condizioni di vita che non riuscivano a trovare soluzione nella rete della protezione familiare. Inoltre, la presenza femminile nelle confraternite è assai ridotta rispetto al Duecento e non è compensata dalla nascita di rare confraternite femminili. Più ampie le possibilità offerte dall'assistenza ospedaliera, sia per quanto riguarda l'accoglienza, sia per quanto riguarda anche la distribuzione di elemosine e di doti che molti enti erogavano. Le iniziative assistenziali, in larga parte proposte dalla Chiesa, supportate solo in misura ridotta e non uniformemente diffusa dall'inter-

66 Carraro, *La laguna delle donne*, pp. 170 ss.

67 *Ibidem*, p. 66.

68 Sulla complessità delle pratiche che si legano alla vedovanza cfr. Isabelle Chabot, «La sposa in nero». *La ritualizzazione del lutto delle vedove fiorentine (secoli XIV-XV)*, in Renata Ago, Maura Palazzi, Gianna Pomata (a cura di), *Costruire la parentela. Donne e uomini nella definizione dei legami familiari*, «Quaderni storici», 29, 1994, n. 86, pp. 421-461; Giovanna Petti Balbi, *Donna et domina: pratiche testamentarie e condizioni femminile a Genova nel secolo XIV*, in Maria Clara Rossi (a cura di), *Margini di libertà: testamenti femminili nel medioevo*, Caselle di Sommacampagna (Vr), Cierre, 2010, pp. 169 ss.

69 Guzzetti, *Le donne a Venezia*, p. 67.

vento delle autorità civili, non riuscivano a soddisfare le crescenti esigenze di una povertà femminile in aumento. Alle condizioni estreme di donne appartenenti ai ceti più bassi si aggiungevano anche gli stati di bisogno di donne appartenenti al ceto medio, messe in difficoltà da eventi quali la vedovanza, la malattia, la vecchiaia.

Spesso le reti di solidarietà univano tra loro donne che appartenevano a ceti benestanti e riuscivano a soddisfare le necessità; erano reti che solo in misura ridotta davano soluzione alle condizioni drammatiche delle donne socialmente ed economicamente più deboli.

5. *Strumenti di protezione: testamenti e doti*

Non si deve dimenticare che, seppure spesso non sufficiente, la tutela di fronte alle difficoltà era data anzitutto dalle relazioni familiari, intese nel senso più ampio del termine: a quei legami si faceva riferimento, anche all'interno di una dimensione religiosa. Del resto, nella concezione cristiana della carità, l'indicazione principe era sempre stata quella di esercitare la carità anzitutto all'interno del proprio nucleo familiare (si pensi al *De Eleemosyna* di Innocenzo III):⁷⁰ solo soddisfatte queste necessità, il buon cristiano poteva (e doveva) occuparsi degli estranei bisognosi di aiuto.

Le donne avevano uno strumento giuridico per garantire a se stesse e ad altre donne piccoli e grandi aiuti nelle avversità: il testamento. Proprio in tale prospettiva furono usati dalle donne (e in particolare dalle vedove),⁷¹ soprattutto a partire dal XIV secolo in poi, gli atti di ultime volontà.⁷² È stato giustamente sottolineato come il testamento sia un mezzo che le donne hanno utilizzato per affermare proprie scelte di libertà, nei termini in cui la normativa lasciava loro spazi per decisioni personali. Risulta interessante scoprire che

⁷⁰ Albinì, *Poveri e povertà*, pp. 77 ss.

⁷¹ Vedi il caso di Bologna, dove mentre gli uomini vedovi a testare sono il 13,5% del campione, le donne vedove sono il 40%, cfr. Serena Giuliadori, *Le bolognesi e le loro famiglie*, in Rossi (a cura di), *Margini di libertà*, p. 246. Anche i dati relativi alla Misericordia di Bergamo attestano, tra i testamenti femminili, una nettissima prevalenza delle vedove, cfr. Maria Teresa Brolis, Andrea Zonca, *Testamenti di donne a Bergamo nel Medioevo*, Bergamo, Editrice Pliniana, 2012, p. XXIII.

⁷² I comportamenti si differenziano molto da città a città: ai due estremi si possono porre Venezia, dove le donne prevalgono sugli uomini, Guzzetti, *Le donne a Venezia*, pp. 15-88, e Firenze, Chabot, *La dette des familles*, cfr. inoltre Isabelle Chabot, Io vo' fare testamento. *Le ultime volontà di mogli e di mariti, tra controllo e soggettività (secoli XIV-XV)*, in Rossi (a cura di), *Margini di libertà*, p. 213.

negli atti testamentari⁷³ si manifesta la preferenza delle donne a destinare i propri beni a favore di altre donne, avendo presenti le incertezze della loro vita. Ciò non significa che fosse rifiutata l'esigenza di garantire la discendenza patrilineare, dal momento che comunque prevale la scelta di nominare eredi i figli maschi, o i nipoti maschi.⁷⁴ In presenza di dinamiche familiari nelle quali alla donna si chiedeva, se vedova, di tornare nella propria casa, lasciando i figli presso la casa del marito,⁷⁵ le madri manifestano il desiderio di tutelare sia i maschi che le femmine. Come dimostra il caso di Genova, aumenta progressivamente nel tempo il peso dei lasciti a favore delle figlie, sino a produrre in alcuni casi un'equa divisione del patrimonio tra figli maschi e figlie femmine.⁷⁶ Queste ultime possono essere nominate, come nel testamento di Alena, vedova di Chieri, beneficiarie uniche di molti beni e, sebbene gli eredi siano i nipoti, esecutrici di legati pii e, talvolta, eredi uniche.⁷⁷

La preoccupazione principale delle testatrici con figli, sposate o vedove che fossero, era dunque la tutela della propria discendenza, maschile e femminile. Se i maschi erano privilegiati, l'attenzione per le figlie poteva realizzarsi attraverso un altro strumento, ossia la dote.

Il peso dei mutamenti del regime successorio (verificatosi dal XII secolo in poi), che privilegiava la linea patrilineare e il diritto di primogenitura, aveva portato ad un inevitabile peggioramento nella condizione femminile; tale tendenza, però, era stata compensata dal peso crescente dato al sistema dotale che s'instaura nel tardo medioevo. La *exclusio propter dotem*, pur contemplando lo scambio matrimoniale costituito dai doni del marito, può essere vista come una forma di diseredamento; contestualmente, però, essa determina un forte impegno della famiglia per dotare adeguatamente la figlia, non solo nella speranza di una promozione sociale, ma anche come garanzia del futuro, specialmente in previsione di una possibile vedovanza. D'altro canto, come dimostrano molti studi, la preoccupazione di una dote adeguata imponeva alla famiglia un forte impegno econo-

73 Sui testamenti femminili e sulle doti in area lombarda rimando ad un mio saggio di prossima pubblicazione.

74 Ciò è verificabile in contesti diversi, cfr. Lorena Barale, *Uxor dilectissima e domina reatrix: personalità giuridica della donna e spazi di scelta nei testamenti chieresi del XV secolo*, in Rossi (a cura di), *Margini di libertà*, pp. 129-152.

75 Christiane Klapisch-Zuber, *La madre crudele. Maternità, vedovanza e dote nella Firenze dei secoli XIV e XV*, in Ead., *La famiglia e le donne nel Rinascimento*, Roma-Bari, Laterza, 2004, pp. 285-303.

76 Petti Balbi, *Donna et domina*, p. 165.

77 Barale, *Uxor dilectissima*, p. 140.

mico, spesso indicato come causa di impoverimento da parte di padri che dovevano occuparsi del matrimonio delle figlie. Non a caso, molti degli istituti assistenziali si occupavano di fornire sussidi per dotare le ragazze, facendone frequentemente anche una delle voci di spesa più rilevanti. Ciò accadeva, ad esempio, per gli ospedali milanesi del Brolo, di S. Caterina, di Sant’Ambrogio e di Sant’Antonio, che avevano ricevuto un’enorme dotazione di beni fondiari, nel 1359, da Bernabò Visconti, da utilizzare, in larga parte, per dotare fanciulle bisognose.⁷⁸

I comportamenti delle donne, soprattutto se inserite in un contesto sociale vivace e aperto qual era quello di molte città dell’Italia settentrionale (pensiamo ad esempio a Genova e Venezia, ma anche a Milano), furono tutt’altro che passivi di fronte al destino, ma anche alle condizioni giuridiche nelle quali dovevano operare. Non relegato al momento eccezionale nel quale le vedove dovevano, per necessità, occuparsi dei figli e degli affari, il peso delle donne nubili o sposate nelle attività economiche era tutt’altro che inesistente, anche con iniziative autonome.⁷⁹ Non era per nulla raro il caso di donne che praticavano affari al pari degli uomini, come ampiamente testimoniato da tutta la documentazione relativa a pagamenti di debiti e riscossione di crediti.⁸⁰ Parimenti, molte di loro seppero certamente superare, nelle scelte testamentarie, i limiti imposti dalle convenzioni sociali; molti testamenti dimostrano una volontà, attraverso lasciti e donazioni interni alle famiglie, quella di origine e quella del marito, o esterni ad esse, di uscire dalla sola logica di tutela del patrimonio o di affermazione di prestigio sociale, che sembra prevalere nei testamenti maschili.

In periodi di crisi, molto spesso le donne erano chiamate con maggior frequenza a svolgere funzioni che di norma erano loro negate: eventi straordinari, come accadde con la Peste Nera e le successive ondate epidemiche, potevano portare, in modi imprevisi e travolgenti, a situazioni drammatiche, privando le famiglie di presenze maschili. Ciò imponeva alle componenti femminili della ca-

78 Giuliana Albini, *El rostro asistencial de las ciudades: la Italia septentrional entre los siglos XIII y XV*, in Teresa Huguet-Termes et al. (eds), *Ciudad y hospital en el Occidente Europeo (1300-1700)*, Lleida, Milenio ed., 2014, p. 128; Toccato, *Le origini dell’Ospedale Nuovo di Milano (sec. XIII)*.

79 Petti Balbi, *Forme di credito femminile*, p. 23.

80 Rinaldi, *Figure femminili*, p. 107; Beatrice Del Bo, *Gli artigiani vercellesi del ‘300 fra “credito di categoria” e relazioni con l’Ospedale*, in Mauro Carboni, Maria Giuseppina Muzzarelli (a cura di), *Reti di Credito. Circuiti informali, impropri, nascosti (secoli XIII-XIX)*, Bologna, il Mulino, pp. 67-90.

sata ruoli nuovi, mettendo nelle mani di mogli, figlie, sorelle interi patrimoni familiari di uomini morti *ab intestato* e di uomini senza discendenza maschile. Certamente molte erano le donne che morivano durante le epidemie, ma la morte di un capofamiglia o di figli maschi aveva, socialmente ed economicamente, conseguenze più forti sull'assetto familiare. Ne poteva derivare un disordine che incideva sulle modalità normali di successione, dando alle donne un potere, anche economico, che andava ben al di là di quanto il sistema dotale e successorio non riservasse loro.⁸¹ Ne abbiamo testimonianze indirette attraverso i testamenti in periodi di peste o nei periodi immediatamente successivi, quando molti padri, pur facendo testamento, erano costretti a scegliere la loro successione al di fuori della discendenza maschile diretta per la morte dei figli. Di questa situazione beneficiavano, oltre a parenti maschi indiretti, figlie e mogli o addirittura madri,⁸² ma insieme ne beneficiavano anche i luoghi pii e i poveri.⁸³ Ancora una volta, però, erano proprio le donne ad utilizzare ampiamente lo strumento testamentario per distribuire ricchezza secondo logiche che talvolta possono apparire poco coerenti con quelle di tutela del patrimonio familiare, con una forte prevalenza per legati a favore di altre donne. Ciò accomuna le scelte di donne che disponevano di notevoli ricchezze con quelle di più modeste condizioni economiche.⁸⁴

A Bologna, sin dal Duecento, si può notare nei testamenti femminili la tendenza a favorire la trasmissione di patrimoni, pur all'interno della famiglia, da donna a donna; inoltre spesso si predisponavano lasciti esterni alla famiglia (amiche, consorelle, domestiche, enti religiosi). Come ben espresso da Rossella Rinaldi, già per il secondo Duecento bolognese:

Si osserva, insomma, una tendenza a favorire i passaggi patrimoniali, all'interno della famiglia, da donna a donna. [...] In altre circostanze, accadeva che quote dei beni stessi uscissero dal consor-

81 Chabot, *Risorse e diritti patrimoniali*, p. 49.

82 Luisa Chiappa Mauri, *Testamenti lombardi in tempo di peste: alcune riflessioni*, in *La Peste Nera: dati di una realtà ed elementi di una interpretazione*, Atti del XXX Convegno storico internazionale, Todi, 10-13 ottobre 1993, Spoleto, Centro italiano di studi sull'alto Medioevo, 1994, p. 243.

83 Sara Fasoli, *Indagine sui testamenti milanesi nel primo Quattrocento (notaio Ambrogio Spanzotta)*, in Luisa Chiappa Mauri, Laura De Angelis Cappabianca, Patrizia Mainoni (a cura di), *L'età dei Visconti. Il dominio di Milano fra XIII e XV secolo*, Milano, La Storia, 1993, p. 339.

84 Petti Balbi, *Donna et domina*, p. 166.

zio parentale: i lasciti delle testatrici potevano, infatti, coinvolgere presenze estranee al nucleo, ma non al ménage domestico, come le famule, oppure amiche, consorelle di confraternita e, in modo esclusivo o preferenziale, enti religiosi femminili.⁸⁵

Anche i testamenti a favore della Misericordia di Bergamo corrispondono ampiamente a questa tendenza. I destinatari dei legati, sebbene vi compaiano anche uomini, sono soprattutto le donne. Esse ricevevano piccole e grandi somme di denaro e oggetti (spesso abiti, pellicce, stoffe, biancheria, talvolta mobili o utensili). Erano parenti strette (madre, sorelle, cognate, nipoti), ma anche parenti più lontane, serve e domestiche, donne povere conosciute dalla testatrice oppure sconosciute, vicine di casa. Eccone alcuni esempi. Nel gennaio 1309 domina Ottobona di Vertova, moglie di Pietro Lorenzoni, con il consenso del marito, dettava il suo testamento, nominando erede lo stesso Pietro; nel caso in cui il marito fosse morto prima di lei, ella nominava eredi le figlie. Non si dimenticava di lasciare beni ai frati Predicatori, ai frati Minori, ai poveri di Vertova e di S. Alessandro, oltre che al consorzio di Santa Caterina: ma soprattutto elencava come destinatarie di lasciti numerose donne abitanti in diverse località del Bergamasco.⁸⁶ Nel 1316, Luchina, nubile, figlia di un giudice, nominava eredi i due fratelli; dopo aver previsto un legato per messe al prete rettore della chiesa di S. Pancrazio, destinava legati alle proprie ancelle e ad altre donne, tra cui una vedova.⁸⁷ Nel 1327, Ziliola Suardi, appartenente dunque a una delle potenti famiglie di Bergamo, vedova di Rizardo Bonghi (altra nota famiglia della città), si ricordava dei poveri di Bergamo, ma soprattutto faceva notevoli lasciti alle sorelle e alle nipoti.⁸⁸ Nel 1332, Armellina, vedova, nominava erede la madre e indicava che, dopo la sua morte, tutti i suoi beni sarebbero passati al Consorzio della Misericordia di Bergamo.⁸⁹ Nel 1335, Bella, vedova, nominava erede suo fratello, prevedendo numerosi lasciti per i poveri della città e per diversi sacerdoti: ma anch'essa lasciava numerosi beni e oggetti personali (abiti, pellicce) alla sorella e alle nipoti, ma anche a donne che lavoravano per lei.⁹⁰ Da tutti questi casi (e da molti altri ancora) emerge, vivido, un mondo femminile fatto di relazioni parentali, ma anche di frequentazioni

85 Rinaldi, *Figure femminili*, p. 106.

86 Brolis, Zonca, *Testamenti di donne*, doc. 6.

87 *Ibidem*, doc. 7.

88 *Ibidem*, doc. 10.

89 *Ibidem*, doc. 12.

90 *Ibidem*, doc. 14.

quotidiane. Franzina, nel 1338, lasciava erede il marito, anche dei beni parafernali: ma non dimenticava la madre alla quale riservava, tra l'altro, un appezzamento di terreno, che sarebbe passato alla di lei morte a una sua conoscente, vedova; oltre a ciò, molte altre donne erano indicate come destinatarie di abiti e oggetti per la casa, anche di un certo valore.⁹¹ Tra i legati, oltre a quelli a poveri o della città o di paesi del contado, molti erano quelli a favore, oltre che della stessa Misericordia, di ospedali, confraternite, monasteri, conventi, chiese. Singole monache o suore, ma anche romite,⁹² erano le destinatarie dei lasciti: come è stato detto «un bel caso di solidarietà femminile».⁹³ I testamenti a favore della Misericordia costituiscono un notevole nucleo documentario, e un'analisi più ampia porterebbe alla luce comportamenti analoghi. Come è il caso, uno tra i tanti, di Nantelma, vedova, abitante anch'essa nel Bergamasco, che testava nel luglio 1362, nominando erede universale sua figlia, Carmina, ma ricordava anche diverse donne alle quali lasciava denaro e beni, mobili e immobili.⁹⁴

Anche in altre città, come Pavia, le ricchezze delle donne erano spesso utilizzate a vantaggio delle figlie femmine, in particolare per la costituzione delle doti, come strumento per riequilibrare le loro condizioni rispetto a quelle dei fratelli. E anche a Pavia venivano beneficiate dai testamenti femminili donne, appartenenti alla famiglia o al vicinato, al pari di persone bisognose: spesso si trattava di cifre non rilevanti, ma comunque in grado di creare una proficua circolazione di ricchezza tra un numero ampio di persone, privilegiando il genere femminile.⁹⁵

La tendenza, riscontrabile nei testamenti femminili, a privilegiare altre donne ha diversi modi di manifestarsi e porta a conseguenze diverse: evitava un eccesso di polarizzazione dei patrimoni secondo una discendenza patrilineare, per quanto riguarda i patrimoni più rilevanti, ma era anche uno strumento di solidarietà femminile.

91 *Ibidem*, doc. 17.

92 Maria Teresa Brolis, *Ceci in pentola e desiderio di Dio. Religiosità femminile in testamenti bergamaschi (secoli XIII e XIV)*, in Rossi (a cura di), *Margini di libertà*, pp. 333-353.

93 Eleonora Rava, *Le testatrici e le recluse: il fenomeno della reclusione urbana nei testamenti delle donne pisane (secoli XIII-XIV)*, *ibidem*, p. 317.

94 Ringrazio Beatrice del Bo per la segnalazione del documento tratto dalle imbreviature del notaio Pecino Gaverina (1361-1369) conservate presso l'Archivio di Stato di Bergamo, fondo notarile, cart. n. 43.

95 Laura Bertoni, *Investire per la famiglia, investire per sé. La partecipazione delle donne ai circuiti creditizi a Pavia nella seconda metà del XIII secolo*, in Petti Balbi, Guglielmotti (a cura di), *Dare credito alle donne*, p. 63.

6. *Qualche considerazione conclusiva*

Durante e dopo la crisi, dunque, nelle situazioni di emergenza che le donne dovevano affrontare, esse si servivano, nel segno della continuità rispetto al periodo precedente, di strumenti e di prassi consolidate, sebbene rilette e riviste all'interno di dinamiche diverse. L'ampio dibattito sulla crisi trecentesca ha abituato a sottolinearne gli esiti contraddittori e, soprattutto, a distinguerne le conseguenze sul breve e sul lungo periodo: e ciò vale anche per il mondo femminile. È stato dimostrato in relazione ai lavoratori più esposti agli effetti delle congiunture e delle crisi (ad esempio i salariati, e penso al caso di Firenze), che le loro condizioni paiono migliorare subito dopo la Peste Nera, lasciando però spazio a grandi difficoltà a distanza di qualche decennio.⁹⁶ Anche i contemporanei, del resto, come Matteo Villani, avevano registrato, subito dopo la Peste Nera, un momento di superamento degli stati di bisogno: «e poveri erano quasi tutti morti e ogni femminella era abondevole delle cose, si che non cercava limosina».⁹⁷

Difficile, quindi, affermare con certezza se vi sia stato un significativo peggioramento delle condizioni delle donne dopo la crisi, così come non si può, allo stato attuale delle ricerche, vederne con chiarezza un miglioramento. Dal punto di vista dal quale ho osservato il mondo femminile, ossia quello della solidarietà, molti segni portano (come ho sopra descritto) ad individuare cambiamenti già a partire dalla fine del Duecento: se ciò debba leggersi come necessità di anticipare i sintomi della crisi (da non collegare troppo strettamente all'emergenza demografica legata alle carestie e alle epidemie) non è ora possibile affermarlo con certezza.

Nel tardo Medioevo, nel contesto della crisi demografica ed economica, crescevano i segnali della presenza di un pauperismo femminile e, insieme, dello sviluppo di forme istituzionalizzate (e non) che miravano a contenerlo.⁹⁸ Esse si caratterizzavano spesso per il fatto di avere come protagoniste attive proprio le donne che riuscivano ad agire con forme di aiuto destinate in modo privilegiato ad altre donne. Si tratta di strumenti che, letti nel lungo periodo, non riescono però a contenere gli effetti di una loro crescente margi-

96 Franceschi, "... saremo tutti ricchi", pp. 129-155.

97 Il brano è ricordato da Anna Benvenuti Papi, "In domo bighittarum seu viduarum". *Pubblica assistenza e marginalità femminile nella Firenze medievale*, in Ead., «In castro poenitentiae», p. 658.

98 *Ibidem*, p. 660.

nalizzazione; nei loro confronti si svilupparono non solo forme di assistenza, ma anche di controllo. Questo è un altro tema che merita future riflessioni che riescano a far dialogare, all'interno di analisi più ampie sul fenomeno del pauperismo, le trasformazioni tardomedievali con i contesti economici e sociali, oltre che culturali e religiosi, della prima età moderna.⁹⁹

Abstract: Se nella società duecentesca pare di cogliere un'attiva presenza femminile nelle realtà produttive, nel corso del Trecento, caratterizzato da carestie, da epidemie e da profonde trasformazioni, si registra una progressiva riduzione degli spazi delle donne, sempre più soggette a condizioni economiche precarie e a forme di dipendenza. Nel testo si pone attenzione alle pratiche di tutela e di assistenza, tramite le quali si intendeva dare aiuto ad un universo in difficoltà: elemosine, doti, ricovero in ospedali ecc. Inoltre si sono individuate quelle pratiche di solidarietà tra donne che esulavano spesso dai canali formalizzati e che trovavano espressione in atti quotidiani di aiuto reciproco e nella creazione di comunità religiose femminili.

During the thirteenth century we can see a significant presence of women in productive realities. Instead, during the fourteenth century, characterized by famines, epidemics and profound transformations, the social role of women has progressively reduced. The economic conditions of the women became more and more precarious and shaped forms of growing dependence. The paper pays attention to the practices of protection and assistance, oriented to help women in trouble (alms, dowries, gifts, hospitals, etc.) and deals with practices of solidarity between woman and woman, that moved away from the formalized channels of assistance: daily acts of mutual help and foundation of female religious communities.

Keywords: solidarietà, donne, Italia del nord, medioevo; solidarity, women, northern Italy, late Middle Ages.

Biodata: Giuliana Albini è professoressa di *Storia medievale* presso l'Università degli Studi di Milano. Le sue ricerche riguardano la società bassomedievale nei suoi aspetti economici, demografici, politici e istituzionali. Ha dedicato particolare attenzione allo studio delle povertà e delle pratiche caritativo-assistenziali nelle città dell'Italia settentrionale (giuliana.albini@unimi.it).

Giuliana Albini is Professor of *Medieval History* at the University of Milan. Her research focuses on the society of late Middle Ages (economic, demographic, political and institutional aspects) and pays a particular attention to poverty and charity practices in the cities of northern Italy (giuliana.albini@unimi.it).

⁹⁹ Per una sintesi e per una bibliografia cfr. Marina Garbellotti, *Per carità. Poveri e politiche assistenziali nell'Italia moderna*, Roma, Carocci, 2013, in particolare il capitolo *L'onore femminile sta a cuore a tutti*, pp. 121-141.

GEMMA PERSICO

Duplici schiavitù e signorile indigenza. La povertà delle donne nella letteratura vittoriana

1. *Premessa*

Variamente definita *angel in the house*, *the weaker vessel* o *relative creature*, la donna vittoriana è immersa in una realtà patriarcale che, mentre da lei pretende purezza e autosacrificio e ne decreta (presunta) inferiorità e intrinseca debolezza, con le sue regole e convenzioni la condanna a un destino di subalternità e dipendenza sul piano sociale, giuridico ed economico. Persino la sfera domestica su cui, secondo la mitologia dell'epoca, regna sovrana, si fa spazio claustrofobico e prigione, trasformandola in donna "pubblica", e dunque "non femminile", innaturale ed esecrabile sul piano sociale, etico e religioso, qualora tenti di uscirne. Subalternità e dipendenza, già di per sé causa di soprusi e sofferenze per le donne di ogni ceto (in particolare, ma non solo, quelle sposate), in condizioni di difficoltà economica diventano poi motivo di esasperazione e aggravio di quelle stesse difficoltà, pastoie che, mentre impediscono alle donne della borghesia di ricercare al di fuori dell'ambito domestico e familiare concrete vie di fuga dalla povertà che non comportino perdita di status, al contempo condannano quelle delle classi più umili a un'esistenza in cui la miseria più estrema si accompagna ad abusi di ogni genere, che le rendono a tutti gli effetti «schiave, e schiave degli schiavi».¹

Di tali fenomeni, e delle dinamiche sociali e relazionali alla base della povertà femminile nel contesto delle trasformazioni del sistema socio-produttivo seguite alla prima Rivoluzione Industriale, nonché

1 Benjamin Disraeli, *Sybil, or The two nations*, London, Penguin, 1985, p. 173.

del modo in cui tale povertà è illustrata, e in taluni casi motivata, dall'assiologia del primo e medio periodo vittoriano, la letteratura coeva offre significativa testimonianza, sia pure con molte omissioni e specifiche implicazioni. Mentre attira l'attenzione dei lettori su alcune categorie di donne bisognose, la letteratura sembra infatti ignorarne altre le cui sofferenze appaiono agli occhi degli scrittori materiale "non narrabile", o comunque inidoneo a interessare e coinvolgere un pubblico in prevalenza borghese.

Le pagine che seguono propongono un'analisi della rappresentazione della povertà delle donne in una realtà in cui la *woman question* si accompagna alla strategia di costruzione/definizione di modelli di femminilità radicati nella teoria delle sfere separate; un'analisi fondata su una scelta di testi, canonici e non, inevitabilmente incompleta, ma in grado di veicolare i diversi modi in cui donne della *middle* e *working class* vittoriane reagiscono all'indigenza.

2. *Sartine, domestiche, operaie e altre vittoriane: povertà della donna working-class*

Nella prima metà degli "hungry forties", due poesie di Thomas Hood contribuirono a richiamare l'attenzione del pubblico su aspetti della vita (e della morte) delle donne ignoti ai più, fissando nell'immaginario collettivo spaccati di una condizione femminile misera e disperata. Entrambe ispirate a fatti di cronaca imperniati su cucitrici di professione,² le due poesie ritraggono icasticamente, l'una l'angosciosa povertà di una donna costretta a consumarsi dita e occhi «Cucendo insieme, a doppio filo, / Un Sudario insieme a una Camicia»;³ l'altra il suicidio per annegamento come via di fuga da un destino di abbandono e miseria morale e materiale. Il primo componimento mette in atto un'accurata denuncia nei confronti di una realtà disperante e condizioni di lavoro basate sul più feroce

2 La vicenda della vedova Biddell, condannata alla *workhouse* per aver venduto capi realizzati in conto terzi per sfamare i figli, e il "ripescaggio" (seguito dalla condanna per omicidio e tentato suicidio) di Mary Furley che, per sfuggire alla minaccia della reclusione nella *workhouse* dove lei e i due figlioletti avevano già subito abusi e maltrattamenti, si era gettata con loro nelle acque limacciose del Regent's Canal. Un breve resoconto della vicenda di Mrs. Biddell precede la prima poesia nel numero del 16 dicembre 1843 di «Punch», p. 42. Per la vicenda di Mary Furley, oltre alle cronache dell'epoca e al commento di Dickens sullo *Hood's Magazine* (1844, pp. 409-414), si veda Barbara T. Gates, *Victorian suicide. Mad crimes and sad histories*, Princeton (NY), Princeton University Press, 1988, p. 51.

3 Thomas Hood, *The song of the shirt* [1843], in *The works of Thomas Hood. Comic and serious, in prose and verse*, VI, London, Moxon & Co., 1862, p. 309.

sfruttamento. Il secondo, dislocando l'episodio di cronaca sul ponte di Waterloo (noto anche come Bridge of Sighs) e metamorfozzandone la protagonista in una giovane donna i cui «disonore» e «colpe» lasciano intuire una storia di seduzione e peccato,⁴ conferisce alla vicenda una valenza più generale fondendola con le tante storie di *fallen women* che si suicidavano gettandosi nel Tamigi, mentre al contempo rafforza il filo rosso che lega il destino di povertà e morte delle protagoniste delle due poesie.

Del resto, non a caso lo stretto legame tra le condizioni di miseria e sfruttamento patite dalle donne impegnate in lavori di cucito nelle proprie stamberghe o nei laboratori di modisteria e sartoria o per la produzione di indumenti a basso costo su scala semi-industriale (i famigerati *slop-shops*),⁵ e il tentativo di sottrarsi con l'esercizio più o meno occasionale della prostituzione o con la messa in atto di condotte destinate a sfociare nella perdita della reputazione (il *character*) e nella condizione di *lost* o *fallen woman*,⁶ ricorre nelle varie denunce e inchieste giornalistiche sulla *English slavery* messa in atto dagli imprenditori del settore,⁷ e affiora dall'ufficialità dei rapporti governativi sullo sfruttamento delle lavoratrici. Sicché proprio quel legame si staglia come concausa determinante della prostituzione, lasciando chiaramente intravedere il nesso che collega l'endemica condizione di povertà delle donne –aggravata, piuttosto che alleviata, dalle modalità delle attività lavorative più diffuse per le donne

4 Thomas Hood, *The bridge of sighs* [1844], *ibidem*, VII, p. 47.

5 Tra i principali committenti di *slop work* vi era lo stesso Governo (in particolare il Ministero della Guerra) per il vestiario di postini, guardie, carcerati, soldati e marinai. Nel decimo capitolo di *Alton Locke, tailor and poet; an autobiography (How folks turn chartists)*, pubblicato in due volumi (New York, Harper, 1850), Charles Kingsley mette in bocca a Crossthwaite una appassionata denuncia del fenomeno, focalizzando tuttavia l'attenzione sulla condizione dei lavoratori di sesso maschile del settore, mentre Henry Mayhew definisce il lavoro su commesse governative «the worse of all, and the starved-out and sweated-out tailor's last resource», «The Morning Chronicle», 18 December 1849.

6 In *Myths of sexuality. Representations of women in Victorian Britain* (Oxford-New York, Blackwell, 1998, pp. 94-96), Lynda Nead distingue tra prostituta (solitamente etichettata *lost woman* o *magdalen*) e *fallen woman*, sostenendo che la prima si colloca nelle classi più basse, mentre la seconda proviene da gruppi sociali «rispettabili» ed è *fallen* appunto perché ha perduto l'originaria rispettabilità. Nell'uso comune l'etichetta di *fallen woman* era tuttavia spesso applicata anche a donne delle classi inferiori, prostitute comprese.

7 Tra i pezzi più significativi, oltre agli anonimi *The English slavery* («Times», 25 March 1853, p. 5) e *Female immorality. Its causes and remedies* («English Review», 5, 1849, 2), si veda l'articolo di Charlotte Elizabeth Tonna, *Milliners' apprentices*, «Fraser's Magazine», 13, 1846, n. 33.

di bassa estrazione nell'Inghilterra industrializzata– al «great social evil» del tempo.

Esemplari, al riguardo, le inchieste di Henry Mayhew sui diseredati di Londra, raccolte nel 1851 in *London labour and the London poor*, e in particolare nella sezione intitolata *Prostitution among needlewomen*. Qui, dando voce alle donne, non solo l'autore riconduce la prostituzione all'indigenza e alla necessità di soddisfare i bisogni primari per sé e i propri cari, ma lascia intravedere la disgregazione della famiglia operaia e l'assenza di figure maschili su cui fare affidamento. Emblematica in tal senso la storia di una pantalonaia, la cui narrazione si pone anche come un atto d'accusa verso quanti fingono di ignorare che: «[t]here isn't one young girl as can get her living by slop-work. [...] It stands to reason that no one can live and pay rent, and find clothes, upon 3s. a week, which is the most they can make clear, even the best hands, at the moleskin and cord trousers' work».⁸

Di fronte all'impossibilità di procurarsi «di che mangiare e vestire per me e per mia madre» con il suo salario, la ragazza ha convissuto con il fidanzato; ma ora, incinta e abbandonata, oltre a ribadire le motivazioni puramente economiche del «darsi del tutto alla prostituzione per vivere» da parte delle compagne che l'hanno preceduta, prefigura anche per sé lo stesso ineludibile destino di esercizio del meretricio come solo mezzo per provvedere ai bisogni suoi e del nascituro.⁹ Né, d'altra parte, la presenza di un compagno chiamato per legge a provvedere al sostentamento del nucleo familiare sarebbe, «[i]n quella classe sociale in cui il sostentamento della famiglia dipende spesso dai guadagni congiunti di marito e moglie»,¹⁰ di per sé garanzia di migliori condizioni di vita per la donna e i figli. Anzi, potrebbe costituire un aggravio in un sistema legislativo che –come denuncia Barbara Bodichon– pone la sposa alla totale mercé del coniuge, assicurando i guadagni di entrambi «nelle mani di uno solo, e neppure nelle mani di quella che per natura sente il desiderio più forte di promuovere il bene dei figli»;¹¹ tanto più che, come riporta-

8 Edward Palmer Thompson, Eileen Yeo (eds.), *The unknown Mayhew. Selections from the Morning Chronicle*, London, Merlin, 1971, p. 147.

9 *Ibidem*, p. 148.

10 Barbara L. S. Bodichon, *A brief summary in plain language of the most important laws of England concerning women, together with a few observations thereon*, London, Chapman, 1854, p. 15, <https://commons.wikimedia.org/w/index.php?title=File:A_brief_summary,_in_plain_language,_of_the_most_important_laws_concerning_women,_together_with_a_few_observations_thereon.pdf> (12/17).

11 *Ibidem*.

to dalle cronache e stigmatizzato tra gli altri da John Stuart Mill e Harriet Taylor sulle pagine del «Morning Chronicle», John William Kaye, e più tardi Frances Power Cobbe, la violenza domestica sulle donne era non di rado perpetrata dagli uomini per strappare alle compagne il denaro da loro stesse guadagnato per il sostentamento della famiglia.¹²

Mentre però la pantolonaia di Mayhew riconduce in modo inequivoco la propria “caduta” nel meretricio a condizioni di assoluta indigenza – e dunque squisitamente economiche –, la letteratura del tempo, anche la più impegnata socialmente, sembra privilegiare una condotta illecita – una storia di seduzione, quando non di brutale violenza, eventualmente favorite dalla ricerca di beni materiali – come causa prima della discesa agli inferi (il *downward path* dal quale nessuna risalita è possibile) della prostituzione, lasciando dunque intravedere l'estrema povertà come “conseguenza” e parte integrante dell'inevitabile castigo per la perdita dell'integrità fisica e/o morale, e implicitamente di una natura fallata, piuttosto che come causa primigenia della caduta stessa. Ecco allora, ad esempio, la gaskelliana Esther di *Mary Barton*, ridotta a vagabonda alcolizzata, originariamente sì “scesa in strada” a prostituirsi per acquistare cibo e medicine per la figlioletta malata, ma solo dopo essere stata abbandonata dall'amante;¹³ o ancora la dickensiana Martha Endell (che già nel nome sembra portare lo stigma di una caduta agli inferi), sottratta alla tentazione del suicidio dal salvifico intervento di David Copperfield e Mr Peggotty mentre, in uno scenario di squallore e degrado urbano, sta per gettarsi nelle acque limacciose del fiume cui sente di appartenere e che percepisce come «la naturale compagnia di quelle come me»;¹⁴ o persino Mercy Merrick, la straordinaria *fallen woman* riformata del collinsiano *The new Magdalen*, cui solo l'Australia sembra poter offrire una speranza di reintegrazione sociale: tutte a un certo punto della loro vita cadute nella trappola della prostituzione a seguito, in primo luogo, di una condotta moralmente e sessualmente

12 Sulla violenza domestica nella società e nella letteratura vittoriana si vedano: Marlene Tromp, *The private rod. Marital violence, sensation and the law in Victorian Britain*, Charlottesville, University Press of Virginia, 2000 e Lisa Surridge, *Bleak houses. Marital violence in Victorian fiction*, Athens, Ohio University Press, 2005.

13 Esther riemerge dall'*underworld* per mettere in guardia Mary contro le lusinghe del giovane imprenditore Carson, spinta, oltre che dall'affetto per la nipote e da un senso di solidarietà femminile, dalla consapevolezza che una vita dignitosa per la donna passa attraverso un lavoro onesto.

14 Charles Dickens, *David Copperfield*, London, Chapman & Hall, 1903, p. 538.

reprendibile, quando non, come Mercy, di uno stupro, e “poi” condannate a un’esistenza di emarginazione e stenti senza via di fuga.

Salvo, infatti, Acton – che contesta la tesi che «non c’è alcun possibile miglioramento, morale o materiale, nella condizione della prostituta vera e propria»¹⁵ – e la Gaskell di *Ruth* – in cui, al termine di un lungo e doloroso percorso di rigenerazione morale e spirituale, l’autrice concede alla sua eroina la reintegrazione sociale,¹⁶ – la letteratura, compresa quella scientifica e omiletica, del primo e medio periodo vittoriano appare unanime nel conferire il crisma dell’inevitabilità alla rovina materiale, non solo morale, che segna il percorso della peccatrice. Così come altrettanto compatta si dimostra nel delinearne metonimicamente la *fallen woman* come causa di corruzione, fonte di contagio e manifestazione tangibile di quelle stesse forze (anche economiche), minacciose e potenzialmente distruttive per la società, che l’hanno determinata.¹⁷ Persino il Dickens creatore di mondi fittizi e filantropo, promotore con Angela Burdett-Coutts del progetto dell’Urania Cottage per il recupero delle maddalene

15 William Acton, *Prostitution considered in its moral, social, and sanitary aspects in London and other large cities*, London, J. Churchill, 1857, p. 20, <<https://books.google.it/books?id=XJsrHfQqL5sC>> (12/16).

16 Con la vicenda di Ruth – che non è una prostituta né una reietta della società, ma un’orfana ignara del mondo – Elizabeth Gaskell reclamò anche per le *fallen women* la possibilità del riscatto e della reintegrazione sul piano sociale, non solo morale e religioso. L’assoluta “novità” della tesi sostenuta dall’autrice non mancò di suscitare polemiche e violente proteste, tanto che – nonostante il riscatto sociale della protagonista sia accompagnato dalla sua morte – almeno in un caso si arrivò a dare pubblicamente alle fiamme copie del romanzo. A quest’opera è dedicato il secondo capitolo (*Ruth: la missione*, pp. 42-135) del mio *Il dono nel tovagliolo. Arte e impegno sociale nella narrativa di Elizabeth Gaskell*, Acireale, Bonanno, 1990; una breve analisi del romanzo e delle sue implicazioni ideologiche anche nell’introduzione al mio *Madonne, maddalene e altre vittoriane. Modelli femminili nella letteratura inglese al tempo della Regina Vittoria: i testi e il contesto*, I, La Spezia, Agorà, 2003, pp. 71-76.

17 Cfr. Amanda Anderson, *Tainted souls and painted faces. The rhetoric of fallenness in Victorian culture*, Ithaca (NY), Cornell University Press, 1993, p. 16. Sulla rappresentazione della prostituzione come *great social evil* e della *fallen woman* (principalmente, ma non solo, la prostituta) come metonimica fonte di corruzione e contagio esiste una vasta bibliografia. In aggiunta al già citato volume di Anderson, basti pensare agli studi di Judith R. Walkowitz, *Prostitution and Victorian society. Women, class, and the state*, Cambridge (NY), Cambridge University Press, 1980; George Watt, *The fallen woman in the nineteenth-century English novel*, London, Croom Helm-Totowa (NJ), Barnes & Noble, 1984; Lynda Nead, *Myths of sexuality. Representations of women in Victorian Britain*, Oxford-New York, B. Blackwell, 1988; Tom Winnifrith, *Fallen women in the nineteenth-century novel*, New York, St. Martin’s Press, 1994; Deborah Anna Logan, *Fallenness in Victorian women’s writing. Marry, stitch, die, or do worse*, Columbia, University of Missouri Press, 1998. Ampio spazio è dedicato alla questione anche nel già citato Persico, *Madonne, maddalene e altre vittoriane*, cfr. *Introduzione*, I, pp. 53-79, e III.

“meritevoli”, dispensa alle numerose *lost women* dei suoi romanzi un destino di miseria e di morte, o in alternativa di rimozione ed esilio in terre lontane (in altri termini, di morte alla vita sociale, civile e morale della nazione), evitando tuttavia, in genere, di rimarcare il preciso nesso causale tra condizioni di bisogno materiale e “caduta” dei suoi personaggi femminili. E bisognerà attendere lo scorcio finale del secolo perché con l’Ida Starr di Gissing (*The unclassed*, 1884) e la Mrs Warren di Shaw (*Mrs Warren’s profession*, 1894), compaiano nella letteratura canonica donne che rivendicano senza infingimenti di avere scelto la via della *fallenness* per sfuggire a quell’indigenza cui nessuna delle opzioni lavorative alla loro portata potrebbe sottrarle.

Se la figura della *needlewoman* che si guadagna da vivere (o di che morire), consumandosi dita e occhi lavorando d’ago per interminabili ore nel chiuso della propria stamberga o di uno *slop-shop*, figura nella letteratura e nell’iconografia vittoriana come “oggetto” individualmente meritevole di compassione, non altrettanto si può dire dell’esercito di donne che tra le mura di case altrui sono addette al servizio domestico. Ingranaggi indispensabili al funzionamento del *ménage* casalingo e al mantenimento dello status sociale della famiglia borghese, le donne di ogni età che lavorano a servizio, sottoposte a pesanti fatiche, senza orari né diritti, sono non di rado soggette a stenti e vessazioni soffocati da un silenzio assordante. Vittime (soprattutto se giovani e graziose) dei maltrattamenti delle padrone e delle attenzioni moleste dei maschi di casa, sono letteralmente gettate in strada senza protezioni né indennizzi dalle “angeliche” vestali del focolare preoccupate di salvaguardare la propria dimora e i propri familiari dal rischio di contaminazione del *great evil* (e della conseguente perdita di rispettabilità) se anche solo il sospetto di una condotta impropria si addensa sul capo delle loro dipendenti. Ma, sebbene la vita reale sia prodiga di storie di ordinaria sopraffazione e miseria per servette, sguattere e domestiche varie, la letteratura del tempo sembra ignorare gravità e portata del fenomeno, che solo in rari casi e quasi incidentalmente trova spazio in un narrato sempre attento a non inquinare l’immagine di felicità domestica alla base della società vittoriana.¹⁸

Del resto, la cecità ideologica di una società borghese che rifiuta di vedere la povertà materiale, non solo morale, provocata dal com-

18 Un accenno alle angherie e alle privazioni subite «a servizio» emerge, ad esempio, dalle storie di Mercy Merrick e Ida Starr, ma più come elemento funzionale a dar conto della loro “caduta” che degno di nota in sé. Solo a fine secolo, *Esther Waters* (1894) dell’irlandese George Moore porterà alla ribalta in un’opera d’ampio respiro le vicissitudini di una giovane domestica.

portamento diffuso dei suoi membri, o punta il dito sui suoi effetti senza rimuoverne le cause, emerge anche dal trattamento riservato dalla letteratura coeva a quelle donne *working-class* o *lower middle-class* che, nel tentativo di sfuggire alla miseria, lasciano la millantata “protezione” delle mura domestiche per muoversi nel mondo esterno. Non è, infatti, un caso se, a dispetto delle loro appassionate denunce del sistema di sfruttamento vigente nei laboratori – anche semi-industriali – di sartoria e modisteria e dell’abissale livello di povertà della stragrande maggioranza delle lavoranti del settore, scrittrici come Elizabeth Stone con *The young milliner* e Charlotte Elizabeth (Mrs Tonna) con la sezione iniziale di *Wrongs of woman (Milliners and dressmakers)* prima, ed Elizabeth Gaskell con *Mary Barton* e *Ruth* poi, ne mettono sì allo scoperto storture e ingiustizie, ma al contempo evidenziano come sia lo stesso ingresso delle donne in una realtà lavorativa esterna a quella domestica e familiare a costituire motivo e occasione di esposizione al pericolo della degradazione fisica, morale e materiale. Ecco allora che la *young milliner* della Stone, Ellen Cardan, muore in conseguenza degli stenti e della fatica, mentre l’amica camiciaia Bessy Lambert si ritrova «terribilmente malata» a prostituirsi per le strade di Londra.¹⁹ Analogamente, in *Wrongs of woman* la modista Ann muore e la sarta Frances diventa una meretrice. In *Ruth* la protagonista, «innocente per natura e vulnerabile per condizione»,²⁰ si trova esposta alle mire di Bellingham per l’avarizia e l’ipocrisia della titolare della sartoria presso cui vive e lavora come apprendista, mentre la sua unica amica muore di consunzione per gli sforzi e le notti insonni cui viene obbligata. In *Mary Barton* l’eroina eponima –sfuggita alla fabbrica per il convincimento del padre che il lavoro di sartoria sia più moralmente e socialmente adeguato alla figlia–, sottoposta a ritmi di lavoro che le consentono di rientrare solo quando nessuna donna perbene circolerebbe per la città, è soggetta per ciò stesso alle lusinghe del giovane Carson. E via continuando.

Oltre che sulla condizione delle diverse categorie di *needlewomen*, l’attenzione degli autori più socialmente impegnati dell’epoca sembra poi focalizzarsi su quella delle operaie dell’industria –soprattutto, ma non solo, tessile– per la quale donne e bambini anche in tenera età erano ritenuti particolarmente adatti. Anche in questo caso, la letteratura –e in particolare il filone dell’*industrial e/o*

19 Elizabeth Stone, *The young milliner*, London, Cunningham and Mortimer, 1843, p. 114, <<https://books.google.it/books?id=RFhpAAAAcAAJ>> (01/17).

20 Wendy Ann Craik, *Elizabeth Gaskell and the English provincial novel*, London, Methuen, 1975, p. 80.

condition-of-England novel— prende spunto da rapporti e documenti ufficiali. Ancora una volta, però, senza indagare cause, meccanismi ed effetti del lavoro femminile negli opifici, né l’aspirazione al lavoro in fabbrica di molte donne come tentativo di sfuggire a una ancor più aberrante dipendenza e povertà, e, paradossalmente, anche evitando in genere di rappresentare nella loro crudezza le effettive condizioni e dimensioni della forza lavoro femminile. Sicché solo Frances Trollope e più ancora l’evangelica Mrs Tonna hanno il coraggio di portare il lettore “dentro” la fabbrica, mettendolo di fronte agli orrori di una realtà lavorativa femminile sottopagata, in cui insalubrità dell’ambiente, spossatezza, fame, ritmi e turni infernali, abusi e violenze di ogni genere, riduzione in forme di vera e propria schiavitù e disumanizzazione sono la norma; e morte, deformazioni o amputazioni a seguito di incidenti con i macchinari e altre disabilità sono moneta corrente. Questo in particolare in *Helen Fleetwood* e nella quarta sezione di *The wrongs of woman (The forsaken home)*, in cui la vicenda di Alice Smith dimostra implicitamente come il tentativo di sfuggire alla miseria con l’ingresso nella realtà della fabbrica possa essere per le donne un rimedio peggiore del male e porti alla disgregazione della famiglia.

Quanto poi agli altri *industrial e/o condition-of-England novels* “maggiori”, a dispetto del rilievo, quando non dell’assoluta centralità, delle figure femminili nelle vicende narrate, tutti — da *Sybil* a *Mary Barton*, *North and South*, *Hard times*, *Shirley*, *Felix Holt* e *Alton Locke* — rifuggono dal mostrare le donne al lavoro “nella” fabbrica, ritraendole semmai mentre dagli opifici sciamano in strada (ad esempio in *North and South* e *Hard times*), in luoghi di ritrovo e svago (come il *Temple of the Muses* dell’immaginaria Wodgate in *Sybil*), o preda del bisogno e della malattia quando crisi del settore manifatturiero o infortuni invalidanti le escludono dalla fabbrica, oppure ambiente e modalità stesse dell’attività industriale le condannano alla deformità (vedi la ragazza dalla schiena curva come una cavalletta in *Sybil*) o a una morte precoce (come la Bessy Higgins di *North and South*, che muore di bisinosi per la continua inalazione di pulviscolo di cotone). O ancora, mostrandole vittime indifese, insieme ai figli, dell’inedia e della disperazione quando disoccupazione, malattia e morte colpiscono i loro mariti, come nel caso delle mogli di Davenport e Boucher nei romanzi industriali di Gaskell.

Emblematicamente, poi, a dispetto dello scandalo suscitato dalle inchieste della fine degli anni Trenta e dei primi anni Quaranta (in particolare quella della Commissione Ashley, che nel 1842 avrebbe portato all’approvazione del *Mines act* e al divieto di utilizzare bam-

bini sotto i dieci anni e ragazze e donne nei pozzi minerari),²¹ non una parola traspare dai *social novels* o più in generale dalla letteratura ufficiale sulle condizioni subumane delle lavoratrici dell'industria estrattiva. Le uniche eccezioni al riguardo sono *Sybil* (1845) e, oltre trent'anni più tardi, *That lass o' Lowries* (1877) di Frances Hodgson Burnett, che rivisita e attualizza i dibattiti degli anni Quaranta e i tentativi degli anni Sessanta e inizio anni Settanta di escludere le donne dalle miniere. Nel primo l'autore, sulla scia di Ashley, pare tuttavia più preoccuparsi di stigmatizzare implicazioni morali e rischi per la vita domestica e familiare della promiscuità determinata da tali occupazioni che non la spaventosa miseria che le sottende. Sono le modalità stesse della loro attività a rendere «le ragazze inidonee al matrimonio e inabili a essere madri», dichiara Ashley, e Disraeli gli fa eco denunciando la volgarità e l'abbruttimento cui il lavoro in miniera riduce donne destinate a essere «le madri d'Inghilterra».²² Nel secondo, più che sulla denuncia della miseria e dell'oppressione subite dalle donne addette nei campi minerari a lavori di superficie (spesso non meno pesanti e pericolosi, ma certo peggio pagati, di quelli degli uomini), l'attenzione dell'autrice si focalizza sul percorso di emancipazione della protagonista –riassumibile nel contrasto tra la ragazza in calzoncini, dal fisico possente e coperta di polvere di carbone che lavora all'imbocco dei pozzi, e quella dell'epilogo, così femminile nel suo abito nuovo, con fiori nei capelli e tremante d'emozione– che tuttavia coincide con l'accettazione e l'adeguamento agli standard della femminilità borghese, e non con l'affermazione di un modello di donna nuova, finalmente autonoma e in grado di affrancarsi dalla miseria con le proprie forze e il proprio lavoro. Sicché in definitiva, a dispetto della distanza temporale, della diversità di genere e di appartenenza sociale, non sembrano esservi tra i due autori sostanziali divergenze nel ritenere che la *working woman* impegnata in un contesto tradizionalmente maschile come quello minerario, o più genericamente industriale, sia un'aberrazione da ricondurre entro i confini della domesticità.

Emblema di una femminilità “pubblica”, e per ciò stesso deviata, e accusata di essere “non domestica” e incapace nella cura della casa, dei figli e del marito, la donna impiegata nell'industria – manifatturiera, tessile o mineraria che sia – si conferma insom-

21 Alle disposizioni legislative non fece tuttavia seguito una totale remissione dell'impiego di donne nei pozzi, come emerge da diverse denunce e testimonianze non ufficiali.

22 Disraeli, *Sybil*, p. 178.

ma nell'immaginario e nella letteratura vittoriani «come l'Altro della donna di casa, l'immagine monitoria di quello che le donne inglesi non dovrebbero diventare»,²³ una violazione della norma da ricondurre entro i limiti di uno stereotipo funzionale all'ideologia dominante e alla cultura patriarcale condivisa dagli uomini di ogni classe sociale. Tutti «ufficialmente» preoccupati di sottrarre le operaie alla «scellerata prostituzione»²⁴ e a un «impiego che le priva delle prerogative femminili»,²⁵ piuttosto che della povertà di donne costrette ad accettare condizioni di lavoro subumane e salari da fame, già nella prima metà degli *hungry forties*, non solo conservatori e benpensanti in generale, ma anche gli stessi *working men* avevano infatti condiviso le denunce di Lord Ashley che, evocando l'immagine distopica e disforizzante di un capovolgimento di ruoli, tuonava contro il «singolare e innaturale cambiamento» insito nel lasciare che le donne «non solo svolgano il lavoro, ma occupino i posti degli uomini», e stigmatizzava come un «pervertimento per così dire della natura» il fatto che «alle donne siano imposti il dovere e il fardello di provvedere ai loro mariti e alle loro famiglie».²⁶ Uno scenario da incubo, da esorcizzare anche a costo di «sacrificare i bambini per salvare le donne»,²⁷ fingendo di ignorare quanto la «bella teoria»²⁸ della vita delle donne proposta dall'ideologia domestica fosse in contrasto con la loro realtà. Così la voce isolata di Anne Jameson, che a legislatori e benpensanti chiedeva: «[C]on quale diritto volete togliere di bocca alla madre il cibo, che non può essere procurato con altro mezzo che la perpetua fatica sua e dei suoi figli? Quale alternativa le lasciate se non questo iter di crudeltà innaturale e inedia assoluta?»,²⁹ era rimasta inascoltata, e tale sarebbe rimasta a lungo. Senza compensazioni, un nuovo addestramento o aiuto per trovare un'altra occupazione, il «problema» delle donne al lavoro nel contesto industriale «era in apparenza risolto, ma la povertà e le

23 Susan Zlotnick, *Women, writing and the industrial revolution*, Baltimore, John Hopkins University Press, 1998, p. 147.

24 «Illustrated London News», 20 May 1842, in Patricia E. Johnson, *Hidden hands. Working-class women and Victorian social-problem fiction*, Athens, Ohio University Press, 2001, p. 22.

25 «Northern Star», 23 October 1842, in Johnson, *Hidden hands*, p. 22.

26 Lord Ashley, seduta del 15 marzo 1844, in Johnson, *Hidden hands*, pp. 159-160, *passim*.

27 Lord Ashley, in Angela V. John, *By the sweat of their brow. Women workers at Victorian coal mines*, London, Croom Helm, 1980, p. 49.

28 Anna Jameson, *Condition of the women and the female children*, «Athenaeum», 18 March 1843, p. 257.

29 *Ibidem*.

condizioni lavorative che portavano a questa povertà erano perpetuate e persino accresciute».³⁰

3. *Angeli, amazzoni, spose: povertà negata e gentildonne nel bisogno*

Sia pure mistificata come effetto piuttosto che come causa di una condotta impropria, o come pretesto per quell'esercizio di evangelica filantropia in cui si dilettao tante gentildonne impegnate ad alleviare individualmente e selettivamente i bisogni che gli uomini della famiglia contribuiscono a determinare con le pratiche di sfruttamento collettivo e le storture che regolano la realtà economica e produttiva del paese, la povertà della donna di umili condizioni filtra dunque dalla letteratura del tempo. Non così, invece, l'indigenza che colpisce la donna *middle-class*, avvolta da una vera e propria congiura del silenzio.

Nella società fortemente gerarchizzata e istituzionalizzata dell'epoca vittoriana, l'ideale stesso dell'angelo domestico – epitome borghese di ogni virtù femminile – si radica infatti in un sistema di classe che mistifica differenze politiche ed economiche come “naturali”, indicando quale principale marca distintiva della donna *middle-class* rispetto a quelle socialmente inferiori «l'atteggiamento mentale che richiedeva che avesse almeno una domestica al suo servizio»,³¹ e stabilisce altresì un rigido sistema di regole e norme comportamentali da non travalicare, pena la perdita di status, per sé e per i propri familiari. Da qui, l'impegno di tante donne a mantenere a ogni costo la facciata di signorile rispettabilità che non consente a mogli, madri, figlie, o sorelle di gentiluomini borghesi di “sporcarsi le mani” con attività manuali o commerciali, o che abbiano anche solo una parvenza di lavoro retribuito, di cui la letteratura coeva offre molteplici esempi. Un impegno di cui v'è traccia evidente nella nutrita pattuglia di *angels of competence*³² dickensiani, caratterizzati da energia, competenza ed efficienza nella gestione delle questioni domestiche e familiari. Un esempio eclatante è in questo senso Little Dorrit che, dalla prigione per debitori di Marshalsea, dove è rinchiuso il padre e dove lei stessa è nata, si sforza di dare senso e prospettive alle esigenze dei fratelli maggiori, e soprattutto decoro e rispettabilità

30 Johnson, *Hidden hands*, p. 24.

31 Duncan Crow, *The Victorian woman*, New York, Stein, 1971, p. 49, citato in Elizabeth Langland, *Nobody's angels. Middle-class women and domestic ideology in Victorian culture*, Ithaca, Cornell University Press, 1995, p. 42.

32 L'espressione è usata da Langland, *Nobody's angels*, pp. 80-112.

alla condizione del genitore. Che nel contesto socialmente anomalo della prigione – un contesto ben noto all'autore, il cui padre fu rinchiuso per debiti appunto a Marshalsea – sia proprio Amy (l'unica dei Dorrit a non avere alcuna esperienza di una vita normale fuori dai cancelli del carcere) a incarnare i valori più positivi di un mondo esterno solidamente borghese può apparire paradossale. Tuttavia, nella finzione dickensiana Amy Dorrit s'impegna con efficacia nel difficile compito di conciliare la pretesa del padre di mantenere anche in prigione status e prerogative del gentiluomo borghese e di trovare una decorosa sistemazione per i fratelli. Imprese rese entrambe possibili dal lavoro umile e faticoso che la giovane protagonista deve però nascondere e mascherare per preservare lo status del padre e conquistarsi ella stessa il ruolo di eroina borghese. Sicché «[...] over and above her other daily cares, the Child of the Marshalsea had always upon her the care of preserving the genteel fiction that they were all idle beggars together».³³

Più ancora di Dickens, maestra nel rappresentare il sottile crinale tra povertà e rispettabilità della donna borghese e gli equilibri smi, verbali e comportamentali, messi in atto per non oltrepassarlo, è Elizabeth Gaskell, che, nell'universo tutto femminile di *Cranford*, dà conto con garbata ironia e profonda comprensione della «generale ma inconfessata povertà» e della «ampiamente riconosciuta signorilità»³⁴ che le sue «Amazzoni» difendono a spada tratta. Come sottolinea Mary Smith, voce narrante della cranfordiane vicende:³⁵ «We none of us spoke of money, because that subject savoured of commerce and trade, and though some might be poor, we were all aristocratic».³⁶

Per le signore di Cranford, «povertà [...] era una parola da non menzionare mai a orecchie raffinate», mentre «l'economia era sempre "elegante", e lo spendere denaro sempre "volgare e ostentato"», e le loro «regole e prescrizioni» si traducono in buona sostanza nella gentile finzione che povertà e bisogno non abbiano diritto di cittadinanza nelle loro esistenze.³⁷ L'abilità delle donne di Cranford nel

33 Charles Dickens, *Little Dorrit*, London, Dent, 1961, p. 75.

34 Elizabeth Gaskell, *Cranford*, in Ead., *Cranford and Cousin Phillis*, edited by Peter Keating, Harmondsworth, Penguin, 1978, p. 41.

35 Mary fa la spola tra Drumble (la Manchester dell'industria e degli affari, con il suo fumo e il frastuono dei telai meccanici) e la rurale Cranford e con la sua presenza veicola la consapevolezza del contrasto tra la realtà metropolitana e quella provinciale e le loro diverse povertà.

36 Gaskell, *Cranford*, p. 41.

37 *Ibidem*, pp. 40-42, *passim*.

manipolare e controllare codici culturali e pratiche discorsive che ne segnalano l'appartenenza sociale si dimostra così una risorsa inestimabile anche quando Miss Matty, costretta a trasformare il salotto di casa in un'insolita rivendita di tè, mantiene lo status sociale che le deriva dall'essere figlia del defunto Rettore grazie alla solidarietà delle altre signore e dello stesso negoziante, che al suo piccolo esercizio indirizza le clienti desiderose di acquistare tè di migliore qualità.

Per quanto il più possibile ignorata o mascherata dalla società e dalla letteratura dell'epoca, la povertà della donna borghese è tuttavia un fenomeno dolorosamente reale, aggravato sia dalla condizione di totale dipendenza economica e inesistenza giuridica delle donne, sia dall'esigua gamma di possibilità lavorative socialmente accettabili, che –quandanche praticabili– si rivelano troppo spesso inefficaci a risolverne le sorti sul piano economico. È in questo contesto che la conquista di un marito facoltoso diviene per tante giovani donne –e le loro agguerrite madri– il miraggio per eccellenza, la meta cui tendere con ogni mezzo per assicurarsi benessere e status. «Le donne si vendono ogni giorno per quella che si definisce una casa con annessi e connessi, con il plauso di sé stesse, dei loro genitori e della società»,³⁸ scrive Thackeray; e se è impossibile quantificare l'incidenza di matrimoni mercenari nella realtà, l'insistita ricorrenza del fenomeno –sia pure con esiti negativi, quando non decisamente tragici– negli autori più disparati sembra riflettere una pratica diffusa e assume il valore di monito contro il processo di mercificazione della donna nel *marriage market*. Ecco allora l'altera Edith Granger (*Dombey and son*, 1848), che «in termini quasi marxiani»³⁹ ammette e denuncia il mercimonio di sé di cui si è resa complice;⁴⁰ o l'egoista e capricciosa Gwendolen Harleth (*Daniel Deronda*, 1876), che davanti alla prospettiva di guadagnarsi da vivere come istituttrice accetta di sposare il dispotico Grandcourt pur consapevole che ha già un'amante e dei figli; o ancora la passionale Nelly LeStrange (*Cometh up as a flower*, 1867), che per amore del padre invalido si rassegna a un matrimonio considerato senza infingimenti un "affare" in cui, avendo «pagato sull'unghia per tot libbre di carne bianca di

38 William Makepeace Thackeray, *The Newcomes*, London-New York, Penguin Books, 1996, p. 291.

39 Maria Teresa Chialant, *Nomadic subjects. Streetwalkers and sexual wanderers in Dickens and Gaskell*, in Rossana Bonadei et al. (a cura di), *Dickens. The craft of fiction and the challenges of reading*, Milano, Unicopli, 2000, p. 210.

40 Vedi Charles Dickens, *Dombey and son*, edited by Peter Fairclough, Harmondsworth, Penguin, 1970, pp. 472-474.

prima qualità [...] una bella somma»,⁴¹ Sir Hugh acquisisce su di lei i diritti del compratore: tutte esemplificative dello stuolo di donne che nella narrativa dell'epoca scelgono di –o si adattano a– rimanere nei ranghi per ragioni economiche, barattando il sogno di una vita autonoma con la subordinazione del contratto matrimoniale. Sicché, paradossalmente, è la stessa letteratura che veicola la funzione normalizzatrice dell'ideologia borghese e celebra il mito della felicità domestica a lasciare intravedere, con storie alternative a quelle delle eroine “ufficiali” e positive, le crepe di una costruzione della femminilità fondata su logiche patriarcali e la dipendenza, anche economica, delle donne.

4. *Istitutrici, governanti, impiegate: povertà umiliata e riscatto (im)possibile della donna middle-class*

Se, come scrive Lady Ellis nel 1838, è vero che «donne di limitate risorse pecuniarie, ma che nondimeno, a seguito di una qualche circostanza, hanno un innegabile diritto alla status di gentildonne, ora [...] in parte si adoperano per procurarsi un sostentamento onorevole con modalità proibite dalla società», ciò avviene solo «sotto la paura costante di essere scoperte» e con la rinuncia a buona parte del guadagno che i loro sforzi e talenti meriterebbero a favore di intermediari, proprio per scongiurare lo stigma sociale implicito nella pubblica consapevolezza della loro necessità di svolgere un'attività retribuita. Sempre Lady Ellis rimarca poi come all'istruzione, in veste di istitutrici in case private o insegnanti presso enti educativi vari, si rivolgano frotte di donne con scarse capacità e nessun interesse al riguardo, e auspica la nascita di un'organizzazione in cui si possa istruire «una categoria di donne meritevoli e sofferenti» offrendo alle giovani «un mezzo di sostentamento, in qualche modo gradito a loro e utile alla società» anche in ambiti nuovi e diversi.⁴²

Circa vent'anni più tardi, nel 1859, la neo-costituita *Society for Promoting the Employment of Women* – strettamente collegata all'«English Woman's Journal» e al gruppo di Langham Place – darà corpo e

41 Rhoda Broughton, *Cometh up as a flower*, edited by Pamela K. Gilbert, Peterborough (Ont.), Broadview Press, 2010, p. 86.

42 Lady [Mildred] Ellis, *The education of young ladies of small pecuniary resources for other occupations than that of teaching*, in *Central Society of Education*, II, London, Bentley, 1838, p. 197 e pp. 193-195, *passim*, <<https://books.google.it/books?id=8ydNAAAACAAJ>> (01/17). Il saggio è citato brevemente in Patricia Thomson, *The Victorian heroine. A changing ideal 1837-1873*, Westport (Conn.), Greenwood Press, 1978, p. 67.

sostanza a questo auspicio, creando una tipografia con personale femminile, avviando corsi di formazione per professioni prima accessibili solo agli uomini e promuovendo l'assunzione di impiegate negli uffici pubblici.

Cionondimeno il numero di apertura dell'«English Woman's Journal», con un articolo imperniato su *The annual reports of the governesses' benevolent institution from 1843 to 1856*, pone ancora l'accento sul fatto che il censimento del 1851 aveva rivelato come in Gran Bretagna la popolazione femminile superasse quella maschile di ben mezzo milione di unità e lamenta come, in un Paese in cui né il matrimonio né una dignitosa indipendenza per tutte le donne sono possibili o immaginabili, «l'unica professione aperta a una donna istruita di media abilità» sia «la Professione dell'Insegnante». ⁴³ L'articolaista si sofferma inoltre sulle lamentevoli condizioni di vita e di lavoro dell'abnorme numero di donne impegnate nel settore, evidenziando come quella dell'istitutrice sia la scelta ampiamente maggioritaria cui possano rivolgersi donne, più o meno giovani, della classe media in difficoltà economiche. E ancora dieci anni più tardi la scrittrice, pamphlettista e filantropa Josephine Butler dichiara scandalizzata:

The phrase «to become a governess» is sometimes used as if it were a satisfactory outlet for any unsupported woman above the rank of housemaid. When we see advertisements in the newspapers, offering «a comfortable home», with no salary, as a sufficient reward for accomplishments of the most varied character, we sometimes wonder at the audacity of employers; but when we learn that such an advertisement, offering the situation of nursery governess, *unpaid*, was answered by *three hundred women*, our surprise has in it something of despair. ⁴⁴

Piegate da «storie di vite difficili e speranze infrante che addolora sentire», molte di loro si trovano poi nell'impossibilità di provvedere alla vecchiaia o malattia, concludendo miseramente la propria esistenza in istituzioni come il Bethlehem Hospital e altri manicomi, o persino nei Penitentiaries tra le *fallen women*, quando, provate dai travagli mentali di una vita senza amore e senza amici, spinte all'opio o all'alcol, senza un soldo e degradate «hanno cercato rifugio tra le penitenti dove non c'era nulla da pagare». «Tra le classi più

43 «The English Woman's Journal», 1 March 1858, p. 1.

44 Josephine Butler, *The education and employment of women*, in Dale Spender (ed.), *Women's quest for equality in Britain, 1850-1912*, I, London-New York, Routledge, 2001, p. 69.

abbienti», prosegue Butler, «si provvede meglio alle donne dal punto di vista materiale, anche se persino in queste classi le si lascia alla merce' dei casi della vita, coccolate e viziate fintanto che la fortuna sorride, ma lasciate indifese ad affrontare le tempeste delle circostanze avverse». E conclude infine la sua disamina con l'appello a elevare lo status intellettuale delle insegnanti qualificate, accordando un più equo riconoscimento sociale e salariale alla loro professione, ma anche ad ampliare la gamma degli impieghi accessibili per quelle che all'insegnamento si rivolgono solo per mancanza di alternative.⁴⁵

Autentico ibrido sociale nel suo essere «come la madre borghese nel lavoro che svolgeva, ma come un uomo o una donna della classe operaia per il salario che riceveva»,⁴⁶ la *governess* è, a tutti gli effetti, una figura iconica, rappresentazione all'ennesima potenza della perdita di status in cui la necessità economica precipita la donna *middle-class*. Al contempo, è una figura che spicca come altamente problematica per la sua implicita denuncia delle intrinseche contraddizioni di un'ideologia che, mentre persiste nell'immaginare le donne come “naturalmente” vocate a matrimonio e maternità, intellettualmente deboli, creature relative e sempre bisognose di protezione, nasconde sottotraccia l'esistenza delle tante *redundant, surplus, superfluous* o *odd women* – per usare le etichette, tutte spregiative, dell'epoca – che le contingenze della vita hanno lasciato prive di protezione sul piano economico e sociale (e in particolare di un marito che le mantenga): donne «libere da legami familiari che vincolano e impediscono di uscire dalla cerchia domestica»,⁴⁷ ma anche indifese e soggette all'arbitrio e allo sfruttamento dei datori di lavoro, e la cui esistenza oscura non manca spesso di concludersi in maniera tragica e disperata, almeno a giudicare dai *reports* delle varie istituzioni filantropiche, ospizi o manicomi che siano.⁴⁸

Non a caso, allora, la povertà e sofferenza che preludono alla – e spesso accompagnano la – “scelta” di diventare istitutrice trovano eco significativa nella letteratura dell'epoca, in particolare nei romanzi di Charlotte e Anne Brontë che, dalla propria esperienza

45 *Ibidem*, pp. 70-73, *passim*.

46 Mary Poovey, *Uneven developments. The ideological work of gender in mid-Victorian England*, London, Virago, 1989, p. 127.

47 Patricia Ingham, *The language of gender and class. Transformation in the Victorian novel*, London-New York, Routledge, 1996, p. 50.

48 Nel 1861 risultava internato in manicomio lo 0,55% del totale delle governanti della nazione, una percentuale superiore a quella di qualunque altra professione, cfr. Kathryn Hughes, *The Victorian governess*, London, Hambledon and London, 2001, pp. 163-164.

personale, trassero ispirazione e sostanza per delineare il percorso delle loro eroine. Se, infatti, la miseria assoluta, il freddo e la fame patiti dall'orfana Jane Eyre nel collegio di Lowood, nonché il tifo e la tubercolosi che decimano le allieve indebolite dalle privazioni, sono in buona parte frutto dell'esperienza diretta dell'autrice e delle sorelle Emily, Maria ed Elizabeth nella Clergy Daughters' School di Cowan Bridge e testimonianza viva e autentica della sorte in serbo per le giovani della classe media impoverita, anche la determinazione dell'eroina di questo *bildungsroman* al femminile nel conquistarsi l'istruzione e le competenze che la porteranno nella casa di Rochester deriva da Charlotte.

Pur nella diversità delle vicende narrate e del temperamento delle protagoniste, anche l'eroina eponima di *Agnes Grey* (1847) deve molto all'esperienza di istitutrice (presso gli Ingham prima, e i Robinson poi) di Anne, e ricalca quella di altre giovani della sua condizione. Nel suo romanzo, la minore delle Brontë presenta una giovane donna cresciuta in seno a una famiglia colta e amorevole e spinta ad assumere su di sé «il giogo della Governante»⁴⁹ dalla volontà di contribuire a risanare i debiti del padre, rovinato da una speculazione intrapresa nel tentativo di assicurare alla moglie e alle figlie la tranquillità economica e gli agi che i suoi scarsi mezzi non gli consentono. Oltre che sulle privazioni materiali e sull'assoluta inadeguatezza della retribuzione offerta rispetto alle competenze e ai compiti richiesti,⁵⁰ la storia di Agnes si focalizza però sull'isolamento e la precarietà della condizione dell'istitutrice, soggetta alla volgare affettazione e tirannia dei datori di lavoro e all'ostilità della servitù, ma anche alla mancanza di rispetto e ai capricci dei suoi allievi. «I domestici, vedendo in quanta poca considerazione la governante era tenuta sia dai genitori sia dai figli, regolavano la propria condotta sullo stesso tenore»,⁵¹ scrive la narratrice autodiegetica Agnes, che affida alla pagina lo scoramento per un impiego «più arduo [...] di quanto chiunque possa immaginare» e in cui «i vostri sforzi sono frustrati e vanificati da quelli inferiori a voi, e ingiustamente censurati e malgiudicati da quelli superiori a voi».⁵²

E dell'isolamento e della solitudine, oltre che della povertà e precarietà, dell'istitutrice parla anche Mrs Pryor, ora rispettata e saggia

49 Anne Brontë, *Agnes Grey*, Oxford, O.U.P., 1992, p. 85.

50 Per inciso, le competenze di Agnes comprendono musica, canto, disegno, francese, latino e tedesco.

51 Brontë, *Agnes Grey*, p. 69.

52 *Ibidem*, p. 33.

dama di compagnia dell'eroina eponima in *Shirley* (1849), ma in gioventù bistrattata governante. Ricordando gli anni trascorsi presso una ricca famiglia, Mrs Pryor si rivede infatti emarginata sia dal resto della servitù (cui è superiore per classe ed educazione), sia dai suoi datori di lavori e dai loro amici – «Non ero una loro pari [...]. Ero considerata “un peso e un freno in società” [...] “una donna tabù” [...]. Era inteso che dovessi “vivere sola, e non travalicare mai la linea invisibile ma inesorabile che stabiliva la differenza tra me e i miei datori di lavoro”» – e considerata inferiore ai (e persino “dai”) suoi allievi.⁵³ Condizioni peraltro rilevate anche dalla rivista satirica «Punch» che, con il consueto piglio umoristico e dissacrante, riportava nel 1844 un immaginario quanto realistico scambio epistolare tra due signore della buona società a proposito di questa «categoria di persone che non possono avere alcuna posizione in società, e nondimeno ci stanno continuamente a fianco!».

Nella prima lettera, la Lady che ha appena licenziato l'incolpevole istituttrice, incurante del fatto che la sta così condannando a morire di fame insieme al padre malato, lamenta come

there is no teaching a governess she is nothing more than a servant; a person hired for wages to polish the minds of your children just in the same manner as MOLLY polishes your rosewood and mahogany [...]. They move about you with the air of injured beings – an air that says to your very face – «We, too, are ladies, though you can't believe it». Ladies! as if the person who takes a salary is not, to all intent and purposes, a servant – at best, a better sort of menial servant.

E la risposta, oltre a consigli su come scegliere le governanti, rivela la più sprezzante indifferenza per le loro miserevoli condizioni economiche.⁵⁴

Era un'occupazione, quella della *governess*, che presso la stessa famiglia durava di solito non più d'una dozzina d'anni, priva di qualunque previdenza per i periodi di malattia o disoccupazione, in cui risparmiare per i momenti bui o la vecchiaia era un'impresa titanica, se non impossibile, e in cui erano prassi inesistente anche le piccole regalie o pensioni che le famiglie più ricche e generose elargivano a volte ai domestici resi inabili dalla vecchiaia dopo una vita di servi-

53 Charlotte Brontë, *Shirley*, Oxford, O.U.P., 1991, pp. 375-376.

54 Letter XXVII, *From a Lady in want of a governess to an acquaintance*, e Letter XXVIII, *The answer*, «Punch, or the London Charivari», 1844, n. 7, pp. 149-150, <<https://books.google.it/books?id=TEVIAQAAMAAJ>> (10/16).

zio nelle loro case. Un'occupazione, ancora, le cui miserie e difficoltà (complessivamente indicate come *the governess' plight*), ironicamente messe allo scoperto da «Punch», erano oggetto di denuncia anche da parte di quotidiani e periodici “seri”, come «Times» e «Fraser's Magazine», e di figure pubbliche, come Harriet Martineau, Charles Dickens, Barbara Bodichon, Florence Nightingale,⁵⁵ tra gli altri.

Al contempo, proprio le difficoltà di quella condizione, unite all'aura di mistero che la circonda in virtù del suo stesso isolamento, danno paradossalmente il via a una possibile lettura alternativa del ruolo e della figura della *governess* che è forse figlia più degli oscuri timori e sospetti (o della cattiva coscienza?) dei suoi datori di lavoro, che non della realtà. Presenza indispensabile per affermare agli occhi del mondo la solidità della posizione (anche economica) della famiglia *middle-class*, l'istitutrice comincia insomma a essere percepita pure come minaccia o elemento di disturbo nelle relazioni familiari, trasformandosi in una pagina bianca su cui si può tracciare qualunque storia: storie di sofferenza e riscatto, ma anche storie di manipolazioni e intrighi che la riscrivono, non più vittima passiva, ma profittatrice pronta a trarre il massimo vantaggio dalla propria posizione. Già dall'ultimo scorcio degli anni Quaranta e fino alla fine del secolo, all'immagine della governante umiliata e sofferente comincia così ad affiancarsi nella letteratura coeva – e in particolare nel filone sensazionalista – la sua controparte negativa: quella dell'istitutrice intrigante e manipolatrice che sfrutta il suo incarico in seno alla famiglia per fini personali. Ecco allora venire alla ribalta – per citare solo alcuni dei principali romanzi in cui la *governess* ha un ruolo importante – anche personaggi come l'affascinante e acuta Becky Sharp di *Vanity Fair* (1848),⁵⁶ l'apparentemente angelica Lady Audley di *Lady Audley's secret* (1860), la grottesca e terrificante Madame de la Rugierre di *Uncle Silas* (1864), la superficiale e narcisistica Mrs Kirkpatrick (poi Gibson) di *Wives and daughters* (1866), la luciferina Lydia Gwilt di *Armada* (1866) – tutte, va detto, di umile o incerta ascendenza e/o straniere e povere –, fino ad arrivare, ancora nel 1891, all'indiscreta e opportunistica eroina di *Janet* (il cui titolo fu non

55 Prima di partire per la Crimea e dare il via alla riorganizzazione del sistema sanitario creando la figura dell'infermiera professionale, Nightingale aveva diretto per alcuni mesi l'*Establishment for Gentlewomen during Illness* in Harley Street, le cui pazienti, anche quelle afflitte da disturbi mentali, erano soprattutto istitutrici.

56 Per inciso, Becky ha comunque a sua parziale scusante un passato di precarietà e miseria, un presente di sfruttamento, e la strenua volontà di crearsi quel futuro di stabilità e affermazione sociale che le sue origini non le consentirebbero.

a caso cambiato in *The story of a governess* nell'edizione americana), e altre ancora.

Ancor più paradossalmente, inoltre, a dispetto del fatto che le campagne degli anni '60-'70 per «riformulare il rapporto tra le donne della classe media e il lavoro salariato erano il risultato di una ferma decisione di alleviare la 'situazione critica' della governante», è lo stesso successo delle riforme volte a fornire alle donne borghesi in difficoltà economiche prospettive diverse dal diventare istitutrici a ridurre la pressione sul settore e a rendere meno acuta la necessità di una sua riorganizzazione. Sicché, come scrive Kathryn Hughes: «[f]ar from being some relic of an earlier barbaric phase of female employment history, the late Victorian governess is a valuable reminder of how little the theory and even the practice of waged work for middle-class women had changed by the end of the century – and beyond».⁵⁷

Anche per questo, il quadro composito delle «odd women» dell'omonimo romanzo (1893) del «misogino adoratore delle donne interessato all'emancipazione femminile»⁵⁸ George Gissing può essere considerato una rappresentazione realistica e credibile dei diversi modi in cui, negli anni Settanta e Ottanta dell'800, le donne *middle-class* si confrontano con una vita di dipendenza e povertà.

In quest'opera ambigua e problematica, che –come sottolinea Deirdre David– lascia trasparire il rapporto conflittuale tra nascente femminismo e ideologia dominante, ma anche le intrinseche contraddizioni della dottrina femminista,⁵⁹ il vecchio e il nuovo modo di reagire a precarietà e miseria sono rappresentati attraverso le storie incrociate delle sorelle Madden e delle attiviste Mary Barfoot (modellata sulla riformatrice Clara Collet) e Rhoda Nunn. Le prime sono vittime passive e acquiescenti dell'ideologia patriarcale e caratterizzate dalla cronica incapacità di assicurarsi la sopravvivenza materiale e psicologica; le seconde sono esempi di una femminilità diversa e indipendente, che si adopera per educare nuove generazioni di donne a sfuggire a dipendenza e povertà conquistandosi un posto nel mondo degli uomini. Così, se la prima storia identifica le *odd women* nelle *redundant* o *superfluous women* convenzionali, ossia nelle donne senza marito, “in eccesso” e prive di risorse (non solo economiche), la seconda le trasforma in donne forti, capaci di tra-

57 Hughes, *The Victorian governess*, pp. 180-181, *passim*.

58 David Grylls, *The paradox of Gissing*, London, Allen and Unwin, 1986, p. 141.

59 Si veda Deirdre David, *Ideologies of patriarchy, feminism and fiction in “The odd women”*, «Feminist Studies», 10, 1984, n. 1, p. 119.

durre in azione e movimento il potenziale di libertà insito nella loro condizione.

Il romanzo si apre nel 1872, con l'improvvisa scomparsa del dottor Madden, padre amorevole di sei figlie e sostenitore di un ordine patriarcale in cui «le donne, vecchie o giovani, non dovrebbero mai dover pensare al denaro».⁶⁰ Sedici anni più tardi, tre delle ragazze sono morte; Alice e Virginia – perfetti esempi di una femminilità borghese fallimentare e incompiuta nel loro essere zitelle di mezza età, ossessionate dall'esigenza di sopravvivere senza intaccare il piccolo patrimonio che è la loro sola garanzia contro l'incubo dell'ospizio – sono entrambe in attesa di un nuovo impiego nei ruoli tradizionali di *companion* e *governess*, concentrando le residue speranze di riscatto sulla certezza che almeno Monica, la sorella più giovane e carina, commessa in un negozio di tessuti, possa sottrarsi con il matrimonio a una condizione degradante sul piano sociale e lavorativo.

Ben diverso, invece, il percorso delineato da Gissing per Rhoda Nunn (amica di gioventù delle sorelle Madden) e per Mary Barfoot, entrambe borghesi impoverite che hanno tuttavia saputo guadagnarsi una posizione indipendente. Dopo una breve e frustrante esperienza come insegnante, Rhoda ha investito un piccolo lascito per apprendere «tutto quanto potesse tenermi fuori dalla vita scolastica», finché, dopo aver lavorato come cassiera, contabile e stenografa, l'idea di completare la propria preparazione con la dattilografia l'ha portata da Mary Barfoot, una *lady* per appartenenza sociale ed educazione che, sperimentate povertà e mille traversie, dispone ora di «mezzi privati – non grandi, ma sufficienti a permetterle di combinare la benevolenza con gli affari». Con Miss Barfoot, di cui è stata allieva e ora è assistente, Rhoda condivide l'impegno «di essere utile alle figlie dei ceti istruiti»⁶¹ qualificandole per una carriera impiegatizia e preparandole a competere alla pari con gli uomini in un mondo di uomini. Una «missione», quella di Rhoda e della femminista illuminata Mary Barfoot, che trasforma in militanza attiva la loro esperienza e la capacità di costruirsi un nuovo destino percorrendo strade inconsuete per una donna, pur prescindendo, in questa fase, dalla solidarietà di genere *tout-court* e finalizzando l'azione riformatrice a giovani donne distinte dalla «media inutile»⁶² rappresentata nell'opera dalla sventurata Miss Royston.⁶³

60 George Gissing, *The odd women*, London, Virago, 1987, p. 2.

61 *Ibidem*, p. 22, *passim*.

62 *Ibidem*, p. 57.

63 Pur in apparente contraddizione con la causa femminista in quanto tale, la posizione di Rhoda e Mary trova puntuale riscontro nel pensiero e nella pratica

Emblematicamente, la scelta di Rhoda –antitetica a quella, in apparenza più comoda ma auto-distruttiva, di Monica Madden⁶⁴– sarà di rimanere a fianco di Mary sfuggendo alla “tentazione” del matrimonio. Una scelta sofferta ma consapevole, che mostra una Rhoda in grado di trionfare sulla convenzione, sociale e letteraria, del “lieto fine” nel e con il matrimonio e che, superando sia il modello della *odd woman* oggetto di scherno o compassione, sia quello della donna madonna o maddalena, la fa emergere come esempio di *New Woman* capace di scardinare la logica delle “sfere separate” con un lavoro che ama e di indicare a nuove generazioni di donne una strada “possibile” per provare a sottrarsi a dipendenza e miseria con mezzi finalmente sganciati dai ruoli femminili tradizionali.

5. Oppressione di genere e povertà eroica

Se *The odd women* indica nella «guerra attiva» a un sistema che esclude pregiudizialmente le donne da ambiti lavorativi riservati agli uomini la possibile chiave di volta per dare nuove prospettive almeno a quelle figlie della piccola e media borghesia che, per volontà e capacità, si pongono al di sopra della «media inutile» e senza speranza, è con il coevo *Esther Waters* (1894) del “naturalista” George Moore⁶⁵ che l’includibile impatto dell’oppressione di genere e delle dinamiche socio-economiche sul destino delle donne trova piena e convinta

militante delle *New Women* dell’ultimo scorcio di secolo e oltre. Si pensi, ad esempio, a Mona Caird e al suo rifiuto di farsi carico delle sofferenze delle «abstract masses» per perorare invece la causa della «exceptional person» (cfr. Mona Caird, *The morality of marriage, and other essays on the status and destiny of woman*, London, Redway, 1897, p. 6, <<https://archive.org/details/moralityofmarria00cairrich>>) e alle rivendicazioni, fondamentali quanto elitarie, di Virginia Woolf.

64 Per sfuggire alla povertà, Monica sposerà una versione piccolo-borghese di John Ruskin, convinto sostenitore del ruolo dell’uomo come protettore e signore assoluto della sua “regina”. Nel romanzo, Mary Barfoot attacca esplicitamente il «charming language» ruskiniano che «tells on the side of those men who think and speak of [women] in a way the reverse of charming», e l’ideologia che lo sottende, nell’appassionato discorso su «Woman as an invader» con cui incita allieve e simpatizzanti a «carry on an active warfare» contro un sistema che le vuole povere materialmente e intellettualmente, Gissing, *The odd women*, pp. 134-137.

65 Irlandese di nascita, prima di dedicarsi alla scrittura Moore studiò pittura a Parigi dove subì l’influenza dei grandi scrittori naturalisti, da Balzac e Zola ai fratelli Goncourt. Anche se quello da lui adottato fu un naturalismo “moderato” rispetto agli originali francesi, il crudo realismo della sua scrittura lo pose spesso in rotta di collisione con il mondo dell’editoria e l’*establishment* letterario inglese, contro i cui moralismo, convenzionalismo e censura intraprese una estenuante battaglia anche sul piano legale.

espressione in un'opera di grande respiro. In questo romanzo che si dispiega dai primi anni Settanta agli Ottanta, Moore non si limita a scardinare le gerarchie culturali convenzionali mettendo in discussione l'idea stessa di soggetto "adatto all'arte", ma delinea la vicenda di una domestica che, nella lotta contro i pregiudizi e le ipocrisie che continuamente minacciano di travolgerla, acquisisce consapevolezza "politica" della duplice ingiustizia perpetrata ai danni delle indigenti da parte di quella stessa società che ufficialmente esalta la donna come madre e guida morale. Una scelta, quella di Moore, che dà corpo e voce a una protagonista che ha la pienezza di un individuo a tutto tondo, con la sua forza e le sue debolezze. Una protagonista che si distacca dal cliché vittoriano della donna perduta nella misura in cui all'iniziale rimorso per il suo peccato non fa seguire una prematura pulsione di morte, ma la preoccupazione per le necessità della sopravvivenza, sua e del "figlio della colpa". E ancora, un'eroina che, pur condannata dalle leggi dell'ereditarietà e dell'ambiente, ha determinazione e coraggio a sufficienza per contrastare il peso di un sistema etico, economico e sociale che minaccia di schiacciarla, rivendicando il diritto a essere quella che è, senza ulteriori umiliazioni o atti di contrizione.⁶⁶

Nel corso della vicenda, Esther arriverà ad affermare –con le azioni, se non sempre con le parole– la "naturalità" del desiderio sessuale anche femminile. Pur accettando l'idea che la trasgressione sessuale «[è] sempre colpa della donna»,⁶⁷ metterà implicitamente sotto accusa il *double standard* di comportamento che riversa solo sulla donna responsabilità, biasimo e conseguenze del peccato. Denuncerà –in particolare nella scena del parto, destinata per la sua crudeltà a urtare profondamente la "delicatezza" e il senso del decoro dei vittoriani– l'intrinseca amoralità di un sistema medico-ospedaliero che vedeva le indigenti come cavie prive di sensibilità, dignità e sentimenti propri. Si ribellerà alla consuetudine secondo cui le puerpere delle classi povere erano assoldate come balie dei rampolli delle classi ricche, i quali ricevevano così il nutrimento destinato ai

66 Ad esempio, al religiosissimo Fred, che vorrebbe sposarla pur sapendo che ha già un figlio illegittimo e, in tono vagamente inquisitorio, le chiede se si sia pentita per il peccato commesso anni prima, risponde di essersi non solo pentita, ma di essere già stata «punished too, enough for a dozen children», cfr. George Moore, *Esther Waters*, London, Dent, 1994, p. 169.

67 *Ibidem*, p. 81. Più avanti Moore, ribaltando l'opinione comune, farà dire a Fred: «It may not be a woman's faults if she falls, but it is always a man's. He can always fly from temptation», *Ibidem*, p. 169.

loro piccoli.⁶⁸ Squarcerà il velo dell'ipocrisia sulla pratica criminale dell'infanticidio, spesso tollerato – quando non attivamente procurato – per liberare le giovani madri senza marito e senza mezzi da un fardello intollerabile.⁶⁹ E infine tradurrà in azione concreta il suo immenso amore di madre, opponendosi alla doppiezza di una società che, mentre celebra la “santità” della maternità, non esita a sacrificare la vita dei figli dei poveri per salvaguardare quella dei figli dei ricchi.

Come sottolinea la voce narrante commentando gli sforzi di Esther per guadagnare quanto possa assicurare la sopravvivenza del suo bambino:

Hers is an heroic adventure if one considers it – a mother's fight for the life of her child against all the forces that civilisation arrays against the lowly and the illegitimate. She is in a situation to-day, but on what security does she hold it? She is strangely dependent on her own health, and still more upon the fortunes and the personal caprice of her employers; and she realized the perils of her life when an outcast mother at the corner of the street, stretching out of her rags a brown hand and arm, asked alms for the sake of the little children. For three months out of a situation and she, too, would be on the street as a flower-seller, match-seller, or...⁷⁰

Nel testo, l'eroismo quotidiano della protagonista nella sua lotta per una vita che non rinuncia alla dignità e si alimenta della dedizione al figlio va così di pari passo con lo svelamento dell'oppressione che, in quanto povera, subisce sia dagli uomini sia da altre donne. Moore, però, raffigura nel romanzo anche un ventaglio di storie e situazioni che evidenziano come la subalternità delle donne tutte – ben espressa dall'ideologema tennysonianico «L'uomo per comandare e la donna per obbedire»⁷¹ che attraversa l'intero secolo – segna, sì, con brutale violenza il destino delle più umili, rendendole a tutti

68 Alla ricca Mrs. Rivers che vorrebbe convincerla a rinunciare al proprio bambino – implicitamente condannandolo così alla morte – per allattare la sua piccola, Esther risponde indignata: «It is wicked of you to speak like that, ma'am, though it is I who am saying it. It is none of the child's fault if he hasn't got a father, nor is it right that he should be deserted for that, and it is not for you to tell me to do such a thing. [...] But when you hire a poor girl such as me [...] you think nothing of the poor deserted one», *ibidem*, p. 134.

69 Si veda il capitolo 19, pp. 136-143.

70 *Ibidem*, p.153.

71 Alfred Tennyson, *The princess. A medley* [1847], in *Id., Poems and plays*, London, O.U.P., 1975, p. 188.

gli effetti “doppiamente schiave”, ma colpisce anche le altre,⁷² conferendo dolorosa attualità alla denuncia lanciata nel 1854 da Barbara Bodichon con il suo *A brief summary in plain language of the most important laws concerning women*.

Dopo una serie di traversie,⁷³ Esther troverà infine accoglienza e rifugio a Woodview, presso la buona signora Barfield, in una realtà tutt'altro che idilliaca, ma che Moore delinea come lontana dai ritmi convulsi della grande città industriale. Sicché l'epilogo mostra l'unione di due povertà femminili che trovano consolazione nella fede comune e nel reciproco sostegno: quella di Mrs. Barfield – l'antica padrona, ora impoverita e sola –, che ha visto svanire la ricchezza costruita dal marito sull'allevamento e le corse dei cavalli e vive nella grande casa in rovina in attesa delle rare visite del figlio e nel terrore che la sua attività di cavaliere possa causargli qualche incidente; e quella di una Esther finalmente pacificata e consapevole «di aver compiuto il suo dovere di donna, di aver fatto un uomo del suo bambino, e ciò era compenso sufficiente».⁷⁴

Pur non dettato da uno specifico interesse nella causa femminista e parte semmai del progetto complessivo dell'autore di esplorare le vite degli invisibili al fondo della gerarchia sociale, *Esther Waters* rivela una precisa consapevolezza della vulnerabilità e dei meccanismi di sfruttamento che segnano la condizione delle donne, veicolando aspetti della loro realtà misconosciuti o ignorati dal grande pubblico. E, in definitiva, fornisce un ulteriore, significativo tassello alla costruzione del “discorso” messo in atto dalla letteratura – canonica e/o marginale – sulla povertà femminile in una società complessa quale quella vittoriana, anche lasciando intravedere, con storie alternative a quelle delle eroine “ufficiali”, le crepe di una rappresentazione delle donne e della loro povertà fondata su logiche patriarcali e dipendenza.

72 Basti pensare alle vicende della madre di Esther, dell'amica Sarah e delle mogli di Randal e Ketley, o della signora Latch e di Mrs. Barfield.

73 Tra l'altro, Esther rinuncerà alla tranquilla sicurezza di un matrimonio con Fred per unirsi al padre di suo figlio (che nove anni prima l'aveva abbandonata), rimanendogli accanto anche quando i rovesci della sua attività di allibratore lo portano alla rovina e alla morte, costringendola poi a una nuova affannosa ricerca di un'occupazione che le consenta di mantenere sé e il figlio. Per inciso, nel romanzo Moore presenta un quadro accurato del mondo delle scommesse sui cavalli, viste come una “malattia” che infetta tutte le classi sociali.

74 Moore, *Esther Waters*, p. 345.

6. Considerazioni conclusive

Pubblicati tra la fine degli anni Trenta e gli anni Novanta del 1800, i testi qui analizzati coprono, con le vicende che narrano e gli eventi cui si riferiscono, un arco temporale compreso tra i primi anni Venti e gli anni Ottanta del secolo diciannovesimo, offrendo uno spaccato significativo, ancorché ampiamente incompleto, del modo in cui la povertà femminile seguita alle trasformazioni del tessuto sociale e produttivo causate dalla prima rivoluzione industriale è narrazionalizzata nella letteratura vittoriana. Si tratta di uno spaccato che pressoché nulla lascia trapelare sulla miseria delle donne anziane, spesso prive di una rete di protezione familiare e sociale (e per ciò stesso condannate alla *workhouse*),⁷⁵ e dal quale sono cospicuamente assenti interi settori della popolazione femminile, la cui realtà è del tutto ignota agli autori e al pubblico, o consapevolmente elisa dalla letteratura del tempo in quanto “non narrabile”. Vi trovano invece spazio categorie di donne le cui condizioni, e le cui occupazioni, le rendono oggetto di compassione e/o di un’attenzione mai disgiunta da una rappresentazione della loro realtà fortemente ideologizzata e parte di una strategia complessiva di costruzione/definizione di modelli di femminilità radicata nella concezione patriarcale della società e nei suoi corollari: subalternità della donna e sfere separate.

In un primo momento e fino agli anni Cinquanta, l’interesse sembra concentrarsi sulla povertà di alcune categorie di donne *working-class*, in particolare cucitrici e operaie dell’industria, soprattutto tessile. Queste donne sono oggetto di rappresentazioni “peculiarmente incoerenti e contraddittorie”,⁷⁶ in quanto vittime di condizioni di vita e di lavoro subumane e di una cronica povertà, e al contempo stigmatizzate come incarnazioni di una femminilità “mostruosa”, “non domestica”, “pubblica”, e dunque assimilabile a quella negativa per eccellenza della *fallen woman*, fonte di contagio e caos sociale. Inoltre, sono doppiamente marginalizzate: dall’ideologia borghese e dalle decisioni degli uomini di ogni classe. A seguito degli interventi legislativi sulle sue condizioni di lavoro, ma più ancora per gli effetti

⁷⁵ Emblematica, al riguardo, l’irritazione con cui, in *Esther Waters* (p. 157), la segretaria dell’ufficio di collocamento liquida come “assurdo” il tentativo di un’anziana domestica, che la morte della padrona ha lasciato senza lavoro dopo trent’anni di servizio, di trovare «alla sua età» una nuova occupazione per sfuggire alla *workhouse*.

⁷⁶ Cora Kaplan, *Like a housemaid’s fancies. The representation of working-class women in nineteenth-century writing*, in Susan Sheridan (ed.), *Grafts. Feminist cultural criticism*, London-New York, Verso, 1988, p. 61.

potenzialmente devastanti della sua ricerca di autonomia e indipendenza economica sull'ideologia domestica, dopo gli anni Cinquanta la figura dell'operaia sarà virtualmente rimossa dalla letteratura e la povertà della donna *working-class* riaffiorerà nei testi ai margini del più ampio dibattito sulle dinamiche socio-economiche e le politiche di genere del tardo-vittorianesimo.

Quanto alla povertà della donna borghese, nei testi essa è sottaciuta, quando non implicitamente negata dalle dirette interessate per scongiurare una perdita di status, e, a partire dagli anni Quaranta, filtra dalle pagine degli autori trovando uno specifico spazio di rappresentazione principalmente in riferimento alla difficile condizione delle governanti (*the governess' plight*). Pur non mancando nella vita reale esempi di donne *middle-class* che affrontano l'indigenza cercando occupazione in vari settori, la letteratura dell'epoca sembra infatti ignorare il fenomeno,⁷⁷ continuando – sia pure con diverse modalità e differenti gradi d'intensità – a concentrare l'attenzione sulla governante/ istituttrice/ insegnante fin quasi alla fine del secolo. Dagli anni Ottanta, gli effetti congiunti delle rivendicazioni femministe e delle trasformazioni di un mercato del lavoro in evoluzione consentiranno alle donne di provare a sottrarsi a miseria e dipendenza inserendosi in ambiti lavorativi nuovi (come la telefonia), o resi più aperti all'inclusione delle donne – sia pure in posizioni scarsamente remunerative e non apicali – dalla massiccia necessità di specifiche abilità e competenze (dattilografia, stenografia, computisteria, etc.) nella pubblica amministrazione e nelle imprese private. Anche questo fenomeno lascia ampie tracce nella letteratura vittoriana (in particolare narrativa) degli ultimi anni Ottanta e degli anni Novanta,⁷⁸ portando alla ribalta nuove figure femminili: quei “colletti rosa” che sembrano poter conciliare *gentility* e lavori impiegatizi e del commercio nel contesto della nascente società dei consumi. A dispetto di ogni sforzo, ambizione o speranza, anche queste “donne nuove” si trovano, tuttavia, a vivere non di rado un'esistenza di

77 Un raro esempio è *Kirsteen* di Margaret Oliphant, pubblicato nel 1890 e sottotitolato *The story of a Scotch family seventy years ago*. Qui la protagonista, respinto un ricco e nobile pretendente, fugge a Londra, dove la sua abilità e il suo buon gusto ne fanno una ricca sarta, apprezzata da una clientela raffinata, ma disprezzata per il suo lavoro dai familiari, nonostante sia grazie ai suoi guadagni che il buon nome della famiglia e parte delle antiche proprietà possono essere riscattati.

78 In aggiunta al già citato *The odd women*, si pensi ad esempio a *Eve's ransom* [1895], dello stesso Gissing, in cui la protagonista femminile è una contabile, o a *The type-writer girl* [1897], pubblicato da Allen Grant con lo pseudonimo femminile di Olive Pratt Rayner, in cui l'eroina è, appunto, una dattilografa.

precarietà, sfruttamento e sostanziale povertà e a essere –proprio come le loro “sorelle” *working-class*– percepite e rappresentate come una minaccia ai valori convenzionali della famiglia e della “pura” femminilità. Cassa di risonanza delle questioni storicamente determinate di classe, genere e sessualità, anche in questo caso, dunque, la letteratura incorpora e dà voce a istanze differenti, lasciando intravedere nel tessuto compatto dell’ideologia borghese le sfilacciate della rappresentazione di una femminilità “diversa”, in lotta contro la dipendenza e l’endemica povertà della donna connaturate alle logiche patriarcali che caratterizzano la società vittoriana.

Abstract: Nella società patriarcale dell’Inghilterra vittoriana, subalternità e dipendenza - già di per sé causa di soprusi e sofferenze per le donne di ogni ceto - in condizioni di difficoltà economica si fanno motivo di esasperazione e di aggravio di quelle stesse difficoltà, pastoie che, mentre impediscono alle donne della borghesia di ricercare al di fuori dell’ambito domestico e familiare concrete vie di fuga dalla povertà che non comportino perdita di status, fanno di quelle delle classi più umili le “schiave degli schiavi”, condannate a un’esistenza in cui la miseria più estrema si accompagna ad abusi di ogni genere. Di tali fenomeni, e delle dinamiche sociali e relazionali alla base della povertà delle donne, ma anche del modo in cui tale povertà è illustrata e, in taluni casi, motivata dall’assiologia dell’epoca, la letteratura coeva offre significativa testimonianza, sia pure con specifiche implicazioni e differenze. Di questa “rappresentazione” della povertà delle donne nel contesto di una realtà storico-sociale complessa e variegata, in cui la *woman question* si accompagna a una strategia di costruzione/definizione di modelli di femminilità radicati nella teoria delle sfere separate, si intende qui offrire un’analisi, fondata su una scelta di testi, canonici e non, in grado di veicolare i diversi modi in cui le donne vittoriane della *middle* e *working class* reagiscono all’indigenza.

In the patriarchal Victorian society, in cases of financial difficulties, subalternity and dependence -themselves causes of sufferings for women of all classes - aggravated and exasperated those very problems by becoming fetters which debar middle-class women from looking for real escape routes from poverty not implying loss of status outside the domestic and family sphere. At the same time, they turn the women of the humbler classes into “slaves of the slaves”, doomed to an existence in which utmost misery goes hand in hand with abuses of all kinds. Although with specific implications and differences, Victorian literature bears telling testimony regarding these phenomena and the relational and social dynamics underlying women’s destitution, but also regarding how this destitution is illustrated, and in some cases even justified, by the axiology of the time. Drawing on a selection of texts - both canonical and non canonical - able to convey the different ways in which middle- and working-class women dealt with poverty, this essay investigates the “representation” of women’s destitution in the context of the variegated socio-historical reality of the period and of the connections between the Woman Question and the Victorians’ strategies of construction and definition of models of femininity grounded in the theory of “separate spheres”.

Keywords: letteratura vittoriana, povertà delle donne, questione femminile, lavoro femminile; Victorian literature, woman’s poverty, woman question, female work.

Biodata: Gemma Persico insegna *Letteratura Inglese* all'Università degli Studi di Catania. I suoi ambiti di ricerca e le sue pubblicazioni comprendono: letteratura canadese, teatro inglese della Restaurazione e del Novecento, tradizione e trasformazioni del romanzo sentimentale, letteratura di fine Settecento, *condition-of-England novel* e questione femminile nella letteratura vittoriana. Più di recente ha pubblicato sulla scrittura narrativa di Mary Wollstonecraft e sul *sensation novel*. Attualmente sta svolgendo una ricerca su mito e interazioni culturali nella narrativa canadese contemporanea (gpersico@unict.it).

Gemma Persico teaches *English literature* at the University of Catania. Her research areas and fields of publication are: Canadian literature, Restoration and twentieth-century theatre, tradition and transformations of the sentimental novel, late eighteenth-century literature, condition-of-England novels, the Woman Question in Victorian literature. More recently she has published on sensation novels and Mary Wollstonecraft's fictional writings and is currently working on myth and cultural interactions in contemporary Canadian fiction (gpersico@unict.it).

LORAINÉ SLOMP GIRON

A éþica da pobreza: mulheres imigrantes

Os ninguéns: os filhos de ninguém, os donos de nada: Que não falam idiomas, falam dialetos.

Eduardo Galeano.

1. Introdução

O século XXI tem sido marcado pela busca de novas terras por grupos de migrantes, da mesma maneira que os séculos XIX e XX. Não se trata mais da divisão internacional do trabalho, mas do deslocamento da parte da população sem rumo, expulsa por circunstâncias adversas. Tais como um terremoto no Haiti, problemas políticos como na Síria ou no Senegal. As causas são variadas, mas os resultados são os mesmos: são milhares de famílias deslocadas no espaço, sem a certeza da solução de seus problemas. São milhares de mulheres e de crianças à deriva da história. São milhares de famintos em busca de abrigo.

Cada deslocamento maciço de população cria seus próprios mitos e suas próprias lendas. Não são os ricos os que são obrigados a deixar em massa sua terra, em geral são os mais pobres desvalidos e os excluídos sociais de um país. Os ricos com seu dinheiro guardado na Suíça não sofrem com problemas menores como a falta de emprego e de comida. A falta de comida, de casa e de alimentação, de terra e de trabalho é que obriga os seres humanos a migrarem. Os modernos heróis das viagens entre países não são os homens heroicos em busca da descoberta de novas terras, nem argonautas em busca do velo de ouro, mas apenas seres pobres sem destino. A moderna epopeia da miséria trata apenas de famintos. Nada tão faminto quanto os imigrantes italianos que a partir de 1862 chegaram

ao Brasil. No Rio Grande do Sul a grande imigração começou em 1875.¹ Os relatos a seguir, baseados em fontes primárias, constituem parte da epopeia das mulheres imigrantes e pobres. O texto sintetiza pesquisas realizadas entre 1991 e 2007 na Universidade de Caxias do Sul, que resultaram em dois livros. Se trata de histórias de vida de mulheres imigrantes que sozinhas tiveram de carregar a família e a propriedade. Sobreviver nas circunstâncias em que viveram não deixa de ser uma história épica da pobreza.

2. *Imigração & mulheres*

*Que não fazem arte faz artesanato.
Que não tem cultura tem folclore.*

Eduardo Galeano

A imigração italiana para o Rio Grande do Sul, o mais meridional dos estados brasileiros, aconteceu entre 1875 e 1914. Neste período entraram em todo o Brasil mais de um milhão e meio de italianos para trabalhar na agricultura. Cerca de cem mil imigrantes italianos vieram para o extremo sul. Vieram em busca de terra, vendida em lotes nas colônias (loteamentos rurais), com área de 25 a 60 hectares, por preços baixos em módicas prestações mensais, com até 10 anos, ou mais, de carência. Nestas terras, situadas nas regiões mais inóspitas do Planalto Meridional brasileiro, foram vendidos cerca de 10 mil lotes, que forneceram as condições de trabalho para os chamados colonos (os habitantes das colônias).²

A sociedade que se formou na chamada região colonial italiana do Rio Grande do Sul era similar à do campesinato do norte da Itália de onde eles vieram. Com uma diferença fundamental, que é destacada por Paolo Rossato em carta de 1884 a seus familiares italianos: «Aqui nós somos senhores».³ Já não dependiam dos condes, eles se tornaram do dia para noite proprietários de extensões de terra maiores do que as que tinham seus antigos senhores. Eles se tornaram donos da própria miséria: não havia mais intermediários para explorá-los.

1 José H. Dacanal (org.), *RS: imigração e colonização*, Porto Alegre, Mercado Aberto, 1980; Valentim Lanzarotto, *Pobres construtores de riqueza*, Caxias do Sul, Edusc, 1981.

2 Vitalina M. Frosi, Ciro Mioranza, *Imigração italiana no nordeste do Rio Grande do Sul*, Porto Alegre, Movimento, 1975.

3 Luís De Boni, *La Mérica – Escritos dos primeiros migrantes italianos*, Caxias do Sul, UCS/EST, 1977, p. 27.

Outra diferença é que as casas que foram aos poucos sendo construídas eram grandes e sem as divisões dos *cortili*. As famílias viviam distantes umas das outras e independentes entre si. A miséria era a mesma, mas o futuro se apresentava melhor. Havia ainda outra diferença: agora viviam nas matas e nas encostas pedregosas do planalto, vulgarmente chamadas de serras, e não em vales de rios e planícies, onde seria mais fácil plantar.

Logo se formou uma sociedade nova nas terras do sul, antes habitadas por fazendeiros criadores de gado, que viviam no planalto da região dos campos. A pequena propriedade vai marcar a paisagem, com as parreiras, as plantações de cereais, de frutas e de legumes. Eram pobres e se sentiam como se fossem heróis conquistadores das matas que os cercavam. Logo se criou a mítica dos heroicos imigrantes que teriam desbravado a terra. Os novos heróis foram construídos pela miséria e pela sua expulsão da terra natal.

Os homens eram fracos, pois pobres e mal alimentados. As doenças eram muitas e para combatê-las não havia remédios nem vacinas. Havia o estranhamento da nova terra coberta de matas, com índios e animais desconhecidos. Havia o nunca superado sentimento de perda e luto da terra natal e dos parentes lá deixados. A perda da língua causou profundo sentimento de inferioridade, pois para se comunicar deveria usar uma língua estranha. Pelas circunstâncias locais e pessoais, as mortes por doenças, as fugas e os suicídios não se fizeram esperar. Como resultado, centenas de mulheres foram abandonadas.

Nos requerimentos à comissão das terras e mais tarde às intendenções municipais, feitos pelas mulheres, ou a seu rogo, há histórias de vida. Nelas há abandono, mortes. As mulheres viúvas ou abandonadas contam suas histórias. Nem sempre são histórias edificantes: há brigas, injustiças e luta pelas heranças. As mulheres justificam suas faltas de pagamento das taxas e dos impostos com a dura verdade ou com assentiras mais descaradas. São histórias de vida nem épicas, nem heroicas, mas de sobrevivência.

Os requerimentos assinados por mulheres são fontes importantes para entender a situação das mulheres viúvas, abandonadas pelos maridos, ou casadas com maridos incapazes. Dos requerimentos brotavam histórias de vida. Sobre cada mulher proprietária foi elaborada uma ficha contendo dados pessoais, endereço, profissão, condição da propriedade, filhos e situação do marido.

Os requerimentos eram encaminhados aos órgãos que dirigiam a colônia Caxias, seja à Comissão de terras, seja à Intendência municipal. As fontes foram levantadas no Arquivo Histórico Municipal

de Caxias do Sul. Foram catalogadas cerca três mil mulheres proprietárias de terra ou responsáveis pela terra e ainda as ocupadas em outros setores da produção como comércio, artesanato e indústria. Sobre cada mulher proprietária foi elaborada uma ficha contendo dados pessoais, endereço, profissão, condição da propriedade, filhos e situação do marido. Foram elaboradas 1400 fichas contendo os dados citados. Para a execução da pesquisa foram relacionadas 120 mulheres; das 120 mulheres, foram selecionadas 30. A seleção foi determinada pela existência de familiares das proprietárias na região.

A grande maioria dessas mulheres eram analfabeta, apenas 39% sabiam ler. Enquanto a maior parte das mulheres era de origem italiana, 77% do total, 20,4% eram do Império Austro-Húngaro e 2,6% de Estados Alemães. Das mulheres de origem italiana 28% sabiam ler, as de origem austríaca 89% sabiam ler, e 100% das alemãs sabiam ler.

As mulheres tiveram papel fundamental na construção duma nova sociedade agrícola brasileira baseada no trabalho familiar, na pequena propriedade e na policultura. Ao contrario da tradicional brasileira, baseada no trabalho escravo, no latifúndio e na monocultura, seja do gado, do açúcar ou do café.

3. Trabalho & mulheres

Que não têm cara têm braços.
Eduardo Galeano

Na pequena propriedade agrícola a mulher realizava a maior parte das atividades, todas as domésticas e mais que a metade das atividades principais e das complementares. A divisão do trabalho na pequena propriedade não tinha a mesma clareza da divisão clássica do trabalho. Não são apenas as atividades externas para o homem e internas para a mulher. A análise dos depoimentos das mulheres revela uma divisão do trabalho desigual que não está baseada nem na necessidade da maternidade, nem na força física, mas na autoridade paterna. «As atividades agrícolas exigiam grande dispêndio de forças físicas e mantiveram a continuidade de uma tradição familiar centrada na autoridade paterna».⁴

A mulher realizava a maior parte das atividades não lucrativas, sendo alijada das principais, que garantiam a maior renda para a

4 Rovílio Costa, Arlindo Battistel, *Assim vivem os italianos. Vida, história, contos e estórias*, I, Porto Alegre, EDUSC/EST, 1982, p. 49.

propriedade. As mulheres que realizavam a maior parte dos trabalhos foram submetidas dentro da família a uma condição subalterna, recebendo uma divisão desigual de bens. Quando a mulher ficava viúva ou abandonada pelo marido, assumia a chefia da família e ao tornar-se dona da propriedade, ela assumiu e diversificou as atividades principais. Ao se tornar dona da terra, a mulher transforma-se, assumindo as posições que antes eram as do homem, garantindo tanto a manutenção da submissão das mulheres como a da família tradicional.⁵

Por outro lado, a transformação da esposa em dona da terra é mais profunda e traumática do que a do pai de família que de servo se tornou senhor da terra que cultivava. Acostumada à submissão e educada para obedecer, em produzir e em reproduzir sem maiores questionamentos, a mulher que se torna proprietária de terras deverá encontrar sua identidade como pessoa. Voltada para a criação dos filhos, para os cuidados do lar, o trabalho nas atividades complementares, alijada da administração da propriedade e da gestão econômica da mesma, deveria de forma imediata adquirir nova posição e novos conhecimentos.

Ao se tornarem donas das terras, as mulheres mantêm a discriminação contra as filhas, julgando-as incapazes de auxiliá-las na administração da propriedade. Nos requerimentos, a inexistência de filhos homens é apresentada como uma impossibilidade de produzir para pagar os impostos. Como é o caso de Tereza⁶ Bolzanello e Regina Mattana em requerimentos de 1903, as quais alegam que, como tem filhas mulheres, não podem pagar os impostos.⁷

Imitando os homens, desprezam e condenam as filhas à mesma segregação que elas haviam recebido, reproduzindo a injustiça a que eram submetidas às mulheres, mantendo-as sob a pressão de um trabalho desigual e sem direitos iguais aos dos homens. Entre os vários casos estudados, está o de Apolonia De Boni, viúva de Antonio Cambruzzi, residente no lote 2, Linha Jacinta, X Léguas, que casou-se em segundas núpcias com Sebastiano Casagrande e recusou-se a entregar a herança devida a sua filha Ângela Cambruzzi, que vivia

5 Lorainé Slomp Giron, *Dominação e subordinação. A mulher e o trabalho na pequena propriedade*, Porto Alegre, Letra Viva, 2005.

6 Os nomes de pessoas e de lugares mantêm aqui a ortografia original dos documentos de arquivo.

7 Arquivo Municipal de Caxias do Sul, *Caixa de Requerimentos*, Requerimento de 15 de maio de 1903.

na miséria em Nova Pádua com seu marido Giovanni Menegat.⁸ Algo semelhante parece ter ocorrido com Margaritta Lira, abandonada pelos filhos e casada com Giacomo Fiorese.⁹

A principal função da mulher era ser uma serviçal, cujo papel fundamental era o da reprodução. Sem conhecer o modo como os filhos eram gerados, entravam para a vida de casadas sem qualquer tipo de preparação. Os depoimentos de mulheres imigrantes revelam de forma clara o choque que o casamento e as relações sexuais dele decorrentes causavam nas recém-casadas. Sem ter qualquer orientação, sem saber como eram gerados os filhos, encaravam o sexo como uma prova da força do homem sobre sua integridade física. A saída da mais completa ignorância através da brutalidade física causava traumas, que voltavam a aflorar na mais prosecta idade.¹⁰

Ao nascerem os filhos, sem assistência maior do que a de vizinhas ou de parteiras práticas, a mulher voltava a trabalhar em poucos dias. «Depois de quatro dias ia-se à roça capinar».¹¹ Não é pois de estranhar a ocorrência de nascimentos prematuros e de mortes dos nascituros. A “quarentena” e o resguardo após o parto era privilégio de poucas, ao aleitamento somava-se o trabalho da casa e as demais atividades da propriedade. Não é de se estranhar do grande número de crianças que morriam antes de completarem um ano de idade, nem o elevado número de abortos evidenciados nos registros de óbitos como fetos. Algumas mulheres passavam do aleitamento para nova gravidez: «Minha mãe fez vinte dietas e vinte quarentenas. Cada ano uma criança».¹²

O lazer da mulher era o trabalho, isto é, a mudança do tipo de atividade. Lazer podia ser bordar ou remendar roupas, fazer tranças de palha, ou dobrar palhas para o cigarro usado pelos homens. As poucas festas que participava estavam ligadas não só à família ou à Igreja como também ao trabalho. A comida servida nas festas era feita pelas mulheres, geralmente servidas por moças. Após a adoção do churrasco como prato principal, foi que os homens passaram a trabalhar na feitura dos assados, passando as mulheres a servir as mesas.

8 João Dall’Alba *et al.*, *História do povo de Ana Rech*, II, Caxias do Sul, Edusc, 1997, p. 42.

9 Arquivo Municipal de Caxias do Sul, *Caixa de Requerimentos*, Requerimento de 18 de maio de 1903.

10 Loraine Slomp Giron, Heloisa Bergamaschi, *Mulheres proprietárias. Histórias de vida*, Caxias do Sul, Edusc, 2002.

11 Costa, Battistel, *Assim vivem os italianos*, p. 49.

12 *Ibidem*.

Segundo Moretto «as mulheres sempre faziam algum trabalho manual que lhes rendesse algum dinheiro e assim compraram o que necessitavam». ¹³ Já que não podia contar com o dinheiro que a propriedade rendia, pois este era exclusivamente dos homens.

O nascimento de uma filha mulher era considerado como um ônus para a produção agrícola, mas, por outro lado, era o início de uma vida de trabalhos, auxiliando a mãe nas infindáveis atividades de casa, e no cuidado com os irmãos menores. A chegada de uma filha era acompanhada com a preocupação do dote e do enxoval.

Não se trata aqui de discutir a maior ou menor força da mulher em relação ao homem, mas de constatar que as mesmas mulheres que afirmavam sua falta de força física terem conseguido dirigir e trabalhar sua propriedade por mais de vinte anos, sem o auxílio do marido ou de filhos.

A fraqueza, desta forma, parece ter sido um estereótipo atribuído pelo grupo social ao sexo feminino e aceito pelas mulheres, cuja própria vida encarregou-se de negar. A mulher provou que tinha condições físicas necessárias para o trabalho físico que a lavoura regional exigia.

Algumas mulheres proprietárias mentem em seus requerimentos, informam que vivem na mais extrema miséria, que não têm homens que as auxiliem e que não podem pagar qualquer tipo de imposto. Este parece ser o caso mais comum dos detectados, como os de Bortola Viecelli, Magdalena Trentin e Margherita Lira. ¹⁴ Muitas vezes a falsidade das afirmações é desvendada pelo inspetor ou por outros requerimentos. Algumas viúvas que têm 65 anos afirmam ter os filhos menores de idade. ¹⁵

4. *Exemplos heroicos?*

Que não são seres humanos, são recursos humanos.
Eduardo Galeano

Nas histórias das mulheres abandonadas há um pouco de tudo, mas o que mais há é esforço e superação. Suas histórias guardadas nos requerimentos podem ser contadas por lembranças familiares ou por algum registro oficial da imigração. Os portugueses eram

¹³ Paulina Soldatelli Moretto, *A caminhada dos Soldatelli*, Caxias do Sul, Edição da Autora, 1991, p. 75.

¹⁴ Arquivo Municipal de Caxias do Sul, *Livro de lançamento imposto focolar*, 1890 a 1905.

¹⁵ *Ibidem*.

afeitos à burocracia e ao registro, os brasileiros herdaram tais hábitos. Assim cada colono entrado merecia uma anotação em mapas estatísticos, onde constava a procedência a data de chegada, a idade de cada membro da família, o grau instrução e o lote que lhes foi designado.¹⁶ Assim a partir destes fragmentos, restos de algumas vidas podem ser encontrados.

Catarina Cavagnolli, 35 anos, chegou ao Brasil em 1877, casada com Giovanni, 46 anos. Tiveram quatro filhos e duas filhas. O mais velho de seus filhos, Carlo, tinha 11 anos e Rosa, mais nova, tinha dois. Em nove anos ela ficou grávida seis vezes.¹⁷ Em 1893, quando ficou viúva, ela tinha 51 anos, seus filhos estavam criados. Ela vivia no lote 51 do Travessão Felisberto da Silva, na X Léguas da antiga colônia Caxias. No ano seguinte ela quitou o lote em que vivia. Poucos anos após (em 1905), ela tinha registrados mais três lotes, no mesmo Travessão, número 45, 50 e 51. Assim, depois que ficou viúva conseguiu comprar mais três lotes de terra, cada um deles com cerca de 20 hectares.¹⁸

Em 1898, aos 55 anos, empreendeu mais um negócio. Resolveu se tornar tropeira. O trabalho de tropeiro consistia em transportar mercadorias de um lugar para outro. Era trabalho masculino, sendo pouco recomendado às mulheres, pois elas tinham que deixar suas casas e seus filhos. Catarina informou a Intendência que pretendia trabalhar com uma tropa de seis mulas, para «transportar mercadorias dos comerciantes para fora e para dentro da X Léguas». ¹⁹ Solicitou ser lançada no registro de Indústrias e Profissões não como comerciante, mas como proprietária de tropas. Apesar de não haver registro de Catarina Cavagnolli como comerciante, é possível que tenha tido uma casa de comércio. Outras mulheres possuíam tropas, mas não se registraram como tropeiras: entre elas, Ana Rech e Cezira Oliboni. Mais de cem anos após sua morte, os descendentes de Catarina ainda lembram da mal falada antepassada, uma mulher de vida fácil, segundo suas lembranças.

Ana Rech é a mais conhecida das mulheres proprietárias. Em Caxias o lugar onde ela tinha sua propriedade levou seu nome e o

16 Arquivo Municipal de Caxias do Sul, *Mapas estatísticos*.

17 Mário Gardelin, Rovílio Costa, *Os povoadores da Colônia de Caxias*, Porto Alegre, EST, 2002, p. 348.

18 Arquivo Municipal de Caxias do Sul, *Caixa de Requerimentos*, Requerimento de 9 de junho de 1905.

19 Arquivo Municipal de Caxias do Sul, *Caixa de Requerimentos*, Requerimento de 15 de março de 1903.

distrito de Ana Rech hoje se tornou um bairro da cidade de Caxias do Sul.

Ana Rech chegou ao Brasil em de 1877, no mesmo ano que Catarina Cavagnoli. No mesmo ano entraram cerca de quinhentos imigrantes provenientes do Reino da Itália.²⁰ Ana Rech era uma mulher baixinha, viúva de 49 anos e perdida numa multidão de pobres em busca de terras no sul do país. Nasceu em Pren no dia 1º de outubro de 1828. Aos 19 anos casou-se com Osvaldo Rech, de 25 anos, registrado como natural de Muner. Ele, como ela, era filho de agricultores sem terra. Em 20 de novembro de 1847 mudaram-se para Pedavena, onde nasceram seus nove filhos.²¹ A vida do casal de meeiros era muito difícil, a alimentação era precária, e daí as péssimas condições de saúde dos filhos. A vida do pobre não é uma epopeia, mas tem todos os componentes de uma tragédia. Os anos de 1875 e 1876 foram os mais difíceis para os agricultores e as péssimas safras ameaçavam matar de fome parte da população. A situação se torna grave com a morte de Osvaldo, de uma hérnia abdominal, na véspera do natal de 1875.

Foi então que Ana decidiu emigrar. Conta-se que ameaçou se suicidar se não fosse permitida sua saída da Itália, assim substituiu outra pessoa solitária.²² Partiram em 12 de outubro de 1876²³ numa viagem que durou meses. Não se tem notícia do navio em que vieram, mas as lembranças da viagem forma preservadas. Entre elas, a queda do trem de seu filho Giuseppe e de como foi salvo. De como morreu Osvaldo Rech filho e de como foi atirado ao mar depois de sua morte súbita. De como fugiram as mulas que transportavam seus dois filhos mais novos.

Após sua chegada em Caxias, Ana encaminhou um ofício à Diretoria de Terras, solicitando ser colocada em lote situado ao lado do de Ângelo De Carli.²⁴ As duas famílias Rech e De Carli mantinham relações de amizade e de casamentos desde muitos anos. Comprou o lote nº 104, no travessão Leopoldina, VIII Léguas, situado a meio caminho entre a região dos campos povoada por lusos e as terras destinadas à colonização pelo governo brasileiro.

Há muitas lembranças sobre Ana Rech. O certo é que abriu uma casa de comércio com águas e campos para as tropas e ficou co-

20 Gardelin, Costa, *Os povoadores da Colônia Caxias*.

21 Dall'Alba et al., *História do povo*, II, p. 48.

22 Gardelin, Costa, *Os povoadores da Colônia*, pp. 282 ss.

23 Dall'Alba et al., *História do povo*, II, p. 40.

24 *Ibidem*.

nhecida como a dona da melhor casa de pasto da região. Em torno de sua casa aos poucos são construídas outras casas e logo o povoado se forma. Há muitas histórias sobre Ana Rech, desde suas relações com escravas, tendo tentado criar a filha duma delas, bem como de suas relações com Ângelo Rech e dos seus filhos doentes. O que realmente importa é que conseguiu vencer no novo mundo, que marcou com seu nome um lugar e deixou numerosa descendência.

Os requerimentos feitos por Ana Rech servem para mostrar como era neles apresentada a voz das colonas:

Aos vinte e sete dias do mês de outubro de 1881 apresentaram-se nesta diretoria Anna Rech e RECH Angelo, que declararam na presença do diretor João Maria de Almeida Portugal e de testemunhas assinadas e nomeadas, que no dia dezanove do corrente mês, a uma hora da noite encontraram uma criança do sexo feminino na porta de sua casa na 8ª légua prazo nº 104, sendo logo pela mesma Anna Rech recolhida, cuja criança, por ele foi declarada que tinha levado à igreja no dia de hoje, sendo batizada e feito o registo pelo padre Agostinho Magon. Foram padrinhos Angelo e sua mulher Joana Rech. O que para constar lavra-se o presente termo que vai assinado por Angelo Rech e pelas testemunhas Eng. Afonso Newton de A. de Figueiredo, Gil Correa Vianna e Giuseppe Falavigna. E eu, Paulo de Campos Cartier auxiliar de escritório que o escrevi.²⁵ Aos 13 dias do mês de junho de 1882 apresentou-se nesta Diretoria a colona Anna Rech que declarou que no dia 13 (ou 14) de maio corrente faleceu a menina Maria Joana com sete meses de idade, cuja criança foi por ela recolhida a 19 de outubro, a qual foi sepultada no cemitério da 8ª Légua desta colônia, em cuja légua mora a declarante. Do que para constar lavrei este termo que comigo assina a rogo a declarante por ser analfabeta, Luiz Valdemar Voght e as testemunhas Adolfo Aurélio de Figueiredo e Rafaele Buratto. O ajudante de escriturário Paulo de Campos Cartier.²⁶

Luigia Grossi, ao contrário de Ana Rech e de Catarina Cavagnoli, residiu na zona urbana, na vila de Caxias, na praça Dante Alighieri, a principal da Vila. Seus pais Francesco Boscato, com 55 anos de idade, e Margherita (48 anos) deixaram a Itália como emigrantes. Chegaram à colônia Caxias vindos de Thiene (Vicenza) no dia 17 de junho de 1882. Vieram com dois filhos: Ângelo, de 13

25 Arquivo Municipal de Caxias do Sul, *Caixa de Requerimentos*, Requerimento de 27 de outubro de 1881.

26 *Ibidem*, *Livro de registro de óbitos do cemitério público municipal*, ano de 1882.

anos, e Lúcia, de 9 anos. Na Itália deixaram outros 4 filhos: Pietro (27 anos), Regina (25), Angela (22) e Luigia, com 18 anos. O motivo da separação são desconhecidos, sendo possível que os filhos que ficaram na Europa estivessem trabalhando para juntar algum dinheiro para vir para o Brasil ao encontro dos pais.²⁷

Dois anos depois, em 22 de março de 1884, chegou Pietro, o filho mais velho, casado com Maria Madalena Conforte. Com ele vieram duas de suas irmãs casadas, Regina Boscato Braga e Ângela Boscato Giacomo. Luigia permaneceu em Milão, onde trabalhava. Segundo lembranças familiares, estaria noiva. Ao que se sabe Luigia Boscato encontrou Baptista Grossi na cidade na qual moravam. Ao conhecer Baptista, Luigia rompeu o noivado casando-se com ele. Segundo as lembranças familiares, ele era um *bon vivant*. Era baixinho e gordo, enquanto Luigia era bem mais alta. De acordo com as fontes ele era solteirão ou separado da mulher, bem mais velho do que a esposa.²⁸

Fazia nove anos que os pais tinham deixado a Itália quando a filha e seu marido decidiram vir ao Brasil, chegando em 15 de agosto de 1891. Baptista tinha então 39 anos e Luigia 28 anos. Ao chegarem à vila, sede do recém-emancipado município de Caxias, compraram o lote número nº 1, da quadra 42, situado na esquina das ruas Sinimbu e Marquês do Erval. O lote pertencera ao sapateiro Giovanni Faccin, que o adquirira em 1882 e nele havia construído uma casa de madeira. O lote ficava ao lado do n. 3 que pertencia a Giuseppe Eberle e no qual Gigia Bandera tinha sua funilaria. A compra de um lote situado na praça principal da Vila revela que possuíam o dinheiro necessário. Pouco tempo depois construíram um novo hotel, primeiro prédio de três pavimentos da região. Baptista deveria ter acumulado capital antes de viajar para o Brasil.

Segundo o neto João José Batista Grossi, o hotel de sua avó tinha 30 quartos com um banheiro e dois sanitários por andar. No térreo ficava o salão de refeições, a cozinha se localizava na antiga casa de madeira ao lado da qual o hotel foi construído. A família morava no primeiro pavimento desta casa. O hotel tornou-se famoso pela tripa que era servida aos domingos. Os colonos que vinham à missa aos domingos aproveitavam da ocasião para fazer suas compras nos quiosques da praça e comer no hotel *del coggo*.²⁹

O casamento parece ter sido feliz. Enquanto Baptista se encarregava da parte social do hotel, Luigia assumiu a direção dos empre-

27 Dall'Alba *et al.*, *História do povo*, I, *passim*.

28 *Ibidem*.

29 Dialeto vênето *cogo*, em italiano *cuoco*, em português cozinheiro.

gados e da cozinha. O casal teve cinco filhos, no período entre 1892 e 1899: Alberto, Vitória, José, Francisco e Margherita. Segundo memórias familiares, Luigia ficava cozinhando praticamente até a hora do parto para voltar à atividade logo após. Luigia, mulher dinâmica, controlava as finanças familiares com a mesma energia com que controlava os filhos, mesmo depois de adultos. A imagem guardada de Baptista é outra, ele dedicava-se mais ao contato com o público, não sendo muito afeito ao trabalho.

De 1893 a 1895 o Rio Grande do Sul sofreu um período de luta interna, conhecida como Revolução Federalista. O conflito foi decorrente da situação nacional, onde as lutas entre os monarquistas e republicanos ainda se travavam na capital da nova República, instituída em 1889. Os maragatos (monarquistas) usavam bandeiras de cor vermelha, os chimangos (republicanos), as de cor branca. Os dois grupos enfrentavam-se na luta pelo poder do estado gaúcho.³⁰ Em termos de “revolução”, os hoteleiros enfrentavam momentos delicados; as vilas e cidades eram invadidas por tropas republicanas e logo a seguir por tropas federalistas.

Outra grande revolução ocorreu entre os dois grupos em 1923; em ambas foram os imigrantes os mais prejudicados, pois só eles plantavam, colhiam e criavam animais domésticos. As safras e os animais eram roubados. Havia mortes e os colonos eram obrigados a participar das lutas.³¹

O mesmo não acontecia nas vilas e cidades, onde o objetivo era estratégico e não apenas de saques como na zona rural. Luigia usava a estratégia de mudar a bandeira conforme a facção dos soldados que vinham ao hotel para fazer as refeições. Devido à artimanha da troca de bandeiras, tanto maragatos como chimangos nada fizeram contra o hotel, que foi preservado.³²

Na vila de Caxias, onde não existiam clubes e residências que possibilitassem a reunião de mais de cem pessoas, era costume realizar as festas em hotéis. Além do trabalho diário no hotel, Luigia ainda tinha ocupação nos finais de semana com esse tipo de festa. Foi exatamente durante uma destas festas, mais precisamente a do casamento de Érico e Celestina Raabe em 1905, que repentinamente Baptista morreu. Tinha então 53 anos, deixando Luigia viúva

30 Loraine Slomp Giron, *Caxias do Sul: evolução histórica*, Caxias do Sul, UCS/EST, 1977.

31 *Ibidem.*

32 Dall’Alba et al., *História do povo*, II, pp. 87 ss.

aos 42 anos com cinco filhos menores.³³ Após a morte do marido, Luigia continuou com o hotel. Em 8 de maio de 1907 cobrou da Intendência através de requerimento a quantia de 220\$500 reis pela comida fornecida aos presos pobres da cadeia municipal.³⁴ O requerimento foi deferido, tendo Luigia recebido o solicitado. Há muitos requerimentos seus com mesmo teor cobrando serviços prestados ao município.

Com o capital conseguido com o hotel, em 9 de abril de 1913 Luigia solicita a compra de uma sobra de terra existente entre os lotes 1 e 3 pertencente a Abramo Eberle «afim de poder efetuar pronto pagamento pelo preço que estipularde».³⁵ Em 4 de julho do mesmo ano solicita licença para construir um sobrado de madeira na área que havia adquirido. Foi nesse mesmo ano que alugou uma casa situada na esquina da rua Marquês do Erval com a rua Os Dezoito do Forte, onde passou a morar com seus filhos, enquanto a casa da Sinimbu estava sendo construída. Decidiu também alugar o hotel passando a viver de rendas.³⁶

Segundo o que sua filha Rita contava aos seus filhos, Ana passou muito trabalho tanto no hotel quanto para criar os filhos, deixando uma imagem de mulher de poucas palavras e que batia só se necessário. Ela passou por dificuldades financeiras, mas conseguiu administrar seus bens. Segundo lembranças, ela morreu no dia em que conseguiu pagar sua última dívida.

Ermelinda Viero nasceu na II Légua em 1893. Seus pais imigrantes vieram de Villaraspa, Vicenza. Andrea era marceneiro, abriu sua oficina na II Légua. Ela estudou na localidade, na escola da professora Candinha Bay, em São Pedro da III Légua. Ermelinda era inteligente e boa aluna: após terminar a Seleta, ou seja o curso elementar, foi convidada para ajudar a professora. Ela arrumava o material didático, cuidando que as lapiseiras tivessem sempre grafite apontado e a lousa limpa. Depois de algum tempo trabalhando na escola, Ermelinda voltou para casa, pois queria ser costureira e não professora. Foi para Caxias na casa de parentes, onde trabalhou como doméstica. De manhã fazia os serviços da casa, entre outros matar as galinhas para o almoço. A tarde aprendia corte e costura com Maria Bragagnollo. Depois de aprender corte e costura, Er-

33 Arquivo Municipal de Caxias do Sul, *Livro de registro de óbitos do cemitério público municipal*, ano de 1905.

34 *Ibidem*, *Caixa de Requerimentos*, Requerimento de 8 de maio de 1907.

35 *Ibidem*, *Caixa de Requerimentos*, Requerimento de 9 de abril de 1913.

36 Dall'Alba et al., *História do povo*, II, p. 124.

melinda voltou para a III Léguia onde passou a costurar. Foi aí que encontrou Matteo Carlo Gianella.

Ermelinda era alta, pele clara, sardenta com cabelos vermelhos escuros e olhos castanhos. Matteo Carlo nasceu em 1883, sendo um homem bonito de cabelos pretos, olhos azuis e farto bigode, natural de Crocemosso, no Piemonte. A vida de Matteo, que era órfão, foi difícil. Criado em orfanato, aos seis anos começou a trabalhar numa tecelagem emendando fios. Muito jovem ainda imigrou para a Argentina. Em Buenos Aires tentou vários empregos sem muito sucesso, não conseguindo trabalhar em tecelagem como era seu desejo. Encontrou Ercole Gallo em Buenos Aires, quando trabalhava no porto como estivador. Gallo convidou-o para trabalhar em sua tecelagem no Brasil. Em 1913 Matteo deixa Buenos Aires e durante alguns anos trabalhou na tecelagem de Gallo, no Profondo (hoje Galópolis).

Foi numa festa de padroeiro da capela de São Pedro que Ermelinda e Matteo se conheceram. O namoro entre os dois foi difícil, pois, sendo Matteo bem mais velho que ela, seu pai julgava que era casado na Itália. Por outro lado Matteo, tendo vindo de Buenos Aires e sendo do Piemonte, era considerado um estrangeiro. O casamento realizou-se a 4 de março de 1915 na Igreja Matriz da Paróquia de Santa Tereza de Caxias.³⁷ O casal foi morar em Galópolis, onde Matteo era contramestre da fiação e tinha direito a uma casa de material da vila operária pertencente ao lanifício.

Matteo precisava de aumento, o que foi lhe negado, sendo dito que estavam chegando da Europa muitos operários que trabalhariam por um prato de comida. Com a recusa, Matteo deixou o emprego e foi a Monte Bérico, para com a família morar num galpão pertencente a Giovanna Perin, onde nada pagavam. Foi aqui que ele começou a produzir carona, peça utilizada na montaria feita com a lâ, com a lâ que Ermelinda retirou do colchão. A carona foi vendida para a casa comercial de Abramo Eberle, que reclamou da baixa qualidade do produto e indicou onde Matteo poderia comprar lâ; prontificando-se a comprar sua produção. O comerciante sugeriu ainda que as caronas fossem decoradas com flores, pois assim venderiam melhor. Ermelinda era desenhista de flores e passou a desenhar e bordar as caronas destinadas ao comércio. A feltraria se desenvolveu sendo adquiridas as mesas de agitação destinadas a aglutinar as fibras da lâ.

37 Paróquia de Santa Tereza, Caxias do Sul, *Livro de casamentos e óbitos*, 1915. Para as demais notícias, v. Slomp Giron, Bergamaschi, *Mulheres proprietárias*.

A partir de 1920 a empresa se desenvolveu e Ermelinda além de cuidar da produção também cuidava da escrita da tecelagem; além da casa, e dos seis filhos que teve. Com o aumento da produção, foram contratados operários. Em 1925 já são cerca de cinquenta, sendo a maioria mulheres. Matteo viaja muito para vender seus produtos, lã em novelo, cobertores tipo mostarda e capas, além das caronas. Ermelinda, com as viagens do marido, tomava conta não só da contabilidade, como da produção, auxiliada por seu irmão. O casal morava em casa situada próxima à fábrica e Ermelinda cuidava da sua segurança. Durante a noite, cuidava da empresa com uma arma, disparava para o alto quando julgasse ser necessário. E em casa ela tinha um chicote pendurado atrás da porta, para manter a disciplina dos filhos. Era severa, sabia se impor, não precisando levantar a voz. Bastava pegar o chicote.³⁸

Ermelinda não tinha pela casa o mesmo interesse que pela empresa. Como o local onde a família morava era distante do centro de Caxias, as crianças eram levadas de charrete para a escola, os meninos no Carmo e as meninas no São José, por um encarregado que as levava e as trazia de volta para casa. Todos os filhos estudaram.

Matteo fez várias viagens a Europa, não só para a compra de máquinas, como também para visitar parentes, mas Ermelinda nunca o acompanhou. Anos mais tarde Matteo foi com o filho Dwiglio para a Itália, onde este realizou um estágio em uma tecelagem de Biela.

As atividades de Ermelinda não se restringiam à empresa. Várias de suas ações dirigiam-se para aqueles que passavam dificuldades, operários ou não da tecelagem. Sabendo que uma família passava necessidades, levava ranchos e roupas. Um dos casos que ainda é lembrado é de uma moça que ficara tuberculosa, e os vizinhos fechavam as janelas com medo do contágio da doença. Segundo lembranças de Paulina Moretto, Ermelinda participava também nas atividades da escola, visitando-a junto com os inspetores de ensino nas festividades de fim de ano. Era enfim uma personalidade pública.³⁹

Em 14 de novembro de 1942 aos 59 anos Matteo morre de problema cardíaco. Ermelinda continua morando na casa próxima da empresa, mesmo após o casamento dos filhos. Continuou com suas atividades na fábrica, dirigindo-a. Ao que tudo indica Ermelinda nunca quis se afastar da empresa e sendo ainda jovem quando ficou viúva nunca deixou o trabalho.

38 Slomp Giron, *Dominação e subordinação*; Soldatelli Moretto, *A caminhada*.

39 Soldatelli Moretto, *A caminhada*.

Até a sua morte, ocorrida em 2 de julho de 1969, causada também por problemas cardíacos, Ermelinda continuou trabalhando. Após a morte de Matteo a razão social da empresa passou a ser Viúva Matteo Gianella & Filhos.

5. *As vozes das mulheres*

Nas cartas e nas memórias escritas pelos imigrantes as vozes das mulheres não são ouvidas. Nos *Appunti di Viaggio* de Giuseppe Dall'Acqua, a mais completa narrativa de viagem de imigrantes chegados ao Brasil, publicada em 1901, há apenas duas citações da presença da mulher.⁴⁰ O nome de uma mulher é citado na epígrafe, dizendo o Autor que veio com ele e sua família a sua mulher Ana Bonfardin. Noutra, cita Ana Dall'Acqua, sua cunhada, que pediu a um marinheiro que um pouco do queijo estragado que era dado as ovelhas fosse dado a seus filhos.

Há poucos testemunhos diretos das palavras de mulheres imigrantes. Elas não tinham direitos, nem voz. Não podiam receber lotes rurais. Ana Rech foi uma das exceções. Por outro lado, os homens imigrantes foram pouco ouvidos. Sua voz está nos versos fesceninos que cantavam depois de beber, em alguns provérbios e em pequenas anedotas que contavam. A voz das mulheres em geral está escondida nas receitas culinárias, nas das cura de doenças e nas rezas. Há mais descrições, que vozes reais.

Entre os poucos discursos conhecidos estão os testemunhos recolhidos por Rovílio Costa e Arlindo Battistel num dialeto de difícil tradução. Um dos testemunhos é de Brígida Chiarentin Tessaro, entrevistada em 1977 com 92 anos. Ela conta como foi a viagem e a vida nos primeiros tempos de sua chegada ao Brasil:

Mi sono vegnesta de l'Italia cò ghea sei ani compidi. [...] La nostra famiglia se zera de Padova, la terra de Sant'Antoni. Me ricordo che se passava l'inverno te le stale de vache parche i animai i rendea caldo. La nostra famiglia se zera de sei persone. El viaio le mia stato tanto bel. Vènti i tampeste, ma grassia a Dio, el bastimento se ga mia sfondá. El viaio el gá dura quaranta di. Ghemo desmontá a Rio de Janeiro. Dopo 4 giorni semo vegnesti a Porto Alegre, i dopo semo andati a Cassias tel Baracon de imigranti.⁴¹

40 Giuseppe Dall'Acqua, *Appunti di viaggio*, in Costa, Battistel, *Assim vivem os italianos*, II.

41 Costa, Battistel, *Assim vivem os Italianos*, III, p. 981.

Ela conta ainda de como chegaram ao lote a eles destinado em Antonio Prado e como os animais da florestas que ela chama de *la tigre*, comiam os animais domésticos. Os colonos chamavam de tigre aos animais selvagens que atacavam os cachorro e os galinheiros. Conta ainda das doenças familiares e da irmã que foi comida pela *tigre*:

Sô mama la gá mandado sorelete sue tor impréstito farina par far la polenta te un vizin. A metá starda la pio picola la gá dito: “vá ti sola tor la farina che mi te espeto qué”. L'altra la andata, ma tes a volta no a trova la picinina. La core a caza e tuti i corre in cerca. Anca i vizigni com faconi i scopi parche il saveva che podega eser sta la tigre. In fati. I gá spaura sta tigre, ma a tozeta no i a pi catada, la tigre la gávea bel che magnat”.⁴²

Algumas vozes esparsas sobre assuntos diversos podem ser acompanhadas a seguir. Outro depoimento de Angela Borsa conta sobre o dia do nascimento de sua filha Rosina: «Go laorá tuto el di in tea rossa, go taia mato insieme a mi omo fin sera. Co zé oto de la note. A go bio mi sola. Noantri iéramo distante dela partera Lora Fiorindo, me omo no gá fato ore ndare ciamarla».⁴³

Sobre o trabalho feminino:

Viviam trançando a palha. Cortavam ainda e dobravam a palha de milho usada para confecção de cigarros. Os produtos vendidos rendiam o necessário para o enxoval. Quando queríamos comprar alguma coisa, era um sacrifício. Tínhamos de fazer uma rocinha, depois pegávamos o milho e vendíamos.⁴⁴

Com cinco anos comecei a trabalhar. De manhã cedo na roça, ainda escuro, ficávamos lá até anoitecer.⁴⁵

Depois que ficávamos grandes fazia-se o trabalho da casa, e depois ia-se dar sulfato à parreiras, com a carroça trabalhava e com o gadanho. Lavrar eu sempre lavrei, comecei a puxar serrote com nove anos.⁴⁶

Outra lembrança de filha de colona imigrante:

42 *Ibidem*.

43 *Ibidem*, p. 880.

44 Costa, Battistel, *Assim vivem os Italianos*, II, p. 490.

45 *Ibidem*, p. 507.

46 Costa, Battistel, *Assim vivem os italianos*, I, p. 152.

Levantava-se ao nascer do dia, às vezes ainda no escuro. Tratar das vacas, os poços e depois ir à roça a comida tinha de preparar tudo antes de sair. Deixava-se em casa os filhos pequenos ou os levava junto as onze voltava para casa a meio dia retornava. A noite voltava-se cedo com o claro do dia. Fazia os trabalhos, ordenhava as vacas. De noite costurava e fazia as tranças de milho.⁴⁷

Sobre as condições de vida dos primeiros tempos no Brasil há muitos depoimentos. Disse uma: «Eu levei um dote tão miserável. Quem comprou foi a mãe. Pouca coisa: 4 lençóis, 2 ou 3 toalhas, dois ou quatro travesseiros».⁴⁸

Outra depoente informa: «Quando nos casamos levamos somente roupas de cama e de vestir. Não levamos louças, nem máquina de costura, que era uma peça que devia constar do enxoval».⁴⁹ E outra: «Comprei a máquina de costura com as palhas de trigo, lá ficávamos a fazer palhas para ganhar 6 contos para comprar a máquina de costura, a custa de palhas e de tranças».⁵⁰

Alice Gasperin, filha de imigrantes, relembra:

No inverno, que era sempre rígido e extenso, se reuniam em estúbulos, tanto de dia como no serão. As mulheres fiavam. As famílias numerosas tinham os seus teares manuais e faziam seus tecidos, especialmente de linho, tanto para vestir-se como para roupa de cama. Faziam meias, costuravam tudo a mão e consertavam roupas. Os homens se dedicavam ao artesanato de madeira. Faziam baldes, estátuas de santos, molduras, soldas, etc... Aprendiam um do outro.⁵¹

Alguns trechos de requerimentos tratam da fragilidade e da falsidade femininas. Maria Sensolo, residente na Barra do 4º distrito, informa em 26 de setembro de 1905 que «seu marido Fiorindo Sensolo, a [sic] pouco tempo teve a desgraça de cair dentro do Rio das Antas afogando-se, ela se acha com 5 filhos menores, pobre e sem meios de pagar as suas dívidas».⁵²

Rosa Laner, moradora da II Léguas, solicitando à Intendência a isenção do imposto pessoal, diz que tem «apenas uma filha em sua

47 Costa, Battistel, *Assim vivem os italianos*, II, p. 621.

48 *Ibidem*, p. 490.

49 *Ibidem*.

50 *Ibidem*, p. 509.

51 Alice Gasperin, *Vão simhora. Relatos de imigrantes italianos da colônia Princesa Isabel RS*, Porto Alegre, EST/EDUSC, 1984, p. 13.

52 Arquivo Municipal de Caxias do Sul, *Caixa de requerimentos*, Requerimento de 26 de setembro de 1905.

companhia e sem forças para cultivar».⁵³ Informa Enricheta Casiraghi, moradora da II Légua, que «sendo viúva, com cinco filhos menores, lhe falta força para o trabalho».⁵⁴ O requerimento datado de 12 de julho de 1902 informa: «Bortola Viecceli, viúva de Antônio Viecceli, moradora do lote 11 do travessão Victor Emanuel, VII Légua, tem 64 anos e sete filhos menores que nem um auxílio podem dar, pede isenção do imposto de melhoramento *de estradas*». A voz de Bortola está por trás da voz de quem escreveu o requerimento. O inspetor do Travessão informa ao Intendente que Bortola tem os filhos adultos que a auxiliam no trabalho, dizendo que o pedido deve ser indeferido.⁵⁵

As vozes das mulheres que com seu trabalho ajudaram a fazer a América estão dispersas nos requerimentos, elas que nunca poderão ser ouvidas.

6. Conclusão

*Que não aparecem na história universal,
aparecem nas páginas policiais da imprensa local*
Eduardo Galeano

As mulheres foram excluídas da história da imigração italiana no sul do Brasil, da mesma forma que o foram da história brasileira. Quando seus nomes são citados estão ligados aos maridos. Elas não têm nome, sendo chamadas pelo dos maridos. A exclusão das mulheres nos fatos históricos e nos relatos não é coincidência. Pois a sua vida e a sua história sempre foram vistos e escritos pela ótica masculina.

O subintendente de Nova Trento em 1898, ao encaminhar requerimentos de viúvas pobres as apresentou da forma que segue: «Os pedidos feitos pelas viúva Luigia, viúva Franchetti, e o pedido verbal feito a mim de Bersabea viúva Prandi, doente de treze anos com os filhos menores, merecem ser atendidos». A forma utilizada pelo subintendente se repete no decorrer do tempo.⁵⁶

Em requerimentos do ano de 1898, Cecília Pironi se apresenta como viúva de Giobbe Canani. Neste mesmo ano Ângela Sandi

53 *Ibidem*, Requerimento de 1 de maio de 1904.

54 *Ibidem*, Requerimento de 16 de agosto de 1904.

55 *Ibidem*, Requerimento de 4 de setembro de 1898.

56 *Ibidem*, Requerimentos de 27 de janeiro, 31 de maio e 31 de dezembro de 1898.

e Enricheta Casiraghi conseguem elaborar seus requerimentos sem dizer seus nomes. A primeira informa que é viúva de Carlos Sirtoli, e a segunda que é viúva de Antonio Rosseto. Nos requerimentos posteriores voltam ao nome de solteiras, com um detalhe: deixam de se referir a seu estado civil. Os requerimentos são feitos como proprietárias dos lotes que dos quais se tornaram proprietárias pela morte do marido.⁵⁷

A questão do nome é uma questão de identidade. Por ela a mulher se reconhece como ser livre e como proprietária de terras. Só aos poucos, ao longo dos anos, vai se distanciando da precedência do nome do marido, retomando o seu nome de solteira. Ao assumir o nome de sua própria família, passa a negar o nome da família do marido. Ao se identificar como ser humano livre, nega as relações de submissão que o sobrenome do marido representava.

Não é de estranhar que as mulheres sejam ignoradas em seu papel de pobres e imigrantes. Não faz muito tempo que os primeiros relatos da participação da mulher na Segunda Guerra começam a ser feitos. Ainda assim já no século IV a.C. em Atenas e em Esparta, havia mulheres lutando nas tropas gregas. A exclusão das mulheres do discurso sobre fatos históricos é o sintoma da doença milenar de sua exclusão da história.

O Rio Grande do Sul é um estado de fronteira entre o Brasil e os países platinos da Argentina e Uruguai e em seu território ocorreram muitos combates. Nestas lutas a colônia italiana foi a região em que em 1925 foi elaborado um opúsculo manuscrito contendo as assinaturas dos imigrantes que ainda viviam cinquenta anos após sua vinda da Itália. Entre estas não há assinatura de nenhuma mulher. Como se os homens tivessem vindo sozinhos para o Brasil e seus filhos tivessem nascidos sem mãe. Como se os homens tivessem feito os filhos e a América sem a interferência da mulher.

Um episódio apenas foi registrado de ação heroica das imigrantes. Está apontado no adendo que leva o título de *L'opera della donna Italiana* no álbum *Cinquantenario della colonizzazione italiana nel Rio Grande del Sud*, no qual se diz o que segue: «Não é suficiente exaltar a altivez daquela humilde camponesa Rosa Togo Ragazzon, italiana de Jaguary, que em julho de 1923, ao ver cair morto barbaramente na casa solitária, pela mão de bandido, seu velho sogro indefeso Ragazzon, com coragem estóica se armou de um forçado, ferindo o assassino covarde, golpeando-o justamente no coração, derubando

57 *Ibidem*, Requerimento de 12 de julho de 1902.

do cavalo que montava».⁵⁸ Junto à nota que passa despercebida de tão curta, aparece a foto de Rosa, uma pequena jovem de menos de 20 anos com o gado na mão, debaixo de algumas copadas árvores nas proximidades de um galpão de madeira.

Na colônia povoada por imigrantes italianos a mulher teve seus direitos lesados. O costume de expropriar as mulheres de seus direitos e de abusar do trabalho feminino veio com os imigrantes. Moretto guardou lembranças deste costume: «a maior reclamação de Margarida durante a viagem, é de que tinha sempre que carregar as malas. Não sabemos se ele não pagava carregador por economia ou se era por machismo mesmo, pois os italianos tinham o costume de sobrecarregar sempre as mulheres».⁵⁹

Infelizmente, tais costumes ainda se mantêm, como observa Piccoli: «o desgaste maior cabia às mulheres, que geravam muitos filhos, atendiam a casa e ainda trabalhavam na roça; sistema ainda hoje vigente em muitos casos».⁶⁰

Abstract: Tra Ottocento e Novecento l'emigrazione italiana verso lo stato brasiliano del Rio Grande do Sul fu prevalentemente familiare e inserita nel sistema di piccola proprietà contadina che il governo locale aveva pianificato. La storiografia ha ignorato per decenni il ruolo delle donne immigrate in tale contesto e l'autrice di questo saggio è stata tra le prime a farle uscire dall'ombra. Sintetizzando parte dei risultati di due ampie ricerche, Slomp Giron segue qui i percorsi delle donne che, per essere diventate proprietarie o piccole imprenditrici, hanno lasciato tracce di sé negli archivi e nella memoria. Storie di donne che mettono in luce l'adattamento creativo a una situazione di doppia marginalità, sociale e di genere, nella lotta quotidiana contro la povertà.

Between the nineteenth and the twentieth centuries the Italian emigration to the Brazilian state of Rio Grande do Sul was predominantly familiar and included in the system of small peasant properties planned by the local government. Historiography has ignored for decades the role of immigrant women in this context and the author of this essay was among the first scholars to get them out of the shadows. Summarizing part of the results of two extensive research, Loraine Slomp Giron follows here the paths of women who, by becoming owners or small businesswomen, have left traces of themselves in the archives and in memory. Stories of women highlighting the creative adaptation to a situation of double marginality, social and gender-based, in the daily struggle against poverty.

Keywords: Brasile, immigrazione italiana, donne immigrate, marginalità sociale,

58 *Cinquantenario della colonizzazione italiana nel Rio Grande del Sud: 1875-1925*, s.l., Posenato Arte e Cultura, 1925, p. 452.

59 Soldatelli Moretto, *A caminhada*, p. 40.

60 José Victorio Piccoli, *Os Piccoli*, Caxias do Sul, Educação do Autor, 2002, p. 30.

marginalità di genere, povertà; Brazil, Italian immigration, immigrant women, social marginality, gender marginality, poverty.

Biodata: Loraine Slomp Giron ha compiuto i suoi studi in varie università brasiliane e ha conseguito il dottorato in *Storia* alla Pontificia Universidade Católica di São Paulo, con una tesi sul fascismo italiano nel Rio Grande do Sul. Ha iniziato l'insegnamento universitario nel 1973 alla Universidade de Caxias do Sul, insegnamento che ha tenuto fino alla pensione, con alcune interruzioni durante il regime militare, dovute alle sue posizioni politiche. Ha studiato l'immigrazione italiana nel Rio Grande do Sul, la schiavitù, l'industrializzazione e l'evoluzione economica della regione; molto si è concentrata sul ruolo sociale delle donne e sui problemi delle immigrate italiane: queste ricerche sono state argomento di diverse pubblicazioni. Si è anche molto impegnata nel recupero e conservazione di importanti fondi archivistici (loraines@terra.com.br).

Loraine Slomp Giron studied in several Brazilian Universities and received her PhD in *History* at the Pontificia Universidade Católica in São Paulo, with a thesis on the Italian fascism in Rio Grande do Sul. In 1973 she began teaching at the Universidade de Caxias do Sul, where she remained until her retirement, although with some interruptions due to her political positions against the military regime. Among her research interests were the Italian immigration in Rio Grande do Sul, slavery, and the industrialization and economic development of this region. Another central field of study has been the social role of women and the problems faced by Italian immigrant women: these topics have been the subject of several publications. She is also very involved in the recovery and conservation of important archival sources (loraines@terra.com.br).

ANTONELLA SALOMONI

*Lotta contro la povertà e lotta per il diritto.
Il femminismo russo di fronte alle rivoluzioni*

Lev Trockij, *Storia della rivoluzione russa*:

Il 23 febbraio era la giornata internazionale della donna. Nei circoli socialdemocratici ci si apprestava a celebrarla nelle forme abituali: assemblee, discorsi, volantini. Ancora alla vigilia, a nessuno sarebbe venuto in mente che la giornata della donna potesse diventare il primo giorno della rivoluzione. Non una sola organizzazione aveva chiamato allo sciopero per quel giorno. [...] Si discuteva molto negli ambienti rivoluzionari, ma piuttosto astrattamente, perché nessuno, proprio nessuno – si può affermarlo categoricamente sulla base di tutti i documenti – pensava ancora in quel momento che la giornata del 23 febbraio avrebbe segnato l’inizio di una offensiva decisiva contro l’assolutismo. Si parlava solo di una manifestazione le cui prospettive rimanevano imprecise e comunque assai limitate.

Questo significa che la Rivoluzione di febbraio scaturì dal basso, superando le resistenze delle stesse organizzazioni rivoluzionarie, e che l’iniziativa fu presa spontaneamente dal settore del proletariato più oppresso e sottomesso – le lavoratrici del tessile, tra le quali si contavano non poche mogli di soldati. L’ultimo impulso venne dalle interminabili code dinanzi ai forni. Il numero degli scioperanti, operaie e operai, fu quel giorno di circa 90.000. La disposizione combattiva si tradusse in dimostrazioni, comizi, scontri con la polizia. Il movimento si sviluppò nel rione di Vyborg, dove si trovavano le grandi fabbriche, e da lì si estese al quartiere di Pietroburgo. Nelle altre parti della città, secondo i rapporti della polizia segreta, non vi furono né scioperi né manifestazioni. Quel giorno, le forze dell’ordine vennero integrate con distaccamenti militari, all’apparenza poco numerosi, ma non si verificarono collisioni. Una folla di donne, non tutte operaie, si diresse verso la Duma municipale per chiedere pane. Era come voler cavare sangue da una rapa. In varie

zone della città comparvero bandiere rosse le cui scritte dimostravano che i lavoratori esigevano pane e non volevano più saperne dell'autocrazia e della guerra. La giornata della donna era riuscita, con slancio e senza vittime. Ma di che cosa fosse gravida, in serata nessuno ancora lo intuiva.¹

Le “giornate di febbraio” rappresentano però solo il culmine di un ciclo di rivendicazioni e dimostrazioni. Era dal mese precedente che, in diverse città dell'impero, le donne prendevano parte o davano origine, con sempre maggiore frequenza, ad agitazioni, scioperi e altre forme di protesta contro le privazioni del tempo di guerra e i bassi salari, il carovita e la mancanza dei generi di prima necessità. Anche prima, negli anni dal 1915 al 1916, mogli di soldati al fronte e lavoratrici erano state protagoniste di una serie di disordini che sono ricordati sotto la denominazione “golodnye bunty” (rivolte per fame).² Ma è solo nel febbraio del 1917 che le donne della capitale si presentarono, per la prima volta, come un gruppo sociale ampiamente coeso e attirarono l'attenzione dell'opinione pubblica e delle forze politiche con le loro richieste. Il 3 marzo, la redazione del periodico femminista «Ženskij Vestnik» rivolgeva al ministro della giustizia del governo provvisorio, Aleksandr F. Kerenskij, l'invito a

1 Lev D. Trockij, *Istorija russkoj revoljucii* [Storia della rivoluzione russa], I, Berlin, Granit, 1931, pp. 126-128. Il 23 marzo del calendario giuliano vigente in Russia corrisponde all'8 marzo del calendario gregoriano. Sul significato di quella giornata, cfr. Choi Chatterjee, *Celebrating women. Gender, festival culture, and bolshevik ideology, 1910-1939*, Pittsburgh, University of Pittsburgh Press, 2002, pp. 37-58.

2 Cfr. Jurij I. Kir'janov, *Massovyje vystuplenija na počve dorogovizny v Rossii (1914-fevral' 1917 g.)* [Agitazioni di massa a causa del carovita in Russia (1914-febbraio 1917)], «Otečestvennaja Istorija», 1993, n. 3, pp. 3-18; Barbara Alpern Engel, *Not by bread alone. Subsistence riots in Russia during world war I*, «The Journal of Modern History», 69, 1997, n. 4, pp. 696-721. Per l'impatto generale del conflitto sulle donne e, più nello specifico, per l'atteggiamento delle *soldatki* [mogli dei soldati], cfr. Alfred Meyer, *The impact of world war I on Russian women's lives*, in Barbara Evans Clements, Barbara Alpern Engel, Christine D. Worobec (eds), *Russia's women. Accommodation, resistance, transformation*, Berkeley, University of California Press, 1991, pp. 208-224; Mark Baker, *Rampaging soldatki, covering police, bazaar riots and moral economy: the social impact of the Great War in Kharkiv province*, «Canadian-American Slavic Studies», 35, 2001, pp. 137-156; Pavel P. Ščerbinin, *Voennyj faktor v povsednenoj žizni russkoj ženščiny v XVIII-načale XX v.* [Il fattore bellico nella vita quotidiana della donna russa nel XVIII-inizio del XX secolo], Tambov, Julis, 2004; Sarah Badcock, *Women, protest, and revolution. Soldiers' wives in Russia during 1917*, «International Review of Social History», 49, 2004, n. 1, pp. 47-70; Ead., *Politics and the people in revolutionary Russia. A provincial history*, Cambridge, Cambridge University Press, 2007, pp. 164-178; Aaron B. Retish, *Russia's peasants in revolution and civil war. Citizenship, identity, and the creation of the Soviet state, 1914-1922*, Cambridge, Cambridge University Press, 2008, pp. 45-54.

non dimenticare che la nuova Russia avrebbe ottenuto *libertà e giustizia* solo quando alla popolazione femminile fossero stati riconosciuti diritti politici e civili.³

1. Sconfiggere la povertà con il diritto

Le donne arrivano al febbraio del 1917 con un patrimonio di rivendicazioni riunite insieme per formare l'insegna свобода, хлеб, мир [libertà, pane, pace] che Aleksandra Kollontaj distese sul vessillo della rivoluzione democratica.⁴ Non si trattava però soltanto dell'esigenza di vedere garantiti dal governo provvisorio tali diritti. Quelle parole erano anche l'epitome di battaglie intraprese, in tempi e condizioni diverse (prima della guerra e durante il conflitto), dalle diverse componenti del movimento. La storia delle lotte per il pane e delle lotte per la pace sono state subito oggetto di studi approfonditi. La storia della lotta per la libertà, ovvero per i diritti civili, portata avanti dall'*intelligencija* femminista è rimasta a lungo nell'ombra,⁵ anche se non poteva essere cancellata dallo stendardo della Kollontaj solo perché rappresentativa dei bisogni "borghesi".

Diversamente da quanto avviene nella maggior parte dei paesi dell'Europa occidentale, in cui (anche se non mancano intrecci e complicazioni) si ha un percorso piuttosto lineare di liberazioni che sembrano succedersi senza soluzione di continuità sull'asse diacronico, la Russia ha conosciuto nella sua storia un fenomeno che potremmo definire di "emancipazioni in sincronia".⁶ Ciò significa che le lotte per i diritti dei servi della gleba, delle donne e degli ebrei, delle nazionalità oppresse e delle confessioni religiose non conformi-

3 *Prava ženščin* [I diritti delle donne], «Ženskij Vestnik», 1917, n. 3, pp. 40-42.

4 Aleksandra M. Kollontaj, *Rabotnicy i Učreditel'noe sobranie* [Le lavoratrici e l'Assemblea costituente], «Pravda», 21 marzo 1917.

5 Vedi in particolare, come studi di cesura, Linda H. Edmondson, *Feminism in Russia, 1900-1917*, Stanford (Ca.), Stanford University Press, 1984; Richard Stites, *The women's liberation movement in Russia. Feminism, nihilism, and bolshevism, 1860-1930*, Princeton (N.J.), Princeton University Press, 1991²; Ol'ga A. Chasbulatova, *Opyt i tradicii ženskogo dvizenija v Rossii (1860-1917)* [Esperienza e tradizioni del movimento delle donne in Russia (1860-1917)], Ivanovo, Ivanovskij gosudarstvennyj universitet, 1994; Irina I. Jukina, *Russkij feminizm kak vyzov sovremennosti* [Il femminismo russo come sfida della modernità], Sankt-Peterburg, Aleteja, 2007; Rochelle Goldberg Ruthchild, *Equality and revolution. Women's rights in the Russian empire, 1905-1917*, Pittsburgh, University of Pittsburgh Press, 2010.

6 Non è qui possibile approfondire tale aspetto, ma si veda, in una prospettiva comparata nel tempo e nello spazio, Pamela S. Nadell, Kate Haulman (eds), *Making women's histories. Beyond national perspectives*, New York-London, New York University Press, 2013.

ste si sviluppano in modo concomitante e si embricano strettamente, impedendo la formazione di strutture mentali di emancipazione che siano, potremmo dire, allo stato “puro”. Ekaterina D. Kuskova, economista e figura non secondaria del movimento emancipazionista, ha così sintetizzato l’osmosi delle filiere:

Un qualche serio movimento delle donne ha avuto inizio in Russia solo negli anni sessanta [...]. A partire da quel momento e fino al 1905 questo movimento ha avuto soprattutto lo scopo di ottenere dei diritti all’istruzione uguali a quelli degli uomini. In senso politico le donne russe, fino al 1905, non hanno mai presentato alcuna rivendicazione di propri specifici diritti. Esse erano altrettanto prive di diritti degli uomini. Per questo prendevano parte alla lotta comune, perseguivano gli stessi scopi, si frammentavano negli stessi partiti e nelle stesse correnti in cui si dividevano gli uomini in lotta [per i diritti]. Questa circostanza ha lasciato un’impronta netta sui rapporti tra i sessi in Russia, sui costumi e persino sulla legislazione. Arretrata in molte altre cose, la Russia, nei confronti delle donne, ha agito spesso in modo più liberale di molti stati europei avanzati. Con la propria lotta, la propria straordinaria aspirazione all’istruzione, la donna russa, nei periodi più cupi della storia del paese, è andata avanti e in questo modo ha forse stimolato il movimento generale.⁷

È a partire dalla rivoluzione del 1905 che il movimento femminista iniziò ad avere in Russia un’influenza non trascurabile avendo esso ottenuto alcuni primi, anche se solo parziali, riconoscimenti giuridici, come quelli relativi al diritto di successione.⁸ Altrettanto importante fu il suo contributo per orientare l’atteggiamento dell’opinione pubblica intorno ai più diversi aspetti della “questione femminile”: diritti all’interno della famiglia, relazioni sessuali e di genere, tutela dei minori e accesso alle professioni. A noi interessa qui il lavoro di contrasto alla miseria economica e cul-

7 Ekaterina Kuskova, *Ženskoe dvizhenie i položenie ženščiny v glavnyh stranach*. I, *Ženskoe dvizhenie* [Movimento femminile e condizione delle donne nei principali paesi. I, Il movimento delle donne], in *Enciklopedičeskij slovar’ Granat* [Dizionario enciclopedico Granat], 7 ed., XX, Moskva, Izdanie T-va Br. Granat i K^o, s.d., coll. 31-32 (appendice alla voce *Ženskij vopros* [La questione femminile]). Sul ruolo di Ekaterina Dmitrevna Kuskova (1869-1958) nel periodo rivoluzionario, cfr. Barbara T. Norton, *Laying the foundations of democracy in Russia: E.D. Kuskova’s contribution, february-october 1917*, in Linda Edmondson (ed.), *Women and society in Russia and the Soviet Union*, Cambridge, Cambridge University Press, 1992, pp. 101-123.

8 Cfr. William Wagner, *Marriage, property and law in late imperial Russia*, Oxford, Clarendon Press, 1994.

turale della donna russa. Un osservatorio privilegiato per valutare la qualità del dibattito che la ricerca sul campo fu rapidamente in grado di produrre è rappresentato dai simposi delle organizzazioni femminili.⁹

Il Primo congresso panrusso si aprì a San Pietroburgo il 10 dicembre del 1908 su iniziativa della più antica associazione femminile dell'impero, la Società russa di mutua assistenza fra le donne (*Russkoe ženskoe vzaimno-blagotvoritel'noe obščestvo*, 1895-1917) nata per sostenere le lavoratrici e aiutare, in particolare, le nullatenenti.¹⁰ Il congresso raccolse nella capitale 1.053 delegate provenienti da tutto l'impero, in rappresentanza delle più diverse unioni e frazioni di partiti politici. A quel momento, il tema dell'uguaglianza politica tra i sessi era presente nei programmi dei partiti costituzional-democratico, socialdemocratico, socialista-rivoluzionario, oltre che posto alla base delle piattaforme di nuove aggregazioni come il Partito progressista delle donne (*Ženskaja progressivnaja partija*, 1905-1917) e l'Unione per la parità dei diritti delle donne (*Sojuz ravnopravija ženščin*, 1905-1917).¹¹ All'apertura dell'assemblea, la decana del femminismo russo Anna P. Filosofova,¹² pur riconoscendo che la Russia non poteva vantare tradizioni e pratiche paragonabili

9 Irina I. Jukina, *Vserossijskie ženskie s'ezdy kak točki rosta feminističeskogo dviženija v Rossii* [I congressi panrusso delle donne come indicatore della crescita del movimento femminista in Russia], «Ženščina v Rossijskom Obščestve», 2008, n. 4, pp. 46-53. Sulle diverse forme di associazionismo in relazione allo sviluppo di una società civile, vedi Pavel P. Ščerbinin, *Ženskoe obščestvennoe dviženie i ženskie organizacii v XVIII-načale XX v.* [Il movimento sociale delle donne e le organizzazioni femminili nel XVIII-inizio del XX secolo], in Anastasija S. Tumanova (ed.), *Samoorganizacija rossijskoj obščestvennosti v poslednej treti XVIII-načale XX v.* [L'autoorganizzazione dell'opinione pubblica russa nell'ultimo terzo del XVIII-inizio del XX secolo], Moskva, Rosspen, 2011, pp. 691-737.

10 Cfr. Anna N. Šabanova, *Russkoe ženskoe vzaimno-blagotvoritel'noe obščestvo* [La società russa di mutua assistenza fra le donne], in Praskov'ja N. Arijan (ed.), *Pervyj ženskij kalendar' na 1913 god* [Primo calendario delle donne per il 1913], Sankt-Peterburg, Tipografija Berežlivost', 1913, pp. 17-19 della sezione *Iz prošlogo i nastojašego* [Passato e presente].

11 *Programma Ženskoi progressivnoi partii* [Il programma del Partito progressista delle donne], «Ženskij Vestnik», 1906, n. 1, pp. 26-29; *Žadaci Ženskoi progressivnoi partii* [I compiti del Partito progressista delle donne], «Ženskij Vestnik», 1906, n. 3, pp. 65-69; L. Ja. Gurevič, *Počemu nužno dat' ženščinam vse prava i svobodu* [Perché occorre dare alle donne tutti i diritti e la libertà], Sankt-Peterburg, Vernyj put', 1906.

12 Anna Pavlovna Filosofova (1837-1912), insieme a Nadežna V. Stasova e Marija V. Trubnikova, è una delle maggiori esponenti del movimento delle donne nel periodo 1860-1880. Cfr. Ariadna V. Tyrkova, *Anna Pavlovna Filosofova i ee vremja* [Anna Pavlovna Filosofova e il suo tempo], Petrograd, M.O. Vol'f, 1915.

a quelle dell'Europa occidentale o degli Stati Uniti,¹³ rivendicò nondimeno i risultati ottenuti, nell'arco di pochi decenni, nell'istruzione superiore, comprovati dalla nascita dell'Istituto medico per le donne (Ženskij medicinskij institut, 1897-1917).¹⁴ La pediatra Anna N. Šabanova,¹⁵ presidente della Società, oltre ad affermare l'urgenza di una lotta più incisiva contro il pregiudizio e per lo sviluppo dell'autoconsapevolezza, spiegò che obiettivo primario del congresso doveva essere una riflessione sulla subordinazione della donna russa nella famiglia e di fronte allo Stato. Ciò era l'effetto di una legislazione che la privava dei diritti più elementari: dalla libera circolazione al lavoro; che la menomava nell'ambito della successione, del matrimonio, del divorzio, del mantenimento dei figli.¹⁶ Alle condizioni di «schiavitù» in cui era ridotta la donna andavano fatte risalire le cause di una piaga come la “tratta delle bianche”. La limitazione dei diritti civili

13 Vedi l'ampia analisi comparativa di Anna Kal'manovič, *Ženskoe dvizenie i ego zadači. Kratkij istoričeskij očerok* [Il movimento delle donne e i suoi compiti. Breve saggio storico], Sankt-Peterburg, Tipografija Rabotnik, 1908.

14 L'Istituto medico per le donne di San Pietroburgo, fondato il 14 settembre 1897, fu la prima istituzione in Russia a dare loro l'opportunità di ricevere un'istruzione medica di tipo universitario, cfr. *Medicinskij Institut* [L'Istituto medico], in Praskov'ja N. Arijan (ed.), *Pervyj ženskij kalendar' na 1903 god* [Primo calendario delle donne per il 1903], Sankt-Peterburg, Knigoizdatel'stvo German Goppe, 1903, pp. 232-236.

15 Tra i numerosi lavori di Anna Nikolaevna Šabanova (1848-1932) occorre qui ricordare: *Iz pervykh let ženskogo medicinskogo obrazovanija v Rossii. Vospominanija ženščiny-vrača pervogo vypuska* [I primi anni della formazione medica della donna in Russia. Ricordi di una donna medico del primo corso], in *K svetu. Naučno-literaturnyj sbornik* [Verso la luce. Raccolta scientifico-letteraria], Sankt-Peterburg, Izdanie Komiteta obščestva dostavlenija sredstv S.-Peterburgskim Vyššim ženskim kursam, 1904, pp. 289-310; *Očerok ženskogo dvizenija v Rossii* [Saggio sul movimento delle donne in Russia], Sankt-Peterburg, Prosvetščenie, 1912; *Ženskoe vračebnoe obrazovanie v Rossii* [La formazione medica delle donne], «Istoričeskij Vestnik», 131, 1913, n. 3, pp. 952-961.

16 Vedi gli studi di Anna Michajlovna Evreinova (1844-1919), prima donna russa ad aver conseguito (all'estero) il titolo di dottore in legge: *Ob uravnenii prav ženščiny pri nasledovanii* [Sull'eguaglianza dei diritti delle donne in caso di successione], «Žurnal Graždanskogo i Ugolovnogo Prava», 1884, n. 3, pp. 134-160; *Kratkij očerok prav ženščiny v sem'e* [Breve saggio sui diritti della donna nella famiglia], in Praskov'ja N. Arijan (ed.), *Pervyj ženskij kalendar' na 1905 god* [Primo calendario delle donne per il 1905], Sankt-Peterburg, Narodnaja Pol'za, 1905, pp. 397-404; *Ob uravnenii prav ženščiny pri nasledovanii* [Sull'eguaglianza dei diritti delle donne in caso di successione], in Praskov'ja N. Arijan (ed.), *Pervyj ženskij kalendar' na 1906 god* [Primo calendario delle donne per il 1906], Sankt-Peterburg, Narodnaja Pol'za, 1906, pp. 370-383. Il contesto della “crisi del matrimonio” nella Russia tardo-imperiale è ampiamente indagato in Barbara Alpern Engel, *Breaking the ties that bound. The politics of marital strife in late imperial Russia*, Ithaca, Cornell University Press, 2011.

era accompagnata dalla totale assenza di diritti politici, come appariva dai manifesti costituzionali del 6 agosto e 17 ottobre 1905 che ancora equiparavano la donna ai minori e ai deboli di mente. Ma se essa non aveva voce nel governo locale e, più in generale, nella vita politica del paese, se le era negato il diritto di voto, se il suo lavoro era scarsamente retribuito, perché allora obbligarla a pagare tasse e tributi simili a quelli dell'uomo, perché renderla soggetta alle stesse pene, punizioni e sanzioni di un cittadino con ben altri diritti?¹⁷

I lavori del congresso, che videro forti contrapposizioni tra forze politiche organizzate (costituzional-democratiche, socialdemocratiche, socialiste-rivoluzionarie, emancipazioniste),¹⁸ si svilupparono seguendo quattro tematiche principali: i campi in cui si esercita l'attività femminile; la condizione economica e le questioni di etica della famiglia e della società; i diritti civili; l'educazione in Russia e all'estero. Furono adottate oltre venti risoluzioni che abbracciavano, come aspetti più problematici dell'esistenza della donna, la protezione del lavoro nell'industria, le assicurazioni per le salariate, la difesa della maternità e dell'infanzia. Il documento finale richiamò l'attenzione sul fatto che «richieste politiche e civili ed esigenze economiche» andavano di pari passo, ovvero potevano essere soddisfatte solo «con la piena e paritaria partecipazione delle donne non solo all'attività culturale, ma anche alla costruzione politica del paese». In altri termini, solo «con un sistema democratico basato sul suffragio universale senza distinzione di genere, religione e nazionalità».¹⁹ È in questo congresso che, per la prima volta in modo esplicito e radicale, si rivendicò un impegno che, nella lotta contro la povertà, si discostasse dalla tradizionale strada della beneficenza e filantropia.²⁰ «Non occorre aspettarsi la generosità di nessuno, ma difendere

17 *Trudy Pervogo vserossijskogo ženskogo s'ezda (10-16 dekabrya 1908 g., Sankt-Peterburg)* [I lavori del Primo congresso panrusso delle donne (10-16 dicembre 1908, San Pietroburgo)], in Svetlana G. Ajvazova, *Russkie žensčiny v labirinte ravnopravija (Očerki političeskoj teorii i istorii. Dokumental'nye materialy)* [Le donne russe nel labirinto dell'uguaglianza giuridica (Saggi di storia e teoria politica. Materiali documentari)], Moskva, RIK Rusanova, 1998, pp. 169-181.

18 Linda Edmondson, *Russian feminists and the first all-Russian congress of women*, «Russian History», 3, 1976, n. 2, pp. 123-149; Svetlana G. Ajvazova, *Pervyj vserossijskij ženskij s'ezd: diskussija o ravnopravii* [Il Primo congresso panrusso delle donne: discussioni sull'uguaglianza giuridica], «Žensčina v Rossijskom Obščestve», 2008, n. 4, pp. 31-45.

19 Šabanova, *Očerki ženskogo dviženija v Rossii*, p. 21.

20 Sul contesto cfr. Adele Lindenmeyr, *Poverty is not a vice. Charity, society, and the State in imperial Russia*, Princeton, Princeton University Press, 1996; Julia Barlova, «*Treat them according to the European tradition*». *The discourse of blaming the poor, the problem*

i propri diritti da sole, porre gli altri nell'incapacità di dominarvi, e proteggersi attraverso le leggi» – era l'invito dell'attivista Anna A. Kal'manovič.²¹ Al tempo stesso sembrarono aprirsi nuovi orientamenti volti a stabilire legami più concreti con la popolazione femminile nelle campagne, ma anche con i settori di più recente inurbamento, visto che fino a quel momento attiviste e propagandiste, fatte salve le attività mediche, non avevano intrapreso alcuna particolare iniziativa nei loro confronti – un'assenza di contatti a cui non erano riuscite a porre rimedio nemmeno le socialiste-rivoluzionarie eredi della tradizione populista. La scarsità di legami si rifletteva anche sullo stato delle conoscenze: le contadine restavano spesso indecifrabili, da un lato mitizzate come essenza della “vera” Russia, dall'altro prese come emblema di arretratezza.²²

Il congresso orientò i propri lavori in una direzione che non si accontentava di sanzionare lo sfruttamento della donna, secondo l'interpretazione social-democratica della “questione femminile”.²³ L'intervento più significativo nel fissare una corrispondenza diretta

of professional beggars and attitudes to poverty in modern Russia, in Judith Rowbotham, Marianna Muravyeva, David Nash (eds), *Shame, blame, and culpability. Crime and violence in the modern State*, New York, Routledge, 2013, pp. 152-167.

21 Anna Kal'manovič, *Ženskoe dviženie i otnošenie partij k nemu. Reč' na Pervom vserossijskom ženskom s'ezde* [Il movimento delle donne e l'atteggiamento dei partiti nei suoi confronti], in *Trudy Pervogo vserossijskogo ženskogo s'ezda pri russkom ženskom obščestve v Sankt-Peterburge, 10-16 dekabnja 1908 g.* [I lavori del Primo congresso panrusso delle donne presso la società russa delle donne a San Pietroburgo, 10-16 dicembre 1908], Sankt-Peterburg, Tipografija I.N. Kušnerova, 1909, p. 748. Cfr. Anna Kal'manovič, *Pretenzii k ženskomu dviženiju voobščee i k Pervomu vserossijskomu ženskomu s'ezdu v častnosti* [Richieste al movimento delle donne in genere e al Primo congresso panrusso delle donne in particolare], Sankt-Peterburg, Tipografija C. Krajz, 1910; Ead., *Suffražistki i suffražetki* [Suffragiste e suffragette], Sankt-Peterburg, Tipo-Litografija B.M. Vol'fa, 1911.

22 Stites, *The women's liberation movement in Russia*, p. 154; Barbara Alpern Engel, *On the eve. Gender, historiography and the prelude to revolution*, in Melanie Ilic (ed.), *The Palgrave handbook of women and gender in twentieth-century Russia and the Soviet Union*, London, Palgrave Macmillan, 2017, p. 59. Vedi anche una utile sintesi dei fermenti e delle trasformazioni che investono le donne contadine in Mark D. Steinberg, *The Russian revolution, 1905-1921*, Oxford, Oxford University Press, 2017, pp. 170-194.

23 Cfr. la posizione sostenuta, durante il congresso, da Aleksandra M. Kolontaj, *Ženščina-rabotnica na pervom feministkom s'ezde v Rossii* [La donna lavoratrice nel primo congresso femminista in Russia], «Golos social-demokrata», 1909, n. 2, pp. 6-7; Ead., *Ženščina-rabotnica v sovremennom obščestve* [La donna lavoratrice nella società contemporanea], in Ajvazova, *Russkie ženščiny v labirinte ravnopravija*, pp. 230-246. Per una ampia e opposta riflessione, cfr. Ariadna V. Tyrkova, *Pervyj ženskij s'ezd* [Il primo congresso delle donne], in *Žarnicy. Literaturno-političeskij sbornik* [Lontani bagliori. Raccolta politico-letteraria], II, Sankt-Peterburg, Mir, 1909, pp. 172-209 (sezione II).

tra status legale e condizione economica fu quello su *Lavoro e salute della contadina* pronunciato da Ekaterina N. Ščepkina,²⁴ che parlò della più completa «assenza» della contadina nella legislazione russa. Il regolamento di applicazione del Manifesto di abolizione della servitù della gleba (1861) non ne faceva infatti alcuna menzione, riducendola ad «una proprietà, priva di parola, della famiglia, della casa e della società». Solo a partire dalla legge di riforma agraria introdotta da Pëtr A. Stolypin il 9 novembre 1906 si era iniziato a discutere, ma solo «per inciso e di necessità», dei diritti delle contadine come proprietarie di terra.²⁵ La forma di sottomissione della donna nelle campagne si rifletteva grandemente sulla sua condizione di vita. La coltivatrice era obbligata a compiere, in ogni stagione, mansioni gravose sia nelle località in cui l'agricoltura rappresentava l'esclusiva fonte di reddito, sia nelle zone in cui si erano sviluppate occupazioni ausiliarie e la mano d'opera femminile aveva pertanto sostituito completamente quella maschile nei campi:

Senza parlare della stagione della raccolta, anche in autunno e inverno la donna è sempre al lavoro. A tarda notte e la mattina presto, fila e tesse, trasporta l'acqua, spesso da lontano, per una strada impervia; cucina due volte al giorno, fa pascolare il bestiame; prepara un impasto con due *pudy* [unità di misura pari a a 40 libbre, ossia 16,3805 kg.] di farina di segale, patisce nel freddo per lavare la pesante biancheria di canapa. Nel centro della Russia trasporta sacchi da tre *pudy* di cetrioli; nelle regioni delle terre nere sta immersa fino alla cintola nell'acqua gelida per lavare le pecore e tosarle nel freddo; e tutto questo lo fa durante la gravidanza, con tutte le conseguenze che ne subisce il suo organismo.²⁶

Lavoro pesante e condizioni di vita lasciavano un'impronta fatale sulle contadine e la loro prole. In molte regioni del paese, il tempo della raccolta spesso coincideva con il periodo più critico della vita

24 Ekaterina Ščepkina, *Trud i zdorov'e krest'janki* [Il lavoro e la salute della contadina], in *Trudy Pervogo vserossijskogo ženskogo s'ezda*, pp. 211-215. Ekaterina Nikolaevna Ščepkina (1854-1938) è considerata una delle prime storiche russe. Tra i suoi numerosi lavori occorre qui ricordare: *Ženskoe dviženie v 1905 goda v otzyvach sovremennykh dejatelej* [Il movimento delle donne nel 1905 attraverso le reazioni dei contemporanei], Sankt-Peterburg, Tipografija G. Skačkova, 1906; *Iz istorii ženskoi ličnosti v Rossii: lekcii i stat'i* [Storia della personalità femminile in Russia. Lezioni e articoli], Sankt-Peterburg, Tipo-Litografija B.M. Vol'fa, 1914.

25 Utilizzo Ekaterina Ščepkina, *Trud i zdorov'e krest'janki* [Il lavoro e la salute della contadina], in Ajvazova, *Russkie ženščiny v labirinte ravnopravija*, pp. 234-235.

26 Ščepkina, *Trud i zdorov'e krest'janki*, pp. 235-236.

delle giovani, visto che la maggior parte delle nascite avveniva tra luglio e ottobre. Ne conseguiva un tasso elevatissimo di aborti e malattie rovinose. L'ignoranza e le prevenzioni che circondavano l'atto stesso della nascita, così come l'impossibilità di prendersi cura dei neonati, non facevano altro che aggravare la mortalità infantile. A tale situazione, già pesantemente compromessa, occorreva poi aggiungere l'estrema frequenza delle gravidanze, oggetto delle preziose ricerche condotte da un membro della Duma di stato, il medico Andrej I. Šingarëv, esperto per le questioni finanziarie del partito cadetto.²⁷

Le contadine si sposavano di norma tra i 16 e i 19 anni; a 25 anni avevano già avuto 5-6 parti, mentre all'età di 45 anni ne avevano avuti mediamente nove. Oltre 1/4 delle donne di quell'età aveva avuto più di dieci gravidanze, con una elevata percentuale di aborti che aumentavano rapidamente con il tempo, al punto che il 70% riguardava una fascia di età compresa fra 35 e 40 anni. Risultava evidente che, a causa del lavoro troppo faticoso e delle pericolose condizioni in cui avveniva il parto, le contadine contraevano gravi malattie, così che il loro organismo, giunte ad un'età media, non aveva «più capacità di procreazione». Erano indicativi dello sfinimento della donna due esempi riportati da Ščepkina, che davano conto del destino delle madri nella stragrande maggioranza della popolazione femminile in Russia. Il primo caso era quello di una donna di 55 anni, coniugata da 35, che aveva avuto 24 gravidanze, con 2 figli ancora in vita, 14 figli deceduti e 8 aborti; il secondo caso era di una donna di 51 anni, coniugata da 29, che aveva invece avuto 22 gravidanze, con 2 figli in vita, 15 figli deceduti, 3 figli morti alla nascita e 2 aborti.²⁸

Del tutto prive di assistenza ostetrica, le contadine erano soggette soprattutto a patologie associate al parto, in una misura che non aveva paragoni con le donne residenti in area urbana. Mentre tra gli uomini predominavano le malattie altamente infettive, la maggioranza delle donne soffriva in modo generalizzato di disturbi dettati dalla cattiva alimentazione, di anemia, di malattie nervose. Molto diffusa era la sifilide, che si presentava soprattutto ad uno stadio tardivo e non contagioso, come conseguenza più delle condizioni di

27 Andrej I. Šingarëv, *Položenie ženščiny v krest'janskoj srede* [La condizione della donna nell'ambiente contadino], «Medicinskaja Beseda», 1889, n. 19, pp. 280-284; Id., *Vymirajuščaja derevnja. Opyt sanitarno-ekonomičeskogo issledovanija dvuch selenij Voronežskogo uezda* [La campagna che si estingue. Esperimento d'indagine economica su due villaggi del distretto di Voronež], Sankt-Peterburg, Obščestvennaja Pol'za, 1907.

28 Ščepkina, *Trud i zdorov'e krest'janki*, p. 236.

vita che del contagio diretto. Non era pertanto tale morbo a influire in modo negativo sulla natalità, quanto piuttosto i disturbi nutrizionali: se nell'infanzia erano meno accentuati tra le bambine rispetto ai bambini, crescevano rapidamente a partire dai 14 anni, fino al punto che tra le giovani nella fascia d'età 20-30 anni la percentuale di malattia era tre volte superiore a quella maschile. In sostanza, la ricerca statistica rivelava che le forze della donna s'incrinavano «già dalla giovinezza», mentre nell'età matura (30-40 anni) si manifestava una «intensa mortalità», due volte superiore a quella maschile. La conclusione che Ščepkina traeva da questi dati era che non bastava innalzare il benessere materiale, perché sulle condizioni di esistenza avevano grande influenza anche le forme di vita antiquate, l'ignoranza e l'arretratezza dei costumi. Il «progressivo elevamento della persona giuridica della contadina» l'avrebbe aiutata «ad avvalersi delle scuole e a prepararsi ai doveri civili». Il legislatore doveva in primo luogo «preoccuparsi della sua personalità», operando con la consapevolezza che «legge e consuetudine sono rivali» e che «spesso il decreto resta vittima dell'usanza».²⁹

2. *Sconfiggere lo sfruttamento della povertà*

Negli anni successivi –oltre al consueto lavoro finalizzato alla protezione degli interessi delle donne, che si tradusse nella fondazione di organizzazioni di mutuo soccorso; la creazione di ostelli e rifugi per minori; la diffusione dell'idea di pari opportunità tramite una stampa femminile specializzata e l'azione di lobbismo presso i deputati della Duma– le organizzazioni femministe riuscirono a condurre due altre iniziative su tematiche di rilevante attualità per il contesto nazionale: il Primo congresso panrusso per la lotta contro il commercio di donne, che si tenne a San Pietroburgo tra il 21 e il 25 aprile 1910,³⁰ e il Primo congresso panrusso per l'istruzione femminile, che si svolse ancora una volta nella capitale tra il 26 dicembre 1912 e il 4 gennaio 1913.³¹ Il Secondo congresso panrusso delle donne, previsto a Mosca nel 1913, non ebbe invece luogo.

29 *Ibidem*, pp. 237-238.

30 *Trudy Pervogo vserossijskogo s'ezda po bor'be s torgom ženščinami i ego pričinyami* [I lavori del Primo congresso panrusso per la lotta contro il commercio di donne e le sue cause], I-II, Sankt-Peterburg, Tipo-Litografija Sankt-Peterburgskoj Odinočnoj Tjur'my, 1911-1912.

31 *Trudy Pervogo vserossijskogo s'ezda po obrazovaniju ženščin* [I lavori del Primo congresso panrusso per l'istruzione delle donne], I-II, Sankt-Peterburg, Rossijskaja Liga Ravnopravija Ženščin, 1914-1915.

Il congresso panrusso per la lotta contro la prostituzione fu organizzato su iniziativa della Società russa per la protezione delle donne (Rossijskoe občestvo zaščity ženščin, 1900-1918), organizzazione fondata coll'intento –secondo lo Statuto– di contribuire alla tutela di donne e fanciulle dalla corruzione; di ricondurre le donne “traviate” ad una vita onesta; di favorire una corretta comprensione della moralità e del pericolo della depravazione.³² La nascita dell'associazione faceva seguito all'International Congress on the White Slave Trade, tenutosi a Londra il 21-23 giugno del 1899,³³ un simposio che aveva gettato le basi dell'attività di una serie di comitati nazionali. Quello russo non ebbe vita facile. Le difficoltà incontrate nel primo decennio di lavoro furono dovute, oltre che a indifferenza e pregiudizio, all'assenza di un'adeguata legislazione tanto per la repressione che per la “regolamentazione” della prostituzione. Erano in vigore in Russia soprattutto delle circolari emanate dalle autorità amministrative, che davano completo mandato d'intervento alle forze di polizia con ampie ricadute sulla corruzione interna. Le case di tolleranza erano ufficialmente riconosciute dallo Stato e la prostituzione che vi era esercitata non poteva essere in alcun modo perseguita. La Società per la protezione delle donne, a cui erano affiliati alcuni dei più importanti giuristi del tempo, operò per introdurre speciali disposizioni come la non ammissione nei bordelli delle giovani di età inferiore a 21 anni (circolare del ministero degli interni del 6 giugno 1901) o come l'autorizzazione per i propri membri a partecipare al Comitato medico di polizia impegnato nell'esame dei provvedimenti generali. Infine, il 25 dicembre 1909 fu varata una legge sulle «misure

32 Sull'immagine delle donne “traviate” nella letteratura russa, vedi Marija I. Pokrovskaja, *O padščich. Russkie pisateli o padščich: L. Tolstoj, F. Dostoevskij, V. Garšin, A. Čechov. – Portnicha. – Prisluga* [Sulle donne traviate. Gli scrittori russi sulle traviate: L. Tolstoj, F. Dostoevskij, V. Garšin, A. Čechov. – La sarta. – La domestica], Sankt-Peterburg, Tipografija I.N. Skoročodova, 1901. Marija Ivanovna Pokrovskaja (1852-1927), medico, fece ampio uso nei suoi studi non solo di questionari medico-psicologici, ma anche di lettere e diari di prostitute. Tra i suoi numerosi lavori sulla prostituzione in Russia, vedi *Bor'ba s prostitutiej* [La lotta contro la prostituzione], Sankt-Peterburg, Tipografija P.P. Sojkina, 1900; *Vračebno-policejskij nadzor za prostitutiej sposobstvet vyroždeniju naroda* [Il controllo medico-poliziesco sulla prostituzione favorisce la degenerazione del popolo], Sankt-Peterburg, Sankt-Peterburgskaja Elektropėčatnja, 1902; *O žertvach občestvennogo temperamenta. Čto delat' s prostitutiej?* [Sulle vittime del temperamento sociale. Cosa fare con la prostituzione?], Sankt-Peterburg, Tipografija P.P. Sojkina, 1902.

33 Cfr. Stephanie A. Limoncelli, *The politics of trafficking. The first international movement to combat the sexual exploitation of women*, Stanford (Cal.), Stanford California Press, 2010.

di repressione del commercio di donne a scopo di depravazione», in conformità con quanto approvato dalla conferenza di Parigi del 1902.³⁴

Il congresso di San Pietroburgo ebbe dunque l'obiettivo di attirare l'attenzione dell'opinione pubblica, denunciare lo sfruttamento sessuale e l'inadeguata legislazione in vigore nel paese.³⁵ Ai lavori presero parte oltre 300 persone, per due terzi donne, molte delle quali aderenti ad associazioni femministe o filantropiche. Furono affrontate tematiche relative alle origini, la prevenzione e la regolamentazione della prostituzione, la tratta internazionale, il recupero delle donne "traviate". Tra le misure di cui si sollecitò in particolare l'adozione vi erano leggi che punissero chi induceva al meretricio non soltanto attraverso la violenza e l'inganno, ma anche abusando della condizione d'indigenza della donna. Nel sollecitare un'azione più incisiva da parte dello stato e della società, la maggior parte delle risoluzioni prendeva in esame la realtà economica che portava all'esercizio della prostituzione e sollecitava, da un lato, una maggiore repressione nei confronti sia di trafficanti che di clienti, dall'altro, un impegno educativo e sanitario per arginare la diffusione delle malattie sessualmente trasmissibili. Molti rapporti sottolinearono che, tra le cause maggiori a spingere le donne sulla strada, vi erano la povertà, la scarsità di risorse, lo sfinimento per il lavoro fisico. Particolarmente grave era la condizione delle lavoratrici domestiche, come emergeva da un'indagine condotta tra le prostitute di San Pietroburgo nel marzo del 1910, in cui tale categoria rappresentava oltre il 33% del campione preso in esame.³⁶

La seduta mattutina del 23 aprile fu interamente consacrata alla situazione delle donne occupate nella produzione industriale e artigianale³⁷. La riflessione sul divario tra retribuzione maschile e femminile – un fenomeno registrato in tutti i settori lavorativi, a partire da

34 *Trudy Pervogo vserossijskogo s'ezda po bor'be s torgom ženščinami*, I, pp. 37-39 (relazione di Viktor A. de-Planson).

35 Cfr. Laurie Bernstein, *Sonia's daughters. Prostitutes and their regulation in imperial Russia*, Berkeley, University of California Press, 1995; Aleksandr A. Il'jučov, *Prostitucija v Rossii s XVII veka do 1917 goda* [La prostituzione in Russia dal XVII secolo al 1917], Moskva, Novyj Chronograf, 2008.

36 *Trudy Pervogo vserossijskogo s'ezda po bor'be s torgom ženščinami*, I, pp. 135-138 (relazione di Raisa L. Depp, esponente del Partito progressista delle donne).

37 Cfr. Rose L. Glickman, *Russian factory women. Workplace and society, 1880-1914*, Berkeley, University of California Press, 1984; Barbara Alpern Engel, *Between fields and the city. Women, work and family in Russia, 1861-1914*, Cambridge, Cambridge University Press, 1994.

quelli più importanti come il tessile— era stata avviata già da tempo.³⁸ Un'inchiesta globale sull'industria moscovita aveva dimostrato, ad esempio, che il 50% degli operai e il 90% delle operaie ricevevano meno di 20 rubli al mese, una remunerazione che molti non consideravano nemmeno sufficiente a garantire il minimo vitale. L'analisi statistica registrava livelli salariali così bassi da provocare la malnutrizione sistematica e il mancato soddisfacimento dei bisogni più immediati, da indurre all'indebitamento o al ricorso a metodi d'integrazione del reddito che non potevano essere giustificati né dalla legge né dall'etica.³⁹

La relazione presentata dal sindacalista Pëtr G. Gončarov riguardò la condizione economica e sanitaria delle lavoratrici dell'industria per la pesatura e il confezionamento del tè a Mosca. L'impiego di donne in quel settore si era sviluppato già all'inizio del secolo, ma si era intensificato dopo gli scioperi del 1905-1906, quando gli imprenditori avevano cominciato a rimpiazzare in modo sempre più frequente gli uomini con fanciulle e donne, perché si trattava di una forza lavoro più economica e, soprattutto, più sottomessa. Negli stabilimenti moscoviti erano occupate in quel momento oltre mille donne, tra le quali si contavano non meno di 300-400 ragazze di 13 anni. All'aumento del numero delle lavoratrici contribuiva anche l'introduzione di macchinari che pesavano e confezionavano automaticamente senza richiedere né potenza fisica né addestramento speciale da parte degli addetti. La giornata lavorativa aveva di norma una durata di 8 ore, ma in alcune aziende arrivava fino a 9 ore, a cui si aggiungevano gli straordinari quasi per nulla retribuiti. Ciò creava i presupposti per licenziare e sostituire con altra mano d'opera, tanto più che non vi era alcuna forma di controllo sulle condizioni di lavoro sia dal punto di vista produttivo che sanitario. La retribuzione femminile era estremamente bassa. Oltre al cibo fornito dal padrone (*šči, kaša*), ad un *funt* (unità di misura pari a 409,512 grammi) di tè e tre *funty* di zucchero al mese, era contemplato un salario compreso tra gli 8-10-12 rubli (minimo) e i 19-22 rubli (massimo). La maggior parte delle lavoratrici riceveva la tariffa minima e solo una quota insignifi-

38 Vedi ad esempio N.A. Kirillova, *Žensčina-rabotnica v krupnoj promyšlennosti* [La donna lavoratrice nella grande industria], in *Trudy Pervogo userossijskogo ženskogo s'ezda pri russkom ženskom obščestve*, pp. 297-298.

39 Timur Ja. Valetov, *Čem žili rabočie ljudi v gorodach rossijskoj imperii konca XIX-načala XX v.* [Di cosa vivevano gli operai nelle città dell'impero russo alla fine del XIX-inizio del XX secolo], in *Social'naja istorija. Ežegodnik 2007* [Storia sociale. Annuario 2007], Moskv, Rosspen, 2008, p. 178.

cante arrivava a guadagnare 20 rubli. Le cure mediche erano fornite, nella maggior parte dei casi, in modo apprezzabile. Inoltre, le operaie risultavano alfabetizzate in misura non inferiore al 70-80%. Nonostante un tasso così elevato di istruzione di base, la loro posizione generale restava però di dipendenza, come testimoniava il fatto che –su duecento membri dell'unione professionale– le donne erano solo cinque. Alcune aziende preferivano assumere gli elementi più ignoranti, reclutando esclusivamente ragazze e adolescenti provenienti dalle campagne. L'elevata percentuale di fanciulle e minorenni, la prevalente origine contadina, il basso salario, l'assenza di famiglia o altra rete di sostegno, la scarsa cultura, erano tutti fattori che preludevano ad una vita precaria, al limite della sussistenza, per la stragrande maggioranza delle donne occupate nel settore. Ne conseguiva «la ricerca di un reddito aggiuntivo con la vendita del proprio corpo». La lotta contro la prostituzione non poteva dunque essere condotta dalla società solo «attraverso la regolamentazione o altri palliativi». Perché essa risultasse «effettiva e razionale», occorreva «migliorare la condizione economica ed elevare il livello culturale delle masse», tramite il più ampio sviluppo di organizzazioni professionali e educative.⁴⁰

La seconda relazione, presentata dal sindacalista Pavel S. Pavlov, riguardò la situazione nell'industria tipografica di Mosca, un settore in cui il lavoro femminile era ancora proporzionalmente basso, ma era aumentato in modo significativo negli ultimi anni, passando da una percentuale del 7,7% sul totale, nel 1901, al 10,8% nel 1907 e al 9,5% nel 1908. La variazione era, in primo luogo, una conseguenza dell'ondata di scioperi del periodo, che avevano spinto gli imprenditori a compensare così le proprie concessioni agli operai, mentre per l'ultimo anno di rilevazione la diminuzione era invece l'effetto di una crisi del distretto. A differenza del lavoro minorile, quello femminile era stato impiegato nei rami in cui era più sviluppata la tecnica che non esigeva alcuna specializzazione, laddove il processo produttivo era semplificato nello schema esecutivo e poco complesso nelle operazioni. Soprattutto le grandi imprese, nel «fragore dei macchinari e delle catene di montaggio», avevano attirato a sé il «debole lavoro femminile», impiegato per rimpiazzare quello meno retribuito e più dequalificato.⁴¹

Le donne del settore tipografico, a differenza degli uomini, non avevano conservato legami con la campagna, non vi avevano fami-

40 *Trudy Pervogo vserossijskogo s'ezda po bor'be s torgom ženščinami*, I, pp. 123-124.

41 *Ibidem*, p. 125.

glia di riferimento né casa o terra in cui tornare, ma provenivano da famiglie contadine già inurbate e segnate da un'alta percentuale di analfabetismo. La giornata di nove ore, introdotta dopo gli scioperi del 1903 e 1906, era legale solo sulla carta, visto che nella maggior parte dei casi erano frequenti gli straordinari obbligatori. L'assunzione in fabbrica era stata favorita dalla proprietà allo scopo di ottenere mano d'opera a basso costo e, difatti, il salario era molto inferiore alla norma, ponendo le lavoratrici non solo «in una condizione nociva per la salute e la moralità», ma anche «nella morsa dell'assenza di diritti e dell'asservimento». Secondo i dati di una inchiesta del 1907, la retribuzione media femminile nel comparto equivaleva infatti al 40% di quella maschile, privando la donna della possibilità di «vivere in modo autonomo e indipendente». Da qui la frequente necessità di rinforzare il reddito con una seconda occupazione, «la cosiddetta prostituzione “integrativa”». ⁴² Quanto al contesto più generale, alla carenza d'igiene sul luogo di lavoro, si aggiungevano le pessime condizioni abitative: la maggior parte delle operaie disponeva solo di una branda, di un posto letto, di una piccola porzione di spazio; ovunque regnava l'umidità, l'oscurità, la mancanza d'aria. Non si poteva neanche contare, in città, su di una vita domestica: i dati raccolti nel corso di un'inchiesta sul bilancio degli operai della capitale, nel 1908, ed elaborati dall'economista Sergej N. Prokopovič, dimostravano con tutta evidenza la stretta dipendenza tra crescita del salario e allargamento della famiglia, al punto da potersi affermare che, «per la maggioranza dei lavoratori di Pietroburgo, la famiglia era un lusso inabbordabile». ⁴³ Non c'era dunque da stupirsi –commentava nel corso del dibattito il giurista Dmitrij A. Dril', figura apicale della scuola antropologico-criminale russa– «del crescente sviluppo della prostituzione, del vagabondaggio e della delinquenza», visto che non era concepibile di «poter vivere con 6-8 rubli al mese». Lo Stato aveva pertanto l'obbligo di assicurare un sostegno alle fasce più deboli, perché «da loro condizione di povertà rappresenta[va] un serio pericolo anche per gli altri gruppi della popolazione». ⁴⁴

42 *Ibidem*, p. 127.

43 Sergej N. Prokopovič, *Bjudžety peterburgskich rabočich* [Bilanci degli operai di Pietroburgo], Sankt-Peterburg, Tipo-Litografija Šredera, 1909, p. 6.

44 *Trudy Pervogo vserossijskogo s'ezda po bor'be s torgom ženščinami*, I, p. 130. Sulla figura di Dmitrij A. Dril' e il suo ruolo nel dibattito su delinquenza-povertà, cfr. Antonella Salomoni, *L'antropologia criminale e la ricezione del pensiero di Lombroso in Russia*, in Silvano Montaldo, Paolo Tappero (a cura di), *Cesare Lombroso cento anni dopo*, Torino, Utet, 2009, pp. 241-253.

La giornalista e femminista Ariadna V. Tyrkova –unica donna, tra il 1906 e il 1917, a far parte del Comitato centrale del Partito cadetto– presentò nel corso del congresso una specifica relazione dal titolo *Sul lavoro femminile e la prostituzione*,⁴⁵ in cui cercava di dare una lettura il più possibile problematica di un fenomeno che aveva ormai assunto proporzioni enormi e forme sempre più complesse. Era consapevole del fatto che non fosse ragionevole spiegarne le cause «solo con l'economia». Accanto ai «fattori psichici e fisiologici», era nondimeno essenziale richiamare le «condizioni economiche e sociali della vita in generale e della vita femminile in particolare», che alimentavano la mercificazione femminile. La riflessione di Tyrkova era centrata sulla natura stessa dell'occupazione femminile e sulle trasformazioni che aveva subito nell'ultimo secolo in Europa e, più nello specifico, in Russia.⁴⁶

Il basso costo della mano d'opera determinava remissività e sottomissione, ponendo le donne sul mercato del lavoro «al livello di razze inferiori, negri o cinesi». Il più delle volte le differenze salariali tra uomo e donna erano spiegate rimandando semplicemente ad una condizione di subordinazione: l'uomo era un oppressore che, in quanto padrone del mercato, sfruttava tale posizione e indeboliva la donna. Ma si trattava di una spiegazione troppo superficiale e unilaterale, come emergeva dagli studi di Alice Salomon, fondati su di un ampio campione di dati economici e statistici riguardanti la Germania, l'Austria e, in parte, l'Inghilterra,⁴⁷ utili a comprendere le cause delle disuguaglianze retributive anche in Russia. Ciò che comprometteva e impoveriva la vita della donna in Occidente, le specificità della sua lotta per l'esistenza, si riproponevano in eguale misura per la donna russa, forse persino in misura maggiore. Erano soprattutto la mancanza di istruzione e cultura, il basso livello tecnico-scientifico, a farsi sentire in modo acuto. Secondo dati ufficiali sul tasso generale di alfabetizzazione relativi al 1905, e di scolarizzazione relativi al 1903, sapevano leggere e scrivere il 32,6% degli uomini e il 13,7% delle donne; in alcune province, ad esempio nella regione

45 *Trudy Pervogo vserossijskogo s'ezda po bor'be s torgom ženščinami*, I, pp. 158-169. Vedi anche Ariadna V. Tyrkova, *Ženskij trud i prostitucija* [Il lavoro femminile e la prostituzione], «Russkaja Mysl'», 1910, n. 6, pp. 124-136.

46 Cfr. Franc. Ju. Levinson-Lessing, *O zanjatijach ženskogo naselenija S.-Peterburga po perepisam 1881, 1890 i 1900 godov* [Sulle occupazioni della popolazione di San Pietroburgo secondo i censimenti del 1881, 1890 e 1900], «Lzvestija Sankt-Peterburgskogo politechničeskogo instituta», 2, 1904, nn. 1-4, pp. 109-149.

47 Alice Salomon, *Die Ursachen der ungleichen Entlohnung von Männer- und Frauenarbeit*, Leipzig, Duncker & Humblot, 1906.

di Vologda, la percentuale era ancora inferiore: 32,8% degli uomini e 6,7% delle donne. Nell'accesso al sistema scolastico, necessario per elevare almeno parzialmente il livello generale di alfabetizzazione, le donne restavano in uno stato di pressoché immutata arretratezza. Nel 1903, le scuole elementari del paese risultavano frequentate da un 71,9% di bambini e solo un 28,1% di bambine. Nelle scuole medie, la percentuale di studenti di entrambi i sessi era quasi identica. Nelle scuole secondarie specializzate, quelle che fornivano migliori conoscenze e competenze per il futuro lavoro, erano formati 163.000 ragazzi e 46.000 ragazze. Le istituzioni educative superiori rimanevano invece sostanzialmente chiuse alle donne, ragione per cui era ancora necessario ricorrere alle scuole femminili private che, con l'esclusione dell'Istituto medico per le donne, non erano però state parificate e non potevano dunque fornire alle proprie uditrici la pienezza dei diritti all'istruzione.⁴⁸

È sulla base di questo bagaglio di esperienze e conoscenze che si arriva alle rivoluzioni del 1917. Il 19 marzo, nelle strade di Pietrogrado si svolse una manifestazione di circa 40.000 donne di diversa educazione, professione e provenienza sociale, riunitesi con obiettivi molto concreti: pienezza dei diritti, a partire da quelli di voto. Al termine della manifestazione una delegazione si recò al Palazzo di Tauride, sede del governo provvisorio e del soviet dei deputati degli operai e dei soldati, ottenendo assicurazione sul sostegno alla richiesta di diritti civili da parte dei rappresentanti di ambedue i poteri.⁴⁹ Il regolamento ufficiale sulle elezioni per l'Assemblea costituente, in cui era espressamente indicato il suffragio universale «senza distinzione di genere», sarà approvato il 20 giugno ed entrerà in vigore l'11 settembre.

L'acquisizione del suffragio attivo e passivo – come notò subito la stampa femminista del tempo – non risolveva però i problemi della

48 *Trudy Pervogo vserossijskogo s'ezda po bor'be s torgom ženščinami*, I, p. 163.

49 Sulla manifestazione cfr. O. Zakuta, *Kak v revoljucionnoe vremja Vserossijskaja liga ravnopravija ženščin dobilas' izbiratel'nych prav dlja russkich ženščin* [Come la Lega panrusa per l'uguaglianza giuridica delle donne ottenne i diritti elettorali per le donne russe in epoca rivoluzionaria], Petrograd, Vserossijskaja Liga Ravnopravija Ženščin, 1917; Jukina, *Russkij feminizm kak vyzov sovremennosti*, pp. 417-421; Susanna V. Kradeckaja, “*Svoboda sozdana ne tol'ko mužskimi rukami*”: *feministskoe dviženie i načalo revoljucii v Rossii* [“La libertà non è stata costruita solo per merito degli uomini”: il movimento femminista e l'inizio della rivoluzione in Russia], «*Ženščina v Rossijskom Obščestve*», 2017, n. 2, pp. 50-51.

subordinazione delle donne nella famiglia e nel mercato del lavoro, non garantiva la liberazione dal lavoro domestico e l'acquisizione di autonomia salariale.⁵⁰ Il periodico «Ženskij Vestnik», nel riportare il dibattito in corso, informava come fossero sempre più frequenti le assemblee di operai che adottavano risoluzioni per chiedere di ridurre al minimo il lavoro femminile e sostituirlo con quello maschile. Se ne poteva dedurre, era il commento, che «gli uomini hanno il diritto di essere ben nutriti; le donne facciano la fame e raccolgano le briciole che cadono dal tavolo dei loro padroni». Se non erano disposte a questo, allora restavano loro «le case di tolleranza, dove non c'è il rischio che si faccia concorrenza al lavoro maschile». In alcune fabbriche si era anche stabilita la consuetudine che il compito di fare la fila per il pane fosse assegnato alle donne: «Gli uomini, si dice, guadagnano molto di più e hanno un mestiere qualificato, ragione per cui tocca alle donne comprare il pane, congelarsi al freddo, bagnarsi sotto la pioggia, dopotutto sono solo donne». Ecco perché, in quella fase, affermare che la rivoluzione aveva dato loro «pieni diritti, compresi quelli nell'ambito del lavoro»,⁵¹ sarebbe stato un errore.

Abstract: Le organizzazioni femminili conducono in Russia, fino alle rivoluzioni del 1917, un consistente lavoro di contrasto alla povertà economica e culturale delle donne. Il saggio prende in esame come osservatorio privilegiato, per valutare la qualità del dibattito e i dati che la ricerca sul campo fu rapidamente in grado di produrre, i congressi delle diverse unioni femminili con particolare riguardo all'attività della Società russa di mutua assistenza fra le donne e al primo congresso per la lotta contro il commercio di donne.

Until the 1917 revolutions, women's organizations invest substantial effort to combat the economic and cultural poverty of women in Russia. To measure the quality of the debate and the data that field research was quickly able to produce, the essay examines, as a privileged observatory, the symposiums of the various women's organizations with particular regard to the activity of Russian Society for the Protection of Women, the all-Russian congress of women, and the first congress to combat the sexual exploitation of women.

Keywords: Russia, congressi delle donne, povertà, sfruttamento, diritti; Russia, women's congress, poverty, exploitation, rights.

50 Cfr. Irina V. Sinova, «*V svobodnoj Rossii ne dolžno byt' prežnej ženščiny-raby*», ili *O čem pisali otečestvennye ženskije žurnaly v 1917 g* [«Nella Russia libera non devono più esserci le donne-schiave», o Cosa scrivevano i giornali femminili nazionali nel 1917], «*Ženščina v Rossijskom Obščestve*», 2017, n. 2, pp. 98-106.

51 *Kak rabočie ponimajut ženskoe ravnopravie* [Come gli operai intendono l'uguaglianza giuridica delle donne], «*Ženskij Vestnik*», 1917, nn. 9-10, p. 109, citato da Sinova, «*V svobodnoj Rossii ne dolžno byt' prežnej ženščiny-raby*», p. 102.

Biodata: Antonella Salomoni è professoressa di *Storia Contemporanea* nel Dipartimento di Scienze Politiche e Sociali dell'Università della Calabria. Le principali aree tematiche della sua ricerca riguardano la storia politica, economica e sociale della Russia e dell'Unione Sovietica; i movimenti religiosi radicali nell'impero russo; la storia dell'ebraismo russo e sovietico; lo statuto delle discipline storiche e delle scienze ausiliarie della storia nella Russia sovietica; le transizioni post-comuniste nell'Europa orientale (antonella.salomoni@unical.it).

Antonella Salomoni is full professor of *Contemporary History* at Calabria University, Department of Political and Social Sciences. Her fields of expertise cover the political, economic, and social history of Russia and Soviet Union; the radical religious movements in Russian empire; the history of both Russian and soviet judaism; the legal statutes governing the historical disciplines in the Soviet Union, and Eastern Europe's postcommunist transformations (antonella.salomoni@unical.it).

BRUNA BIANCHI

*Le madri, la guerra, la fame. Esperienze di deprivazione estrema
nell'Europa centrale (1915-1920)*



Fig. 1. Coda di fronte a un magazzino di generi alimentari, Germania, sd., <<http://theconversation.com/four-things-we-get-wrong-about-world-war-i-24990>>.

1. Pane e guerra

C'è qualcosa di silenzioso e composto, quasi solenne, in quelle code che le rendono decisamente commoventi [...] donne e ragazze dalle facce stanche, pazienti, ciascuna con la sua brocca o il suo piatto. [...] In quelle code si era di fronte a un aspetto minore della

guerra, una guerra nella sua quotidianità, priva di gloria, la guerra nelle sue conseguenze ultime sulla popolazione civile: sofferenza e vite spezzate.¹

Così nel 1916 la pacifista britannica Emily Hobhouse descriveva le strade delle città attraversate durante la sua «missione di pace» in Belgio e in Germania.²

Simbolo delle privazioni patite dalle donne durante la guerra, quelle lunghe attese davanti agli spacci e alle cucine popolari si impressero nella memoria di coloro che ne fecero l'esperienza e turbarono profondamente gli osservatori e le osservatrici contemporanee. «Alla fine – scriveva il giornalista americano George Abel Schreiner nelle sue corrispondenze da Berlino – ero ossessionato da quelle code e provavo un grande sollievo solo quando vedevo che anche l'ultima di quelle donne aveva ottenuto quello per cui era venuta».³

A causare la mancanza di cibo e dei più elementari bisogni della vita furono la drastica riduzione delle superfici coltivate nelle zone di operazioni, il crollo della produzione agricola per mancanza di braccia, fertilizzanti e animali, la chiusura dei mercati, le requisizioni –ovvero l'immenso spostamento di risorse dal fronte interno all'esercito–, le distruzioni su vasta scala operate dagli eserciti in ritirata (in Galizia, Lituania, Romania) e non da ultimo la guerra sui mari volta a impedire ai paesi nemici l'approvvigionamento di materie prime.

L'abbandono di una prospettiva di autosufficienza alimentare da parte dei paesi industrializzati nei decenni precedenti il conflitto e la specializzazione agricola che si era andata affermando a livello internazionale, avevano alterato i rapporti tra le nazioni e condotto a una politica di riarmo navale per proteggere gli approvvigionamenti alimentari. La vulnerabilità creata dalla catena delle dipendenze divenne un bersaglio strategico e il cibo la più potente arma di guerra.

Impedire l'accesso alle risorse per portare al collasso l'economia della Germania e dei suoi alleati, indurre alla resa e distrugge-

1 Ruth Fry, *Emily Hobhouse. A memoir*, London, Jonathan Cape, 1929, p. 274.

2 Sulla missione di pace di Emily Hobhouse si veda John V. Crangle, Joseph O. Baylen, *Emily Hobhouse's peace mission*, «Journal of Contemporary History», 14, 1979, n. 4, pp. 731-744; Jennifer Hobhouse Balme, *Agent of peace: Emily Hobhouse and her courageous attempt to end the First World War*, Stroud, The History Press, 2015.

3 George Abel Schreiner, *The iron ration. Three years in the warring Central Europe*, London-New York, Harper, 1918, p. 258.

re il morale della popolazione era lo scopo del blocco navale, uno strumento paragonabile ai bombardamenti di massa della Seconda guerra mondiale, ma che fece molte più vittime.⁴ Il blocco, pianificato dalla Gran Bretagna e reso via via più stringente, interruppe per quattro anni i contatti della Germania con il mercato mondiale distruggendo le sue relazioni commerciali ed ebbe ripercussioni gravissime sui paesi suoi alleati e su quelli occupati.⁵ In un paese industriale e urbanizzato, dipendente dall'estero per un terzo del suo fabbisogno alimentare, le conseguenze furono devastanti. Un *Memorandum* a cura del Ministero tedesco della Sanità del 1918 valutava in 763.000 il numero dei decessi tra la popolazione civile a causa del blocco, in gran parte donne e bambini.⁶

Nel 1920 Ernest Starling, presidente della *Food Commission* della *Royal Society*, commentando l'aumento del tasso di mortalità della popolazione tedesca (+37% rispetto al 1913) osservò che quello relativo alle donne presentava valori più elevati: erano le madri, affermava l'illustre fisiologo, quelle che avevano sofferto di più.⁷

Delle drammatiche conseguenze del blocco durante il conflitto ben poco si venne a sapere; nei primi due anni di guerra la reale condizione della popolazione trapelò dai resoconti di osservatori e giornalisti dei paesi neutrali, in particolare americani. Tra le prime a recarsi in Germania nella primavera del 1915, e in seguito tra il luglio e l'ottobre 1916, fu Madeleine Doty, giurista, pacifista e riformatrice sociale, impegnata in particolare nell'ambito della condizione carceraria e della criminalità minorile. Gli articoli di Doty, pubblicati dall'«*Evening Post*» tra il 29 marzo e il 22 maggio 1915, furono ripresi

4 Sulla politica del blocco si veda: Paul Vincent, *The politics of hunger. The allied blockade of Germany, 1915-1919*, Athens-London, Ohio University Press, 1985; sul confronto con la guerra sottomarina: Ayner Offer, *The First World War. An agrarian interpretation*, Oxford, Clarendon, 1989; sul blocco come strategia «lowcost» quando la guerra si presentò più costosa del previsto in termini di uomini e mezzi: Alexander B. Downes, *Targeting civilians in war*, Ithaca, Cornell University Press, 2008; sulle vittime dei bombardamenti in Germania (305.455): *United States Strategic Bombing Survey, Summary Report (European War)*, Washington, September, 30, 1945, p. 36.

5 Sulle ripercussioni della politica del blocco navale e sulle conseguenze assai più gravi in Polonia, Serbia, Lituania e in Medio Oriente, si veda Bruna Bianchi, *Crimini di guerra e contro l'umanità. La violenza ai civili sul fronte orientale (1914-1919)*, Milano, Unicopli, 2012.

6 Il *Memorandum* apparve il 16 dicembre del 1918 con il titolo *Schädigung der deutschen Volkskraft durch die feindliche Blockade. Denkschrift des Reichsgesundheitsamtes. Dezember 1918*, Berlin, Oldenburg, 1919.

7 Ernest H. Starling, *The food supply of Germany during the war*, «*Journal of the Royal Statistical Society*», 83, 1920, n. 2, p. 243.

dalla stampa americana e in particolare dal periodico femminista e pacifista di New York «Four Lights».⁸

In misura maggiore rispetto agli altri visitatori provenienti dai paesi neutrali,⁹ l'attenzione di Doty si sofferma sulla condizione femminile e rivela quanto la situazione fosse grave già nel primo anno di guerra.

2. Una donna americana in Germania (1915-1916)

«La tragedia della Germania non è rapida morte per fame di pochi; è denutrizione di un'intera nazione. Madri e bambini stanno andando lentamente alla deriva, l'intera nazione sta andando alla deriva».¹⁰

Doty prese la decisione di recarsi in Germania nell'aprile 1915 quando si trovava all'Aia dove oltre 1.300 donne di 12 paesi si erano riunite a congresso per parlare di pace.¹¹

«Donne vestite a lutto avevano pronunciato discorsi. Madri adolorate avevano espresso la loro angoscia. Il campo di battaglia divenne una realtà, coperto di mariti e figli morti e morenti. Questi spiragli della tragedia ci strinsero il cuore».¹²

Dopo quell'esperienza, tornare tranquillamente nell'America neutrale era impossibile.

«Ho fatto i bagagli col cuore che mi batteva. Avevo la testa piena di racconti di sofferenze e di carcerazioni. [...] Mi sono appuntata la

8 Alice Duffy Rinehart (ed.), *One woman determined to make a difference. The life of Madeleine Zabriskie Doty*, Bethlehem (PA), Lehigh University Press; London, Associated University Presses, 2001, pp. 134-135. «Four Lights» pubblicò una recensione e ampi brani dell'opera nel numero di marzo 1917.

9 Oltre allo scritto di George Abel Schreiner, *The iron ration*, ricordo le opere di Ernest Lionel Pyke, *Desperate Germany*, London-New York-Toronto, Hodder and Stoughton, s.d. e di Mary Ethel McAuley, *Germany in wartime. What an American girl saw and heard*, Chicago, Open Court, 1917.

10 Madeleine Zabriskie Doty, *Short rations. An American woman in Germany, 1915... 1916*, New York, The Century, 1917, p. 134.

11 Presieduto da Jane Addams, insignita del premio Nobel per la pace nel 1931, il congresso fu un evento di grande rilievo per il pacifismo a livello internazionale e pose le basi per la prima organizzazione internazionale femminile per la pace: la *Women's International League for Peace and Freedom* (WILPF). Sul Congresso dell'Aia la bibliografia è molto vasta; si vedano in particolare: Anne Wiltsher, *Most dangerous women. Feminist peace campaigners of the Great War*, London-Boston-Henley, Pandora Press, 1985; Linda K. Schott, *Reconstructing women's thoughts. The Women's International League for Peace and Freedom before World War II*, Stanford, Stanford University Press, 1997; Maria Grazia Suriano, *Percorrere la nonviolenza. L'esperienza politica della Women's International League for Peace and Freedom fra le due guerre mondiali*, Roma, Aracne 2012.

12 Zabriskie Doty, *Short rations*, p. 23.

mia piccola bandiera americana e il mio badge del Congresso internazionale della pace al risvolto del mio cappotto, mi sono infilata il passaporto in tasca. Con un piccolo bagaglio e nulla di scritto, sono partita».¹³

Le prime descrizioni di fame e povertà che troviamo nei suoi articoli, raccolti nel 1917 nell'opera *Short Rations*, si riferiscono ad Amburgo, «una città addormentata», silenziosa e morente: le banchine del porto e i magazzini chiusi, gli edifici abbandonati alla ruggine e cadenti. Per le strade non si vedevano più carrozze, solo lunghe code di donne e bambini, ciascuno con la sua ciotola in mano, di fronte a un grande edificio, prima un magazzino e ora una mensa popolare, tra le prime istituite in Germania. Le difficoltà alimentari, infatti, si erano presentate già a partire dall'autunno 1914 quando iniziò a scarseggiare il pane.

«Quando le donne se ne vanno, suona una sirena. Poi da ogni direzione arrivano uomini anziani e ragazzi. Arrivano di corsa, a salti, a balzi; spinti dalla fame o dalla paura che gli ultimi non abbiano niente, tutti cercano di arrivare per primi. La polizia tiene l'ordine. Entrano in fila nell'edificio per mangiare».¹⁴

Il costo di una zuppa alle mense popolari era di 10 centesimi, una somma proibitiva per le donne delle classi popolari che, per un salario giornaliero 40-60 centesimi, lavoravano nelle fabbriche e in città svolgendo tutte le mansioni più dure, dalla posa delle rotaie dei tram, ai lavori di scavo, alla pulizia delle fogne.

Per ottenere i generi di prima necessità occorreva una tessera che autorizzava al ritiro di una specifica merce in uno specifico spaccio. Il razionamento era minuziosamente organizzato, ma era tutt'altro che efficiente. Ne è un esempio la vicenda della signora Dunker, operaia di fabbrica. La signora Dunker –racconta Doty– ha le calze rotte e chiede la tessera per gli articoli di abbigliamento; lascia la fabbrica nella pausa di mezzogiorno e si mette alla ricerca delle calze. Annota scrupolosamente il prezzo e il negozio; alla fine del turno si reca dalla polizia e si mette in coda per ricevere un documento che attesta le sue generalità e con questo si reca dal magistrato. Il magistrato chiede conto della sua richiesta e lei è costretta a togliersi le scarpe per convincere che i buchi nelle calze sono al di là di ogni possibile rammendo. Senza nascondere un senso di insofferenza, l'ufficiale autorizza la signora Dunker all'acquisto presso il negozio

13 *Ibidem*, pp. 26-27.

14 *Ibidem*, p. 103.

da lei indicato per il prezzo che aveva riscontrato al mattino. Nel frattempo, però, il prezzo era aumentato e la trafila delle ricerche, delle autorizzazioni e delle code ai negozi doveva ricominciare.¹⁵

Accompagnata da un'attivista socialdemocratica, Doty raggiunse Berlino. Le donne e i bambini che si vedevano per le strade mostravano tutti i segni della denutrizione: pallore, occhi cerchiati, spossatezza. Era la «malattia inglese», come si diceva con risentimento.

Nei quartieri popolari di Berlino visitò numerose famiglie; nessuna aveva di che nutrire i bambini e la mortalità infantile era spaventosa: all'ospedale pediatrico della città in soli tre giorni tra il 1914 e il 1915 avevano perso la vita 160 bambini.

Qui e lì scoppiavano tumulti; le donne nelle code, stremate dopo una giornata di lavoro, con i bambini piccoli in braccio e i più grandicelli attaccati alle gonne, improvvisamente iniziavano ad agitare i pugni, poi un mormorio attraversava la coda dando inizio alla protesta. Ad Amburgo, a causa della mancanza di patate, le donne si erano scagliate contro i soldati armati di baionette e molte erano rimaste uccise.¹⁶

Anche a Berlino e in altre città, venne a sapere, c'erano stati disordini durante i quali la polizia aveva fatto fuoco sulle dimostranti.

È molto facile accendere la miccia della ribellione», mi disse un socialdemocratico. «Molte volte siamo andati al mercato a spingere le masse alla protesta. Ma ci siamo fermati perché le donne venivano incarcerate e i bambini erano abbandonati». Quando ci sono le patate non ci sono proteste. Finché c'è cibo per i bambini, per quanto inadeguato, le donne sono calme. Il loro animo è afflitto, ma non osano ribellarsi. Temono per quello che potrebbe capitare ai mariti al fronte se esse causano disordini [...] oppure temono che vengano loro sottratti i bambini. Ma quando parli con loro si dimostrano sagge e dicono: «aspettate che i nostri mariti tornino dal fronte e allora vedrete!»¹⁷

Poiché molte delle donne che stavano in coda, sempre sul punto di crollare per la debolezza, erano operaie industriali, Doty decise di visitare due fabbriche. Nella prima fabbrica, dove veniva estratta

15 *Ibidem*, pp. 136-137.

16 *Ibidem*, p. 148.

17 *Ibidem*.

una specie di fibra tessile dal legno, le operaie trasportavano tronchi di dimensioni più grandi di loro di cinque volte. Nella fabbrica d'armi Bosch, una società che in America produceva munizioni per l'Intesa e in Germania, con lo stesso capitale, per gli Imperi centrali, 4.000 donne azionavano grandi macchinari; 1.200 erano madri e ricevevano una paga inferiore di almeno un terzo rispetto a quella degli operai maschi. Sfinite, spesso si ammalavano e –come disse il direttore– dovevano essere licenziate in misura maggiore degli uomini. La disoccupazione le spingeva nella spirale della povertà e condannava a morte i bambini.

«È un'idea folle quella di affamare la Germania –commenta Doty– questo sistema non colpisce né coloro che governano, né i ricchi. Loro non soffriranno fino a che tutti gli altri tedeschi non saranno morti. La fame uccide i poveri, non i militaristi. Questo non è il modo di schiacciare il militarismo».¹⁸

Le madri che vedevano i loro bambini deperire lentamente, ma inesorabilmente, odiavano il militarismo tedesco; le operaie che erano pagate molto meno degli uomini, odiavano il militarismo tedesco.

Per alleviare le sofferenze dei bambini Doty investì il denaro del *Christian Work Fund* a lei affidato nell'acquisto di alcune capre per garantire un po' di latte ai più piccoli, ma era una goccia nel mare.

«Le sofferenze dei bambini mi ossessionavano finché non mi venne un'idea. [...] La cosa da fare era quella di affittare una nave, raccogliervi i bambini affamati e portarli in America. Nessuna nazione al mondo avrebbe osato colpire un tale carico».¹⁹

Poiché la Croce Rossa non accolse il suo progetto, la pacifista americana chiamò in causa l'opinione pubblica internazionale: «Che cosa farà il mondo? Se ne starà pigramente da parte o tenderà la mano con compassione e comprensione verso questo popolo in difficoltà e lo aiuterà?». «America, cosa rispondi?».²⁰

Dopo l'ingresso in guerra degli Stati Uniti il blocco fu reso ancora più stringente e da allora cadde un velo di silenzio su quelle che verranno chiamate «le città della morte», ad eccezione degli spiragli di verità aperti dalle corrispondenze dei giornali dei paesi neutrali e dalle traduzioni della stampa tedesca a cura di Dorothy Buxton per l'inserito del «The Cambridge Magazine»: *Notes from the Foreign Press*. Ma saranno le memorie, le lettere, i diari femminili e gli scritti delle pacifiste che tra il 1919 e il 1920 si recarono a Vienna, Berlino e in

18 *Ibidem*, p. 134.

19 *Ibidem*, pp. 163-164.

20 *Ibidem*, p. 264.

altre città tedesche per portare aiuti e un messaggio di pace, a rivelare in tutta la sua drammaticità la condizione femminile negli anni più bui del conflitto.

3. Nella morsa della fame: Berlino

«La città era avvolta in un velo impenetrabile di tristezza [quel] grigiore [...] era il giusto sfondo per le donne vestite di nero dai volti pallidi che attraversavano tanto tristemente le strade, alcune portando la loro pena orgogliosamente come una corona sulle loro vite, altre spezzate, piegate sotto un peso troppo grande da portare».²¹

In Germania la situazione alimentare si aggravò rapidamente a partire dall'inverno 1916-1917. Nel complesso le importazioni di cereali crollarono e 1/5 del terreno coltivabile fu destinato alle patate e in seguito alle rape. La riduzione delle disponibilità di foraggio produsse una reazione a catena; il divieto di alimentare gli animali con rape, grano e patate, condusse all'inizio del 1915 alla macellazione di 9 milioni di maiali e un milione di mucche. E mentre la carne, il latte, i formaggi e il burro sparivano dal mercato, i grassi vegetali erano riservati alla produzione degli esplosivi. Anche altri prodotti quali il cotone, la lana e il cuoio vennero utilizzati in proporzione sempre maggiore alla produzione di calzature e divise militari rendendo più difficile ai civili proteggersi dai rigori del clima. Un esempio significativo della discriminazione dei civili sul piano della distribuzione delle risorse alimentari è dato dal consumo di cereali: nel 1917 alla popolazione urbana (il 67% della popolazione complessiva) fu destinato solo il 33% del raccolto di cereali.²²

In queste condizioni la resistenza alle malattie diminuì rapidamente: tra il dicembre 1916 e la fine del conflitto i casi di tubercolosi raddoppiarono; nel solo 1917 le morti infantili (da 5 a 15 anni) superarono di 50.000 quelle dell'ultimo anno di pace. La mortalità

21 Evelyn Blücher, *An English wife in Berlin. A private memoir of events, politics, and daily life in Germany throughout the war and the social revolution of 1918*, New York, Dutton, 1920, p. 100. Britannica, sposata a un nobile tedesco, Evelyn Blücher all'inizio del conflitto fu espatriata a Berlino. Benché alloggiasse in hotel dove non soffrì delle ristrettezze della gente comune, nel suo diario annotò il progressivo peggioramento delle condizioni di vita in città.

22 Mentre il consumo di carne nell'esercito dal 1915 al 1918 subì una leggera diminuzione (da 132 grammi giornalieri a 127), quello degli abitanti delle città crollò da 135 a 28 grammi: N. P. Howard, *The social and political consequences of the allied food blockade of Germany, 1918-1919*, «German History», 11, 1993, n. 2, , p. 164.

delle giovani donne, dai 15 ai 25 anni, negli anni di guerra triplicò.²³ Il numero delle donne che morirono di parto raddoppiò.²⁴ Nel 1928 il presidente degli uffici sanitari tedeschi, Franz Bumm, compilò le statistiche della mortalità distinguendo per sesso e per età e mise a confronto la mortalità femminile in Germania con quella riscontrata in Gran Bretagna. Se entrambi i paesi conobbero un aumento della mortalità del 6-8% nel 1914 e nel 1915, a partire dal 1916, mentre la mortalità femminile in Gran Bretagna iniziò a declinare, in Germania aumentò fino a raggiungere un incremento del 51% nel 1918.²⁵

L'inverno 1916-1917 fu particolarmente drammatico: a causa del gelo –la temperatura raggiunse i 33 gradi sotto lo zero– il raccolto delle patate fu disastroso e da allora le rape divennero la base dell'alimentazione per chi non poteva permettersi di acquistare al mercato nero. Erano i «mesi delle rape» come saranno ricordati con orrore in ogni parte della Germania. Le calorie mediamente disponibili per abitante scesero a 700-900 al giorno e il vertiginoso aumento dei prezzi divorava il valore di salari e sussidi.

Le vedove, in grande maggioranza donne giovani con figli in tenera età, ricevevano mensilmente un sussidio di 33,30 marchi, pari a un quarto del salario di un operaio qualificato.²⁶ Un paio di scarpe costava 50-60 marchi, un abito 800 marchi, un paio di calze di cotone 20 marchi.²⁷ Così si allungavano le code alle cucine popolari per ricevere un pasto a 35-40 centesimi; nel febbraio 1917 furono 152.000 le persone che si misero in fila per la zuppa.²⁸ Come testimoniano le immagini fotografiche, si trattava in gran parte bambini; le donne fino all'ultimo rinunciarono a quel cibo scadente elargito come carità.

23 Vincent, *The politics of hunger*, pp. 124-156.

24 Arnulf Scriba, *Berlin in the 1914-1918 War*, «Cahiers Bruxellois-Brusselse Cahiers», 46, 2014, n. 1, p. 180, <<https://www.cairn.info/revue-cahiers-bruxellois-2014-1E-page-173.htm>>.

25 Franz Bumm, *Deutschlands Gesundheitsverhältnisse unter dem Einfluss des Weltkrieges*, Stuttgart-Berlin-Leipzig, Deutsche Verlags-Anstalt; New Haven, Yale University Press, 1928, pp. 38-39.

26 Le vedove di guerra tedesche nel 76% dei casi avevano meno di trent'anni e nel 97,9% dei casi erano madri di bambini sotto i sei anni: Robert Weldon Whalen, *Bitter wounds. German victims of the Great War, 1914-1939*, Ithaca (NY), Cornell University Press, 1984, pp. 69-76.

27 Holger H. Herwig, *The First World War. Germany and Austria-Hungary 1914-1918*, London-New Delhi-New York-Sidney, Bloomsbury, 2014, p. 292.

28 Si trattava di meno del 10% della popolazione. Belinda J. Davis, *Home fires burning. Food, politics, and everyday life in World War I Berlin*, Chapel Hill, University of North Carolina Press, 2000, pp. 154-158. A quest'opera rimando per una ricostruzione attenta della politica annonaria e delle responsabilità statali per la sua disorganizzazione.



Fig. 2. Prima cucina mobile a Berlino, 1916, <<https://www.dhm.de/lemo/bestand/objekt/gulaschkanone-um-1916.html>>.

Durante la guerra il precario equilibrio che aveva garantito la sopravvivenza alle famiglie delle classi popolari e consentito di mantenere il decoro al prezzo di una grande quantità di lavoro domestico delle donne, si rompe irrimediabilmente. Nonostante l'aiuto dei figli, e soprattutto delle figlie adolescenti, portare il cibo in tavola divenne un compito pressoché impossibile e le madri si ritrovarono impotenti ad arrestare il deperimento dei bambini più piccoli.²⁹ Lo confermano le dichiarazioni dei medici raccolte da Lina Richter e apparse nell'immediato dopoguerra. «Se si osservano le donne, ridotte pelle e ossa, con i volti segnati e logorati dalle preoccupazioni –dichiarò il medico municipale di Chemnitz– si comprende dove siano realmente finite le razioni di cibo a loro assegnate».³⁰ E il direttore della clinica pediatrica di Berlino: «In tutte le classi della società l'ansia per la salute dei figli era così grande che specialmente le donne si privarono di tutto, senza riguardo per la propria

29 Sulla condizione di vita e di lavoro degli adolescenti si veda Andrew Donson, *Youth in the fatherless land. War pedagogy, nationalism and authority in Germany 1914-1918*, Cambridge-London, Harvard University Press, 2010, pp. 125-153.

30 Lina Spiess Richter, *Family life in Germany under the blockade*, London, National Labour Press, 1918, p. 15.

salute per assicurare un nutrimento sufficiente ai bambini». ³¹ Jane Addams, presidente della *Women's International League for Peace and Freedom* (WILPF), nel corso della sua visita alla clinica berlinese per malattie polmonari del prof. Kayserling nell'estate 1919, incontrò alcune di quelle madri.

Una donna particolarmente deperita disse di avere sei figli, uno dei quali era morto di recente di tubercolosi, e aveva accompagnato alla clinica una figlia affetta dallo stesso male perché fosse visitata. Poiché i bambini avevano tutti superato i sei anni, non avevano diritto alle razioni giornaliere di latte tranne una mezza pinta destinata a lei perché soffriva di una forma grave di nefrite. «E quanto di questo latte arriva nel vostro stomaco?» chiese il professor Kayserling. La donna si limitò ad alzare le spalle. ³²

La tubercolosi e le fratture spontanee al bacino colpivano le donne; il rachitismo, lo scorbuto, la dissenteria e alcune forme tubercolari che da tempo si ritenevano debellate, i bambini; la consunzione e le dermatiti affliggevano i neonati per i quali non c'erano né latte, né sapone, né fasce.

Basti dire – scriverà la pacifista quacchera Joan Fry nel resoconto della sua missione in Germania – che l'orrore di quei bambini scheletrici [...] e di quei pianti stanchi di neonati dolenti nelle loro culle bagnate quando non c'era niente che assomigliasse a biancheria per tenerli asciutti, ma solo pannolini di carta, completamente inservibili, è indimenticabile. ³³

Alice Hamilton –medica e pacifista a cui si deve l'affermazione della medicina del lavoro in America– nell'estate 1919 scrisse: «Il diario della mia missione in Germania è una successione di immagini di fame estrema, [...] mi sono trovata di fronte a ciò che mai avevo osservato prima se non nei manuali di medicina». ³⁴ Nello stesso anno il medico e cineasta amatoriale William Held, in tre documentari volle offrire testimonianza

31 *Ibidem*, p. 16.

32 Jane Addams, Alice Hamilton, *Official report to the "American Society of Friends", Service Committee, Philadelphia. A graphic picture of hunger and disease in stricken central Europe*, Nebraska Branch, American Relief Fund for Central Europe, 1919, p. 10.

33 Joan Mary Fry, *In downcast Germany, 1919-1933*, London, Clarke, 1944, p. 15.

34 Alice Hamilton, *Exploring the dangerous trades*, Boston, Little, Brown and company, 1943, pp. 245-246.

dello scempio sui corpi infantili causato dalla denutrizione e della disperazione delle madri negli ambulatori medici.³⁵

Tutto ciò che i dottori potevano fare per le madri che si rivolgevano a loro era una prescrizione di latte vaccino, disponibile solo irregolarmente, spesso annacquato e di scarso valore nutritivo a causa della cattiva alimentazione degli animali. Il consumo di questo alimento a Berlino crollò da oltre un milione di litri prima della guerra a 150.000 nell'inverno 1918-1919.³⁶ Esso era rigorosamente riservato alle madri, ai bambini da uno a quattro anni e agli ammalati di tubercolosi conclamata, ma le quantità di queste razioni di sopravvivenza vennero progressivamente ridotte.

Lionel Pyke, internato britannico nel campo berlinese di Ruhleben, che sotto scorta aveva il permesso di recarsi in città come «ispettore delle cucine del campo», fu colpito da una giovane madre incontrata in una farmacia. A giudicare dal modo in cui il vestito ricadeva sulla sua figura, doveva aver perso molto peso; pallida e scavata, dava sfogo alla sua disperazione e implorava il farmacista di fare ancora un tentativo per procurarle del latte condensato per il suo neonato: «ma voi ci riproverete, non è vero? Io *devo* averlo, voi *dovete* procurarmelo».³⁷

Tutti i pensieri e tutte le preoccupazioni ruotavano attorno alla salute dei figli. «Nelle file per il pane, affermò lo scrittore Ernst Gläser nel suo romanzo autobiografico, le donne parlavano più della fame dei loro bambini che della morte dei loro mariti».³⁸ Le sofferenze morali delle madri, donne private del loro «obbligo primario di conservare la salute dei loro figli», come scrisse Jane Addams, erano assai più dolorose dei patimenti fisici.

Queste madri intelligenti sapevano perfettamente quanto fosse importante una buona alimentazione, ma non riuscivano ad ottenere le più elementari necessità per i loro bambini. Una di loro ci disse che la cosa più dura era quando, di notte, dopo che i bambini erano andati a letto, li sentivano piangere e lamentarsi per la fame prima di addormentarsi e anche nel sonno. Non so come abbiano potuto sopportarlo, loro che erano costrette a vive-

35 Si veda in particolare il documentario girato nel 1919, *Hunger Blockade Germany*, <<http://www.europeanfilmgateway.eu/search-efg/blockade>>. Held era nato in Austria nel 1871 e all'età di vent'anni emigrò negli Stati Uniti.

36 Addams, Hamilton, *Official report*, p. 5.

37 Pyke, *Desperate Germany*, p. 92.

38 Ernst Gläser, *Class 1902* [1928], Columbia, The University of South Carolina Press, 2008, p. 327.

re sempre nella stessa stanza con i bambini e non potevano offrire loro alcun sollievo.³⁹

Infatti, per non disperdere quel po' di calore che riuscivano a ottenere bruciando la legna e i frammenti di carbone raccattati dai bambini, le famiglie si stringevano in un'unica stanza. E quando il freddo inferiva fino a gelare l'acqua nelle condutture, alle madri non restava che cedere i loro scialli ai figli.

Oltre al cibo, infatti, iniziarono a scarseggiare e poi a sparire dal mercato il carbone, la legna, il sapone, i tessuti e persino il filo per rammendare gli abiti. Le privazioni e la fatica di percorrere miglia in campagna per acquistare il cibo, nel gennaio 1918, stroncarono la vita della madre del dodicenne Ernest Buchner di Norimberga. Un mese prima il ragazzo aveva annotato nel suo diario: «La mamma si infila sempre le sue scarpe dalle soles di legno con cui è tanto faticoso camminare e noi siamo sempre addolorati quando deve percorrere quel lungo tragitto».⁴⁰

Nel febbraio 1915 si verificarono le prime manifestazioni per la mancanza di patate, in ottobre, in seguito all'aumento del prezzo del burro, la città fu scossa da oltre 50 manifestazioni femminili che coinvolsero migliaia di persone; nel 1916 se ne registrarono 1.224. Le donne delle classi popolari, a cui nel 1917 si unirono le operaie, gridavano la loro rabbia per la cattiva distribuzione delle derrate e l'aumento dei prezzi; chiedevano eguaglianza di trattamento nei razionamenti – che favorivano coloro che svolgevano lavori pesanti nell'industria del munizionamento e riducevano le quote di latte per le madri –, chiamavano in causa lo stato e la sua responsabilità per la condizione alimentare, maledicevano la guerra.⁴¹ Così Evelyn Blücher in un passo del suo diario riassumeva quelle espressioni di protesta:

Perché dovremmo lavorare, patire la fame, mandare i nostri uomini a combattere? Che cosa ci guadagniamo? Più lavoro, più povertà, i nostri uomini invalidi e le nostre case rovinate. A cosa serve tutto questo? Cosa ci importa di aggiungere un pezzo di terra alla nostra già grande Germania? Abbiamo abbastanza terra. Dovremmo lottare per una più equa distribuzione delle ricchezze del mondo. Se

39 Addams, Hamilton, *Official report*, p. 5.

40 Ernst Buchner [Eduard Mayer], *1914-1918. Wie es damals daheim war. Das Kriegstagebuch eines Knaben*, Leipzig, Die Neue Zeit, 1930, p. 203.

41 Belinda J. Davis, *Geschlecht und Konsum. Rolle und Bild der Konsumentin in den Verbraucherprotesten des Ersten Weltkrieges*, «Archiv für Sozialgeschichte», 38, 1998, pp. 119-139; Ead., *Home fires burning*, pp. 76-88; 160-169.

otterremo terra o ricchezza per la “patria” dopo la guerra, *noi* non vedremo alcun cambiamento nelle nostre vite. [...] Lo stato che ci ha chiesto di lottare non ci dà neppure del cibo decente, non tratta i nostri uomini come esseri umani.⁴²

Solo quando fame e denutrizione costrinsero la Germania ad accettare le condizioni di pace, il blocco fu sollevato. Dichiarò Winston Churchill alla Camera dei Comuni all'inizio del 1919:

La Germania è molto vicina alla morte per fame. Ne ho ricevuto le prove che dimostrano, in primo luogo, le grandi privazioni di cui soffre la popolazione civile e, secondariamente, il grande pericolo di un collasso dell'intera struttura sociale e nazionale sotto la pressione della fame e della denutrizione. Ora dunque è arrivato il momento di concludere.⁴³

4. Nella morsa della fame: Vienna

Vedo davanti a me una serie di piccoli quaderni neri, uno per ogni anno dal 1914 al 1924. [...] Parlano della mia lotta contro il bisogno e la miseria [...], una lotta disperata contro la povertà e la sofferenza che quotidianamente e a ogni ora minacciava di privare me e tutti coloro che mi erano cari non solo di tutte le nostre risorse materiali, ma della vita stessa.⁴⁴

Così scriveva Anna Eisenmenger –casalinga viennese– nell'introduzione ai suoi diari di guerra che dedicava a tutte le donne del mondo, un appello perché si opponessero alla guerra e insegnassero ai loro figli ad odiarla.

In Austria la situazione fu ancora più drammatica rispetto a quella che si viveva in Germania: il blocco, la perdita della produzione granaria della Galizia –la regione che più di ogni altra garantiva il rifornimento alimentare–, l'interruzione delle importazioni da Romania e Ungheria, l'indiscussa priorità assicurata all'esercito negli approvvigionamenti, ridussero la popolazione dell'Impero sull'orlo della morte di massa per fame.⁴⁵ All'inizio del 1915 iniziò il tesseramento del pane

42 Blücher, *An English wife*, p. 94.

43 Herbert Hoover, *The memoirs of Herbert Hoover. Years of adventure 1874-1920*, New York, MacMillan, 1951, pp. 340-341.

44 Anna Eisenmenger, *Blockade. The diary of an Austrian middle-class woman 1914-1924*, New York, Long-Smith, 1932.

45 Nel complesso è stato calcolato che nell'Austria-Ungheria 467.000 civili abbiano perso la vita principalmente a causa delle privazioni alimentari, con un

e in seguito quello di tutti gli altri prodotti alimentari; le razioni furono ridotte in misura tale da non garantire l'apporto calorico necessario alla sopravvivenza e, per di più, raramente quel poco cibo era disponibile. Così, molte di quelle donne che si erano messe in coda alle prime luci dell'alba o nel cuore della notte, restavano a mani vuote, in media dal 13 al 17% secondo i calcoli della polizia.⁴⁶

«Noi casalinghe ci siamo abituate negli ultimi quattro anni a fare la fila, ci siamo abituate anche a sentirci dire dopo ore di attesa che le provviste erano esaurite e che potevamo provare ancora dopo una settimana, e così via. Dovevamo tornare a casa a mani vuote e con lo stomaco ancora più vuoto».⁴⁷

La mancanza di foraggio e la conseguente strage di animali aggravarono la penuria di latte e carne; il consumo giornaliero di latte a Vienna crollò da 900.000 a 63.000 litri. Il bilancio in termini di vite umane fu terribilmente alto; gravissima la mortalità femminile che raggiunse l'apice nel 1918: 23.898 decessi in confronto ai 15.390 del 1914.⁴⁸

Il diario di Anna Eisenmenger, una delle rare testimonianze della vita a Vienna negli anni di guerra, ricostruisce la lotta per la sopravvivenza di una donna di classe media che prima del conflitto conduceva una vita agiata. Morto il marito, un medico, all'inizio delle ostilità, arruolati i figli, Anna dovette provvedere a sé, alla figlia e al nipotino di cinque anni. Nelle sue annotazioni descrive i viaggi verso la campagna per acquistare qualcosa al mercato nero su treni a cui era stato già tolto fino all'ultimo pezzo di stoffa, vetro, e soprattutto cuoio che era diventato estremamente raro; narra il precipitoso rientro attraverso i campi per non incorrere nella polizia che avrebbe sequestrato il pane, i fagioli e il miele che aveva acquistato.⁴⁹ In campagna ella poteva ricorrere alle antiche pazienti del marito con-

umento della mortalità del 51%. Leo Grebler, Wilhelm Winkler, *The cost of the World War to Germany and to Austria-Hungary*, New Haven, Yale University Press, 1940, p. 147.

46 Alla fine della guerra le razioni consistevano in 35,7 grammi di farina, 180 grammi di pane, 5,7 grammi di lardo, 17,8 grammi di carne; 71,4 grammi di patate, 25 grammi di zucchero, 23,8 grammi di marmellata e 8,9 grammi di caffè, ovvero circa 830 calorie; Maureen Healy, *Vienna and the fall of the Habsburg Empire. Total war and everyday life in World War I*, Cambridge (NY), Cambridge University Press, 2004, p. 45, 82.

47 Eisenmenger, *Blockade*, 8 novembre 1918.

48 Healy, *Vienna and the fall*, p. 42.

49 Eisenmenger, *Blockade*, 26 ottobre 1918 (cito dalla versione online priva di numeri di pagina), <<https://archive.org/details/Blockade-TheDiaryOfAnAustrianMiddle-classWoman1914-1924>>.

tando sul loro debito di riconoscenza e acquistare a prezzi accessibili; le donne delle classi popolari che non possedevano denaro e non avevano nulla da barattare, a centinaia battevano la campagna per raccogliere, rubare, spigolare. Lo confermano le storie di vita e le interviste raccolte in anni recenti dalla viva voce di chi allora era un bambino o una bambina.⁵⁰ Anton Srmcka, 15 anni, ha raccontato:

Sono tornato a casa un sabato. Mia madre era là seduta, piangeva e diceva: «non posso darti niente. Non ho niente da mangiare». Siamo andati in campagna a raccogliere le spighe di grano, anche se lo avevano già mietuto. [...] Poi io, poiché c'erano tutt'intorno dei covoni, sono andato a prendere qualche spiga. E non mi vede un poliziotto? Così mia madre pianse e lo pregò che non mi portasse via; disse che aveva bisogno di me. E lui si convinse.⁵¹

Il rispetto della legge –lo ammise anche Anna Eisenmenger– doveva essere abbandonato; la sua osservanza equivaleva al suicidio. Bisognava ignorare imposizioni e divieti, sfuggire alle guardie che sorvegliavano stazioni e campagne, aggirare la proibizione di portare zaini e nel novembre del 1918 bisognava fuggire anche dai reduci che, affamati, razziano le campagne e nascondersi nei boschi o dietro ai covoni. E mentre i viennesi abbattevano gli alberi del Wienerwald, alberi giovani che avrebbero dovuto rimboschire il colle, in città le donne si sottoponevano alle solite lunghe attese. Nel 1917 ogni giorno da 250.000 a 350.000 persone (dal 12 al 17% della popolazione) formavano oltre mille code per i generi di prima necessità di fronte a mercati e negozi o per avere un pezzetto di carne dei cavalli che l'esercito aveva requisito e che non poteva più nutrire per mancanza di foraggio.

Di notte erano i bambini a sostare davanti a spacci e magazzini, un crimine contro l'umanità, secondo il socialdemocratico Max Winter, che paragonava quei bambini affamati e infreddoliti, accasciati ai margini delle strade agli uomini in trincea sul fronte orientale.⁵²

Le madri mandavano i figli a fare la coda nella speranza che fossero in qualche modo favoriti, al contrario, spesso accadeva che ci si approfittasse della loro debolezza per respingerli alla fine della fila.

50 Si vedano le 24 storie di vita raccolte da Christha Hämmerle (Hg.), *Kinderheit im Erstem Weltkrieg*, Vienna, Böhlau, 1993.

51 Reinhard F. Sieder, *Behind the lines. Working-class family life in wartime Vienna*, in Richard Wall, Jay Winter (eds.), *The upheaval of war. Family, work and welfare in Europe, 1914-1918*, Cambridge, Cambridge University Press, 1988, p. 112.

52 Healy, *Vienna and the fall*, p. 75.

Lo ricorda Anna Müller: «Quando arrivavamo davanti alla porta del negozio gli adulti ci dicevano di andare in fondo; dicevano che eravamo passati avanti, ma non era vero e allora facevamo la fila due volte [...] eravamo mezzi morti dal gelo, perché facevamo la fila anche d'inverno e quando arrivavamo davanti all'ingresso del negozio le patate non c'erano più». ⁵³

La necessità di trascorrere lunghe ore in coda mal si conciliava con la cura dei bambini ed era incompatibile con il lavoro. George Abel Schreiner ebbe modo di parlare con una delle madri che stavano in coda sotto la pioggia battente. Era arrivata alle sette. A casa aveva tre bambini.

Non ho nessuno a cui lasciare i bambini. Anche le mie vicine devono fare la fila. Così li tengo lontani dalla stufa avvicinando il tavolo. A un lato del tavolo metto il divano e all'altro la credenza. I bambini non possono spostarla. [...] Di lavoro ce ne sarebbe a sufficienza. Ma come faccio con i bambini? Per procurare loro da mangiare devo fare la fila e passarvi metà del mio tempo. ⁵⁴

Dal governo riceveva un sussidio di 60 corone e altre 90 per i bambini. Per l'affitto se ne andavano 48 corone, il resto non bastava neppure per il carbone che peraltro divenne estremamente raro a causa delle difficoltà di trasporto.

Il lavoro disponibile per le donne era costituito prevalentemente da lavori di cucito per l'esercito che tuttavia all'inizio del 1916 si interruppero per mancanza di materie prime; il lavoro nelle fabbriche di munizioni, dove per 13-16 ore al giorno e per 7 giorni alla settimana le operaie ricevevano un salario pari a un terzo o alla metà di quello degli uomini, era precluso alle madri con bambini piccoli.

La disperazione delle donne, e talvolta dei figli adolescenti, prorompe dalle lettere ai mariti e ai padri al fronte: «Quando tornerai non ci troverai vivi»; «Ormai ho perso le speranze che io e il nostro unico bambino possiamo rivederti perché stiamo morendo di fame»; ⁵⁵ «Siamo soli senza nostro padre, e forse presto saremo anche senza madre [...] Ogni giorno lei esce senza mangiare e noi a pranzo beviamo solo caffè nero. Torna a tarda sera sfinita e piange dalla fame, e noi piangiamo con lei». ⁵⁶

53 Sieder, *Behind the lines*, p. 120.

54 Schreiner, *The iron ration*, p. 217.

55 Healy, *Vienna and the fall*, p. 41.

56 Lettera censurata di Stefanie Pekná, adolescente boema, in Tara Zahra, «Each nation cares for its own». *Empire, nation, and child welfare activism in the Bohemian lands, 1900-1918*, «The American Historical Review», 111, 2006, n. 5, p. 1391.

Via via che passavano i mesi, oltre alle privazioni si accumulavano i lutti; ne sono un esempio le perdite di Anna Eisenmenger: dei tre figli al fronte uno rimase ucciso, un altro tornò completamente cieco, un altro mentalmente scosso; il genero perse entrambe le gambe. A causa della denutrizione il nipote si ammalò di scorbuto, la figlia di tubercolosi, la vecchia zia di osteoporosi. Anna lottò costantemente per procurare cibo e combustibile, per tenere la morte lontana dalla casa. Lottò contro il freddo e nascose la legna procurata al mercato nero che le sarebbe stata requisita, lottò contro l'impovertimento spirituale e la demoralizzazione.

Voglio infondere nei miei cari invalidi la rassegnazione e il coraggio per sopportare la loro sorte. Voglio cercare per quanto possibile di tenere insieme i miseri resti delle loro vite spezzate e rendere quelle vite degne di essere vissute. Voglio cercare, in queste circostanze amare e innaturali, di procurare loro qualche piccola gioia senza le quali questi terribili colpi della sorte non potrebbero essere sopportati a lungo finché il tempo, questo infallibile benché spesso crudele e inesorabile guaritore, non abbia trasformato in abitudine anche le perdite più dure.⁵⁷

La forza morale delle donne, che le sostenne nella lotta per la sopravvivenza, le indusse anche alla protesta. L'indignazione per la mancanza di rispetto per i bisogni elementari dei più deboli si esprimeva nella ribellione aperta. Scoppi improvvisi di rabbia alle code per il pane o le patate davano avvio a imponenti manifestazioni contro i razionamenti, l'aumento dei prezzi, l'insufficienza dei sussidi e contro la guerra, proteste che si susseguirono a partire dalla primavera 1915.⁵⁸ Il Tirolo, come in altre regioni dell'Impero, fin dall'aprile 1915 fu scosso da vere e proprie rivolte femminili. Al grido di «vogliamo pane per noi e per i nostri figli», «vogliamo la pace!», «vogliamo i nostri uomini!» a centinaia e a migliaia le donne, talvolta armate di bastoni o battendo sulle pentole, formavano cortei, invadevano piazze e municipi, rompevano vetri, presentavano petizioni all'Imperatore.⁵⁹

57 Eisenmenger, *Blockade*, 8 novembre 1918.

58 Nel maggio 1915 a Vienna la rabbia femminile si accese per la mancanza di pane, in ottobre a Linz 1.000 donne manifestarono di fronte al municipio contro i razionamenti. Nel gennaio 1916 a Vienna le madri che protestavano per la mancanza di latte e di cibo furono disperse con gli idranti; Herwig, *The First World War*, pp. 270-273.

59 Per il Tirolo italiano faccio riferimento alla ricerca in corso di Quinto Antonelli e Anselmo Vilardi presentata al Convegno internazionale di studi svoltosi a Trento il 16-18 novembre 2017, *J'accuse! 1914-1918: opposizione rifiuto, protesta dal*

La protesta femminile si esprimeva anche individualmente nelle lettere alle autorità e all'imperatore. Una donna, che si firmava «Una madre che sta morendo di fame con i suoi bambini», così nell'aprile 1917 scrisse al sindaco:

Dal XIV distretto! Caro signor sindaco! La carne è molto costosa e molto scarsa. Niente verdura. Patate una al giorno a persona. Invece di mezzo chilo di farina alla settimana abbiamo farina di patate. Per farci cosa? [...] Abbiamo dimostrato abbastanza pazienza e spirito di sacrificio. Non può andare avanti così. *Di tutti i paesi del mondo l'Austria è il più disperato. Pace ad ogni costo.*⁶⁰

Nonostante l'impegno delle associazioni femminili –che distribuivano pasti, procuravano lavori di cucito e raccoglievano denaro–, nonostante la creazione di numerosi «orti di guerra» (157.000 nella sola Vienna nel 1918), in città la situazione continuò ad aggravarsi.⁶¹ Ancora nel 1920 su 200.000 bambini esaminati dai centri sanitari della capitale solo il 3,3% non presentava segni di denutrizione e nel 46,7% dei casi erano decisamente gravi.⁶² C'erano bambini di 2-3 anni che non avevano mai bevuto latte e lo sviluppo infantile si era semplicemente arrestato. Negli adolescenti di ambo i sessi la mortalità per tubercolosi era aumentata del 160%.⁶³

Alla fine del 1918 Frédéric Ferrière, delegato della Croce Rossa internazionale a Vienna, riscontrò nei bambini e negli adolescenti non solo una terribile debilitazione, ma anche un acuto senso di disperazione che aveva portato al diffondersi della prostituzione e dei suicidi.⁶⁴ I bambini che conducevano una vita da vagabondi men-

titolo *Trentino, Tirolo, Austria: scioperi e proteste*. Ringrazio gli autori per avermi permesso di leggere e citare la loro relazione. Per il Tirolo si veda: Matthias Rettenwander, *Eroismo silenzioso?: Storia economica e sociale del Tirolo nella Prima guerra mondiale*, Trento, Società di studi trentini di scienze storiche, 2006.

60 Healey, *Vienna and the fall*, p. 58, corsivi nell'originale.

61 Friedrich Hertz, *What the famine means in Austria*, in Fight the Famine Council, *The famine of Europe. The facts and suggested remedies. Being a report of the International Economic Conference, called by the Fight the Famine Council*, London, Swarthmore Press, 1920, p. 17.

62 Ruth Fry, *A Quaker adventure. The story of nine years' relief and reconstruction*, London, Nisbet, 1926, p. 202.

63 Intervento di Else Beer-Angerer, in *Report of the International Congress of Women, Zurich May 12 to 17, 1919*, Geneva, Women's International League for Peace and Freedom, 1919, p. 209.

64 Clare Mulley, *The woman who saved the children. A biography of Eglantyne Jebb founder of Save the Children*, Oxford, Oneworld, 2009, pp. 238-239.

dicando per le strade della capitale austriaca erano migliaia.⁶⁵ Nonostante tali sofferenze fossero ormai note, il blocco fu mantenuto ancora per mesi dopo la fine del conflitto e i vagoni colmi di derrate alimentari furono fermati alla frontiera svizzera dove quel cibo prezioso andò in rovina. «I pacificatori, ricorda Herbert Hoover nelle sue memorie, avevano fatto del loro meglio per rendere l'Austria un paese senza cibo».⁶⁶

Quando, tra il giugno e il luglio 1919, alle missioni umanitarie fu concesso di varcare il confine, così si presentava la situazione nei quartieri popolari viennesi alla dottoressa Ethel Williams:

Le persone non stavano morendo di fame [...] non c'era né colera né peste [...] non c'era né tifo né vaiolo, ma l'aumento della tubercolosi era spaventoso. [...] Nelle parti più povere di Vienna non ho visto bambini di due o tre anni camminare: quelli che ho visto erano in braccio alle loro madri, miseri brandelli di umanità. [...] I bambini più grandi che si vedevano erano pallidi, anemici con gli occhi infossati di un colore sbiadito, nient'altro che pelle e ossa. [...] L'immagine dell'ambulatorio si è impressa a fuoco nella mia mente [...] non c'era gioco, né risa, nessun bambino correva. La vita per loro era diventata qualcosa da sopportare.⁶⁷

5. Maggio 1919, il Congresso internazionale per la pace delle donne a Zurigo

«Era sbagliato! Era sbagliato! Era sbagliato!»⁶⁸

Dopo cinque anni di conflitto, la prima occasione di incontro tra le donne tedesche e austriache e quelle degli altri paesi belligeranti fu il Congresso delle donne per la pace che si tenne nel maggio 1919 a Zurigo. Da quell'incontro nacque la prima organizzazione internazionale pacifista femminile: la *Women's International League for Peace and Freedom*.

Nei mesi precedenti le pacifiste britanniche e americane erano state raggiunte da appelli disperati; nel novembre 1918 Anita

65 20.000 secondo Friedrich Hertz, cfr. Id., *What the famine means*, p. 19.

66 Hoover, *The memoirs*, p. 392.

67 Women's International League for Peace and Freedom, *Towards Peace and Freedom*, August 1919, pp. 10-11.

68 Helena Maria Swanwick, *I have been young*, London, Gollacz, 1935, p. 317. Helena Maria Swanwick (1864-1939), suffragista e pacifista, durante la guerra si unì alla *Union of Democratic Control* e fu la prima presidente della sezione britannica della WILPF.

Augsburg⁶⁹ si rivolse a Jane Addams perché intercedesse per un allentamento del blocco e fossero messi a disposizione mezzi di trasporto per far giungere in Germania le derrate alimentari.⁷⁰ Un altro appello delle donne tedesche giunse a Kate Courtney⁷¹ e apparve sul «Manchester Guardian» il 15 gennaio 1919. Presentandolo ai lettori, la pacifista britannica chiamava in causa la Società delle Nazioni il cui primo compito avrebbe dovuto essere quello di garantire i bisogni elementari dei vari paesi membri.

A Zurigo le delegate dei paesi vincitori provarono un senso di colpevolezza e di imbarazzo verso le delegate dell'Europa centrale. «Noi eravamo fortunate e al sicuro – scrisse Hamilton – loro erano indifese e non sapevano neppure quale destino le attendesse».⁷² Le donne austriache e tedesche erano talmente debilitate da apparire l'ombra di sé stesse. Ricorda Helena Swanwick nella sua autobiografia:

A Zurigo facemmo l'esperienza straziante delle conseguenze della lenta morte per fame. Forse le austriache e le ungheresi erano le più commoventi. Ricordo una donna torturata dalle notizie che riceveva ogni giorno dalla figlia ricoverata in un sanatorio e che morì prima della conclusione del congresso. [...] Una donna minuta e gentile morì di debilitazione subito dopo il congresso. Le donne non osavano accostarsi al buon cibo che stava di fronte a loro, avevano patito troppo a lungo la fame [...]. Il sapone era il bene più prezioso che potevamo offrire loro.⁷³

Al Congresso le partecipanti furono turbate anche dalla tristezza e dalla profonda demoralizzazione delle delegate dell'Europa centrale. Nella sua autobiografia Alice Hamilton riporta le parole di una donna viennese a proposito di quella tensione continua che gradualmente cambiava le persone rendendole irritabili, risentite, egoiste. «I nostri nervi erano sempre talmente tesi che abbiamo perso l'abitudine alla cortesia. Sai, non potevamo pensare ad altro che

69 Anita Augspurg (1857-1943), personalità influente del movimento femminista tedesco, nel 1915 aveva partecipato al congresso dell'Aia e nel 1919 divenne vicepresidente della WILPF.

70 L'appello fu riportato dal «The New York Times» il 15 novembre 1918.

71 Kate Courtney (1847-1929), all'inizio del secolo, affiancò Emily Hobhouse nella denuncia dei campi di concentramento in Sud Africa, nel gennaio 1919 fu tra le promotrici del gruppo di pressione *Fight the Famine Committee* per l'abolizione del blocco.

72 Hamilton, *Exploring the dangerous trades*, p. 234.

73 Swanwick, *I have been young*, p. 319.

al cibo, in ogni momento. [...] È una cosa che fa regredire. Così la civiltà è perduta».⁷⁴

Su questo tema intervenne diffusamente l'austriaca Leopoldine Kulka. Giurista e personalità influente del movimento suffragista austriaco, Kulka aveva collaborato con Bertha von Suttner ed era legata a Jane Addams da una lunga amicizia. A Zurigo la pacifista americana stentò a riconoscerla: «fui sopraffatta da un senso di pietà e di allarme quando mi resi conto che la mia amica era sull'orlo della morte».⁷⁵

Definendosi «una donna che viene dalla terra dell'odio e dell'e-goismo», la pacifista austriaca affermò:

La cosa peggiore, mi sembra, è che non solo le nostre case, ma anche le nostre anime stanno andando in rovina. Lo si può vedere dalle statistiche della criminalità minorile, da quelle sulla prostituzione delle giovani donne, il cui numero è aumentato in modo spaventoso. [...] La nostra etica è quella della nave che affonda, in cui ciascuno è aggrappato alla sua tavola, in cui nessuno sa nulla dell'altro. Questo è l'aspetto orribile: ciascuno cerca di ottenere qualcosa per sé e diventa spietato nella piccola guerra per ottenere ciò che può da mangiare. Tutte le classi sociali: la classe elevata, la classe media, la classe lavoratrice, tanto in città che in campagna, fanno a gara nel pensare a sé e non agli altri.⁷⁶

I patimenti fisici e morali stroncarono la vita di Leopoldine Kulka pochi mesi dopo il suo rientro a Vienna. Per molte di coloro che parteciparono al congresso o ne seguirono gli sviluppi fu impossibile sottrarsi al dovere di agire. «Nessuno di noi dei paesi dell'Intesa – scrisse Hamilton a Rozet Smith – può fare a meno di compiere tutto il possibile perché il blocco sia eliminato».⁷⁷ A Zurigo la continuazione illegale del blocco dopo l'armistizio fu il tema centrale della discussione e le delegate approvarono un ordine del giorno in cui la fame causata dalla guerra era definita una «disgrazia per la civiltà» e si sollecitavano i rappresentanti dei vincitori riuniti a Parigi a revocare immediatamente il blocco e ad impegnarsi per garantire libero accesso alle risorse alimentari da parte di tutti i paesi.

⁷⁴ Hamilton, *Exploring the dangerous trades*, p. 234.

⁷⁵ Jane Addams, *Peace and bread in time of war*, New York, Macmillan, 1922, p. 159.

⁷⁶ *Report of the International Congress*, p. 192.

⁷⁷ Barbara Sicherman, *Alice Hamilton. A life in letters*, Urbana, University of Illinois Press, 2003, p. 229.

Dopo la firma dei trattati l'indignazione per la pace punitiva – che aveva imposto alla Germania di cedere persino 140.000 mucche da latte – diede un nuovo impulso all'azione.⁷⁸ Helena Swanwick si impegnò per conto della *Women International League* (WIL), la sezione britannica della WILPF, a inviare un milione di tettarelle per i bambini che dovevano essere allattati artificialmente a causa della denutrizione materna; Emily Hobhouse, per conto di *Save the Children* – l'organizzazione nata nel maggio 1919 per iniziativa di Dorothy Buxton e Eglantyne Jebb –, elaborò un programma per nutrire 11 mila bambini di Lipsia e per inviare i più indeboliti in Svizzera presso le famiglie disposte a ospitarli. Molte altre si unirono alle missioni quacchere che collaborarono con la *American Relief Administration* (ARA) diretta da Herber Hoover. Il 7 luglio 1919, una delegazione guidata da Jane Addams e Alice Hamilton si recò in Germania per coordinare la distribuzione degli aiuti raccolti in America.

A Vienna le pacifiste quacchere Hilda Clark e Edith Pye organizzarono l'acquisto di 1.400 mucche da latte in Olanda e la loro distribuzione ai contadini austriaci assicurando così l'approvvigionamento del latte destinato ai bambini. Nei centri in cui veniva dispensato il latte furono le madri a garantirne la distribuzione capillare. «Le madri hanno parlato alle madri, e le madri hanno agito per conto delle madri».⁷⁹

Anche in Germania dove, grazie ai finanziamenti americani e alle generose donazioni delle comunità tedesche negli Stati Uniti, gli approvvigionamenti alimentari raccolti consentirono di alimentare 1.750.000 bambini, fu decisivo l'impegno nella distribuzione di decine di migliaia di madri e di insegnanti.⁸⁰

La filosofia dell'aiuto delle pacifiste, delle volontarie nelle missioni quacchere, in *Save the Children* e nella WILPF, si discostava per molti versi da quella della *American Relief Administration*. Hoover, infatti, benché animato da sincero spirito umanitario, negli aiuti vedeva anche uno strumento di controllo politico per scongiurare moti rivoluzionari e prevenire l'influenza sovietica. Gran parte delle donne impegnate nelle varie missioni, al contrario, soccorrendo le vittime

78 Sull'azione delle pacifiste nei paesi dell'Europa centrale si veda Bruna Bianchi, «That massacre of the innocents has haunted us for years». *Women witnesses of hunger in Central Europe*, in Bruna Bianchi, Geraldine Ludbrook (eds.), *Living war, thinking peace (1914-1924)*, Cambridge, Cambridge Scholar, 2016, pp. 64-92.

79 Dorothy Detzer, *Appointment on the Hill*, New York, Holt, 1948, pp. 8-9.

80 Lester M. Jones, *Quakers in action. Recent humanitarian and reform activities of the American Quakers*, New York, Macmillan, 1929, p. 55.

me civili intendevano non soltanto alleviare la disperazione e sanare le ferite causate dal conflitto, ma anche e soprattutto testimoniare, affermare il proprio dissenso nei confronti di una guerra che aveva colpito gli inermi, delle menzogne diffuse dalla propaganda e dai discorsi pubblici che per anni avevano seminato odio e si proponevano di avviare un processo di trasformazione radicale delle relazioni internazionali attraverso l'azione volontaria.⁸¹

«Che siano le donne a intraprendere un lavoro che gli uomini nelle loro associazioni politiche sembrano incapaci di portare avanti».⁸²

6. Pane e pace

Le conseguenze della guerra sulla parte più debole della popolazione civile avevano dato un grande impulso al lavoro di aiuto, ma anche alla riflessione teorica. La consapevolezza che la violenza strategica sui civili era stata l'arma vincente del conflitto imponeva l'affermazione di una nuova etica delle relazioni internazionali e una nuova visione dell'economia.

Solo le donne che, più degli uomini, aderivano alle «realità tangibili dell'esistenza», e che meno degli uomini erano inclini alle astrazioni, avrebbero potuto rimediare alla «immensa distorsione negli affari internazionali» orientati alla morte. In alcuni interventi pubblici nel corso del 1918, al Congresso di Zurigo e nell'opera *Peace and Bread in Time of War*, Jane Addams espose le sue riflessioni sul tema del rapporto tra la produzione e la distribuzione del cibo e la pace, riflessioni che restano a tutt'oggi un punto di riferimento fondamentale per il pensiero femminista in tema di giustizia economica e di sicurezza alimentare.⁸³

81 Sulla filosofia di aiuto delle missioni quacchere rimando a Bruna Bianchi, «Una grande, pericolosa, avventura». *Anna Ruth Fry, il relief work e la riconciliazione internazionale (1914-1926)*, «DEP. Deportate, esuli, profughe», 6, 2009, n. 9, pp. 23-54, <<http://www.unive.it/media/allegato/dep/n9correzioni/Ricerche/Bianchi-saggio-a.pdf>>; su quella delle donne impegnate in *Save the Children*: Linda Mahood, *Feminism and voluntary action. Eglantyne Jebb and Save the Children, 1876-1928*, New York-London, Palgrave Macmillan, 2009.

82 Lo affermò Eglantyne Jebb nel maggio 1919, Mulley, *The woman who saved the children*, p. 243.

83 Si veda a questo proposito: Anne Marie Pois, *Foreshadowings. Jane Addams, Emily Greene Balch, and the ecofeminism/pacifist feminism of the 1980s*, «Peace & Change», 20, 1995, n. 4, pp. 439-465; Lisa Yun Lee, *Hungry for peace. Jane Addams and the Hull-House Museum's contemporary struggle for food justice*, «Peace & Change», 36, 2011, n. 1, pp. 62-79.

Il «lavoro del pane», ovvero il fondamento dell'esistenza, a parere di Jane Addams, avrebbe dovuto essere sottratto al completo dominio del mercato e tornare ad assumere il significato puramente umano che aveva rivestito per secoli, fino a che la produzione e la conservazione del cibo non furono sottratte alle donne. L'avvento del patriarcato, infatti, aveva rotto l'equilibrio antico tra le donne e la natura, tra le donne, la terra e il lavoro del pane.

«Sappiamo che quando i raccolti di cereali e di radici, prodotti con tanta sollecitudine dalle donne primitive, iniziarono ad avere un valore commerciale, della loro produzione e del loro scambio si impadronirono gli uomini, proprio come successivamente si impadronirono della ceramica e di altre attività femminili». ⁸⁴

Questo predatorio modo di appropriazione era divenuto il paradigma dell'economia e di tutte le relazioni di sfruttamento e nel corso della guerra aveva rivelato tutta la sua distruttività. Ora il mondo doveva rivolgersi all'etica primitiva creata dalle madri.

Come le donne originariamente crearono l'etica dell'umanità – affermò Jane Addams nel suo intervento a Zurigo – nel desiderio di nutrire i figli, di tenerli stabilmente in un luogo finché il grano non fosse maturo e così trattennero in quel luogo gli uomini, inclini a spostarsi verso i sentieri di caccia, così forse oggi che il mondo è stato messo in ginocchio dalla fame, esse si possono incontrare su quell'antica base [...]. Forse le antiche vie sono le uniche che si possono percorrere. Evidentemente non siamo in grado di incontrarci su un piano più elevato, ma è possibile che questo primitivo legame umano ci terrà insieme, e se iniziamo da questa base, arriveremo a una nuova fratellanza fondata su questo semplice bisogno umano. [...] Ricordiamoci che la distribuzione del cibo può diventare una cosa sacra. Possiamo farla diventare la base di un nuovo internazionalismo, [...] una base spirituale su cui il mondo può essere riportato ancora una volta alla normalità. Vorrà questa conferenza femminile iniziare da questi primitivi obblighi e bisogni? ⁸⁵

Per organizzare il mondo su linee pacifiche occorre fare appello non solo alla ragione, ma anche «a quel primitivo, impellente impulso umano a favorire la vita e a proteggere i deboli di cui le donne [erano] state le prime custodi». A tali impulsi universali, concludeva Jane Addams, occorre dare l'opportunità di espandersi. ⁸⁶

84 Addams, *Peace and bread*, p. 82.

85 *Report of the International Congress*, pp. 195-196.

86 *Ibidem*, p. 196.

In un mondo in cui 160 milioni di persone erano a rischio di morte per fame⁸⁷ solo la manifestazione di quell'impulso religioso che obbliga a porgere il nutrimento a chi soffre la fame avrebbe potuto creare un nuovo ordine mondiale fondato sulla compassione. Una tale trasformazione poteva realizzarsi unicamente a partire dalle relazioni quotidiane, relazioni di cura, nutrimento e protezione della vita.

«Un grande obiettivo mondiale non può essere raggiunto senza la nostra partecipazione fondata su una comprensione intelligente – e sulla più ampia empatia e solo se esso entra a far parte delle nostre abitudini domestiche poiché il suo successo dipende da un mutamento consapevole delle nostre abitudini quotidiane».⁸⁸

L'immaginazione empatica delle esperienze degli altri, capace di trovare concretezza nelle azioni quotidiane di ogni giorno, era, a parere di Jane Addams, il solo vero inizio di ogni mutamento. Raccogliere fondi per chi moriva di fame in collaborazione con gli immigrati europei poteva divenire la base di un nuovo internazionalismo.

Se la Società delle Nazioni, in cui Addams inizialmente aveva riposto le sue speranze, avesse considerato quella moltitudine di bambini affamati un suo problema concreto, provvedere al loro nutrimento sarebbe stata la via più efficace e rapida per ripristinare relazioni di pace tra i paesi europei. Il cibo avrebbe potuto diventare una strategia per diffondere lo spirito di riconciliazione e porre le basi per la pace. Al contrario, la Società delle Nazioni non aveva contrastato il nazionalismo dogmatico ed intollerante nato dalla guerra, rinunciando così a essere lo strumento di un nuovo ordine mondiale. Ora, ne era convinta, esso poteva nascere solo dal basso, dalle persone semplici che dedicavano la vita a soddisfare i bisogni quotidiani, da coloro che conducevano un'esistenza di umili fatiche, in particolare dalle donne e dalle madri.

Molte altre pacifiste e volontarie nelle missioni di aiuto espressero la stessa fiducia nelle donne semplici legate dalla comune esperienza della vita, da quell'etica della cura così lontana dall'immaginario bellico, dall'idea di forza, competizione, dominio. Dorothy Detzer, lavoratrice sociale americana, dopo aver espresso la sua indignazione per i metodi di guerra che avevano inflitto le sofferenze più dure ai

87 Citato in John Richardson Murrack, *Experience of Last War and since. Current state of nutrition in occupied Europe and elsewhere*, in Sixteenth Scientific Meeting, London School of Hygiene and Tropical Medicine, November 1943, pp. 177-179.

88 Jane Addams, *The world's food supply and woman's obligation*, General Federation of Women's Clubs Biennial Convention, Hot Springs, Arkansas, 1918, p. 260.

bambini, scrisse: «Eppure c'ero io, c'era Frau Guise e Frau Lieper e milioni di persone come noi in giro per il mondo divise l'una dall'altra unicamente da barriere artificiali di lingua e nazionalità, ma unite dai profondi legami istintivi delle donne».⁸⁹

7. *Maternità e pace*

«Le donne – come la terra – dopo ogni guerra hanno mostrato il loro potere di ricreare ciò che la guerra ha distrutto. Così faranno anche questa volta. Ma lo faranno senza condizione?».⁹⁰

Il nesso maternità e pace, tra militarismo e oppressione delle donne, ha origini antiche; la sua espressione più nota in età contemporanea è l'appello *Alle donne dei due mondi* di Julia Ward Howe in cui l'autrice, che aveva promosso numerose società per la pace negli Stati Uniti, nel 1870 avanzava la proposta di un grande congresso femminile per «la pace universale». Generare ed educare i figli dava alle donne il diritto di avere voce nelle decisioni sulla guerra che annientava l'impegno delle loro vite.⁹¹

Tuttavia, solo a partire dalla Grande guerra il nesso maternità e pace divenne il fulcro del pensiero e dell'agire politico delle femministe pacifiste. Non già un «maternalismo» regressivo, astratto e retorico, bensì calato nella realtà concreta delle esperienze delle donne nella guerra moderna. Coloro che si appellavano ai valori della maternità avevano colto le nuove caratteristiche dei conflitti contemporanei e ne avevano prefigurati gli esiti micidiali. La guerra totale non aveva semplicemente coinvolto tutta la popolazione civile nello sforzo bellico, ne aveva fatto il bersaglio strategico principale, colpendo e straziando i più deboli. Da allora i conflitti tra gli stati avrebbero esteso progressivamente la loro violenza sugli inermi.

Lo aveva già previsto all'inizio del secolo Emily Hobhouse, la pacifista che denunciò la strategia adottata dall'esercito britannico nella guerra del Sud Africa –la terra bruciata e la deportazione delle donne e dei bambini nei campi di concentramento– e che per prima sollevò la questione della liceità di colpire i civili nei conflitti armati.⁹² Hobhouse raccolse, tradusse e pubblicò le memorie delle

89 Detzer, *Appointment on the hill*, pp. 9-10.

90 Ellen Key, *Santa insurrezione*, «Coenobium» 9, 1915, n. 2, p. 18.

91 Julia Ward Howe, *Appeal to womanhood throughout the world* [settembre 1870], in Laura E. Richards, Maud Howe Elliott, *Julia Ward Howe*, I, Boston, New York, 1916, pp. 302-303.

92 Emily Hobhouse, *The brunt of the war and where it fell*, London, Methuen,

deportate, per lo più madri che avevano perso i propri figli uno dopo l'altro. Nei campi sudafricani, infatti, morirono di fame e stenti oltre 22.000 bambini, un numero ben superiore a quello dei combattenti di entrambe le parti.⁹³ Almeno una generazione era stata annientata.

Pur in assenza di dati certi, sappiamo che la Grande guerra stroncò un numero maggiore di vite tra i civili rispetto ai militari e che in ogni paese le morti infantili crearono un forte squilibrio demografico.⁹⁴ Nell'immediato dopoguerra in Serbia, in Romania, in Grecia, in Polonia gli osservatori internazionali notarono quanto fosse difficile imbattersi in bambini al di sotto dei 5 anni.⁹⁵ In Germania le prime elaborazioni del censimento della popolazione del 1919 rivelarono che la mortalità infantile, sommandosi al declino della natalità, aveva ridotto di un terzo la classe di età tra 1 e 5 anni e del 50% quella da 1 a 3 anni rispetto al 1910.⁹⁶ Nulla toglie all'immensità del dolore causato da quelle perdite – e al disonore delle istituzioni politiche e militari – il fatto che quello squilibrio si sarebbe colmato in pochi anni.

Dalla drammaticità della condizione infantile e femminile durante la guerra, dall'ostinata difesa della vita dei bambini da parte delle madri, dalla loro protesta, molte pacifiste trassero la convinzione che i valori legati alla maternità, ovvero i «poteri creativi e conservativi del mondo»,⁹⁷ fossero in grado di contrastare le forze distruttive scatenate dalla politica creata dagli uomini.

1902; Ead., *War without glamour. Or women's war experiences written by themselves 1899-1902*, Bloemfontein, Nasionale Pers Beperk, 1924.

93 Le perdite furono 8.189 tra i boeri e 7.792 tra i britannici: Bruna Bianchi, *Memorie dal Sud Africa (1899-1902)*, in Ead. (a cura di), *Deportazione e memorie femminili (1899-1953)*, Milano, Unicopli, 2002, pp. 19-86.

94 Nel 1920 l'economista John Atkinson Hobson valutava il numero dei decessi causati dalla guerra tra i non combattenti in non meno di tredici milioni. John Atkinson Hobson, *Failure of recuperative forces*, in *The needs of Europe. Its economic reconstruction. A Report of the International Conference Called by the Fight the Famine Council, 11-13 September 1920*, London, Fight the Famine Council, 1921, p. 15. Sulle perdite tra i civili in Austria si veda: Anatol Schmied-Kowarzik, *War losses (Austria-Hungary)*, in *1914-1918-online. International Encyclopedia of the First World War*, ed. by Ute Daniel, Peter Gatrell, Oliver Janz (et alii), Freie Universität Berlin, <https://encyclopedia.1914-1918-online.net/article/war_losses_austria-hungary>; sullo squilibrio demografico in Germania: Robert Weldon Wahlen, *War losses (Germany)*, *ibidem*, <https://encyclopedia.1914-1918-online.net/article/war_losses_germany>.

95 Si veda, ad esempio, il rapporto di Homer Folks (direttore della American Red Cross Civil Assistance): *The human cost of the war*, New York-London, Harpers, 1920, pp. 229-248.

96 Starling, *The food supply*, p. 244.

97 Key, *Santa insurrezione*, p. 18.

Ovunque le pacifiste riuscirono a far sentire la propria voce: nei congressi internazionali che si tennero nel 1915 –a Washington nel gennaio e all’Aia ad aprile–, negli articoli pubblicati dalle riviste pacifiste, nelle opere che apparvero per lo più nei paesi neutrali dove era più facile sfuggire alla censura, ma anche nelle poesie, nei racconti, nei copioni teatrali, il tema di una maternità forte e libera, in grado di sovvertire una visione del mondo fondata sulla competizione e la violenza è ricorrente.⁹⁸

Il significato che nei loro scritti le pacifiste attribuirono al materno non è quasi mai deterministico. Quando esse fanno appello alla maternità, e anche quando usano il termine «natura» o «istinto», si richiamano all’esperienza femminile della vita che ha il suo fondamento nel corpo, fonte di conoscenza, non pura biologia, a quella concretezza particolare con cui le donne osservano il mondo, a un’etica per cui la morte è sempre motivo di dolore e non di astratte considerazioni, a un pensiero in cui a essere centrale è la nascita e non la morte. Per potersi riversare nel mondo devastato, i valori legati alla maternità avrebbero dovuto essere liberi di esprimersi al di là dell’ambito domestico in cui erano stati confinati.

Il nesso maternità/pace elaborato in quegli anni era dunque molto più di una immagine suggestiva di grande impatto emotivo. Era la condanna più severa della guerra; era l’affermazione di una cittadinanza che non si arrestava all’inclusione nella vita politica, ma che poneva al centro il soddisfacimento dei bisogni essenziali della vita; era un modo di intendere la democrazia come una quotidianità fatta di cura, solidarietà e compassione capace di trasformare le relazioni di dominio e pertanto di allontanare la guerra dall’orizzonte umano.

Abstract: Sulla base delle testimonianze femminili -lettere censurate, diari, memorie- e degli osservatori contemporanei, il saggio traccia un quadro delle esperienze femminili di privazione estrema in Austria e Germania, delle strategie di sopravvivenza, delle forme di protesta. Il saggio inoltre si sofferma sugli scritti di

98 Tra le opere si vedano: Ellen Key, *War, peace, and the future*, New York-London, Putnam’s Sons, 1916; Jane Addams, *The long road of woman’s memory*, New York, Macmillan, 1916; Helena Swanwick, *The war in its effect upon women*, London, Union of Democratic Control, 1916. Sulle riviste editate dalle donne: Bruna Bianchi, *Towards a New Internationalism. Pacifist journals edited by women (1914-1919)*, in Christa Hämmerle, Oswald Überegger, Brigitte Bader-Zaar (eds.), *Gender and the First World War*, New York (NY), Palgrave Macmillan, 2014, pp. 176-194. Dal 1917, inoltre, in Francia apparve «La mère éducatrice», una rivista fondata da Madeleine Vernet, interamente dedicata al ruolo delle madri nell’educazione alla pace.

alcune pacifiste che tra il 1915 e il 1920 si recarono a Vienna, Berlino e altre città tedesche per portare aiuti e un messaggio di pace. Dall'enormità delle sofferenze causate dalla mortalità infantile, dalla povertà e dalla disperazione delle madri queste donne trassero nuovo impulso per l'attivismo, rafforzarono le loro convinzioni pacifiste e avanzarono una nuova visione dell'economia e delle relazioni internazionali.

Based on women's writings -letters, diaries, memoirs- and on works by contemporary observers, the essay outlines a picture of women's experiences of extreme deprivation in Austria and Germany, of their survival strategies and protest. It dwells also on the writings of those feminist pacifists who went to Vienna, Berlin and other German cities from 1915 and 1920 to bring aid and a message of peace. From the magnitude of the suffering caused by disease, infant mortality, deprivation and despair of mothers, these women drew new impetus for activism, strengthened their pacifist and feminist beliefs, elaborated a philosophy of aid as an instrument of international peace and reconciliation, and worked out a new economic vision.

Keywords: Guerra, Germania, Austria, madri, povertà, mortalità infantile, femminismo, pacifismo; war, Germany, Austria, mothers, poverty, infant mortality, feminism, pacifism.

Biodata: Bruna Bianchi insegna Storia delle donne e questioni di genere all'Università Ca' Foscari di Venezia. Studiosa della Grande guerra, si è occupata del pensiero pacifista e femminista. Fa parte del Comitato scientifico dell'*Historial de la Grande Guerre, Péronne* e dal 2004 dirige «DEP. Deportate, esuli, profughe», rivista telematica di studi di genere e di storia delle donne (<<http://www.unive.it/dep>>).

Bruna Bianchi teaches Women's History and Gender Studies and History of Contemporary Political Thought at the University of Venice (Ca' Foscari). Her work focuses largely on the involvement of society during the First World War, on pacifist and feminist thought. She is member of the Scientific Committee of the *Historial de la Grande Guerre, Péronne*; since 2004 she has been Co-editor in chief of *DEP. Deportate, esuli, profughe*, an on-line journal on gender studies and women's history (<<http://www.unive.it/dep>>).

RAFFAELLA BARITONO

«*Poverty is an expensive luxury. We cannot afford it*»: Eleanor
Roosevelt e l'America della Great Depression

Nell'agosto del 1933, a pochi mesi dall'avvio della presidenza del democratico Franklin Delano Roosevelt, la nuova *first lady*, Eleanor Roosevelt, inaugurava una rubrica ospitata dalla rivista femminile «*Woman's Home Companion*». «*I want to write me freely*» era l'invito che la *first lady* rivolgeva alle sue potenziali lettrici, assicurando che la loro fiducia non sarebbe stata tradita, che il loro nome non sarebbe stato pubblicato senza permesso, né che avrebbero dovuto avere il timore di esprimere opinioni contrarie alle sue. Per poi continuare, «*We are passing through a time which perhaps presents to us more serious difficulties than the days immediately after the war, but my own experience has been that all times have their own problems*». E tuttavia, osservava

Ten years ago the same mothers were facing the problem of the post-war extravagance and recklessness; how to control the luxurious tastes of their children, the craving for gayety, pleasure, speed which always follows a great war. Today in millions of homes parents are wrestling with the problem of providing the necessities of life for their children and honest work for the boys and girls who are leaving school.¹

La decisione di Eleanor Roosevelt si inseriva nella strategia comunicativa di una presidenza che sentiva l'obbligo di ridare speran-

1 Eleanor Roosevelt, *I want you to write to me*, «*Woman's Home Companion*», August 4, 1933, <<http://www.gwu.edu/~erpapers/documents/articles/writetome.cfm>> (7/17).

za a un paese stremato dalla crisi economica aperta con il crollo della borsa di Wall Street nell'ottobre del 1929. Nel giro di poche settimane, infatti, il clima di fiducia e di ottimismo che aveva improntato nel decennio precedente il discorso pubblico statunitense si era definitivamente dissolto a fronte della portata immane della crisi economica. Nel suo ultimo messaggio al Congresso sullo stato dell'Unione del 4 dicembre 1928, il presidente Calvin Coolidge non aveva avuto, infatti, remore a dichiarare: «Mai un Congresso degli Stati Uniti [...] si è trovato di fronte a una prospettiva più gradita di quella che si presenta nel momento attuale». ² D'altronde, nel 1928 gli Stati Uniti erano entrati nel loro quinto anno consecutivo di crescita, tanto che nella rivista «The Nation» si poteva leggere: «Unquestionably this post-war period has been marked by America's economic coming of age». ³ Nel giro di soli quattro anni il numero delle aziende manifatturiere da 183.900 era passato a 206.700, l'indice della Federal Reserve per la produzione industriale da 67, nel 1921, era salito a 110 nel luglio 1928 e sarebbe ulteriormente cresciuto a 126 nel 1929. ⁴ Il 24 e il 29 ottobre del 1929, rispettivamente il “giovedì nero” e il “martedì nero” della borsa di New York, con il crollo del valore delle azioni dei principali gruppi economici e industriali del paese, furono all'origine, secondo un effetto onda, della più grave crisi economica che dal mercato azionario si estese all'economia reale, dal contesto americano si allargò per influenzare le maggiori economie a livello internazionale. Come ha sostenuto Kevin Phillips, il termine “crac” è improprio; si trattò semmai di un lento declino. ⁵

All'inizio del 1932, i disoccupati erano oltre 10 milioni, quasi il 20% della forza lavoro; nei maggiori centri industriali, come Chicago e Detroit, il tasso di disoccupazione si aggirava attorno al 50%, ma con significative gradazioni sulla base delle differenze generazionali, di razza, etnia e genere. A Chicago, ad esempio, i neri

2 In John K. Galbraith, *Il grande crollo* [1954], tr. it., Milano, Rizzoli, 2015, p. 1. Per il discorso integrale, Franklin Delano Roosevelt, *Radio Address From Albany, New York: "The 'Forgotten Man' Speech"*, April 7, 1932, <<http://www.presidency.ucsb.edu/ws/?pid=88408>> (7/17).

3 Citato in David J. Goldberg, *Discontented America. The United States in the 1920s*, Baltimore, Johns Hopkins University Press, 1999, p. 167.

4 Galbraith, *Il grande crollo*, p. 2.

5 Kevin Phillips, *Ricchezza e democrazia. Una storia politica del capitalismo americano*, tr. it., Milano, Garzanti, 2005, p. 128; cfr. anche il recente Barry Eichengreen, *Hall of mirrors. The Great Depression, the great recession, and the uses, and misuses of history*, New York, Oxford University Press, 2015.

costituivano il 4% della popolazione, ma i disoccupati neri erano il 16% del totale, mentre a Pittsburgh, la percentuale di lavoratori neri che aveva perso il lavoro era quasi il 40% nonostante gli afro-americani fossero solo l'8% della popolazione.⁶ Alcune indagini del 1934-35 mettevano in luce come la disoccupazione colpisse in maniera drammatica specie i giovani fra i 16 e i 24 anni. Le percentuali variavano dal 42% a Boston per arrivare al 57% di Newark, con tassi ancora più alti se si restringeva il campo a coloro che avevano 16 o 17 anni.⁷ La disoccupazione, poi, colpiva soprattutto le donne, le prime ad essere licenziate in un contesto in cui il salario femminile era considerato "accessorio". Lo avrebbe sancito una legge, fortemente contestata, approvata dal Congresso nel 1932 che permetteva il licenziamento delle donne sposate che lavoravano nella pubblica amministrazione. Anche se, va osservato, la forte segregazione di genere del mercato del lavoro, già presente ben prima della depressione, finiva per rendere la situazione più variegata. Nel 1920 il 30 per cento delle donne lavoratrici si concentrava nei lavori impiegatizi o nel commercio,⁸ oltre che nel tradizionale settore dell'industria tessile. Erano invece meno presenti nelle industrie pesanti dove più alte erano le percentuali di perdita del posto di lavoro. Le donne che lavoravano nei settori dei servizi o dell'istruzione, più che di un taglio dell'occupazione, dovettero sperimentare una diminuzione dei salari. Nel 1930, inoltre, 4 milioni di famiglie su 30 milioni avevano una donna come capofamiglia.⁹

Il lavoro femminile, tuttavia, negli Stati Uniti come altrove, rimaneva largamente "invisibile", conseguenza di una definizione del lavoro che ignorava non solo quello di cura, ma anche tutto ciò che era legato alla produzione domestica, particolarmente significativa per quel che riguardava le ampie zone rurali del paese. Qui la crisi colpì più duramente perché si inseriva in un contesto di sofferenza economica che aveva colpito il settore agricolo già all'indomani della prima guerra mondiale per effetto, fra gli altri, della caduta dei prezzi agricoli. Nelle zone rurali del paese, dalla California alla Florida, con circa 40 milioni di americani al di sotto della soglia di

6 David M. Kennedy, *Freedom from fear*, Oxford, Oxford University Press, 2001, p. 87; cfr. anche Robert J. Gordon, *The rise and fall of American growth*, Princeton, Princeton University Press, 2016.

7 Robert Cohen, *Introduction*, a Id., *Dear Mrs. Roosevelt. Letters from children of the Great Depression*, Chapel Hill, University of North Carolina Press, 2002, p. 6

8 Sara M. Evans, *Born for liberty. A history of women in America*, New York, The Free Press, 1997, p. 184.

9 Kennedy, *Freedom from fear*, p. 164

povertà, e ulteriormente colpite dalla siccità del 1930-1931, viveva una umanità dolente, in condizioni igieniche precarie e diffusa sotto-alimentazione che riguardava soprattutto i bambini e le minoranze nere e messicane, in comunità dove non esistevano presidi sanitari, magistralmente raccontata dai romanzi di Steinbeck e dalle potenti fotografie di Dorothea Lange.¹⁰ La disoccupazione, quindi, colpiva i soggetti più vulnerabili: i giovani, le donne, i meno istruiti e specializzati e, appunto, gli americani che vivevano nelle zone rurali del paese.

Era a loro, e in particolare alle donne, che Eleanor Roosevelt si rivolgeva con quell'articolo del 1933. Voleva essere l'apertura di un canale di ascolto, ancor prima che di dialogo, esprimendo in modo evidente la volontà di mettere al centro dell'attenzione quello che Franklin Delano Roosevelt, nel discorso del 1932, aveva definito come "the forgotten man"¹¹ (e "the forgotten woman", si potrebbe aggiungere). Il suo invito venne accolto. Come ricordava nella sua autobiografia, dal marzo 1933 fino alla fine dell'anno ricevette più di 300.000 lettere.¹² Una buona parte era costituita da lettere di donne, uomini e anche ragazze e ragazzi che si rivolgevano a lei per chiedere aiuto in denaro, vestiti o anche elettrodomestici, per trovare un lavoro e avere assistenza medica.

Scrivevano a lei non solo perché *first lady*, vale a dire la figura più vicina al presidente, colei che meglio avrebbe potuto farsi interprete delle loro istanze e dei loro bisogni, ma perché Eleanor Roosevelt, nel 1933, era già riconosciuta come una figura pubblica, impegnata sui temi dei diritti e della giustizia sociale. Dagli anni Venti, infatti, Eleanor Roosevelt si batteva a favore dei diritti delle donne, delle lavoratrici in particolare, e del movimento per la pace. La sua azione si dispiegava all'interno di quella galassia di associazioni femminili che stavano strutturando l'impegno riformatore delle donne statunitensi: dai *women's clubs* alla League of Women Voters, dalla National Con-

10 Fu Helen Gahagan, attrice e amica di Eleanor, futura deputata democratica per lo stato della California, a inviare in dono alla *first lady*, nel 1940, il libro di Dorothea Lange e Paul Taylor, *An American exodus. A record of human erosion*, New York, Reynal & Hitchcock, 1939; cfr. Helen Gahagan to Miss Thompson [segretaria di Eleanor Roosevelt], 26 marzo 1940 in *Eleanor Roosevelt Papers*, Microfilm, Columbia University, New York, reel 10. Su Dorothea Lange, cfr. Linda Gordon, *Dorothea Lange. A life beyond limits*, New York, Norton, 2009.

11 Sulle radici dell'espressione cfr. le considerazioni avanzate da Jefferson Cowie, *The great exception. The New Deal & the limits of American politics*, Princeton, Princeton University Press, 2016, p. 92.

12 Eleanor Roosevelt, *The autobiography*, New York, Harper & Bro., 1958, p. 171.

sumers' League alla Women Trade Union League, organizzazione, quest'ultima, in cui erano presenti sia donne delle classi medio-alte sia sindacaliste.

Alle forme tradizionali di attivismo femminile, Eleanor aggiungeva quella all'interno del partito democratico newyorchese. Inizialmente il suo impegno doveva permettere a Franklin Delano Roosevelt – costretto, dalla poliomielite che lo aveva colpito nel 1921, ad allontanarsi momentaneamente dalla vita politica attiva – di poter mantenere vivo il suo nome all'interno del partito. In realtà, Eleanor dimostrò di saper agire anche in modo autonomo, portando avanti gli obiettivi che le stavano più a cuore, a partire dalla necessità di un maggior riconoscimento e di una più visibile presenza delle donne nei diversi organismi del partito, inclusi quelli direttivi, lavorando nella Women's Division, dirigendo la sua *newsletter* e svolgendo un ruolo di primo piano nella mobilitazione del voto femminile, particolarmente efficace a partire soprattutto dalle elezioni del 1932.¹³ Nel 1928, il suo impegno venne riconosciuto anche al di fuori dello Empire State¹⁴, tanto che fu nominata membro del comitato nazionale del partito che gestì la campagna presidenziale, pur sfortunata, del primo candidato cattolico e governatore uscente dello stato di New York, Al Smith.

Per certi versi, l'attenzione della *first lady* ai temi della povertà e del disagio sociale risaliva indietro nel tempo. Dopo gli studi in Inghilterra, la giovanissima Eleanor decise, nel 1903, di svolgere lavoro di volontariato presso una *settlement house*, a Rivingston Street, nel Lower East Side, uno dei quartieri più poveri della città e ad alta densità di popolazione immigrata. Nati sulla scia del modello inglese di Toynbee Hall, le *settlement house* statunitensi, a partire da quella creata a Chicago da Jane Addams, Hull House, nel 1889, si distinsero ben presto, a differenza di quanto accadeva in Inghilterra, per allontanarsi da obiettivi meramente assistenziali e caritatevoli, trasformandosi in luoghi di vera e propria azione di indagine e riforma sociale. Negli Stati Uniti, poi, furono i *social settlement* a costituire lo spazio privilegiato di azione da parte delle donne, spesso laureate nei nuovi corsi di scienze sociali che, proprio nel *social work* e nella struttura residenziale delle *house*, trovavano la possibilità di

13 Sul rapporto fra donne e New Deal, cfr. quanto affermò all'epoca la giornalista Bess Furman in *What the New Deal has done for women*, 1940, in *Eleanor Roosevelt Papers*, microfilm, Columbia University, New York, reel 9.

14 È questo l'appellativo più famoso dello stato di New York.

portare avanti obiettivi di carattere sociale e professionale.¹⁵ Anzi, grazie all'impegno di figure come quelle di Jane Addams a Chicago o Lillian Wald a New York, il *social settlement* fu inteso sempre più come ambito di costruzione ed esercizio della «good citizenship».¹⁶ Obiettivo, questo che come si dirà più avanti, caratterizzò in modo significativo l'approccio di Eleanor Roosevelt ai temi della povertà e delle discriminazioni di genere e di razza.

La giovane Eleanor, quindi, divenne una delle molte volontarie non residenti e, dopo una breve lezione introduttiva alla «practical sociology», le assegnarono il compito di lavorare nella scuola della comunità. Fu in questo quartiere - dove gli immigrati erano ammassati, secondo il *report* della US Industrial Commission del 1901, in alcune delle peggiori abitazioni mai costruite,¹⁷ spesso costituite da una sola stanza, senza acqua corrente e sistemi fognari decenti - che Eleanor ebbe contezza delle enormi disuguaglianze economiche e sociali che caratterizzavano quella che si avviava ad essere la prima potenza industriale a livello mondiale. L'impatto, per la nipote dell'allora presidente Theodore Roosevelt, non poteva essere più scioccante: «The dirty streets, crowded with foreign-looking people, filled me with terror, and I often waited on a corner for a car, watching, with a great deal of trepidation, men come out of the saloons or shabby hotels nearby, but the children interested me enormously».¹⁸ In alcune occasioni, convinse anche Franklin Delano, con cui si era fidanzata, ad accompagnarla; esperienza che lo segnò tanto profondamente da costituire un precedente per comprendere le future decisioni che si trovò a prendere all'indomani della crisi del 1929.¹⁹

Fu, infine, il periodo di volontariato a Rivington Street ad avvicinare Eleanor a quelle forme di attivismo progressista femminile che la vide protagonista negli anni Venti e in particolare alle azioni

15 Linda Gordon, *Social insurance and public assistance. The influence of gender in welfare thought in the United States, 1890-1935*, «American Historical Review», 97, 1992, n. 1, pp. 19-54; Robyn Muncy, *Creating a female dominion in American reform, 1890-1935*, New York, Oxford University Press, 1994.

16 Kathryn Kish Sklar, *Florence Kelley and the nation's work*, New Haven, Yale University Press, p. 196; cfr. anche Maureen A. Flanagan, *American reformed. Progressives and progressivism 1890s-1920s*, New York-Oxford, Oxford University Press, 2007.

17 Citato in Bruno Cartosio, *New York e il moderno*, Milano, Feltrinelli, 2007, p. 246.

18 Eleanor Roosevelt, *The autobiography*, p. 40.

19 Blanche Wiesen Cook, *Eleanor Roosevelt, I, The early years, 1884-1933*, New York, Penguin, 1993, p. 138.

della New York Consumers' League. All'insegna dello slogan «right goods, rightly made», l'obiettivo di una delle associazioni più significative degli inizi del '900 non era solo di difendere la salute dei consumatori, quanto di mettere in relazione produzione e consumo e, conseguentemente, di prestare attenzione al modo in cui si produceva in termini di condizioni di lavoro, orari, salari. Grazie al lavoro di indagine della Consumers' League, la futura *first lady* poté osservare di prima mano le dure condizioni di lavoro delle donne negli *sweatshop*, nei grandi magazzini come pure quelle drammatiche del lavoro a domicilio. Anche a distanza di decenni, Eleanor ricordava le sensazioni provate osservando le durissime condizioni di lavoro di donne e bambini: «I was appalled. [...] I entered my first sweatshop and walked up the steps of my first tenement. [...] I saw little children of four or five sitting at tables until they dropped with fatigue, and earning tragically little a week».²⁰

Allo scoppio della crisi, Eleanor Roosevelt ricopriva il ruolo di *first lady* dello stato di New York. La sconfitta democratica alle elezioni presidenziali del 1928 non aveva pregiudicato, infatti, l'elezione di Franklin Delano Roosevelt a governatore dello stato. Considerata già una *first lady* anomala che, nonostante le incombenze del suo nuovo ruolo, non rinunciava ai suoi impegni – da quelli professionali (era insegnante alla Todhunter School, una scuola femminile) a quelli più propriamente politici e sociali –, l'attenzione di Eleanor per i diritti delle donne non poteva che accrescersi con l'aggravarsi della crisi economica. Fra le sue tante iniziative, vi fu quella di promuovere una conferenza organizzata dalla Association to Promote Proper Housing for Girls per favorire l'adozione di migliori condizioni sul luogo di lavoro.²¹

Nel corso della campagna per la rielezione del marito alla carica di governatore, nel 1930, Eleanor Roosevelt svolse un ruolo importante per sensibilizzare il coniuge ai temi della povertà e delle condizioni delle donne. Fu grazie al suo impegno e a quello dello Women's Democratic Club di New York che Franklin Delano Roosevelt, alla vigilia del voto, si convinse a partecipare a due incontri che videro la presenza di più di mille donne.²² Rivolgendosi all'elettorato femminile, il futuro presidente mise l'accento su quei temi

20 Eleanor Roosevelt, *You learn by living* [1960], New York, Harper, 2011, pp. 103-104.

21 Wiesen Cook, *Eleanor Roosevelt*, I, p. 422.

22 *Governor stresses equity of regime*, «New York Times», November 2, 1930, p. 20.

che erano al centro dell'agenda politica di Eleanor e del *network* di associazionismo femminile di cui lei faceva parte: lotta alla corruzione, equità, giustizia sociale, protezione delle donne lavoratrici. Come mettevano in luce anche i giornali dell'epoca, all'interno di un contesto in cui il divario di ricchezza e l'impoverimento di larghi strati sociali si stavano ulteriormente aggravando, il tema della redistribuzione sociale non poteva che essere considerato prioritario dalla *first lady* dello stato.²³

Nel 1930, Frances Perkins, *labor commissioner* di New York e nel 1933 prima donna a rivestire la carica di ministro del lavoro, affermò, davanti alle donne della National Consumers' League, «We have awakened with a shock to the frightful injustice of economic conditions which will allow men and women willing to work to know the distress of hunger and cold or humiliating dependence», per poi invocare una più estesa politica di lavori pubblici in grado di creare le condizioni per assorbire la disoccupazione dilagante nello stato, «in a humane effort to keep their men and women on the payrolls».²⁴ A sua volta, Eleanor non poteva che esprimere pubblicamente il suo sostegno alle lavoratrici dell'abbigliamento in sciopero, tanto che il «New York Times» affermò che «Mrs. Roosevelt [...] is noted for her sympathies toward organized labor, and especially toward women in industry».²⁵ D'altronde, il suo crescente attivismo a favore di politiche di riforma sociale si accompagnava a una presenza sempre più visibile sul piano del dibattito pubblico attraverso la pubblicazione di articoli e interventi ospitati e commentati dai giornali dell'epoca. Nel 1932, in *What ten million women want*,²⁶ Eleanor non solo metteva l'accento sulla forza del voto femminile e sulla presenza politica e istituzionale delle donne, ma sulla loro responsabilità proprio all'interno di un contesto di crisi che rendeva urgente intervenire sul piano delle politiche economiche e sociali, come pure per ricostruire i nessi profondi del vivere democratico.

A partire dal 1932, così, Eleanor Roosevelt si apprestava a essere considerata la “coscienza critica” del liberalismo americano e del New Deal. Per lei, il tema delle disuguaglianze sociali e della povertà

23 *Talks to woman workers. Mrs. Roosevelt tells trade league that unions keep wages*, «New York Times», October 28, 1928, p. 26.

24 *Miss Perkins urges long-range jobs*, «New York Times», November 16, 1930.

25 *Mrs. Roosevelt backs fifth av. dress strike*, «New York Times», October 4, 1930.

26 Eleanor Roosevelt, *What ten million women want*, «Home Magazine», March 5, 1932, pp. 19-21 e 86, <<http://www.gwu.edu/~erpapers/documents/articles/whattenmillionwomenwant.cfm>> (7/17).

diveniva il test di verifica della salute della democrazia americana. A suo avviso la grande depressione aveva reso evidenti le profonde contraddizioni di un sistema che sembrava non assumere fino in fondo il compito di dare risposte alle sofferenze di una parte consistente della società americana colpita dalla crisi economica. In un discorso tenuto all'indomani della vittoria di Roosevelt, nel dicembre 1932, in occasione di un incontro della National Consumers' League, Eleanor affermò:

wages are falling below what would have been considered safe for a decent living a short time ago. Conditions are being brought to our attention which seem unbelievable in these days, but day after day they are proved to be true. There is something fundamentally wrong with a civilization which tolerates conditions such as many of our people are facing today. We are facing industrially in this country a crisis such as we have never faced before.²⁷

Parole che anticipavano quelle, famose, espresse dal presidente Roosevelt all'indomani della rielezione nel 1936 nel suo discorso inaugurale:

Here is the challenge to our democracy: In this nation I see tens of millions of its citizens – a substantial part of its whole population – who at this very moment are denied the greater part of what the very lowest standards of today call the necessities of life. [...] I see one-third of a nation ill-housed, ill-clad, ill-nourished.²⁸

La sua maggiore biografa, Blanche Wiesen Cook, ha sostenuto, non casualmente, che la filosofia della *first lady* avrebbe rappresentato «the radical end of New Deal thinking», perché al centro della sua agenda politica vi erano «the unorganized workers, the marginalized, and dispossessed: landless and migrant farm workers in the Southwest, sharecroppers in the Southeast; urban “slum” dwellers; domestic workers, uprooted and unemployed industrial workers – women and men».²⁹ I quasi 40.000 chilometri percorsi da Eleanor Roosevelt nei primi mesi del mandato presidenziale di

27 Citato in Ruby Black, *Eleanor Roosevelt. A biography*, New York, Duell, Sloane and Pearce, 1940, p. 180.

28 Franklin Delano Roosevelt, *Second inaugural address*, January 20, 1937, <<http://www.presidency.ucsb.edu/ws/index.php?pid=15349>> (7/17).

29 Wiesen Cook, *Eleanor Roosevelt, II, The Defining Years, 1933-1938*, London, Bloomsbury Publishing, 2000, p. 75.

Franklin Delano, con il duplice scopo di avere un quadro di prima mano delle zone più depresse del paese da un lato e di dimostrare la vicinanza del presidente alle donne e uomini “dimenticati”, dall’altro, contribuirono a rafforzare l’immagine di una *first lady* che non era soltanto “gli occhi e le orecchie del presidente”, come si evince dalle lettere che le venivano inviate. Anche se Eleanor era molto cauta e prudente, ben consapevole delle molte costrizioni di un ruolo, quale era la *first ladyship*, dai confini rigidi quanto incerti³⁰ propri di una “domesticità allargata” di vittoriana memoria,³¹ era tuttavia consapevole che i suoi viaggi e i suoi interventi pubblici sui giornali e alla radio, permettevano di creare un legame forte fra l’opinione pubblica e le politiche portate avanti dall’amministrazione, come pure di mettere sotto i riflettori le questioni che a lei stavano a cuore.

In una lettera del 1933, una donna di un piccolo centro dell’Arkansas, così si rivolgeva alla *first lady*:

Tired after all mornings ironing, I sat down by the radio to patch. Idly turning it on to the only station I could bring in with enough volume to hear, imagine my surprise and delight to hear you being introduced – and your fine talk. It is inspiring to know we have as our ‘First Lady’, one so really great and influential. [...] You seem so interested and friendly I felt I must write and thank you again.³²

Le lettere rimandano l’immagine di un’America affranta, le richieste di aiuto avanzate dopo aver raccontato storie di cadute, impoverimento, malattie e perdite di lavoro. Racconti di donne sole con figli che dovevano lottare per le difficoltà di trovare un lavoro o accedere ai posti che venivano creati grazie ai Civilian Conser-vations Corps o alla Public Works Administration. Le lettere di chi poteva contare su un lavoro nelle industrie tessili del Tennessee, del North e South Carolina, inviate sia al presidente sia alla *first lady*, poi, denunciavano le dure condizioni di vita: «The labor conditions at the Appalachian Cotton Mills here are worse than miserable – there are no less than slavery. None of the women workers know what they

30 Su questo rinvio al mio *Le «First Ladies» nella storia americana*, «Ricerche di Storia Politica», 2004, n. 2, pp. 173-203.

31 Paula Baker, *The domestication of politics. Women and American political society, 1780-1920*, «The American Historical Review», 89, 1984, n. 3, pp. 620-647.

32 *Mrs. A.L. Holland to Mrs Roosevelt*, May 16, 1933 in Cathy D. Knepper (ed.), *Dear Mrs. Roosevelt. Letters to Eleanor Roosevelt through depression and war*, New York, Carroll & Graf Publishers, 2004, kindle edition, pos. 227 ss.

are making, until they draw their pay check at each weekend, and their wages is not sufficient for them to live on».³³

Donne che scrivevano a Eleanor «as a potential mother and as one woman to another»,³⁴ che le si rivolgevano in quanto «mother of the Nation»,³⁵ o perché «you, being the Mother of this Country, could at least give me some advice what I should do or whom I could go to».³⁶ Il riferimento a Eleanor come figura materna si ritrovava anche nelle lettere delle adolescenti e dei ragazzi: «I am writing this letter for Mother said Mrs Roosevelt is just a God (sic) mother to the world».³⁷ Le scrivevano perché convinti che le lettere venissero effettivamente lette dalla *first lady*, o perché ricevere una risposta, pur se negativa in quanto Eleanor non poteva fornire risposte dirette in nome dell'amministrazione, o scritte dalla sua segretaria, dava il senso di un'amministrazione che si prendeva cura dei propri cittadini.³⁸

In un'intervista radiofonica del 1940, Eleanor Roosevelt sosteneva che

The letters which distress me perhaps the most are those from people who are ill or who have members of their family who need and can not get medical attention. When these writers came from certain states or from small towns and rural districts of many states where I know there are no available clinics, I am often at a loss to know how to reply.³⁹

Se le richieste di aiuto in denaro non potevano essere accolte direttamente (i fondi erano destinati alla Croce Rossa e ad altre associazioni filantropiche), per altre questioni Eleanor spesso fun-

33 R. H. O. to Franklin Delano Roosevelt, January 20, 1937, in Gerald Markowitz, David Rosner (eds), *Slaves of the Depression. Workers' letters about life on the job*, Ithaca (NY), Cornell University Press, 1987, p. 76.

34 Maude H. Anderson to Mrs. Roosevelt, June 14, 1934, in Knepper (ed.), *Dear Mrs. Roosevelt*, pos. 929 ss.

35 Mrs. L. to Mrs. Roosevelt, September 2, 1938, *ibidem*, pos. 638.

36 Mrs. J. to Mrs. Roosevelt, November 5, 1937, *ibidem*, pos. 1183 ss.

37 C.V. to Mrs Roosevelt, March 29, 1935 in Cohen, *Dear Mrs Roosevelt*, p. 51.

38 Nel 1941 le scrisse un rappresentante della comunità Navajo per denunciare le condizioni difficili della sua comunità. Eleanor Roosevelt interpellò sia Franklin Delano sia il ministro responsabile, Harold Ickes, attivando quindi l'amministrazione per fornire risposte e politiche di intervento, cfr. Dan K. Phillips to Eleanor Roosevelt, June 20, 1941; Harold Ickes to Eleanor, June 24 1941; Franklin D. Roosevelt to Eleanor, July 7, 1941; Eleanor Roosevelt to Harold Ickes, August 19, 1941; in *Eleanor Roosevelt Papers*, microfilm, Columbia University, New York, reel. 10.

39 Citato in Knepper (ed.), *Dear Mrs Roosevelt*, pos. 610.

geva da facilitatrice, inviando specifiche richieste di chiarimenti alle agenzie interessate o esercitando la sua influenza su quegli esponenti dell'amministrazione, come Harry Hopkins o Harold Ickes, più vicini alla sua sensibilità per le questioni sociali e razziali.⁴⁰

Inoltre, come ha sostenuto Cathy Knepper, Eleanor utilizzava le lettere come fonti per i suoi discorsi e le sue rubriche giornalistiche, pur rispettando il principio della riservatezza,⁴¹ ma in questo modo dando spessore e concretezza alle questioni che voleva mettere a fuoco, in un rapporto diretto, semplice e a volta quasi naïf, con la parte dell'opinione pubblica che più le stava a cuore.

L'attenzione ai diseredati, tuttavia, non significava attenzione acritica. Profondamente imbevuta di una cultura vittoriana e protestante, la sua simpatia non si estendeva a coloro che non rispettavano i valori, per lei sacri e prioritari, della sobrietà, della responsabilità e del duro lavoro. Da questo punto di vista, Eleanor Roosevelt non era esente da un atteggiamento che aveva contraddistinto anche un certo tipo di riformismo sociale femminile e che tendeva a distinguere i «deserving poor» da coloro che invece erano «unfit» o «undeserved».⁴²

Alla luce di una diffusa cultura della responsabilità individuale, molte lettere sottolineavano come la richiesta di aiuto arrivasse alla fine di un lungo percorso, dopo che erano state esplorate tutte le possibilità di riuscire individualmente, ribadendo la propria adesione ai valori del duro lavoro e del *self-government*. In una lettera del 1935, una ragazza di 19 anni scriveva: «we have always made our way and never have had help or Relief. We have always thought everyone should be self-supporting».⁴³ E ancora, «I heard that you have been very good to the poor, and I am writing this letter to see if you can help me. [...] Please do not have this letter published in any way, as I am writing this unknown to my parents», come la pregava

40 Cfr. Mary Dewson, *The human aspect of the New Deal, unpublished paper*, 1934, che metteva in luce l'attenzione alle questioni di giustizia sociale e che Eleanor Roosevelt, a cui l'articolo fu inviato in anteprima, giudicò «excellent» (Secretary to Mrs. Roosevelt to Mary Dewson, April 3, 1934), in *Eleanor Roosevelt Papers*, Microfilm, Columbia University, New York, reel 6. Il paper era allegato alla lettera sopracitata.

41 Cathy D. Knepper, *Introduction*, Eadem (ed.), *Dear Mrs. Roosevelt*, pos. 88.

42 Su questo vedi fra gli altri, Elisabetta Vezzosi, *Madri e Stato. Politiche sociali negli Stati Uniti del Novecento*, Roma, Carocci, 2002.

43 Flora to Mrs, Roosevelt, April 2, 1935, in Knepper (ed.), *Dear Mrs. Roosevelt*, pos. 355 ss.

una ragazza di 17 anni che evidentemente temeva il rimprovero dei genitori.⁴⁴

Toni simili –l'accento messo sul duro lavoro, sulla volontà di *self-improvement*– erano presenti anche nella corrispondenza delle donne e degli uomini afro-americani che scrivevano alla *first lady* come a colei che, nel corso degli anni Trenta, si sarebbe distinta per essere una delle voci più autorevoli a favore del riconoscimento dei loro diritti.

Le lettere lasciavano intravedere la crisi esistenziale di uomini e donne, soprattutto bianchi, che si sentivano parte della classe media e che la crisi trascinava invece nella zona oscura del pauperismo e della dipendenza economica e sociale, vale a dire in quella condizione che contraddiceva il modo in cui, nella cultura politica americana, avevano assunto significato i termini di individuo e cittadino, all'interno di quella visione della democrazia statunitense basata sul principio di *self-rule*.⁴⁵ Lo esprimeva bene una donna di 64 anni che raccontava il declino della sua cittadina, South Gate, California, dove prima del 1929 la maggior parte degli abitanti era proprietario di una casa o era in grado di pagare l'affitto, una «prosperous little city and as a hole a good class of people», devastata da una bancarotta economica che aveva significato la perdita del lavoro, dei risparmi e della casa, della fiducia nel futuro tanto che «the only escape from starvation is charity or suicide». Ma, continuava, «God has never left a message no where that machinery has the right to take our working class who are among our best people and make paupers out of them».⁴⁶

Per Eleanor Roosevelt la sfida era quella di affrontare la crisi economica e la lotta alla povertà come terreni cruciali per la ricostituzione e ampliamento dei legami comunitari e in ultima istanza per un allargamento dei confini stessi della democrazia americana, cogliendo l'occasione per riconoscere diritti civili, politici e sociali ai soggetti ai margini: giovani, donne e afro-americani. Lo aveva affermato in modo chiaro già come *first lady* dello stato di New York:

44 Lettera del 6 gennaio 1936 in Cohen, *Dear Mrs. Roosevelt*, p. 52.

45 Robert Wiebe, *La democrazia americana*, tr. it., Bologna, il Mulino, 2009; sulla crisi della classe media cfr. Matteo Battistini, «We may be caught in the trap of a garrison state». Harold D. Lasswell, *the American middle class and the political legitimacy of the national security state*, in Leonardo Buonomo, Elisabetta Vezzosi (eds), *Discourses of emancipation and the boundaries of freedom. Selected papers from the 22nd AISNA Biennial International Conference*, Trieste, Edizioni Università di Trieste, 2015, pp. 219-230.

46 Mrs. Van Wagoner to Mr. and Mrs. Roosevelt, December 29, 1934, in Knepper (ed.), *Dear Mrs. Roosevelt*, pos. 329 ss.

qualsiasi ipotesi di ricostruzione del sistema economico avrebbe dovuto rispettare il principio secondo il quale non solo la «financial structure of our country is man made and must be man controlled», ma «labor must receive its just reward». ⁴⁷

La questione della povertà, quindi, si impose subito come problema centrale per Eleanor Roosevelt che, all'indomani dell'inaugurazione della presidenza, si trovò come prima incombenza quella di incontrare il Bonus Expeditionary Force, l'esercito di veterani accampati a Washington per protestare, assieme alle loro famiglie, contro il Congresso che non stanziava fondi a loro favore e che l'anno prima era stato represso dal presidente Hoover con l'uso della forza. Il consigliere di Roosevelt e stratega elettorale, il giornalista Louis Howe, chiese ad Eleanor di visitare il campo, senza scorta, per incontrarli e ascoltarli. Eleanor non poteva promettere niente, ma la visita della *first lady* che, da sola, si intratteneva con uomini e donne stremate dalla miseria, non solo fu un grande successo politico per la nuova amministrazione, nonostante le aspre riserve di coloro che criticavano la decisione della *first lady* di andare a parlare con supposti agitatori comunisti, ma fu soprattutto il segno più evidente dell'impegno che intendeva svolgere. ⁴⁸

Il suo obiettivo era però, come si è accennato, quello di promuovere politiche che fossero in grado non solo di offrire aiuto e assistenza immediata, ma di ridare dignità e senso di cittadinanza. Fra i suoi impegni più ambiziosi e controversi, vi fu quello che riguardò una delle zone dove più disperata era la situazione economica e sociale, vale a dire il distretto minerario della West Virginia. In un contesto come quello statunitense in cui le politiche di assistenza erano ancora largamente delegate agli enti locali e ancor più alle associazioni filantropiche e caritatevoli, ⁴⁹ la crisi economica aveva messo a dura prova sia gli uni che le altre per mancanza di finanziamenti pubblici e privati. Alla fine del 1932 un terzo delle *charities* era stato costretto a chiudere perché non più in grado di sostenersi con le donazioni private. Nelle comunità della West Virginia, la situazione era particolarmente grave per i fenomeni di denutrizione che colpivano soprattutto i bambini. Per la mancanza di fondi, i *social worker* e i volontari della American Friends Service Committee pesavano i

47 Citato in Brigid O' Farrell, *She was one of us. Eleanor Roosevelt and the American worker*, Ithaca (NY), Cornell University Press, 2010, p. 35.

48 Wiesen Cook, *Eleanor Roosevelt*, II, p. 46.

49 Maurizio Vaudagna, *The New Deal and the American welfare state. Essays from a transatlantic perspective (1933-1945)*, Torino, Otto Editore, 2014.

bambini per decidere se erano sufficientemente sottopeso per aver diritto a una razione di cibo.⁵⁰

Eleanor Roosevelt poteva contare su resoconti di prima mano, grazie al lavoro di indagine di Lorena Hickok, già famosa giornalista della Associated Press, conosciuta durante la campagna elettorale del 1932, quando Hickok ebbe il compito di seguire la futura *first lady*. Dimessasi dall'agenzia di stampa, nel luglio 1933, Hickok, su sollecitazione della stessa *first lady*, venne assunta da Harry Hopkins, direttore della Federal Emergency Relief Administration (FERA), per svolgere un lavoro d'inchiesta. Come le scrisse Hopkins: «I don't want statistics from you. I don't want the social-worker angle. I just want your own reaction, as an ordinary citizen. Go talk with preachers and teachers, businessmen, workers, farmers. Go talk with the unemployed, those who are on relief and those who aren't».⁵¹

Hickok inviò circa 120 relazioni al direttore del FERA a cui si aggiunsero le lettere inviate direttamente alla *first lady*. Fu un'esperienza drammatica per la stessa Hickok che, come scrisse nell'introduzione a un volume che avrebbe dovuto raccontare il suo viaggio (ma poi mai pubblicato dall'autrice), si era scontrata con una dura realtà in cui l'astratta categoria sociologica de «i disoccupati», soggetti «senza volto»⁵², si era incarnata in corpi spesso smagriti, ricurvi, sofferenti di uomini e donne. Non che questo necessariamente significava che fossero solo vittime senza voce. Anzi, ciò che emergeva dalle relazioni inviate sia ad Hopkins che ad Eleanor erano anche forme di lotta e di resistenza, conflitti e contraddizioni e soprattutto le tensioni, spesso razziali, che riguardavano non solo gli stati del sud segregato, ma anche quelle zone del nord dove si era indirizzata la grande migrazione dagli anni della prima guerra mondiale, e tenevano conto anche delle altre minoranze “invisibili”: i messicani-americani, gli asiatici e i nativi americani.

Hickok, scrivendo dal South Dakota, la “Siberia” degli Stati Uniti secondo il suo parere, metteva in luce le condizioni terribili in cui vivevano i nativi delle riserve indiane, ma anche il tentativo di preservare forme di dignità:

50 Michael Golay, *America 1933. The Great Depression, Lorena Hickok, Eleanor Roosevelt and the shaping of the New Deal*, New York, Free Press, 2013, p. 5.

51 Citato in Lorena Hickok, *The Unsung Heroes of the Depression* (1937), pubblicato in Richard Lowitt, Maurine Beasley (eds.), *One third of a Nation. Lorena Hickok reports on the Great Depression*, Urbana-Chicago-London, University of Illinois Press, 1981, pp. IX-XII.

52 *Ibidem*, p. IX.

We stopped at one little country school because I thought I'd like to see how the children were dressed and so on. I found to my astonishment a ladylike little youth, with all the mannerisms of a "fairy", teaching a crowd of the dirtiest and toughest looking children you ever saw – mostly Indians. [...] Living there is a school teacher, a man, who was one of her teachers when she was a child. [...] He hasn't received a cent of money for a couple of years, she said, and really ought to be on relief, but is too proud to take it.⁵³

E ancora:

I met an amazing and most fascinating person who is relief director in one of those counties. She is half-Indian and was brought up on a ranch in the Black Hills country, was sent East to school, and later lived for twelve years in Seattle, where she did social work. [...] She is, by the way, intensely proud of the fact that she is part Indian. You'd like her, I think».⁵⁴

Fra le varie comunità osservate, una delle più desolate riguardava appunto quelle delle miniere di carbone nel West Virginia, visitate dalla *first lady* proprio su suggerimento della giornalista. In particolare, Eleanor rimase colpita dalla miseria e dal degrado sociale e proprio qui prese avvio, dall'agosto 1933, il suo ambizioso progetto di ricollocazione comunitaria di famiglie di minatori del distretto di Scott's Run, Arthurdale, che prevedeva la costruzione di scuole, case con servizi igienici, presidi medici, *nursery school* per alleviare le madri del carico della cura, nonché insediamenti produttivi su un terreno acquistato dal governo federale in collaborazione con la University of West Virginia.

Un progetto che Eleanor perseguì nonostante le crescenti resistenze da parte anche di esponenti di spicco dell'amministrazione, come Harold Ickes, che l'avevano inizialmente appoggiata e la sempre più agguerrita opposizione conservatrice. Tutto ciò condusse al fallimento sostanziale del progetto per mancanza di sostegno politico, conflitti e forti carenze gestionali, come dovette ammettere la stessa *first lady*. Per Eleanor, come sostenne in un articolo del 1934, Arthurdale doveva essere un laboratorio sociale, l'esempio di come si potesse ricostruire un tessuto comunitario in grado di offrire sicurez-

53 Lorena Hickok to Eleanor Roosevelt, Winner, S.D., November 10, 1933, in Lowitt, Beasley (eds.), *One third of a Nation*, p. 89.

54 Lorena Hickok To Eleanor Roosevelt, Huron, S.D., November 11 and 12, 1933, *ibidem*, pp. 90-91.

za e cittadinanza. «If the West Virginia experiment succeeds, it may be the model for many other similar plans throughout the United States»,⁵⁵ scriveva, richiamandosi a un dibattito sull'introduzione di modelli cooperativi a cui stavano guardando anche altri esponenti del New Deal o figure come il filantropo Edward A. Filene.⁵⁶

Insomma, non ci si poteva limitare solo ad affrontare l'emergenza, ma occorreva costruire percorsi di cittadinanza perché l'obiettivo vero era quello dell'autonomia e dell'indipendenza economica come prerequisiti per mantenere salda la democrazia americana. Come aveva scritto in un suo articolo del 1930, una nazione doveva avere dei leader capaci di guardare in avanti, di avere una visione del futuro, ma, continuava, «if this vision is to be fulfilled, it must also have a vast army of men and women capable of understanding and following these leaders intelligently».⁵⁷

Era soprattutto alle donne che Eleanor si rivolgeva per il suo obiettivo di ricostituzione del tessuto democratico e comunitario, con la consapevolezza immediata che quello che, nel marzo 1933, Franklin Delano Roosevelt aveva annunciato come «the biggest relief program in history», in realtà lasciava fuori proprio le donne adulte e giovani.

Fin dall'inizio del loro rapporto, Lorena Hickok aveva richiamato l'attenzione di Eleanor sul problema della disoccupazione femminile. La scelta inusuale della *first lady* di convocare conferenze stampa con la presenza solo di donne giornaliste era stata motivata dalla necessità di impedire, ad esempio, il loro licenziamento.⁵⁸ Nessun programma varato nei primi 100 giorni si indirizzava, infatti, alle circa 140.000 donne e ragazze senza casa, né alle circa 4 milioni di donne disoccupate.⁵⁹ Il 20 aprile 1933, in occasione dell'annuale incontro della Travelers Aid Society di New York,⁶⁰ Eleanor mise l'accento sulle criticità di un sistema che privilegiava le famiglie, ma non i singoli individui, uomini e donne. Soprattutto, come ha sottolineato

55 Eleanor Roosevelt, *Subsistence farmstead*, «Forum», 1934, <<http://www.gwu.edu/~erpapers/documents/articles/subsistencefarmsteads.cfm>> (7/17).

56 Kiran Klaus Patel, *The New Deal. A global history*, Princeton, Princeton University Press, 2016, p. 223.

57 Eleanor Roosevelt, *Good citizenship. The purpose of education*, «Pictorial Review», 31, 1930, n. 4, pp. 94 e 97, <<http://www.gwu.edu/~erpapers/documents/articles/goodcitizenship.cfm>> (7/17).

58 Maurine Beasley (ed.), *The White House press conference of Eleanor Roosevelt*, New York, Garland, 1983.

59 Wiesen Cook, *Eleanor Roosevelt*, II, p. 85.

60 *Mrs. Roosevelt critical. Says Relief Agencies Tend to Neglect Single Persons*, «New York Times», April 20, 1933.

Blanche Wiesen Cook, Eleanor poneva l'attenzione sulla sofferenza e la miseria delle donne, poco visibile perché, come disse, le donne non vendevano mele nelle strade né chiedevano l'elemosina.

Per cercare di fare pressioni sull'amministrazione, Eleanor Roosevelt organizzò il 20 novembre 1933 una White House Conference on the Emergency Needs of Women che vide la partecipazione di più 50 donne rappresentanti associazioni femminili, società filantropiche, amministratori e delegate della Women Trade Union League, della National Consumers League e della League of Women Voters. Nella dichiarazione alla stampa, Roosevelt denunciava che «as a group, women have been neglected in comparison with others, and throughout this depression have had the hardest time of all». In rappresentanza dell'amministrazione, Harry Hopkins assicurò che il progetto da perseguire era quello di uno «square deal for women». ⁶¹

In realtà l'obiettivo di trovare 500.000 posti di lavoro, destinati alle donne, si sarebbe dimostrato molto più arduo di quello di reperire i 4 milioni rivolti agli uomini, come sostenne Ellen Sullivan Woodward, direttrice della Women's Division della Federal Emergency Relief Administration. ⁶² Stereotipi legati alle differenze di genere che vedevano con sfavore l'ingresso delle donne, sposate o meno, nel mondo del lavoro, perché questo avrebbe impedito loro di curarsi della famiglia o perché privavano dell'impiego gli uomini all'interno di un modello familiare *male breadwinner*, a cui si aggiunsero le discriminazioni razziali che impedivano l'ingresso lavorativo delle donne nere, resero l'obiettivo difficile da conseguire, aprendo un terreno di costante tensione e conflitto. Se 372.000 donne, nel 1938, riuscirono ad avere un'occupazione dalla Works Progress Administration, più di 3 milioni erano disoccupate e quasi 2 milioni avevano un lavoro part-time che non permetteva loro uno standard minimo di vita. Inoltre, solo il 25 per cento aveva accesso a professioni come quelli di insegnanti, infermiere, amministratrici. La maggior parte continuava a essere impiegata in impieghi non specializzati e nel lavoro domestico. Per tutte poi vigeva un regime di segregazione salariale e professionale che faceva sì che alle donne, anche quelle bianche impiegate in mansioni *white collar*, venisse dato un salario minimo, a volte 30 centesimi all'ora laddove un uomo prendeva un dollaro

⁶¹ *A just deal for jobless women*, «The Christian Science Monitor», November 22, 1933.

⁶² Cfr. anche Wiesen Cook, *Eleanor Roosevelt*, II, p. 86; Holly Allen, *Forgotten men and fallen women. The cultural politics of New Deal narratives*, Ithaca (N.Y.), Cornell University Press, 2015, pp. 113-114.

per lo stesso tipo di impiego.⁶³ Le donne afro-americane poi erano confinate nei lavori domestici o in quelli agricoli, mentre le donne messicane, la maggior parte delle quali erano assunte dalle industrie agro-alimentari della California, spesso non erano neppure menzionate.⁶⁴

Ancora nell'aprile 1934 Roosevelt organizzò una White House Conference on Camps for Unemployed Women per cercare di spingere l'amministrazione ad aprire alle donne i programmi della Civilian Conservation Corps.

D'altronde, proprio nel 1933, Eleanor aveva pubblicato il pamphlet *It's Up to Women*, in cui metteva in evidenza come la crisi avesse dimostrato il ruolo centrale rivestito dalle donne proprio laddove le condizioni erano più difficili. Scriveva infatti la *first lady*:

When we come to the very poor homes, it is more than ever up to the women; for the men, when they have work, have very little leisure and the women must work hard to keep their families decently cloche, clean and fed. [...] I take off my hat to the courage of the many women in the tenement houses who, in spite of conditions which we would look upon as hopeless, manage to bring up their children, give them a desire to make something better of themselves, and keep before their eyes the fact that they are striving for a higher standard».⁶⁵

Non era solo l'importanza del lavoro di riproduzione quello che Eleanor voleva valorizzare, ma la necessità di evitare che la crisi economica giustificasse ancora una volta la minorità delle donne come individui e soggetti politici. Da qui l'importanza di difendere il loro diritto al lavoro perché, come sosteneva, «I never like to think of this subject of a woman's career and a woman's home as being a controversy. [...] A woman, just like a man, may have a great gift for some particular thing».⁶⁶ Rifiutava, quindi, le istanze di chi giustificava, in nome dell'emergenza, il diritto di licenziare le donne sposate per fare posto a quelle single o agli uomini perché solo loro, in quanto individue, avevano il diritto di decidere se lavorare o meno. Andava però oltre, affermando «if a woman wants to work and keep

63 Wiesen Cook, *Eleanor Roosevelt*, II, p. 85.

64 Eileen Boris, S.J. Kleinberg, *Mothers and other workers. (Re)Conceiving labor, maternalism and the State*, «Journal of Women's History», 15, 2003, n. 3, pp. 90-117.

65 Eleanor Roosevelt, *It's up to women* [1933], New York, Nation Books, 2017, p. 15.

66 *Ibidem*, pp. 127-128.

her home, let me beg you, Mr. Man, to help her and not hold her back». ⁶⁷

Fu proprio nei riguardi del diritto delle donne a vedersi riconosciuto l'accesso ai programmi di avviamento al lavoro, ciò che spinse Eleanor a comprendere come la lotta contro la povertà non solo non poteva prescindere dalle differenze di genere, ma anche da quelle di razza ed etnia. In occasione degli sforzi intesi ad aumentare il numero di donne nei programmi dei Civilian Conservation Corps, Eleanor si scontrò con le politiche di segregazione che impedivano l'accesso alle ragazze di colore. Nell'agosto del 1933 scrisse il suo primo appello a favore di politiche di giustizia razziale; questione che progressivamente divenne un obiettivo prioritario della sua azione politica e della sua visione democratica. A questa consapevolezza non era estranea la crescente e preoccupata attenzione per ciò che stava succedendo nella Germania nazista. La questione razziale fu poi una delle cause del fallimento del progetto di Arthurdale. Ricreare la comunità, infatti, per lei, avrebbe dovuto significare anche rispettare la composizione mista della regione dove, secondo il censimento del 1920, il 60% della popolazione era di origine immigrata e fra questi il 93% proveniente dall'Europa meridionale e orientale. Il restante 40% era invece composto, in pressoché uguale misura, da *native whites* e da neri. ⁶⁸

Il progetto di Eleanor di lavorare per una comunità integrata si infranse, invece, contro la tenace e virulenta opposizione di chi voleva creare una comunità "bianca e cristiana", di chi, cioè riteneva che Arthurdale dovesse essere «a haven for whites only». ⁶⁹ Eleanor alla fine dovette arrendersi anche per la promessa di portare avanti un progetto di ricollocamento destinato alle famiglie afro-americane che, però, non fu mai realizzato. ⁷⁰

A partire da questa sconfitta, Eleanor in realtà rafforzò il suo impegno a favore dei diritti delle donne e degli afro-americani, e in particolare delle donne afro-americane pur dentro una prospettiva che, utilizzando un termine proprio del dibattito contemporaneo,

67 *Ibidem*, pp. 131-132.

68 Wiesen Cook, *Eleanor Roosevelt*, II, p. 138.

69 Citato in *ibidem*, p. 139.

70 Nonostante il fallimento di Arthurdale, Eleanor Roosevelt continuò la sua battaglia a favore degli afro-americani e dei giovani in particolare. Vedi ad esempio il suo importante intervento alla Second National Conference on Problems of Negro and Negro Youth, 25 gennaio 1939, in *Eleanor Roosevelt Papers*, Franklin Delano Roosevelt Library, Manuscript Division, Hyde Park, N.Y., box n. 332, folder NYA.

si potrebbe definire “intersezionale”⁷¹. La peculiare situazione delle donne afro-americane vittime di una doppia oppressione (di razza e di genere), se non tematizzata, era tuttavia presente alla *first lady*. A Frances Perkins, ministra del lavoro, esplicitamente chiese se vi erano le condizioni perché una *colored woman* potesse essere nominata nel Women’s Bureau, l’organismo che faceva capo al Ministero del Lavoro creato all’inizio del ’900. Perkins le esplicitò la quasi impossibilità dovuta a difficoltà nelle relazioni razziali e ai pregiudizi di cui l’amministrazione newdealista non era esente,⁷² sebbene Harold Ickes, direttore della Public Works Administration, avesse accettato di emanare una direttiva che bandiva qualsiasi forma di discriminazione su base razziale e religiosa. Fu anche grazie al suo sostegno che Mary McLeod Bethune, già direttrice della Division of Negro Affairs della National Youth Administration, fondò, nel 1936, il Federal Council on Negro Affairs, il cosiddetto Black Cabinet, il gruppo informale di consiglieri afro-americani che lavoravano a vario titolo all’interno dell’amministrazione e delle agenzie create dal New Deal.⁷³

In conclusione, *It’s Up to the Women*, come è stato osservato, avendo come filo conduttore il ruolo riformatore che le donne avrebbero potuto svolgere per far uscire il paese dalla crisi, poteva essere considerato come una *call to action*⁷⁴ in cui Eleanor Roosevelt rendeva evidenti quali fossero le sue priorità: abolizione della povertà, attenzione ai giovani, diritti delle donne e diritti delle minoranze a cui occorreva poi aggiungere l’altro tema che a lei stava a cuore fin dagli anni Venti, quello della pace, tanto più importante all’interno dei nuovi scenari internazionali che si stavano prefigurando.

Il forte sostegno, dunque, che Eleanor cercava di dare al riconoscimento del diritto al lavoro per le donne e alla loro scelta, non riguardava solo un problema di accesso economico a un salario, spesso considerato complementare o accessorio, o per risolvere l’e-

71 Il riferimento è al termine introdotto da Kimberlé Crenshaw, *Mapping the margins: intersectionality, identity politics, and violence against women of color*, «Stanford Law Review», 43, n. 6, 1991, pp. 1241-1299.

72 Wiesen Cook, *Eleanor Roosevelt*, II, p. 159.

73 Joyce Ann Hanson, *Mary McLeod Bethune and Black women’s political activism*, Columbia, University of Missouri Press, 2003; cfr. anche Annalisa Mogorovich, *Un comitato informale nell’amministrazione Roosevelt. Il Federal Council on Negro Affairs e la leadership di Mary McLeod Bethune (1936-1943)*, tesi di dottorato, Università di Trieste, a.a. 2015/2016.

74 Joseph P. Lash, *Eleanor and Franklin. The story of their relationship*, New York, Norton, 1971, p. 505.

mergenza economica di chi era più vulnerabile di altri, ma investiva, per riprendere l'analisi di Alice Kessler-Harris, una *economic citizenship*,⁷⁵ come fulcro di un efficace processo di trasformazione politica e sociale e di rafforzamento della democrazia.

Attorno al tema dei diritti delle donne si giocava, quindi, una partita più ampia che riguardava la necessità di allargare le maglie di una democrazia che, per ragioni di classe, razza, etnia, genere, lasciava troppi soggetti ai margini. In *In defense of curiosity*, del 1935 respingeva la tesi tradizionale secondo la quale, «woman's interests must lie only in her home» perché, come osservava, «no home is an isolated object».⁷⁶ Essere cittadini doveva significare, soprattutto, imparare ad esserlo, avere un ambiente che permetteva di apprendere e portare avanti i valori democratici e questo andava perseguito prima di tutto dentro la sfera domestica. In *The moral basis of democracy* del 1940, nel momento in cui forti erano i venti di guerra e la sfida nazi-fascista tutt'altro che lontana dalle sponde statunitensi, riprendeva il concetto: «Real Democracy cannot be stable and it cannot go forward to its fullest development and growth if this type of individual responsibility does not exist, not only in the leaders but in the people as a whole». Ma perché questo potesse realizzarsi, «We must maintain a standard of living which makes it possible for the people really to want justice for all».⁷⁷

Un concetto che non si stancherà mai di ribadire e ancora alla vigilia della sua scomparsa nel 1962, consapevole che, in considerazione degli effetti dei processi di decolonizzazione, sui temi della povertà e del bisogno cominciava a giocarsi una partita a livello globale, Eleanor Roosevelt ammoniva, «poverty is an expensive luxury. We cannot afford it».⁷⁸

75 Alice Kessler-Harris, *In pursuit of equity. Women, men, and the quest for economic citizenship in 20th-Century America*, New York, Oxford University Press, 2003.

76 Eleanor Roosevelt, *In defence of curiosity*, «The Saturday Evening Post», August 24, 1935, <<http://www.gwu.edu/~erpapers/documents/articles/indefenseofcuriosity.cfm>> (7/17).

77 Eleanor Roosevelt, *The moral basis of democracy*, New York, Howell, Soskin & Co., 1940, pp. 69 e 78.

78 Eleanor Roosevelt, *Tomorrow is now*, New York, Penguin Books, 1963, p. 39.

Abstract: Il saggio vuole mettere in luce il modo in cui Eleanor Roosevelt affrontò il tema dell'emergenza economica con particolare riferimento sia alla condizione delle donne e dei bambini, sia a quella degli afroamericani specie nelle aree rurali, più colpite dalla crisi. In particolare, a partire dall'organizzazione della White House Conference on the Emergency Needs of Women, del novembre 1933, Eleanor Roosevelt sottolineò costantemente come la soluzione dell'emergenza e le risposte alla povertà non potessero che essere collegate alla necessità di riaffermare i diritti di cittadinanza e dei diritti delle donne come requisito di un rilancio della democrazia su basi di giustizia sociale e razziale.

The essay would like to emphasize the role played by Eleanor Roosevelt in the effort to solve the economic crisis following the collapse of Wall Street Stock Exchange in 1929. More specifically, Eleanor Roosevelt challenged the administration in order to focus relief on women and children as well as on African-Americans, especially those living in rural counties. Starting with the organization of the White House Conference on the Emergency Needs of Women, in 1933, Eleanor Roosevelt constantly underlined the strong connections between the struggle to solve poverty and economic emergency on the one hand, and the need to promote citizenship rights and women's rights. According to her, in fact, any reaffirmation of the value of democracy could only be based on racial and social justices.

Keywords: Stati Uniti, New Deal, Eleanor Roosevelt, First Lady, liberalismo; United States of America, liberalism.

Biodata: Raffaella Baritono è professoressa associata di *Storia e politica degli Stati Uniti* e di *Politica americana nel mondo contemporaneo* presso il Dipartimento di Scienze politiche e sociali dell'Università di Bologna. È co-direttrice della rivista «Ricerche di Storia Politica». Fa parte anche dei comitati di redazione e direzione, rispettivamente, di «Scienza&Politica» e de «il Mulino». I suoi interessi di ricerca riguardano la storia politica e intellettuale degli Stati Uniti e la storia e la cultura politica delle donne statunitensi. Attualmente è impegnata nella stesura di un volume su Eleanor Roosevelt (raffaella.baritono@unibo.it).

Raffaella Baritono is Associate Professor of *U.S. History and Politics* and of *U.S. Politics in the Contemporary World* at the Department of Political and Social Sciences of the University of Bologna. She is co-editor of the Italian journal «Ricerche di Storia Politica». She is also member of the editorial boards of «Scienza&Politica» and «il Mulino». Her research interests deal with US political and intellectual history, US women's political history and culture. She is currently writing a book on Eleanor Roosevelt (raffaella.baritono@unibo.it).

ANNA PICCIOLINI

Fondamentalismi e libertà delle donne nel XXI secolo
(Convegno, Roma, 20-22 ottobre 2017)

La prima idea del convegno risale a più di un anno prima. Alcune femministe, di diverse città, appartenenti ad associazioni e gruppi di donne (ma anche singole) si incontrano per ragionare su un tema: le condizioni che rendono possibile la libertà delle donne e gli ostacoli che si frappongono al suo sviluppo. Ritenevamo necessario affrontare il problema, al centro della riflessione femminista da sempre, individuando nella laicità una condizione necessaria, anche se non sufficiente, per tale libertà. Nei primi appunti di lavoro e nelle prime riunioni (mentre il gruppo promotore si andava allargando) si parlava, in estrema sintesi, di “laicità e femminismo”.

Il primo nodo da sciogliere fu proprio quello dell’uso del termine “laicità”. Avendo fin dall’inizio deciso che l’obiettivo del lavoro era un’iniziativa a carattere internazionale, vista la rilevanza del problema, il termine e il concetto di “laicità” andavano articolati in modo da essere comprensibili in diverse situazioni, e in diverse lingue. Alcune definivano “divisivo” il termine stesso, pensando soprattutto a culture come quella islamica, altre, pur ritenendo il concetto fondamentale, riconoscevano che la difficoltà di tradurre il termine nelle stesse lingue europee era un’indicazione di difficoltà più profonde. Da qui la decisione di mettere a fuoco non la laicità, come condizione di possibilità per l’affermazione della libertà delle donne, ma l’ostacolo con cui si scontra, cioè il fondamentalismo.

È sembrato però riduttivo e quindi scorretto, limitarsi all’esame del fondamentalismo religioso, sia per il rischio che si potesse ricondurre tutto alla categoria perversa dello scontro di civiltà (con l’Islam), sia perché la libertà delle donne incontra come ostacolo

sulla sua strada anche altri fondamentalismi. Quello del mercato, del pensiero unico che vede la realtà nell'ottica della produzione e del consumo, incrociando liberismo e patriarcato, e svalORIZZANDO il lavoro di riproduzione e di cura prevalentemente svolto dalle donne (e prevalentemente gratuito) su cui si regge il mondo. E quello della scienza, che pretende di essere in grado di risolvere tutti i problemi, ignorando la "coscienza del limite", frutto di un incontro fecondo fra femminismo e ambientalismo.

Alla definizione di massima dei contenuti dell'iniziativa (si era deciso nel frattempo di organizzare un convegno) è seguita la scelta delle persone, delle donne, da invitare. Due i criteri: avere un panorama delle forme in cui si presenta il fondamentalismo nel XXI secolo e avere testimonianze sia della riflessione femminista che delle pratiche di resistenza adottate dalle donne in diverse situazioni. In particolare a proposito di fondamentalismo religioso –al quale è stata dedicata la seconda e in un certo senso centrale sessione del convegno (era quello il punto di partenza dell'intero percorso)– la riflessione, obbligata, sull'Islam si è accompagnata a quelle, altrettanto obbligate, sul cattolicesimo e sull'ebraismo.

Consapevoli che oggi molte (forse tutte) le diverse religioni vivano verso il fondamentalismo, ci si è comunque limitate, in questa prima occasione di confronto, alla situazione di alcuni paesi europei (Italia e Polonia) dove la religione prevalente è quella cattolica, e dove sui tentativi di limitare o impedire l'interruzione volontaria di gravidanza sono nati movimenti femministi con protagoniste giovani donne. Per quanto riguarda l'Islam si è parlato di come la sua versione fondamentalista incide e limita la libertà delle donne nel Maghreb (Tunisia), e in Medio Oriente (Palestina e Libano), ma anche nelle comunità islamiche nel Regno Unito dove si diffondono tribunali in cui si applica la sharia. Ovviamente per l'ebraismo si è parlato della situazione in Israele dove, fra l'altro, non è previsto il matrimonio civile. Nella stessa giornata un film ha portato l'attenzione sulla lotta delle donne curde contro il fondamentalismo del sedicente Stato islamico.

Il convegno è stato aperto da un intervento di Susan George sul fondamentalismo del mercato, quel pensiero unico ben esemplificato dall'acronimo TINA (There Is No Alternative). Susan George ha esaminato tre fenomeni, rispetto ai quali le alternative vanno costruite, in primo luogo dalle donne, su cui pesano gli effetti negativi dei fenomeni stessi: la globalizzazione, il cui impatto sulla vita delle donne (e dei bambini) si è rafforzato nel corso degli ultimi trent'anni; la disuguaglianza, che produce fra l'altro sempre più violenza con-

tro le donne e, fra i Paesi occidentali, è maggiore in quelli dove esse hanno più bassa scolarità e partecipano meno alla politica; il cambiamento climatico, a causa del quale il numero di donne vittime di catastrofi ambientali è 14 volte maggiore di quello degli uomini. Anche il compito di contrastare gli effetti negativi dell'esplosione demografica passa attraverso politiche di rafforzamento della libertà delle donne: la miglior contraccezione è l'educazione delle ragazze, un anno di scuola in più, un figlio in meno.

Al fondamentalismo del mercato come ostacolo alla libertà delle donne è stata dedicata la prima sessione del convegno. Dopo l'analisi, si è sottolineata la necessità di immaginare alternative facendo coesistere le differenze e sono state illustrate esperienze di resistenza in alcuni dei luoghi dove più duro è il conflitto con le politiche liberiste (Grecia e Tunisia). Le possibili risposte alternative stanno nella costruzione di nuove forme di economia (nelle realtà dell'economia sociale e solidale, che rappresenta il 10% del PIL globale, le donne sono in maggioranza – dal 60 all'82%) e di lavoro (attraverso la capacità di trasformare le condizioni di produzione dal punto di vista femminista e di tenere insieme produzione e pratiche di riproduzione), ma soprattutto in una ripresa ed estensione delle lotte femministe.

Nella sua terza sessione il convegno ha affrontato il tema del fondamentalismo nella scienza che può assumere aspetti contraddittori: dall'affidamento fideistico agli scienziati (e il maschile non è casuale) basato sulla convinzione dell'onnipotenza della scienza, alla reazione di rabbia che si trasforma in atteggiamento antiscientifico. Al centro la riflessione femminista sulla coscienza del limite che sempre più spesso caratterizza il lavoro delle scienziate (nel passaggio dalla scienza come "ricerca della verità" alla scienza come "pratica sociale"). Si è ragionato insieme sull'androcentrismo della scienza accademica e delle sue strutture di potere e sulla necessità di adottare un'ottica di genere sui temi della salute e dell'ambiente. Una particolare rilevanza assume la riflessione sulla GPA (Gestazione Per Altre) che porta a riprendere anche quella sulla PMA (Procreazione Medicalmente Assistita). Su entrambe il femminismo si è diviso e continua a dividersi, in entrambe è necessario che le donne mettano in gioco la capacità di ripensare le relazioni e immaginarne e costruirne di nuove.

Il convegno si è chiuso con l'impegno a mantenere un rapporto fra le donne e le associazioni partecipanti, per rendere permanenti sia la riflessione che le pratiche di resistenza e di contrasto a tutti i fondamentalismi.

AURORA SAVELLI

Gender e Public History: *alcune considerazioni in margine ad un recente convegno* (Firenze, 29 novembre 2017)

Il convegno *Tra Gender e Public History: rappresentazioni e percorsi* – svoltosi il 29 novembre 2017 a Villa Finaly (Firenze) e curato da Isabella Gagliardi e Aurora Savelli – è stato promosso dal Sistema Museale dell’Ateneo di Firenze insieme al Dipartimento SAGAS (Storia, Archeologia, Geografia, Arte e Spettacolo), a Villa Finaly, alla rivista «Ricerche Storiche» e alla Fondazione Cassa di Risparmio di Firenze. Giulia Maraviglia (Dirigente dell’Area per la Valorizzazione del Patrimonio Culturale dell’Università degli Studi di Firenze) e Stefano Zamponi (Direttore SAGAS) hanno sottolineato la valenza sia civile sia scientifica dell’iniziativa, mentre Francesco Mineccia, Direttore di «Ricerche Storiche», ha ricordato l’impegno della rivista sulla comunicazione della storia e sulla *Public History*.

Nella sua introduzione Aurora Savelli (Dipartimento SAGAS) ha rilevato come di *Public History* si stia parlando molto in Italia, anche grazie all’attività della neoistituita Associazione Italiana di Public History (giugno 2017) di concerto con la Giunta centrale per gli Studi storici e le Società storiche; alla presenza di due master universitari (Università di Modena e Reggio, Università di Milano); all’attivazione di alcuni laboratori o insegnamenti di *Public History* nelle università. Questa “fortuna” italiana, assai recente, si innesta su una storia più che cinquantennale del movimento della *Public History* e dello statunitense *National Council on Public History*, ed è fortuna che spinge a riproporre temi e ambiti della storiografia, anche molto visitati, come la storia di genere, dalla prospettiva nuova della loro disseminazione attraverso una pluralità di media (dalla *fiction* alla *digital public history*, dall’allestimento museale alla teatralizzazione).

Isabella Gagliardi (Dipartimento SAGAS) ha messo in luce come Villa La Quiete, educando femminile sotto la protezione delle granduchesse di Casa Medici, costituisca nell'ambito del Sistema Museale dell'Università di Firenze una lente ideale attraverso la quale riflettere sulla storia delle donne, sulle scelte di contenuto per raccontarla e sulla delicatezza del passaggio dalla ricerca specialistica alla comunicazione. Un tema, quello del rapporto tra esiti storiografici e modalità di comunicazione/disseminazione, al centro anche della relazione di Ida Gilda Mastrorosa (Dipartimento SAGAS) sulle donne dell'antica Roma viste attraverso filmati e risorse didattiche presenti sul web. La rete mostra di aver accolto alcuni risultati importanti della storiografia, a partire dai lavori pionieristici di Sarah B. Pomeroy, fornendo un ottimo esempio di *Public History*.

Marianna De Falco, Michele Nucciotti e Ambra Ulivieri (Dipartimento SAGAS) hanno affrontato, attraverso la prospettiva della *gender archaeology*, il caso del cimitero della pieve di San Giovanni in Ballatorio sul Monte Amiata, secoli XII-XIV: in queste sepolture bassomedievali la variabile di genere viene considerata in relazione alla distribuzione spaziale, alla tipologia delle strutture sepolcrali, all'analisi archeoantropologica e alla ricostruzione delle vicende storiche del territorio.

Emanuela Rossi (Dipartimento SAGAS) ha preso in esame lo spazio delle donne nei musei demoetnoantropologici italiani, tenendo al centro il problema dello stereotipo nelle scelte museali. Mentre i musei canadesi stanno ripensando il loro allestimento – il Canadian Museum of History ha per esempio incluso nella “narrazione storica ufficiale” la voce degli indigeni e delle donne – musei non rivisitati rischiano di continuare a trasmettere o addirittura rafforzare stereotipi, anche di genere. Certo, colpisce come nel fitto panorama dei musei etnografici fioriti tra anni '60 e '80 del Novecento la presenza femminile sia tanto esile quanto legata alla visione della donna come regina del focolare, impermeabile alle lotte del movimento delle donne. Movimento nel quale affonda invece il Museo delle donne valdesi di Angrogna trattato nel convegno da Toti Rochat e Gabriella Peyrot, nato dalla riflessione di un gruppo di donne di professioni diverse sulla loro storia, sulle differenze tra valdesi e cattoliche, sull'identità femminile e religiosa insieme; un esempio di un fare storia “dal basso”, spontanea, con una forte volontà di autorappresentarsi.

L'intervento di Astrid Schönweger, coordinatrice dell'International Association of Women's Museums (IAWM), costituitasi nel 2012 tra una trentina di musei del mondo «to promote culture, arts, education and training from a gender perspective» (come si legge

nel website dell'Associazione), ha sottolineato come "inclusione" sia parola chiave, programmatica, per comprendere la nascita e l'attività dei musei delle donne, spesso allestiti in spazi di protezione quali educandati, o scuole, o conventi; come il Museo della Donna "Evelyn Ortner" di Merano, la cui intensa attività culturale –mostre, convegni, seminari, attività di formazione e manifestazioni culturali legate alle tematiche femminili– è stata ricordata da Sigrid Prader, direttrice del Museo. Fa riflettere –ha rilevato Schönweger– che sia il museo di Angrogna sia quello di Merano si collochino in luoghi di confine.

Sulle problematiche dei musei aderenti all'IAWM si è soffermata Cristina Da Milano (European Centre for Cultural Organisation and Management) sottolineando un duplice problema: da una parte quello della riconoscibilità dei musei e della loro rispondenza alle linee guida dell'International Council of Museums (ICOM), dall'altra la difficoltà di accesso ai finanziamenti europei, laddove si privilegia quale asse d'azione quello della giustizia e della parità di genere da un punto di vista dei diritti.

Susanna Tartari (Associazione "Rievocare. Pagine di storia") ha preso in esame un altro aspetto della disseminazione: quello della rievocazione storica e dell'immagine della donna che trasmette. Secondo Tartari almeno fino al 1990 prevale la donna "dama", la ricerca della bellezza. La rievocazione poi subisce un cambiamento: le attività si moltiplicano, la rievocazione è preceduta da una attività di didattica della storia affidata soprattutto alle donne. Una comunicazione, quella di Tartari, che ha fatto da ponte alla seconda sessione del convegno, dedicata all'insegnamento.

Liviana Gazzetta e Franca Bellucci (Società Italiana delle Storiche) hanno illustrato un progetto di syllabo di base per la formazione degli insegnanti, sottolineando come alla crescita della domanda di storia non corrisponda un'adeguata coscienza del fatto che la scuola costituisce un punto nevralgico per trasmettere una coscienza critica della costruzione del "genere".

Le comunicazioni rispettivamente di Alessandra Celi (Associazione "Scritture femminili, memorie di donne", Archivio di Stato di Massa) e di Luciana Rocchi con Barbara Solari (Centro documentazione donna dell'Istituto storico grossetano della Resistenza e dell'Età contemporanea) hanno portato l'attenzione sull'attività svolta con scuole di specifici territori (le province di Massa Carrara e di Grosseto), e sulla presenza di una committenza pubblica, commissioni o assessorati alle pari opportunità, particolarmente attenta allo sviluppo di una progettualità e di una didattica della storia "inclusi-

ve". Deborah De Blasi, collaboratrice del CESRAM (Centro Studi Relazioni Atlantico-Mediterranee) di Lecce, ha illustrato un'esperienza di teatro storico, *Determinativo Femminile, nove donne, una storia*, realizzata da alcuni licei leccesi e centrata sulla pluralità dei ruoli delle donne nel primo conflitto mondiale.

Le conclusioni del convegno, affidate ad Aurora Savelli e Sigrid Prader, hanno sottolineato quanto, al momento, la presenza della storia delle donne nella grande arena della *Public History* sia fragile; bisogni sociali di una storia attenta al genere –bisogni che chiamino in causa i *Public Historians* e il loro impegno nella divulgazione storica, nella didattica, nella produzione di audiovisivi, nella facilitazione d'accesso alle fonti ecc.– almeno in Italia appaiono piuttosto evanescenti. Esauritasi la spinta degli anni Settanta, è diventato cruciale il ruolo di sostegno e di interlocuzione delle istituzioni pubbliche (di concerto con la rete delle associazioni e delle istituzioni culturali) per un'azione volta a riflettere sulla costruzione degli stereotipi di genere, sui silenzi relativi alla storia delle donne e sulla difficoltà e reticenza delle donne stesse a rappresentarsi e a raccontarsi. L'aggancio alla *Public History*, con la sua vocazione alla disseminazione, all'esplorazione delle modalità del racconto, alla riflessione sulla pluralità dei media utili a divulgare la storia e, soprattutto, con la sua apertura a tutti i pubblici (chiamati a svolgere un ruolo attivo, alla co-costruzione del sapere storico), può rivelarsi strategica per intraprendere un percorso di rilancio di temi e questioni storiografiche. Ed è da questa consapevolezza, o piuttosto da questo auspicio, che ha preso corpo l'idea di questa giornata di riflessione su *gender e public history*.

